

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA **1970-74**
L'ORA DEI DIRITTI CIVILI

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Roberto Di Caro

l'Espresso

INDICE

Così cominciò in Italia la rivoluzione dei diritti <i>di Stefano Rodotà</i>	7	Da oggi c'è la censura <i>di Nello Ajello</i>	84
L'ORA DEI DIRITTI		È scarso in filosofia? Due anni di prigione <i>di Michele Canonica</i>	88
Perché se la prendono con la provetta <i>di Adriano Buzzati Traverso</i>	18	Ecce Mater <i>di Maria Adele Teodori</i>	94
Il garante sono io <i>di Umberto Eco</i>	23	L'aborto in Italia <i>di Livio Zanetti</i>	102
Erode re d'Italia <i>di Carlo Gregoret</i>	28	La cronologia 1970/1974	104
L'italiano e il carabiniere <i>di Mino Monicelli</i>	35	POLITICA	
La divorziata <i>di Camilla Cederna</i>	42	Guerriglia senza eroi <i>di Giampaolo Bultrini</i>	112
Radiografia di una legge truffa <i>di Fabrizio Dentice</i>	50	Molto dipende dai ceti medi <i>di Leo Valiani</i>	120
Noi siamo donne ma cambieremo <i>di Maria Adele Teodori</i>	58	Io, il mostro <i>di Pietro Valpreda</i>	124
Meglio mezzo divorzio che un referendum intero	69	Infanzia di un uomo ricco che non poteva soffrire i ricchi <i>di Camilla Cederna</i>	130
Vi dichiaro in procinto <i>di Telesio Malaspina</i>	74	E per me pagherete a... <i>di Lino Jannuzzi</i>	134
Droga, manette fermo-posta <i>di Marco Pannella</i>	80	La libertà di stampa non si tocca, si compra <i>di Giorgio Bocca</i>	140

La strage nera <i>di Fabrizio Dentice</i>	144	Dolenti declinare <i>di Umberto Eco</i>	220
Nella pentola ci sono dentro tutti <i>di Eugenio Scalfari</i>	149	La vita è un segno <i>di Enzo Golino</i>	232
MONDO		Un fiore bianco appeso al naso <i>di Giuseppe Catalano</i>	240
Che faranno senza Nasser <i>di Antonio Gambino</i>	158	Il riposo del guerriero <i>di Valerio Riva</i>	248
Diario della strage <i>di Tiziano Terzani</i>	164	PEZZI D'AUTORE	
Ultimatum alla Regina <i>di Paolo Mieli</i>	172	Conformista modello '71 <i>di Alberto Moravia, Giorgio Manganelli e Camilla Cederna</i>	255
La fiaba di Cappuccetto Nero <i>di Umberto Eco</i>	178	La resa dei conti <i>di Giovanni Giudici</i>	262
Il Cile brucia ancora <i>di Mino Monicelli</i>	184	È ancora possibile scrivere versi galanti? <i>di Giovanni Giudici</i>	263
Ma il futuro si gioca in colonia <i>di Paolo Mieli</i>	193	Giorno verrà ma quando? <i>di Alberto Moravia e Jean-Paul Sartre</i>	264
CULTURA E SOCIETÀ		Come sarà il nuovo "Espresso"	272
Welcome in Rome <i>di Ennio Flaiano</i>	204	Come vota l'inconscio degli italiani <i>di Cesare Musatti</i>	276
Ma la donna è una slot-machine <i>di Dacia Maraini</i>	214	Indice dei nomi	284



Così cominciò in Italia la rivoluzione dei diritti

■ STEFANO RODOTÀ

NEL 1970 IL PARLAMENTO italiano approva le leggi sull'ordinamento regionale ordinario, sul divorzio, sul referendum, sullo Statuto dei lavoratori, sui termini massimi della carcerazione preventiva, con un addensamento di interventi riformatori che non ha paragoni nell'intera storia repubblicana. In un solo anno viene modificato l'assetto dello Stato, si ampliano gli spazi delle libertà individuali e sociali, si riconosce ai cittadini il diritto di intervenire nelle scelte legislative. Istituzioni e società cambiano nel profondo, e comincia quella rivoluzione dei diritti che accompagnerà la politica italiana lungo gli anni Settanta.

Non fu un miracolo. L'avvio di questo processo era stato preparato da quello che venne chiamato il “disgelo costituzionale”: la progressiva e sempre più diffusa consapevolezza della necessità non solo di dare attuazione a fondamentali istituti previsti dalla Costituzione, ma di svilupparne le indicazioni più significative. Si verifica così una benefica congiunzione tra consapevolezza politica, spinte sociali, innovazione culturale. La buona cultura pervade la società e produce buona ed efficiente politica, smentendo le tesi alimentate dalla diffusa ignoranza recente che dipinge i tempi della cosiddetta Prima Repubblica come una fase di stagnazione, di assenza di cambiamenti profondi.

Alle leggi approvate nel 1970 seguono quelle sul diritto del difensore ad assistere all'interrogatorio dell'imputato, sulle lavoratrici madri e sugli asili nido, sulla scuola elementare a tempo pieno (1971); sull'obiezione di coscienza al servizio militare e sull'ampliamento dei casi in cui è possibile la concessione della libertà provvisoria (la cosiddetta “legge Valpreda”, 1972); sul nuovo processo del lavoro e sulla protezione delle lavoratrici madri e la disincentivazione del lavoro a domicilio (1973); sulla tutela della segretezza e della libertà delle comunicazioni e sulla delega al governo per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale (1974); sul nuovo ordinamento penitenziario, sulla riforma del diritto di famiglia e sulla fissazione a 18 anni della maggiore età, con immediati effetti anche sulla composizione del corpo elettorale (1975); sulla parità tra uomo e donna in materia di lavoro e sulla disciplina dei ruoli (1977); sull'interruzione della gravidanza, sulla chiusura dei manicomi (“legge Basaglia”) e sull'istituzione del Servizio sanitario nazionale (1978).

Esaminando una legislazione così ricca e variegata, colpisce subito il fatto che non ci si trova solo di fronte all'espansione di logiche tradizionali, ma alla introduzione di modelli profondamente innovativi. Si aprono nuovi spazi di libertà e si creano gli strumenti istituzionali per rendere effettivi i diritti. Questa politica si muove soprattutto lungo

tre linee: a) la restituzione all'individuo di poteri di decisione confiscati dall'organizzazione statale, ampliando così immediatamente l'area della sua azione libera (è il caso delle leggi sul divorzio, sull'aborto, in parte di quella sull'obiezione di coscienza al servizio militare, della sentenza della Corte costituzionale che abroga la norma penale sul divieto di propaganda anticoncezionale); b) l'avvio del riconoscimento di pari dignità e di sostanziale eguaglianza a gruppi fino a quel momento oggetto di discriminazioni dirette e indirette, palesi e occulte (le donne in primo luogo, e i minori, gli omosessuali, i portatori di handicap); c) l'estensione dei diritti riconosciuti anche a chi si trova costretto nelle istituzioni "totali" (manicomi, carceri). Più specificamente, un cambiamento radicale investe l'organizzazione familiare con l'abbandono di un modello fondato sulla gerarchia, la costrizione e la discriminazione, affidando l'organizzazione familiare ad una costruzione libera alla quale possono partecipare tutti i suoi componenti.

Altrettanto evidente è la profondità del mutamento nel complesso legislativo più ricco dell'epoca, quello riguardante il lavoro, dove spiccano le "norme sulla libertà e dignità dei lavoratori", più note come

In pochi anni si susseguono leggi innovative su lavoro, aborto, divorzio, famiglia, carceri... Si dà finalmente attuazione alla Costituzione

Statuto dei lavoratori, vera e propria carta dei diritti accompagnata dalla legge sulla parità del 1977. Si estendono le garanzie della libertà personale e si mette mano alla disciplina del processo penale. Le leggi sulle istituzioni "totali" fanno rinascere soggetti di diritto là dove, carcere o manicomio, esistevano soltanto destinatari d'un controllo. Ma rivelano pure, spesso drammaticamente, lo strettissimo rapporto che lega talune leggi sui diritti alle strutture necessarie per attuarli, pena un rigetto sociale che mette in discussione la scelta stessa di percorrere la strada dei diritti.

Sono tutte riforme profonde, rese possibili anche da forti dinamiche sociali. Dietro lo Statuto dei lavoratori si colgono le spinte dell'autunno caldo sindacale del 1969 e della scoperta delle schedature Fiat; le vicende seguite alla strage di piazza Fontana rendono indispensabili nuove norme a tutela della libertà personale; il cambiamento sociale forza la mano a una politica timida e porta alle leggi sul divorzio, sulla riforma del diritto di famiglia, sull'interruzione della gravidanza: determinante si rivela sempre più spesso la cultura delle donne. Il voto referendario nel 1974 e nel 1981 conferma leggi fondamentali, e all'origine controverse, come quelle sul divorzio e l'aborto.

Ma il 1974 è pure un anno fortemente simbolico, davvero uno spartiacque tra due epoche: da quel momento comincia prima un difficile convivenza tra provvedimenti espansivi e provvedimenti limitativi delle libertà; poi sono questi ultimi a prendere il sopravvento. Mentre i diritti civili trovano nel referendum una sorta di corale consacrazione, un decreto legge del 1974 sull'aumento dei tempi della carcerazione preventiva e la legge Bartolomei contro i sequestri di persona dello stesso anno aprono la lunga fase della "legislazione dell'emergenza", che già l'anno successivo

troverà nella legge Reale sull'ordine pubblico una delle sue più consistenti manifestazioni. A questa legislazione, con un inquietante pendolo tra provvedimenti pericolosamente restrittivi e parziali restaurazioni della legalità, verrà affidata la sorte dei diritti di libertà nei lunghi anni che seguiranno, durante i quali assai spesso diverrà evidente che la risposta "ordinamentale" (così venivano globalmente definite le diverse norme limitative di diritti) serviva a poco o a nulla quando mancavano le condizioni organizzative e politiche per affrontare i problemi della criminalità e del terrorismo.



contro attaccchi

all' AUTO

L'ORA DEI



DETERMINAZIONE
tici alla ta delle donne

È IN
ANNO
LE FEMME
TACARE

LA FEMME
LA FEMME
LA FEMME
LA FEMME

DIRITTI



Ribellioni

Luigi Pintor, uno dei fondatori del gruppo e del giornale "Il manifesto".

A fianco: la moda del televisore portatile, qui in spiaggia a Gardone Riviera.

A pagina 13: il cantante Franco Califano il 6 ottobre 1971 sul banco degli imputati, accusato con altre 19 persone per uso e spaccio di droga.

Nelle pagine precedenti: manifestazione femminista a difesa della legge sull'aborto.









Un paese in bilico

L'Italia dei primi anni Settanta è un paese industrializzato ma tuttora largamente agricolo (a pagina 14, una contadina in Calabria); laico nei comportamenti individuali ma sempre pesantemente condizionato dal Vaticano (sopra, corteo per il divorzio e contro "la dittatura clericale"); scosso dal vento delle lotte civili, studentesche, operaie (a fianco, Marco Pannella a una manifestazione radicale) ma invischiato e bloccato da trame nere e servizi deviati: la "strategia della tensione".





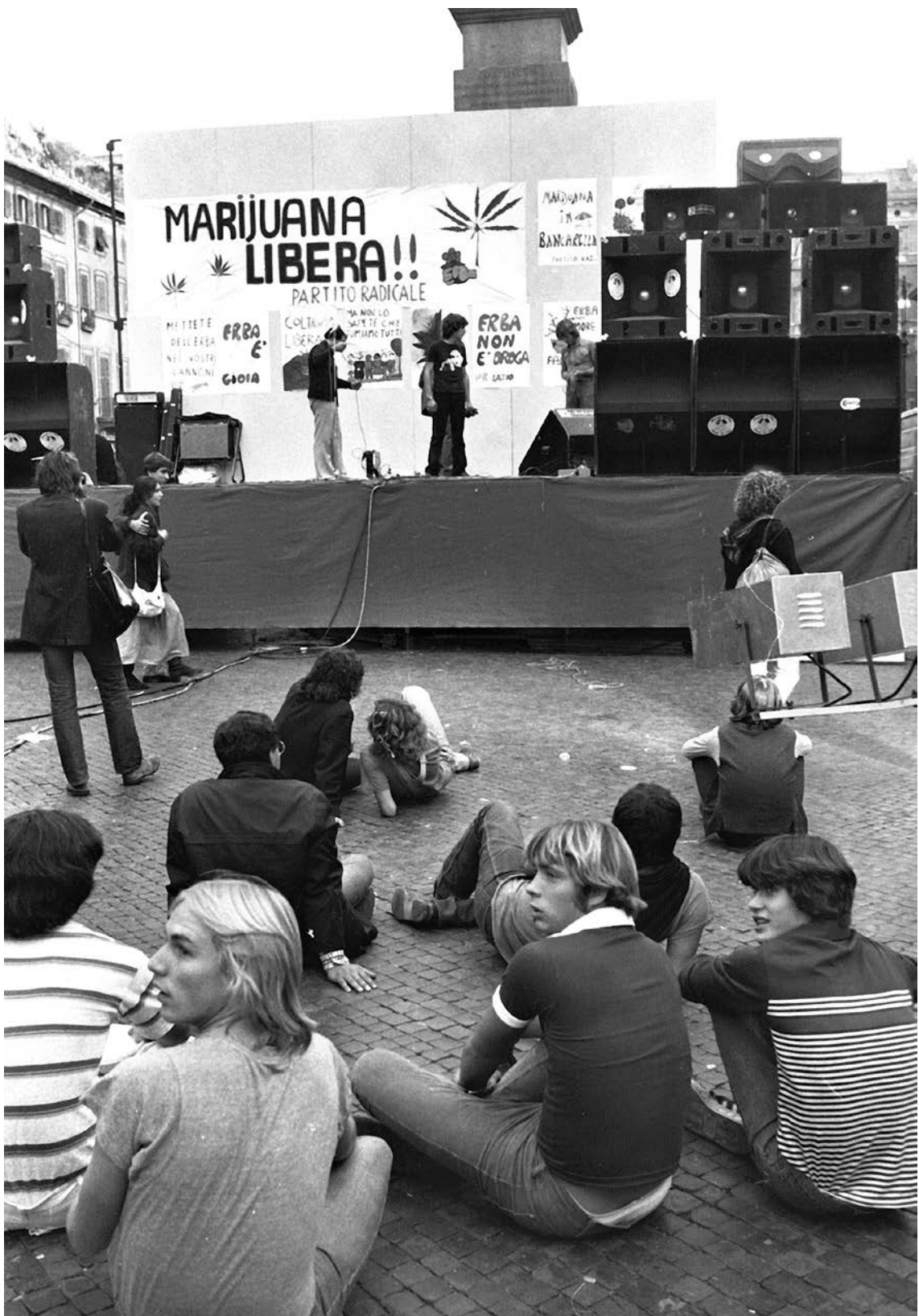
Autodenuncia

Sopra: scontri e arresti, la Polizia all'università.

A fianco: pubblica autodenuncia di femministe per ottenere una legge sull'interruzione volontaria di gravidanza.

A pagina 17: "Marijuana libera!"
L'antiproibizionismo, storica battaglia del Partito radicale.







15 FEBBRAIO 1970

IL GARANTE SONO IO

DI UMBERTO ECO

Inchiesta sui censori della tv: chi sono, chi li sostiene, quali metodi usano, come possiamo liberarcene. Dopo l'intervento del vicepresidente Rai Italo De Feo contro un servizio di Sergio Zavoli, che cos'è l'obiettività dell'informazione e chi la tutela?

NEGLI SCORSI GIORNI SONO successi in Italia due fatti normali e due anormali. È normale che in un paese civile un giornalista della televisione faccia un'inchiesta in cui si criticano certe istituzioni. È normale che un giornale di destra, esercitando il suo diritto di critica, dica che non gli piaceva la trasmissione. Ma è anormale che il vicepresidente della televisione scriva una lettera di scuse al giornale di destra, affermando di avere compiti di censura e rammaricandosi che il programma in questione sia sfuggito al suo controllo (è persino anormale che un censore sia così inabile nel fare il proprio mestiere). Ed è anormale che il comitato direttivo della Rai emetta in seguito una dichiarazione in cui è vero che da un lato si riconosce la legittimità del servizio di Zavoli e si sconfessa la posizione di De Feo: ma dall'altro per la prima volta, in modo esplicito e ufficiale, si sancisce il diritto da parte della presidenza di svolgere controllo ideologico sui programmi per garantirne la "obiettività e imparzialità". Tirati dunque per i capelli, riesaminiamo ancora un momento cosa può voler dire garantire l'obiettività di una trasmissione televisiva. Nella fattispecie la trasmissione non era un racconto di notizie, ma un "servizio" e dunque una inchiesta, firmata in chiare lettere da un giornalista ben noto al pubblico.

Ora se, poniamo, il "New York Times" manda Harrison Salisbury a fare una inchiesta sulla Cina, i lettori non si attendono che Salisbury riporti le opinioni di settecento milioni di cinesi interrogati uno per uno; accetta che le persone interrogate siano quelle che a Salisbury sono parse più interessanti o rappresentative. Naturalmente Salisbury deve fare i conti con tre entità: il pubblico, che ha diritto di criticarlo; il direttore, che può anche rifiutargli il pezzo e licenziarlo; il padrone del giornale (il quale però non sta sul bancone del tipografo a leggere tutti i pezzi; legge il giornale e un bel giorno, se gli pare che la politica del direttore non coincida con la sua, lo licenzia). Ora però i padroni della Tv sono tutti gli italiani. E siccome cinquanta milioni di padroni non possono permettersi il lusso di avere una nozione unificata di ciò che è obiettivo e imparziale, la soluzione consisterebbe nell'aprire gli schermi a quante più opinioni è possibile, educando il pubblico a riconoscere dalla firma (parla Zavoli o parla Wollemborg?) le varie inevitabili prospettive; ciò che la dichiarazione della presidenza giustamente auspica, forse non rendendosi conto che questa affermazione di principio implica un diverso rapporto tra Tv e pubblico, è una diversa nozione del diritto alla parola. A questo punto c'è però il problema della proprietà. Una proprietà collettiva che, non

Nel feudo Rai

Comincia come un battibecco via stampa, diventa battaglia su una riforma non più rinviabile dell'ente radiotelevisivo, che non può continuare a essere un feudo del governo. Come racconta Giampaolo Bultrini nell'articolo a fianco di questo di Eco, «Italo De Feo ha inventato il "caso Tv7", denunciando la presunta tendenziosità di un dibattito diretto da Sergio Zavoli (nella foto, telecronista al seguito del Giro d'Italia, ndr) sui residui fascisti del codice penale». Aldo Sandulli, presidente Rai da un anno, si dissocia, e «ritira la delega di supercensore incautamente rilasciata a De Feo. Ma lascia intatto l'apparato di censura morbida», rivendica il diritto di esaminare preventivamente «i programmi culturali, musicali e spettacolari», sancisce che l'obiettività «consiste nell'assicurare il completo ventaglio di tutti i possibili orientamenti, naturalmente con preferenza per gli orientamenti più validi...» Sferzante e argomentata la replica di Umberto Eco, che in Rai aveva lavorato come programmatista dal 1954 alla fine degli anni Cinquanta.



Contro il bavaglio

Gianfranco Spadaccia, per due volte segretario del Partito radicale, e Marco Pannella, leader storico del movimento, imbavagliati a "Tribuna politica" per protestare contro la Rai e la Commissione parlamentare di vigilanza, accusate di tacere sui referendum radicali.

esistendo un regime assembleare, non può essere esercitata se non per delega di fiduciari: e questi fiduciari sono la Commissione parlamentare di vigilanza la quale per il titolo terzo, articolo undici della convenzione tra lo Stato e la Rai, deve appunto garantire l'indipendenza politica e l'imparzialità dei programmi. Come il padrone del giornale, o il comitato dei garanti che esso elegge in sua vece, esaminano a scadenza fissa l'operato del direttore. Ma a questo punto cosa rappresenterebbe, legalmente, giuridicamente, organizzativamente, Italo De Feo come vicepresidente e aspirante censore? Siccome non rappresenta il padrone (c'è la commissione) e non è il direttore, bisogna chiarire la sua posizione: è un redattore, un guardiaportone, il fiduciario di qualcun altro che usurpa il diritto di proprietà? E se non si chiarisce la sua posizione va licenziato, per ragioni di oculata amministrazione. Però se il problema esiste per De Feo, esso esiste anche per la figura del presidente in generale; il quale o cura la rappresentanza legale dell'ente, e allora ha ruolo puramente formale o, se fa una mossa, entra a ricopri-

re funzioni che non sembrano adatte per lui. A tutte queste perplessità dovrebbe rispondere la dichiarazione redatta in questi giorni dal presidente Aldo Sandulli e votata dalla maggioranza del consiglio direttivo della Rai. Infatti questa dichiarazione cerca di sottolineare quale sia il ruolo della presidenza all'interno dell'azienda. Ma lo fa agitando argomenti altamente discutibili e degni di qualche preoccupata riflessione. Dice infatti la dichiarazione che la Rai deve rispettare, in quanto organo di monopolio, «obiettività e imparzialità» dando nel contempo «spazio a tutte le possibili opinioni» (e in questo senso giustamente il consiglio ha assolto la trasmissione di Zavoli sconfessando De Feo, perché ha riconosciuto che vi era rappresentato un vasto raggio di opinioni). Solo che il problema è: a chi spetta stabilire quando una trasmissione è obiettiva e secondo quali parametri? Sui parametri le definizioni sono alquanto ingenue: «obiettività significa, nelle informazioni, fedeltà ai fatti (quindi dire soltanto i fatti, però dirli tutti: perciò con completezza)»; ma siccome «tutti i fatti» è espressione alquanto imprecisa, chi può stabilire quali siano per esempio i fatti concernenti il Codice Rocco? La biografia di Rocco fa parte dei fatti? E i precedenti degli intervistati? La risposta è che la trasmissione di Zavoli rientrava solo in parte tra quelle che si occupano dei fatti; in quanto inchiesta e dibattito era anche trasmissione culturale. E come si valuta l'obiettività delle trasmissioni culturali? Dice la dichiarazione: «Con preferenza per gli orientamenti più validi». E qui si nota il pericolo di una espressione del genere, che ricorda locuzioni quale «la parte sana della nazione». A parte il fatto che dopo aver difeso il giudizio di fatto come parametro di obiettività ora si offre in cambio un giudizio di valore, rimane da domandarsi chi deve amministrare questo giudizio di valore.

E la prima risposta che dà la dichiarazione sarebbe quella buona: è la direzione generale che «cura che i criteri enunciati siano osservati fedelmente»; come in un giornale; eventualmente più tardi l'opinione pubblica e la commissione parlamentare potranno mettere in discussione la validità di questi criteri. Come il dio di Plotino ma ecco che la dichiarazione aggiunge subito che «a sua volta la presidenza, per assolvere i propri compiti di garanzia, deve essere informata dei programmi in approntamento» (il che andrebbe benissimo, e basterebbe che il presidente si abbonasse al «Radiocorriere») ma deve altresì «avere la possibilità di seguirli a titolo informativo nella fase di realizzazione». E qui la dizione sembra elusiva: perché o il presidente vuole soltanto informarsi, e allora non garantisce niente, o per garantire esige di intervenire a modificare i programmi, e allora questa si chiama «censura» e non informazione. Ma ammettiamo pure che il popolo italiano non possa e non debba fidarsi né dei giornalisti che firmano il programma né del direttore generale dell'azienda; che abbia bisogno di un'altra forma di garanzia. Cosa rende la garanzia della presidenza più «garantita» delle garanzie. Dice dunque la dichiarazione: «Gli amministratori della Rai sono investiti democraticamente delle loro funzioni, mentre le persone addette ai programmi non hanno una investitura democratica, onde devono necessariamente rispondere a chi le chiama ad operare...». Ora il professor Sandulli non sta cercando di dirci che lui è stato eletto dai soviet di fabbrica. Tutti sanno che lui, l'amministratore delegato e i consiglieri sono nominati dall'esecutivo. Ma vuole evidentemente dirci che, poiché esiste il principio democratico della delega dei poteri, lui è stato delegato da un governo il quale è stato delegato dal parlamento



il quale è stato delegato dal popolo sovrano; per cui egli, amministratore nominato, riceve per così dire un riflesso, di terza mano, ma non per questo meno valido, della volontà popolare. Ottimo. Ma allora perché, il riflesso è buono se di terza mano e non vale più se di quarta mano? Perché non si devono considerare eletti democraticamente gli addetti ai programmi, nominati dall'amministrazione, nominata dal governo, nominata dal parlamento, eletto dal popolo? Vuole dire forse (curioso principio costituzionale) che la delega è soggetta a consumo, come il dio di Plotino che si guasta man mano che diventa materia? Ha sbagliato paese le cose non stanno evidentemente così, allora il principio deve essere rispettato non solo per i dipendenti ma anche per il direttore.

D'altro lato questa strana azienda non produce elettrodomestici, bensì in gran parte opinioni, e non produce fatti bensì "testimonianze umane sui fatti" (e se si credesse che le testimonianze sono dati "obiettivi" non esisterebbero i processi). Il problema è quindi di accettare l'idea che la Rai più che produrre "riproduce" opinioni circolanti: e perciò deve lasciarne circolare il più possibile. E quali siano



quelle da far circolare con maggior frequenza, e come correggere gli sbilanciamenti, è problema empirico che va deciso giorno per giorno in un dialogo strettissimo e anche violento tra l'ente e gli utenti. Nel momento in cui i comitati di cittadini che discutono la politica dell'ente apparissero sugli schermi, si potrebbero allora correggere anche certe strane miopie. Perché a pensarci bene in questi giorni la classe politica e l'opinione pubblica, abituate ormai all'idea che fare una trasmissione un po' più coraggiosa sia un impegno di minoranza, sono state vittime di uno strano ricatto dell'asse Angiolillo-De Feo. E cioè si è difesa la trasmissione di Zavoli come se anche la minoranza "avanzata" avesse il diritto di esprimere le proprie opinioni, mentre la destra accusava la Rai di essere preda esclusiva di questa minoranza estremista. Ma la trasmissione di Zavoli esprimeva le opinioni della maggioranza! Mettete insieme i voti dei comunisti, dei socialisti, degli psiuppini, dei repubblicani, di buona parte dei democristiani e persino di qualche liberale... Non è tutta gente disposta ad ammettere che il Codice Rocco è un codice fascista? Italo De Feo o ha sbagliato battaglia, o ha sbagliato azienda o ha sbagliato paese.

Tre presidenti

Nella pagina accanto: Sergio Zavoli e Romano Prodi a Roma il 28 aprile 1983: il primo era allora presidente della Rai, il secondo presidente dell'Iri. Qui sopra: Zavoli con Silvio Berlusconi e Walter Veltroni, avversari alle elezioni politiche del 2001 poi vinte dalla Casa delle Libertà.



8 MARZO 1970

PERCHÉ SE LA PRENDONO CON LA PROVETTA

DI ADRIANO BUZZATI TRAVERSO



I delicati problemi e le appassionante discussioni che accompagnano la nascita del primo essere umano concepito in laboratorio. Da un lato i sostenitori della sacralità della vita umana, dall'altra i biologi favorevoli agli esperimenti sulla nostra specie.

PATRICK STEPTOE, ginecologo inglese, ha parlato alla televisione britannica dei suoi esperimenti di trapianto di uova nella donna, ed ha scatenato una violenta, e talvolta anche divertente, polemica fra i sostenitori della “sacralità” della vita umana ed i biologi progressisti che guardano con simpatia agli esperimenti riguardanti la nostra specie. Il dottor Steptoe, nel corso delle sue attività professionali si imbatte con una certa frequenza in coppie di sposi che lo consultano perché non riescono ad avere bambini: le cause di sterilità nella nostra specie sono molteplici, cosicché lo specialista cerca di identificare le cause particolari caso per caso. Più spesso l'incapacità di generare dipende dal padre, e qualche volta il medico può dare consigli sufficienti per superare le difficoltà. Talvolta il seme, pur essendo in buone condizioni, non riesce a fecondare per anomalie anatomiche della donna o altri motivi. In questo caso il ginecologo può superare l'ostacolo prelevando il seme del marito ed iniettandolo con una siringa nel corpo della moglie: si tratta di una fecondazione artificiale del tutto legittima, in quanto l'eventuale nascituro sarà il frutto degli sposi. Se invece il seme del marito non è attivo, gli sposi possono ricorrere ad un altro tipo di fecondazione artificiale, utilizzando spermatozoi sani di un donatore volontario: è una pratica che può riuscire più soddisfacente di una adozione, per la madre, poiché il bimbo si sarà formato nel suo seno, e lei gli avrà dato una metà del suo patrimonio ereditario.

Ormai la pratica della fecondazione artificiale si è fatta assai frequente e si calcola che ci siano parecchie centinaia di migliaia di uomini e donne che sono nati con questo procedimento. I tentativi di Patrick Steptoe sono invece rivolti a superare la sterilità quando ne sia responsabile una anormale conformazione femminile. La donna, infatti, può essere in grado di produrre uova perfettamente capaci di generare; ma queste uova non giungono a venir fecondate e ad impiantarsi nell'utero (ove si dovrebbe svolgere il regolare sviluppo del feto) perché non riescono a raggiungere l'utero essendo ostruito il naturale percorso. In tali circostanze cosa fa il dottor Steptoe? Preleva alcune sacche contenenti uova dall'ovaia della donna, sceglie un uovo che sia in buone condizioni, lo trasporta su di un vetrino e lo ricopre di seme fresco del marito. Poi, al microscopio, si accerta che sia avvenuta normalmente la fecondazione e che la cellula-uovo fecondata cominci a dividersi. Infine la trasporta nell'utero, dove essa dovrebbe impiantarsi e dar luogo alla formazione di un bimbo, sicuramente figlio dei suoi legittimi genitori.

Bioetica '70

Le tecniche di fecondazione artificiale contro l'infertilità femminile scatenano i primi aspri conflitti sui temi che oggi riassumiamo con il termine “bioetica”. Adriano Buzzati Traverso, fratello di Dino lo scrittore, uno dei padri della moderna genetica in Italia, nonché storico collaboratore dell'“Espresso”, espone qui i dilemmi etici e scientifici suscitati da tali esperimenti. E si schiera a favore di una sperimentazione orientata da criteri razionali, libera da ogni sudditanza a ciò che definisce falsi valori spacciati per sacri.

Louise, il primo bambino concepito in provetta

Si chiama Louise Brown, la bambina nata all'Oldham General Hospital di Manchester, Inghilterra, il 25 luglio 1978. È il frutto del lavoro pionieristico del ginecologo Patrick Steptoe e del fisiologo Robert G. Edwards, di cui Buzzati Traverso racconta qui, con anni di anticipo, logica e metodi. Con la motivazione "per lo sviluppo della fecondazione in vitro", Edwards riceverà nel 2010 il Nobel per la Medicina, idealmente condiviso con Steptoe, non premiabile perché deceduto nel 1988.

Nella pagina accanto, Louise Brown a un anno e due mesi, mentre gioca con un palloncino nello studio di registrazione del "Phil Donahue Show" a Chicago, insieme ai suoi genitori. Che dichiarano: «Vorremmo avere un secondo bambino. Sempre con la fecondazione artificiale».

I tentativi che il dottor Steptoe intende svolgere in questa direzione costituiscono l'ovvio sviluppo delle ricerche compiute l'anno scorso dal collega Robert G. Edwards dell'Università di Cambridge. Egli, con la collaborazione dello stesso Steptoe e di altri medici, compì la poroscopia ed estirpò dai follicoli ovarici di alcune donne volontarie un certo numero di uova non ancora mature per la fecondazione. Queste uova vennero tenute in un'opportuna soluzione per qualche tempo, fino a quando portarono a termine i processi maturativi. A questo punto furono mescolate con spermatozoi, alcuni dei quali riuscirono a penetrare nelle membrane dell'uovo ed a portare a termine la fecondazione; tutto ciò venne seguito al microscopio. Dopo circa una dozzina d'ore il nucleo dello spermio aveva raggiunto il nucleo dell'uovo e con esso si era fuso. Più tardi si poté osservare la divisione della cellula-uovo fecondata in due cellule, dapprima, e poi in quattro.

Da un punto di vista biologico non c'è motivo di stupore, né per gli esperimenti di Edwards né per quelli di Steptoe. La fecondazione di uova in vitro era già stata da tempo ottenuta in conigli, ovini e bovini. Nel caso di quest'ultimi due gruppi di animali la fecondazione fuori del corpo materno ed il successivo trapianto nell'utero consente notevoli vantaggi per gli allevatori. Se, attraverso gli incroci, si è riusciti ad ottenere un esemplare dotato di grandi qualità (per esempio per la produzione di latte o di carne) l'allevatore desidererebbe ottenere quanti più figli possibile da quel campione. Nel caso del toro non ci sono problemi, visto che il trasporto di liquido seminale e la fecondazione artificiale sono pratiche ormai di larghissimo uso in tutto il mondo. Ma quando il campione sia una vacca, ci si trova di fronte a serie limitazioni, poiché la gravidanza relativamente lunga dei bovini consente di ottenere un numero di vitelli assai limitato. Da qualche tempo perciò si è fatto ricorso ad un procedimento simile a quello del dottor Steptoe. Si prelevano cioè uova non mature dal corpo della vacca eccezionale, si portano a maturazione e quindi si fecondano con seme di toro campione. Le uova così ottenute possono quindi venir trapiantate in vacche qualsiasi, le quali daranno nuovi eccezionali bovini, in quanto il patrimonio ereditario del vitello nato da trapianto deriverà da quell'altra vacca campione e dal toro che aveva dato il seme, e non dalla madre che dà la vita e funziona solo da container per la gestazione. Si possono in tal modo ottenere molti figli di campioni, mentre le femmine sulle quali è stato fatto il trapianto svolgono soltanto una funzione di nutrice, quasi di placenta artificiale.

Se questi metodi hanno ormai trovato un'applicazione relativamente vasta, è segno che, in termini biologici, i fenomeni che ne stanno alla base sono relativamente semplici. Ci dovremmo attendere quindi che procedimenti analoghi possano venir adottati anche per la nostra specie, naturalmente a condizione che ci siano persone disposte a collaborare volontariamente. Ma sulla fisiologia della riproduzione nella nostra specie sappiamo, ancora oggi, relativamente poco. Per questo motivo i tentativi di Patrick Steptoe non possono venir considerati come del tutto scevri da rischi. Anche se, sulla base delle precedenti considerazioni, non ci si dovrebbe attendere che l'uovo di donna possa essere sensibilmente danneggiato da queste manipolazioni, non si può avere a priori la certezza che l'uovo trapiantato si impianti nell'utero in modo perfettamente normale e che il successivo sviluppo embrionale si svolga con piena regolarità. C'è dunque il rischio, del quale non sappiamo per ora valutare l'entità, che domani possa nascere un minorato fisico o psichico.

La decisione se compiere o meno tentativi come quelli di Steptoe è certamente difficile, ma soltanto il medico ed il suo paziente possono assumersene la responsabilità. In tutti i campi della medicina, quando si inventa un nuovo procedimento operatorio o si produce un nuovo farmaco, si deve giungere prima o poi alla sperimentazione clinica direttamente sull'uomo. Certo, si devono prendere tutte le precauzioni per ridurre al minimo i rischi, ma questi non possono venire del tutto aboliti. Rispondendo ad alcuni colleghi dubbiosi e a dei religiosi che ponevano in discussione la liceità morale del suo lavoro, Steptoe rispose: «Non permetterò che le opinioni di altri interferiscano su quelli che io considero come i miei doveri verso il mio paziente». Mi sembra che la posizione di Steptoe sia perfettamente accettabile. Alcuni, soprattutto fra i credenti, obietteranno che l'uomo non ha il diritto di interferire nei naturali processi della riproduzione. Non si vede per quale motivo questa funzione fisiologica nella nostra specie debba avere un particolare trattamento di privilegio rispetto ad altre funzioni del nostro corpo.

Quando ci fa male la testa, lo stomaco o una gamba, andiamo dal medico il quale cerca di eliminare le cause delle nostre sofferenze usando farmaci o interventi operatori, interferendo dunque nei processi quali essi si presentavano in natura. Se una donna ha il proprio apparato genitale mal conformato, non si capisce perché il medico non si debba comportare come quando si trova di fronte ad anomalie di altri organi. L'ingiustificata abitudine di attribuire valori sacri o misteriosi alla sfera sessuale, ha prodotto innumerevoli sciagure e continua a rappresentare una delle peggiori maledizioni della nostra specie anche oggi, in quanto la gente non è disposta a prendere le drastiche misure che sarebbero necessarie per fermare l'accrescimento della popolazione. Edwards, Steptoe e gli altri pionieri dello studio approfondito dei meccanismi della nostra riproduzione meritano tutto il nostro rispetto, la nostra fiducia ed il nostro appoggio, poiché soltanto l'utilizzazione di criteri razionali nell'ambito della riproduzione potrà consentire alla nostra specie di sopravvivere.



Donne contro

«La battaglia delle donne finirà per affermarsi come l'avvenimento più importante di questa fine di secolo», scrive la rivista americana "Ramparts". E dagli States la rivolta si estende a tutta l'Europa: contro lo "sciovinismo maschile", lo sfruttamento economico dell'altra metà del cielo, le interdizioni religiose, la Chiesa, San Paolo, ma anche il "reazionario" Freud. L'aborto e, dove ancora non c'è, come in Italia fino al dicembre 1970 il divorzio sono i principali campi di battaglia. A sostegno del giovane movimento femminista italiano arrivano le nuove suffragette d'oltreoceano: come l'attrice Jane Fonda, qui col pugno alzato in una foto sotto la statua di Giordano Bruno in Campo dé Fiori a Roma, durante la manifestazione dell'8 marzo 1972.

26 APRILE 1970

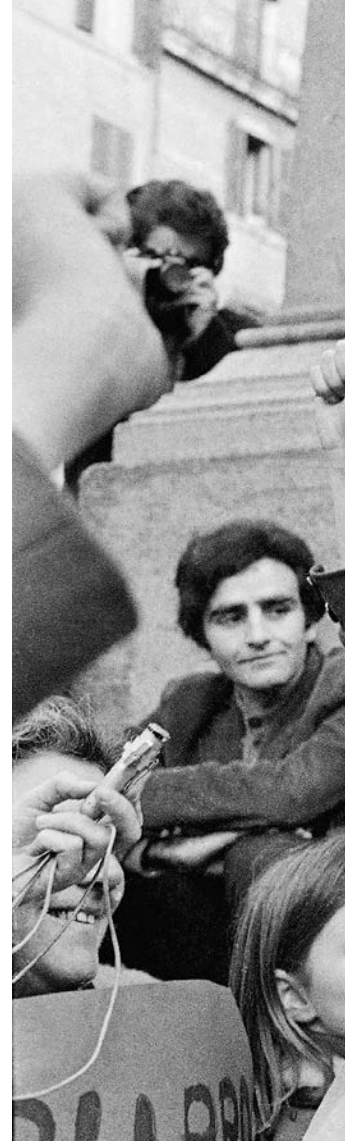
ERODE RE D'ITALIA

DI CARLO GREGORETTI

Legalizzazione dell'aborto: come sottrarre migliaia di donne al massacro clandestino. Le storie, le cifre, i drammi, la rivolta. La nascita del Movimento di liberazione della donna. Una battaglia che, per le sue implicazioni giuridiche, morali e religiose, cambierà il volto del Paese.

UNA STUDENTESSA di diciannove anni, bruna, sottile, carina, figlia d'un professionista di provincia. Viene dalla Calabria nell'autunno scorso, s'iscrive all'università, vive in una stanza mobiliata del quartiere Italia, prima con un'amica, poi da sola, segue regolarmente le lezioni. Alla fine di febbraio è incinta. «Me ne sono accorta un mese fa», dice. «E ho fatto tutto quello che era possibile fare, pediluvi bollenti, sali inglesi, iniezioni di emenovis. Poi m'hanno dato un indirizzo, una strada alberata dalle parti di piazza Bologna, un appartamento al terzo piano dove abita un'infermiera che fa i turni di notte al policlinico. Ci sono andata venerdì pomeriggio, con settantamila lire, e la padrona di casa m'ha fatto subito entrare in camera da pranzo. Quand'è arrivato il dottore ero già sdraiata sul tavolo, un asciugamano sotto al sedere, un catino di plastica per terra, un altro asciugamano sul buffet. Sul controbuffet la televisione trasmetteva il ritorno degli astronauti americani dalla Luna...».

Non è una storia eccezionale, è solo la storia d'un aborto. Ed è finita bene, anche se è la storia d'un aborto "dal vivo", cioè nessuna anestesia, solo la voce di Ruggero Orlando per coprire qualche strillo di dolore. Ma il ginecologo, lo psicanalista, il prete, l'assistente sociale, il medico di guardia al pronto soccorso dell'ospedale o della clinica universitaria, ne raccontano di molto più drammatiche. Una donna sposata, madre di quattro figli, tenta d'abortire da sola nella baracca d'una borgata romana, e il giorno dopo viene ricoverata in fin di vita perché il ferro da calza le ha perforato l'intestino. Una giovane maestra, dopo aver tentato in ogni modo di procurarsi le duecentomila lire che le sono state chieste per l'aborto, si fa sorprendere di notte dalla polizia mentre ferma gli automobilisti a piazza Esedra. Un'altra ragazza sedicenne viene accompagnata dalla madre in casa d'una levatrice; si prendono accordi, si fissa l'appuntamento per un sabato sera, così l'indomani, domenica, non sarà necessario perdere una giornata di lavoro. E il sabato sera, avvertito dalla levatrice, arriva un vecchio medico con una borsa sotto il braccio. La ragazza ha paura, è agitata, ma il medico non se ne preoccupa. Srotola un tova-





gliolo, lo distende su una sedia, ci dispone gli strumenti, il divaricatore, il raschietto, i tamponi. Poi le fa un'iniezione d'anestetico, forse di pentotal. E la ragazza muore per collasso prima ancora che l'operazione abbia inizio.

La rivoluzione femminile

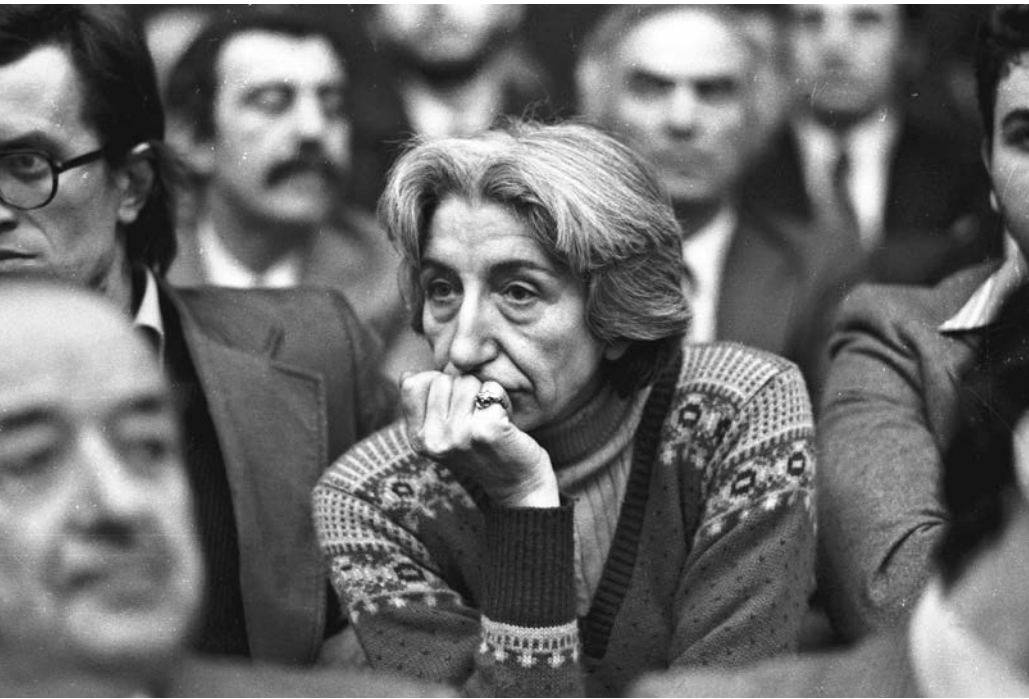
È per combattere tragedie come queste che s'è costituito in Italia il Movimento di liberazione della donna (Mld), ossia un gruppo d'azione politica popolare i cui obiettivi, di fronte allo stato di sottomissione economica, psicologica e sessuale in cui è abbandonata la popolazione femminile del nostro paese, possono definirsi, a dir poco, ambiziosi. Nessun giornale ne ha parlato fino ad oggi, perché l'iniziativa è recentissima. Prende le mosse da un seminario organizzato dal Collettivo radicale per la lotta contro la repressione sessuale e contro le istituzioni psichiatriche, che s'è aperto a Roma il 14 febbraio scorso. Il seminario va avanti per sette settimane, ha un confortante successo, vi partecipano sociologi e psicologi, politici, economisti, medici. E alla fine, sulla base delle indicazioni raccolte, viene elaborato e approvato lo statuto del nuovo movimento; un organismo politicamente autonomo, autogestito; un programma in dieci punti, ordinati per capitoli che vanno



dall'affermazione del diritto della donna di disporre liberamente del proprio corpo al rifiuto dei condizionamenti psicologici e dello sfruttamento economico, alla lotta contro gli istituti giuridici che vi si oppongono.

Sono temi nuovi per l'Italia, però non lo sono affatto per quei paesi che ci precedono sulla strada di alcune conquiste civili. «Comincio a chiedermi», ha osservato, per esempio, Robert Scheer, redattore-capo della rivista americana "Ramparts", «se la rivolta delle donne non finirà per affermarsi come l'avvenimento più importante di questa fine di secolo». E l'osservazione è più che giustificata da quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, dove la cosiddetta "minoranza del 51 per cento" (come è stata definita da Joreen) non è rimasta estranea a quella "dialettica della liberazione" che domina la scena culturale del paese, e anzi l'ha fatta propria per rivolgerla contro lo "sciovinismo maschile". Tutte le classi sociali ne sono ormai direttamente investite. Organizzazioni femministe contestatarie, come il Now (National Organization of Women), fondata nel 1966 da Betty Friedan o come il Wlm (Women's Liberation Movement) raccolgono decine di migliaia di aderenti. Le nuove analisi che queste organizzazioni vanno elaborando trovano spazio già da molti mesi in un numero sempre maggiore di giornali. I temi della rivolta femminile diventano popolari; si denuncia lo sfruttamento economico grazie al quale il salario d'una donna bianca (secondo i dati del 1968) è inferiore del 43 per cento a quello dell'uomo bianco, e del 25 per cento a quello dell'uomo di colore, si contesta la fondatezza scientifica del determinismo biologico che incatena la donna ai suoi ormoni e le attribuisce una vocazione primaria alla maternità; si rifiutano le teorie psicanalitiche che le attribuiscono un ruolo sessuale passivo; Freud viene indicato come "un maschio reazionario".

Naturalmente, nel ventaglio dei temi chiamati in causa dalla nuova rivoluzione femminile, l'aborto rappresenta solo un momento di un'azione di lotta più vasta.



Emma e Adele

Nella pagina accanto: Emma Bonino si consegna ai Carabinieri a Bra, sua città natale, al seggio delle elezioni amministrative il 15 giugno 1975. Il suo delitto: procurato aborto, per aver fondato il Centro di documentazione sulla sterilizzazione e l'aborto. Inizia allora la sua avventura politica, che la porterà a essere deputata, commissaria europea, ministro, soprattutto promotrice di cento campagne per i diritti civili in Italia e nel mondo.

In questa pagina: Adele Faccio, altra storica esponente del Partito radicale, cofondatrice del Centro d'informazione, arrestata anche lei lo stesso anno allorché dichiara di aver interrotto volontariamente una gravidanza.

«Tra i dieci punti indicati come obiettivi del Mld», sottolinea Massimo Teodori (uno dei promotori del movimento che si ispira al Women's Liberation Movement e autore d'un saggio di prossima pubblicazione intitolato *Il Movimento di liberazione della donna e la nuova sinistra Usa*), «la battaglia per la liberalizzazione e legalizzazione dell'aborto, da condurre di pari passo con quella per la creazione di strutture sanitarie che possano mettere l'aborto legalizzato alla portata di chiunque voglia usufruirne, è prevista non al primo ma al secondo posto. La piaga dell'aborto va affrontata con una terapia di prevenzione: quindi, prima di combattere in favore della liberalizzazione dell'aborto, bisognerebbe combattere per favorire l'informazione sui mezzi anticoncezionali nelle scuole, e per la distribuzione gratuita dei contraccettivi».

Tuttavia c'è anche un problema di tempo. C'è la realtà d'un massacro spaventoso che si compie ogni giorno, clandestinamente, spesso in condizioni che neppure la medicina veterinaria può considerare accettabili. E allora, dicono i promotori del Movimento di liberazione della donna, bisogna fare subito i conti con questa realtà, affrontare un problema d'emergenza con strumenti d'emergenza, fare in modo che, nel quadro d'una campagna il cui obiettivo sia l'affermazione del diritto alla maternità consapevole, il tema della propaganda dei mezzi anticoncezionali e della distribuzione gratuita dei contraccettivi non lasci indietro l'altro tema della liberalizzazione dell'aborto e della creazione di strutture sanitarie capaci di renderlo accessibile. Del resto, chiedere la liberalizzazione dell'aborto non significa fare propaganda all'aborto: significa chiedere l'adeguamento delle leggi a una realtà sociale drammatica che sarebbe criminale continuare a ignorare.

Così, già il 9 maggio prossimo, festa della mamma, si svolgerà a Roma una riunione nazionale del Mld che avrà come tema proprio la messa a punto d'un programma per far uscire l'aborto dalla clandestinità, e per gettare le basi di un'a-

Mai più mammane

Giovani attiviste, in pantaloni a zampa d'elefante secondo la moda del tempo, manifestano perché il Parlamento approvi finalmente una legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, a Roma il 5 novembre 1975.

zione legislativa da portare avanti dopo un nuovo convegno autunnale. Prevederne gli sviluppi è difficile, è ancora troppo presto. Ma intanto è possibile, anzi è utile, osservare i connotati del fenomeno, verificare quel che sappiamo sull'aborto, sulle dimensioni che ha raggiunto nel nostro paese, sulle sue implicazioni giuridiche, mediche, morali, religiose. Cerchiamo di andare con ordine.

Un'indagine dell'Unesco

La prima cosa da dire è che nessun calcolo statistico è disponibile in Italia (e del resto in qualsiasi altro paese) per chi voglia conoscere il numero esatto delle interruzioni volontarie di gravidanza che si verificano ogni anno. Secondo una valutazione induttiva elaborata dall'Unesco, gli aborti italiani si aggirerebbero su una media annuale di un milione e duecentomila; secondo il Ministero della Sanità sarebbero ottocentomila; secondo molti autorevoli ginecologi (soprattutto milanesi) supererebbero decisamente i tre milioni. Ma anche a voler prendere per buona la media dell'Unesco, la conseguenza inevitabile è che ogni cento bambini venuti alla luce, centotrentacinque vanno a monte in seguito a pratiche abortive, compiute quasi sempre nella clandestinità, spesso con l'impiego di mezzi che, come risulta da un elenco redatto dall'ufficio medico provinciale di Bologna, possono essere ferri da calza, uncinetti, rami d'edera, gambi di sedano, cucchiari di legno da cucina; senza contare le iniezioni "in loco" a base d'acqua calda bollita e mischiata col sapone, con la tintura di iodio o col permanganato. «Un altro sistema», dice Elvira Banotti, esponente, anche lei, del Movimento di liberazione della donna e autrice di un'inchiesta dal titolo *Perché abbiamo abortito* che pubblicherà tra breve Feltrinelli, «è quello di cui ho avuto notizia in Abruzzo quando una donna, moglie d'un sottufficiale dell'esercito, m'ha confessato di essersi procurata trentasette aborti, mediante una sonda di plastica con all'interno tanti piccoli aghi. Un altro metodo consiste nell'estrarre una certa quantità di sangue da un'arteria della paziente (di solito dal braccio), poi iniettarli nel condotto vaginale, tamponare, e correre al più vicino ospedale denunciando un'emorragia che avrà come conseguenza il raschiamento. Ma quando si parla di interruzioni di gravidanza e si tenta di stabilire quante sono, bisogna mettere nel conto anche le "punture abortive" i cui dati di vendita (nonostante lo scetticismo della ginecologia ufficiale sulla loro efficacia) danno indicazioni impressionanti».

Insomma, col medico o con la "mammana", con l'anestesia o senza anestesia, col gambo di sedano, col ferro da calza o con la sonda, la diffusione dell'aborto ha ormai raggiunto dimensioni che lo stato non si può più permettere d'ignorare. Anche perché è una strage silenziosa che non riguarda solo minuscoli embrioni umani, buttati nei secchi dei rifiuti d'un ambulatorio ostetrico o nel gabinetto d'una casa di periferia: in America, secondo i dati riferiti qualche settimana fa dalla rivista "Life", su trecentocinquantomila donne che hanno avuto bisogno di cure ospedaliere in seguito a tentativi d'aborto, ottomila sono morte; in Francia, solo negli ospedali, ne muoiono cinquemila all'anno per la stessa ragione.

Chi sono gli assassini

Queste cifre (in specie quella che si riferisce alla Francia, cioè a un paese che ha popolazione e struttura giudiziaria analoga alla nostra) non tengono conto delle donne che muoiono nelle loro case, e che spesso i medici, chiamati quando è or-



mai troppo tardi, dichiareranno decedute per cause naturali in modo da evitare la galera ai parenti o alla mamma. Nulla di strano, quindi, se il professor Luigi De Marchi della Associazione italiana per l'educazione demografica (Aied) ritiene di poter affermare che, nel nostro paese, dalle venti alle venticinquemila donne perdono la vita ogni anno in seguito a pratiche abortive.

Sono cifre che giustificano la domanda su chi siano oggi in Italia i veri assassini: quelli che vogliono l'aborto legale e si preparano a combattere per la sua affermazione? O quelli che sono contrari alla liberalizzazione dell'aborto e si preparano a combattere per il mantenimento degli articoli 545, 546 e 547 del codice penale (cioè di articoli la cui ispirazione fascista è sottolineata, tra l'altro, dal fatto di trovarsi compresi nella categoria di reati "contro l'integrità e la sanità della stirpe"), opponendosi in questo modo alla creazione di strutture legislative e sanitarie capaci di impedire che tante migliaia di donne italiane muoiano ogni anno in seguito a errati interventi abortivi? «Se queste donne sanguinanti», osserva la scrittrice cattolica Marcelle Auclair in un suo saggio intitolato *Il libro nero dell'aborto*, «fossero gettate sulle nostre strade come le vittime degli incidenti domenicali, l'opinione pubblica ne resterebbe certamente sensibilizzata. Ma esse si nascondono per soffrire e fanno pesare sulla loro angoscia un silenzio di morte».

**Ha ragione
Salvemini**

«Se mi accusassero di aver violentato la Madonnina del Duomo di Milano, prima penserei a scappare e poi a discolparmi». Pare sia ancora così, s'interroga Mino Monicelli, eterodosso cronista assai critico verso la stampa e i giornalisti. Nella foto: Mimmo Pinto, leader dei "Disoccupati organizzati", a terra durante una manifestazione a Napoli.



6 SETTEMBRE 1970

L'ITALIANO E IL CARABINIERE

DI MINO MONICELLI

Walter Chiari, arrestato per droga, esce di galera dopo tre mesi. Ma che cosa succede ai comuni mortali? Piccola antologia di inefficienze e iniquità giudiziarie, che racconta come il cittadino si ritrovi indifeso e senza adeguate garanzie di fronte al potere.

HANNO SCARCERATO l'imputato Annichiarico Walter. In cambio di una cauzione di tre milioni gli hanno permesso di lasciare il tanfo e le cimici di Regina Coeli. Dopo 98 giorni di carcere preventivo il miracolo, il grande evento. Manifestazioni di popolo, osanna e abbracci hanno accolto l'uscita del comico dal tetro portone del vicolo San Francesco di Sales. La signora Enza, mamma di Walter, singhiozzava dolcemente. Gli avvocati, De Simone e Sabatini, apparivano raggianti; e il popolo (nonostante i commenti realistici: «È uscito fora perché ci ha la grana») appariva solidale, comprensivo. Insomma un trionfo. Un trionfo della giustizia. Anche l'attore era felice; benché affranto da tre mesi di "amara esperienza", come egli stesso ha detto.

Tutto sommato, visto il paese in cui viviamo, il successo è grosso. Uno dei pochi successi registrati dal cittadino italiano nei confronti del carabiniere. Da un ordinamento giuridico fondato sull'ingiustizia preventiva cosa poteva aspettarsi di più l'imputato Annichiarico?

L'ha riconosciuto lui stesso. «Io, Walter Chiari, sapevo che la mia vicenda si sarebbe comunque risolta. Ero consapevole di avere dei soldi, dei bravi avvocati, di essere una persona che riceveva tremila lettere al giorno, di avere dalla mia parte la stampa. C'è gente invece che sta dentro e non sa perché ci si trova. Non sono vittima di un uomo sbagliato, ma di un sistema che permette a un uomo (il pubblico ministero) di sbagliare». Bravo Walter. Tre mesi di prigionia aprono al cittadino italiano orizzonti smisurati. A conforto della tesi di Chiari, ecco un piccolo stralcio di episodica giudiziaria circa l'efficienza e la equità del "sistema".

Prima scappare poi scolarsi

Giovanni Buselli, operaio di Ploaghe (Sassari) condannato a tre anni per aver rubato 905 lire e un portachiavi. Mario de Giorgio, soldato dell'82, reggimento fanteria, un anno e 8 mesi per aver incitato i commilitoni a non consumare il rancio (perfidio). Giuseppe Lo Pinto, disoccupato di Palermo, quattro mesi (furto pluriaggravato) per aver rubato alla Standa due vasetti di omogeneizzati per il figlio ammalato. Dario Bicego, studente veronese, 54 mesi per aver aggredito un poliziotto (otto testimoni a favore, uno solo contro: il poliziotto che si diceva aggredito). Giovanni Pilti, muratore di Lodi, 81 giorni per aver rubato sei pesche. Salvatore De Simone, di 14 anni, denunciato e detenuto (furto e associazione a delinquere: si era fatto aiutare dal fratellino di 12 anni) per aver rubato un paio

Colpevoli e no

“Due manette non si negano a nessuno”, titola Franco Cordero, giurista, scrittore e a lungo collaboratore fisso dell’“Espresso”, nell’articolo a fianco di quello di Monicelli, occhio: “Inchiesta sui nostri diritti civili”. «La gente di buoni sentimenti e stomaco delicato si convince che “oggi non capita più”; ogni tanto però fiammate di cronaca o voci sgomente di un’informazione privata rivelano che “quelle cose” non sono sepolte: mossa la crosta, si apre l’inferno. Il lato turpe non sta nel fatto che certe cose capitino ma nell’indifferenza con cui sono accolte». È per smuovere questa indifferenza che si batte “l’Espresso”.

Con inchieste, denunce, la serie di articoli “Fra gente perbene, resoconto settimanale del malcostume italiano”. Fino alla presentazione, nel 1975, della richiesta di referendum abrogativo degli articoli del codice penale sui reati d’aborto su donna consenziente, da parte di Marco Pannella (Lega XIII Maggio) e Livio Zanetti (direttore dell’“Espresso”).

Nella foto: carabinieri davanti a Montecitorio, con i deputati Nello Mariani e Nino Gullotti nel 1972.

di melanzane. Questo è il “sistema”; se poi qualcuno osa definirlo “giustizia di classe”, viene incriminato per vilipendio. È toccato a uno che del sistema fa parte: il giudice Franco Marone.

Walter Chiari, 50 anni, è rimasto 98 giorni al fresco perché sussiste il dubbio che abbia usato una certa polverina bianca detta cocaina. Daniela Ripetti, 18 anni, fotomodella incensurata, viene arrestata alle tre di notte perché trovano 47 centigrammi di canapa indiana nella sua stanza. Dal momento che Daniela non è tossicomane, sussiste il legittimo dubbio (così ragiona l’accusa) che quel mezzo grammo di hashish possa essa oggetto di traffico. Va bene, ma cosa si può ricavare da due sigarette di marijuana? Non importa l’entità del fatto, dice la legge, conta il principio. In base al principio, chiudiamo subito in carcere la ragazza, poi si vedrà. Così, hanno chiuso Daniela a Rebibbia per 15 mesi; dopodiché la hanno assolta perché «il fatto non sussiste».

Certo, l’ingiustizia non si misura a tempo. Però: cosa sono i tre mesi di Walter di fronte ai 15 di Daniela; o di fronte ai 19 (in attesa di giudizio) di Franco Padrut, arrestato per aver manifestato contro la guerra nel Vietnam? Ma anche il caso Padrut è un’ingiustizia da niente se lo si paragona a quello dei tre baraccati accusati del feroce delitto della brigata Ottavia e assolti dopo 5 anni “per non aver commesso il fatto”. Scrisse Gaetano Salvemini, di fronte alla mostruosità di certe procedure (e alla mentalità che le sorregge): «Se mi accusassero di aver violentato la Madonnina dei Duomo di Milano, prima penserei a scappare e poi a discolparmi».

Dice l’articolo 52 della Costituzione: «L’ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica». Invece per il dottor Persiani, pubblico ministero di Firenze, «l’esercito è una religione»; per cui ha chiesto la condanna a un anno contro undici pacifisti imputati di vilipendio alle forze armate per aver distribuito volantini che dicevano «4 novembre: celebrazione delle forze della repressione operaia e studentesca» e «i baschi blu scagliati contro i pastori sardi in lotta». Nel paese dei Felice Riva legalmente





espatriati al seguito dei propri miliardi, dei responsabili accertati e confessi dell'ecocatastrofe, degli inquinatori e sofisticatori di aria, acqua e cibo, degli omicidi bianchi impuniti (2187 nei primi sei mesi del '70), il "sistema" è rapidissimo nel colpire (ossia, incarcerare in attesa di processo) intellettuali libertari tipo Braibanti, filo-anarchici tipo coniugi Corradini, *hippies*, non violenti, testimoni di Geova, sindacalisti e piccoli tossicomani. Per tutti costoro il principio fondamentale dell'*habeas corpus* (nessun cittadino potrà essere carcerato se non a titolo di pena dopo una condanna definitiva) viene così rovesciato: il cittadino dovrà andare subito in prigione, tuttavia gli viene concesso il diritto di chiedere di essere scarcerato, se la cosa non dispiace al pubblico ministero.

Nel Palazzaccio

Adelaide Aglietta, dirigente del Partito radicale (nel '76 ne diverrà segretario, prima donna a capo di una forza politica italiana) fermata durante una protesta al Tribunale di Roma, in gergo "il Palazzaccio".



Cos'è le galera? Cesare Beccaria diceva che è «la custodia di un cittadino purché sia giudicato reo». Le statistiche ci dicono che dei 26 mila reclusi nei 688 istituti di pena e prevenzione esistenti in Italia, la metà è in attesa di giudizio. Tredicimila presunti innocenti che scontano, di fatto, una pena. La mostruosità del sistema è poi rafforzata dal fatto che ogni anno il 50 per cento dei cittadini accusati di reato viene prosciolto con formula piena. Dunque, non solo moltissimi innocenti vengono rinviati a giudizio, ma moltissimi colpevoli sfuggono alla condanna. Chissà perché, queste cifre non vengono mai ricordate alle inaugurazioni degli anni giudiziari. Alle inaugurazioni, i procuratori generali, dopo aver auspicato che

il problema della “lentezza della giustizia” venga avviato a soluzione, di solito ci informano che nell'anno precedente si sono avuti più incidenti stradali e più furti aggravati (cioè un maggior numero di poveracci è stato colto a rubare una bustina di mortadella nei supermarket): ma non dicono una parola sui fatti che hanno appassionato l'opinione pubblica (caso Riva, processo Vajont, eccetera).

La ruggine nelle leggi

A cosa dovrebbe servire la custodia preventiva? Primo, a non far fuggire l'imputato; secondo, a impedirgli di inquinare le prove. A questi due motivi, nel nostro paese se ne è sovrapposto, sia pure inconsciamente, un altro, inconfessato: che occorra dare un esempio, subito. E poiché l'ordinamento, rugginoso e anchilosato, questo esempio non è in grado di darlo attraverso un processo e una condanna rapidi, supplisce con l'arresto. Così, il senso della immediatezza della sanzione viene affidato alla galera preventiva.

Un anno fa, a Trani, furono processati cinque inglesi accusati di contrabbando di sigarette. Per mettere insieme le prove contro questi cinque inglesi colti in flagrante, il “sistema” aveva impiegato 19 mesi; e la cosa non mancò di suscitare scalpore in Inghilterra, dove il tempo medio per processare un assassino si aggira sui 30 minuti. L'Inghilterra è il paese dell'*habeas corpus*, che, come tutti sanno, è il più antico ed efficace rimedio sin qui escogitato dall'uomo civile contro ogni attentato alla sua libertà personale. Si tratta di un istituto che, in uso fin dal XII. secolo, permette al cittadino di chiedere che il giudice verifichi se il proprio arresto è legittimo o meno. Nel 1627 i Comuni decisero che nemmeno un ordine del re era sufficiente per privare il cittadino del diritto all'*habeas corpus*. Qui da noi, tre secoli e mezzo più tardi, è invece sufficiente un'ordinanza del pubblico ministero per sospendere l'ordine di scarcerazione del giudice. I poteri sulla libertà personale di cui questo personaggio è tuttora investito appaiono incredibili di fronte al dettato dell'art. 13 della carta costituzionale che prescrive che sia il giudice, e non già il pubblico ministero, a prendere decisioni restrittive della libertà del cittadino. Ma tant'è: il PM è un istituto-chiave del sistema, e quindi intoccabile (come il prefetto). A lui vanno fatti risalire episodi iniqui come quello dello studente Paolo Romundo, trattenuto in carcere nonostante il parere del giudice istruttore.

Le fonti di questa mentalità angusta e repressiva vanno cercate nei codici del '30; ma le cause metagiuridiche, evidentemente, in un clima fascista di cui quei codici sono espressione e che, a vent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non è ancora cambiato. Da due o tre anni si moltiplicano le controinaugurazioni dell'anno giudiziario per contrapporre alla ventennale inerzia e alla sordità dell'ambiente ufficiale i motivi profondi della crisi della giustizia; e sono state anche approvate leggi-delega per la riforma dei codici; ma resta assente la volontà di riforme incisive (come quella della funzione e della posizione del pubblico ministero). È inutile, infatti, invocare l'*habeas corpus* se prima non ci si libera di certi residui medievali. Il cittadino anglosassone è protetto, è vero, dall'istituto dell'*habeas corpus*; ma anche dal fatto che la polizia inglese ha una sua peculiare organizzazione e struttura. La nostra polizia giudiziaria, invece, è parte di un corpo militarmente strutturato, alle dipendenze immediate del potere esecutivo; ed è impregnata di un'ossessiva mentalità colpevolista. Le riforme annunciate, quindi, si limiteranno a mutamenti di natura formale, vanificando

**Imputato
Annichiarico**

Walter Chiari, imputato al processo per detenzione e spaccio di droga. L'attore, uno dei grandi del teatro e della "commedia all'italiana", viene arrestato il 20 maggio del 1970 e rimane in carcere 98 giorni. Processato l'anno seguente, verrà assolto dall'accusa di spaccio di cocaina e condannato con la condizionale per detenzione di sostanze stupefacenti ad uso personale. Dal suo caso prende le mosse l'inchiesta di queste pagine "L'italiano e il carabiniere". La vicenda di Walter Chiari divise l'Italia: cacciato dalla Rai, si adattò a parti in piccole tv private e solo con molta fatica risalì, grazie al teatro leggero, la china della popolarità. Uno sceneggiato televisivo ne ha di recente ripercorso la vita, gli amori, la carriera e le disavventure giudiziarie.

così lo scopo principale che è quello di garantire il cittadino nelle sue libertà. Basti dire che il principio della libertà numero uno, cioè della libertà personale, è ancora talmente mal digerito da noi, che in sede di riforma è stata proposta che la durata massima della custodia preventiva non possa superare i due anni!

Difendersi a che serve?

Con le modifiche parziali rese necessarie dagli interventi della Corte costituzionale, recentemente abbiamo infiorato il nostro processo (rimasto di tipo inquisitorio) con qualche garanzia puramente formale (di cui si è avvantaggiato l'imputato abbiente, che può rivolgersi ai luminari del foro, giacché per chi non ha mezzi, praticamente, tutto è rimasto come prima). Del resto, che valore ha la nomina immediata del difensore se poi non mi si concede di avere un colloquio con lui? Ci sono a Regina Coeli individui imputati per detenzione di minime quantità di droga che da quattro settimane non riescono ad avere un colloquio col difensore. Nel caso Scirè, il difensore (avvocato Costa) fu tenuto a bada per mesi, nonostante presentasse istanze sopra istanze; era diventata "una questione di puntiglio", mi è stato spiegato; una questione di puntiglio giocata sulla pelle di un cittadino presunto innocente. La cosa fece tanto rumore che, quando venne arrestato Valpreda per la strage di Milano, il suo difensore, avvocato Calvi, per non provocare "puntigli" si guardò bene dal presentare istanze; infatti riuscì ad avere il primo colloquio col suo assistito il 30 gennaio '70, "soltanto" cinquanta giorni dopo l'arresto.

Il caso Valpreda è emblematico anche per un altro risvolto. Perché dev'essere un solo uomo, e non un'équipe, a istruire processi complicati come quello del ballerino anarchico? Perché, ad accertare verità a volte astruse (pensiamo ad esempio al caso Braibanti) che suppongano letture difficili, aggiornate, dev'essere chiamato un tipo d'uomo che, per il suo stesso lavoro, è ancor meno aperto





dell'uomo politico alle istanze del paese reale; un prototipo per il quale il fatto umano resta quasi sempre sepolto sotto la routine cartacea; un professionista il cui impegno sociale e culturale (per non dire la stessa curiosità) verso l'esterno è nullo, giacché né stimoli né responsabilità lo spingono a uscire dallo splendido e asfittico isolamento? Si diventa giudici, in Italia, non in base a un'elezione o a un esame attitudinale, ma in base a un concorso. Del difficile problema dei rapporti tra l'italiano e il carabiniere forse è questo uno degli aspetti più preoccupanti.

Finalmente è legge

«Anche da noi», titola il 6 dicembre l'editoriale del dell'«Espresso», a firma Nello Ajello, vicedirettore.

Promotori il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Baslini, con i voti di Psi, Psiup, Pci, Psdi, Pri, Pli, contrari Dc, Msi, Svp e Pdium, il divorzio è legge dello Stato. E «sembra già una cosa lontana, ovvia, un pochino scolorita.

Era infatti, qui da noi, da tempo un fatto compiuto nelle coscienze di un paese in gran parte cattolico ma solo in minima parte bigotto e sanfedista.

Sarebbe ingenuo farne un trofeo della laicità vittoriosa e trionfante, così come sarebbe assurdo vederlo diventare un tema d'inconcludente recriminazione per quei cattolici che fino all'ultimo hanno cercato di contrastarlo. È lecito supporre che questa prova ci verrà risparmiata».

Supposizione troppo ottimistica, quella di Ajello: tra firme per un referendum e manovre per evitarlo snaturando la legge, la questione resterà aperta per altri 4 anni. Nella foto:

Liz Taylor e Richard Burton, i più famosi divi pluridivorziati dello schermo e delle cronache mondane, nel film *I commedianti*, diretto da Peter Glenville nel 1967.

13 DICEMBRE 1970

LA DIVORZIATA

DI CAMILLA CEDERNA

Un nuovo personaggio irrompe nella cronaca. E ha molte facce. La separata di fatto ansiosa di liberarsi da un fallimento coniugale, la “nubenda” che aspetta da anni di regolarizzare una relazione, la “vedova bianca” col marito emigrato e sparito nel nulla, la malinconica...

DA ANNI ORMAI andavano approfondendo l'argomento, e davvero non c'era notizia nel ramo di cui non fossero al corrente, quanti i progetti di legge sul divorzio in Italia dal 1888 (tredici), quanti milioni in Italia “i forzati” del matrimonio (cinque a dir poco), quante le domande di separazione presentate ogni anno ai tribunali (dalle dieci alle dodicimila), quale la proporzione dei *ménages* andati all'aria nel triangolo industriale (il 30 per cento), come la Chiesa usa chiamare il divorzio: il tarlo del matrimonio, la grandine della società.

Ed erano più o meno giovani donne queste specializzate: chi anni fa, tutta commossa, si era sposata davanti ad altari scintillanti del massimo lusso ecclesiastico (e quanto è poi seguito a tale cerimonia completa di paggetti e vetrine di regali è adesso contenuto dentro un malinconico fascicolo in mano all'avvocato, tutta una storia di dolore, ripicche, profondi e feroci risentimenti); altre che senza esser mai state sposate, da anni vivono come mogli insieme al marito di un'altra («Cara, se appena ci fosse il divorzio, ti sposerei non una ma due o tre volte», era l'annoso ritornello); altre non ancora spose né concubine che ogni due o tre mesi perdevano qualche chilo in quanto, per ottenere una conquista civile come il divorzio, hanno fatto a intervalli lo sciopero della fame; poi antiche mogli deluse e massicce, e anche certe vecchie fate senza sesso, *habituées* dei grandi matrimoni, che sono zie affezionate di bambini adulterini.

Ma le loro cognizioni non si fermavano alle percentuali, perché ce n'erano di quelle dedite a dibattiti in circoli o in piazza, altre bravine ad inventare slogan («genitori infelici, bambini nevrotici», ovvero «questo qui non divorzia» e sul cartellone campeggiava un asinello assai ben disegnato); altre ancora fortissime circa i prezzi del “divorzio di classe” cioè sugli annullamenti della Sacra Rota, e sulle ipocrisie degli scioglimenti «per restrizione mentale» (la lettera a un amico alla vigilia delle nozze, con dentro la falsa confessione: «in fondo sono un Don Giovanni, un Sade, un Erode»). Tutte insomma sapevano tutto sull'insorgere e il





decorso di questa gran febbre divorzista: nessuna di loro poi era andata esente da un affettuoso trasporto per quel coraggioso patriarca melchita di Egitto che già nel 1965 in una seduta del concilio aveva per primo sottolineato il dramma degli sposi abbandonati e innocenti, scuotendo la testa sulla continenza imposta loro dalla Chiesa, e sempre per primo aveva parlato di scioglimento del vincolo, e della possibilità per la vittima d'adulterio di contrarre nuove nozze.

Allo stesso modo non avevano ignorato la reazione del papa che in seguito all'intervento del patriarca, figurava un padre offeso dal cuore piagato (chi sa perché non si diceva ferito ma "vulnus"), il duro intervento del suo teologo di fiducia, il tempestivo scatto dell'onorevole Fortuna e l'indulgenza di quel monsi-



gnore teologo del “Figaro” che aveva elencato i casi di divorzio concessi dal clero nell’antichità, come dal VI al XII secolo la schiava liberata, l’emigrato, la sposa il cui coniuge aveva preso la via del convento o a quella che sempre il coniuge (ma meno pio) aveva tentato di uccidere, fossero tutti autorizzati dalla Chiesa a risposarsi.

Su richiesta citavano inoltre la scomunica minacciata davanti al tribunale della Sacra Rota da Paolo VI a chi proponeva il divorzio, parlando della Chiesa come di una mamma che era lì apposta per impedire al suoi figli di compiere irrimediabili sciocchezze; ricordavano l’ira di padre Rotondi che aveva definito il divorzio «la più grave disfatta tanto per la Chiesa che per quell’altra mamma affettuosa che è per gli italiani la Democrazia cristiana», poi anche la crudeltà del pubblico

Vedove bianche

Le altoborghesi «hanno già provveduto divorziando all'estero o annullandosi in Vaticano», scrive la penna elegante e caustica di Camilla Cederna, le medioborghesi le racconta nell'articolo in tutte le loro sfaccettature, le mogli degli operai ci vanno caute perché «la coppia irregolare fra loro è ormai frequente». In coda per ottenere il divorzio ci sono invece migliaia di «mogli di emigrati partiti per lavorare e definitivamente renitenti al ritorno: in Italia ce n'è più di mezzo milione». Soprattutto nei paesi del Sud.



confessore padre Mariano il quale, ricorrendo al paragone del chirurgo che taglia via le parti infette per guarire un malato, consigliava di espellere dalla società quanti come i divorzisti minacciano di corrompere gli animi, insidiando le famiglie.

Erano al corrente infine di quel gruppo di cattolici progressisti riuniti attorno al cardinal Lercaro che al divorzio guardavano come a un «rimedio per evitare mali peggiori», né si astenevano di diffondere ironicamente il parere della diocesi di Como che nel suo giornale continuava a qualificare la lega per il divorzio come «una banda di cornuti», mentre altri bollettini parrocchiali accusavano i sostenitori della legge di essere «assassini di anime». E poi basta con le breccie: una già c'era con conseguenze delle più funeste, bisognava evitare questa qui, operata nel cuore stesso delle famiglie.



Ti sposo e ti lascio

Ancora Elizabeth Taylor, l'emblema della divorziata, qui nel film *Ash Wednesday* (*Mercoledì delle ceneri*) diretto nel 1973 da Larry Peerce. Dietro di lei, Henry Fonda.

Il momento della verità

Quali sono ora le persone che con una specie di nervosa trepidazione hanno vissuto i più recenti alti e bassi della legge Fortuna-Baslini e con profondo senso di giubilo sono pronte ad approfittare della sua approvazione? Risposta immediata: vuole divorziare soprattutto chi vuole risposarsi. Infatti se la volontà di divorziare è soltanto generica, sarà piuttosto forte la resistenza al divorzio.

Esempio: l'ex sposato, separato da anni con figli della moglie e nessun figlio dalla convivente, che si fa intenzionalmente vago davanti alla nuova possibilità. Era quello che diceva: «Se ci fosse il divorzio, non una volta ti sposerei, ma due o tre», ma era comodo dirlo in tempi di proibizionismo. Adesso Novello

potrebbe ripetere la sua celebre vignetta di vent'anni fa: quel viso costernato (e giù gocce di sudore dalla fronte) dell'uomo che leggendo il giornale in tram apprende che all'improvviso è morto il marito dell'amante. Dopo aver gustato tutti gli inconvenienti del matrimonio, l'uomo è spesso restio ad assumere una responsabilità tanto maggiore in quanto è stata negativa la prima esperienza. (Si dà anche il caso di ex mariti che esitano a sposare l'attuale convivente, poiché ci sarebbe anche un'altra donna, a sentir loro più tonica e divertente dell'ex e di quella in carica).

Così per molti maschi, specialmente se ricchi, sarà questo il momento della verità e la misura di una certa loro pigrizia sentimentale. Si vedrà dunque se questi protagonisti del *fairplay*, questi campioni del "rapporto paritetico", come già in molti casi, preferiscono tenere il piede in due scarpe, lui e lei con l'"alternativa" (così oggi si indica l'amante), la moglie in un bell'appartamento, idem lui con la ragazza, i figli a mezzadria e continui i patteggiamenti per star tranquilli, a lui la barca, a lei la casa di campagna, a metà le azioni e il condominio, gran larghezza dunque da ambedue le parti e massima tolleranza.

Nubende e vedove bianche

Come non è portata tanto al divorzio nemmeno la signora con "alternativa" non cospicuamente monetata, perché se si sposa, perde il suo largo assetto borghese, quell'autorevole nome del marito, che bene o male restandole, continua a far marchio e prestigio. O se no, da contessa che era e così continuano a chiamarla, assai le cuoce, nonostante il sentimento, di diventare la signora Pera o Genocchio. (Mentre il dottor Pera o il giovane Genocchio faran magari di tutto perché lei divorzi e li sposi; e ciò nel caso che, risposandosi a sua volta il marito, decida di versarle una forte liquidazione invece dell'assegno mensile che verrebbe a mancare col matrimonio di lei).

Ecco invece farsi avanti due tipi di donne appartenenti alla categoria delle informatissime di cui si è parlato all'inizio e si tratta di donne della media borghesia, perché quelle più in alto hanno già provveduto divorziando all'estero o annullandosi in Vaticano; ecco la divorzianda vera e propria ed ecco la nubenda. Tra le semplici divorziande, oltre alle mogli di bancarottieri incarcerati, di beoni incorreggibili e molesti, di malati psichici, di violatori di obblighi familiari e di stranieri che hanno già ottenuto il divorzio all'estero, c'è anche la donna che, separata di fatto da anni da un uomo che non le ha mai passato nemmeno una lira, chiede il divorzio per paura che quando lui sarà logoro, vicino al tramonto e sempre più fannullone, verrà certo da lei a farsi mantenere.

Ancora tra le divorziande quella che col suo nome di ragazza ha raggiunto nel lavoro una posizione di prim'ordine; ed essendo separata da anni, adesso che lo può, intende legalizzare questo distacco, questo vuoto di sentimento che la divide dal coniuge. E meglio per lei essere a posto anche sulla carta, riavere il suo nome sul passaporto, non avere più noie in municipio quando chiede un documento (mentre a livello piccolo borghese, anche in caso di fallimento coniugale, davanti all'incertezza o all'impossibilità di un loro nuovo matrimonio, anziché acconsentire al divorzio, ci sono donne che preferiscono continuare ad essere "separate"; rimaste alquanto indietro, esse pensano ancora che il divorzio equivale a ripudio).

La nubenda è invece quella che vuole il divorzio per sposarsi subito, o perché (prima ragione) ha i figli dal convivente (già sposato a sua volta), e giustamente non vuole che portino il nome del marito, o perché è intimamente e magari segretamente complessata e perciò insicura, avida di rispettabilità sociale e della gratificante qualifica di moglie. Altrimenti perché, come vittima di un'infinità di pregiudizi, tabù economici e di educazione, convivendo da anni e avendo già iniziato anche la pratica d'annullamento, come prima reazione dopo l'approvazione del divorzio, all'avvocato dichiara: «Mi voglio sposare subito, ma col matrimonio cattolico». Cioè tutta la lotta fatta finora per la libertà porta soltanto a un atteggiamento aggressivo e unicamente teso a un vero e proprio nuovo investimento, cioè al totale insediamento al posto dell'altra.

Il che vuol dire che solo quando il divorzio sarà considerato come un normale incidente nella vita di una persona, arriverà a modificare il costume, e dalla modifica del costume nascerà allora una liberalizzazione dell'istituto. Per ora invece il coniuge continua a restare un oggetto

di proprietà, quindi di commercio e scambio. Situazione destinata a mutare veramente quando il matrimonio non sarà più sentito in modo così drammatico, e come vicenda unica e irripetibile: insomma quando sarà chiaro che ci si potrà sposare più d'una volta. E forse quest'abitudine mentale del rapporto esclusivo finirà quando finirà anche la dipendenza economica della donna.

Si mettono adesso in coda per ottenere il divorzio migliaia e migliaia di “vedove bianche”, cioè di mogli di emigrati partiti per lavorare e definitivamente renitenti al ritorno (in Italia ce n'è più di mezzo milione): in molto minor numero lo chiedono le mogli degli operai, una classe in cui i valori familiari hanno subito ormai un profondo cambiamento, dove lo stato anormale di convivenza finisce col ricevere un certo riconoscimento. Anzi la coppia irregolare tra loro è così frequente che arrivano spesso ad ottenere un appartamento in una casa popolare dietro semplice presentazione di un “certificato di concubinaggio”.

La nevrosi processuale

Tutti attenti adesso a una malattia che viene a chi aspetta il divorzio, più grave di quella che infuriava tra quanti erano in attesa della separazione: la nevrosi processuale, cioè la smania di arrivare presto alla sentenza, e ci sono uomini e donne che in questo periodo d'attesa danno in smanie, telefonano otto o nove volte al





giorno all'avvocato, non resistono ad andare spessissimo in tribunale a mandare in bestia giudici e cancellieri; mentre un'altra volta ci vanno di mezzo i bambini sezionati e contesi. Infatti più che mai in questo periodo di nervi tesi li si adopera come merce di scambio, premio, arma, deposito di antichi o recenti rancori.

Una speranza esiste comunque per la divorzianda malinconica, quella che non si è bene realizzata col lavoro e che non ha ancora il suo partner: innamorarsi dell'avvocato o dello psicanalista dei suoi bambini che talvolta può essere anche uno scapolo desiderabile. Cosa che succede al 30 per cento delle donne americane in via di divorzio, e in minor percentuale può succedere anche qui. Anzi è già successo, ed è una soluzione delle migliori, perché, se si tratta di un legale, affretterà al massimo le pratiche guardando la futura sposa della nevrosi processuale, e se è un medico, farà in modo che il bambino preesistente non abbia traumi, non soffra per telefonate astiose o rivendicative, faccia anzi dei test tranquillanti.

E quanto ai giovanissimi e alle giovanissime, cosa pensano del divorzio? Che andava bene far questa battaglia (e ci hanno anche partecipato perché è pur sempre un passo avanti per sanare situazioni marcescenti e toglier l'Italia dal livello della Spagna, del Lichtenstein e del Paraguay); ma che è un'istituzione superata, dal momento che è superato anche il matrimonio.

The italian job

Tre generazioni, nonni e nipoti, in una famiglia tipo all'inizio degli anni Settanta. Come cambierà la famiglia, se è vero che, scrive sul filo del paradosso Camilla Cederna, per i giovanissimi il divorzio è già «un'istituzione superata, dal momento che è superato anche il matrimonio?».

05 DICEMBRE 1971

RADIOGRAFIA DI UNA LEGGE TRUFFA

DI FABRIZIO DENTICE

Divorzio, risposta alle accuse dell'“Unità”. La Dc vuole riformare in senso restrittivo la Fortuna-Baslini e agita lo spauracchio del referendum abrogativo. Il Pci è disponibile, per paura di contraccolpi. Il fronte laico fa quadrato. E questo giornale ne è l'alfiere.

LE CRITICHE alla proposta laica di una nuova legge sul divorzio raccolte dall'“Espresso” del 28 novembre fra esperti di giurisprudenza (pagina 5: “Quel che accadrebbe con la nuova legge”) non sono piaciute ad alcuni comunisti. Il numero era appena uscito che “l'Unità” e “Paese Sera” lo attaccavano a fondo, accusandoci di incompetenza, di malafede e perfino di snobismo. Ciò ha stimolato, più che il nostro risentimento, il nostro scrupolo. Siamo perciò tornati dagli esperti, giuristi e legislatori, per meglio argomentare e puntualizzare il loro dissenso: e in questa fase non poteva mancare il contributo dell'uomo che più di tutti ha contribuito alla legge sul divorzio minacciata sui due fronti del referendum e del compromesso: l'on. Loris Fortuna. Il risultato di questo approfondimento sta nei commenti che riportiamo: riferiti uno per uno ai singoli articoli della proposta.

Abbiamo trovato l'on. Fortuna ed altri interlocutori qualificati come l'avv. Mauro Mellini estremamente riluttanti a discuterla nel merito: il loro punto di vista infatti è che in tal modo si discute non sul testo di una possibile legge, ma su una mera ipotesi furbesca. I 26 articoli, essi dicono, nella situazione in atto si presentano come un puro e semplice telaio, sul quale la Dc si dispone a appendere o inserire gli emendamenti che la proposta Cossiga nei suoi dieci punti lascia appena intravedere. Ciò premesso, e soltanto per non tacere davanti ad accuse basate sulla pura invettiva, passiamo all'esame anatomico del mostricino.

Art. 2. Per il paragrafo “b” lo scioglimento del matrimonio quando il coniuge abbia già ottenuto all'estero divorzio o annullamento, o si sia già risposato all'estero, può essere chiesto “soltanto” quando quel coniuge sia straniero da almeno un anno. Questo limita sostanzialmente la possibilità di divorziare





dei nostri emigranti che, sposando una straniera le abbiano fatto acquistare la doppia cittadinanza.

Ma il vero veleno di questo articolo sta nell'ultimo comma, che prolunga a 7 anni la durata della separazione necessaria per poter chiedere il divorzio, quando il richiedente abbia già in precedenza divorziato. Questa discriminazione è rivelatrice dello spirito della nuova legge. Essa stabilisce che in Italia divorziare non è un esercizio di libertà, ma una colpa tollerata. Il divorziato è marchiato come un disadatto alla vita associata da guardare con sospetto e tenere in quarantena. Se fallisce anche il suo secondo matrimonio, viene penalizzato di due anni, per l'aggravante della recidiva. Così i laici che hanno elaborato la legge si allineano ai cattolici nel considerare il divorzio una concessione

Il giovane Marco

Giacca e cravatta, i capelli ondulati, Pannella resta per ore in piedi a protestare in faccia alla Camera dei Deputati, in mano un manifesto scritto a vernice e già stracciato da avversari politici.



— LID
COMPROMESSO
SUL DIVORZIO
—
RIFORME
IN
VENDITA

LID
COMPROMES
SUL DIVORT
PCI
INCASSA
SSI

E AN
ROPOST
ONT
NDU
CO-
TA

a un peccatore. Il giudice, come il confessore, chiede al richiedente: «quante volte figliolo?».

Gli estensori della proposta si vantano di avere eliminato in questo articolo i due anni aggiuntivi di separazione per colpa, introdotti nella legge vigente coll'emendamento Leone. Questa è solo apparenza perché quei due anni li ritroveremo mascherati in tutto il contesto della proposta.

Infine, l'art. 2 esclude il divorzio per matrimonio rato e non consumato, rimandato in questo caso a quanto disposto dal codice civile (articolo 123) in materia di nullità. Questa è una concessione di principio gravissima, perché nel nostro sistema giuridico i fatti successivi alla stipula di un contratto non sono tali da provocarne la nullità. La stessa Chiesa, per il matrimonio rato e non consumato non prevede nullità ma dispensa del Santo Padre. L'escludere il divorzio per questi casi porta a un duplice effetto. Primo: l'annullamento civile è possibile solo per il matrimonio civile e tutti i matrimoni concordatari non consumati cadono sotto la giurisdizione ecclesiastica. Secondo: si introduce nell'ordinamento italiano il concetto mutuato dal diritto canonico per cui ciò che fa il matrimonio è la consumazione, diretta a procreare. Vengono in mente le camicie bucate e ricamate di certe devote spose dell'Ottocento («Non lo fo per piacer mio – ma per dar figlioli a Dio»).

Art. 5. Stabilisce che i coniugi devono comparire personalmente davanti al presidente del Tribunale. Per assentarsi occorrono gravi e comprovati motivi di impossibilità. Insomma non basta la impossibilità, che di per sé è un concetto assoluto, ma questa impossibilità deve essere grave. Al limite un paralitico può essere obbligato a venire dall'Australia: corvée magari tragica, ma non “impossibile”.

Ben altra portata ha il comma 4 che dà al giudice la facoltà, se la conciliazione non gli riesce, di «assumere opportune informazioni». Con questo la proposta di legge dà via libera a uno spirito inquisitorio che rispunta in tutto il suo contesto. La vita privata del divorziandi è aperta ai carabinieri, alle comari, alle portinaie e agli albergatori.

Art. 6. Il presidente del Tribunale può rinviare la propria udienza di un anno, senza neppure dare avvio alla causa, come è prescritto adesso, rimandandola al giudice istruttore. Si allungano ancora i tempi: e non basta, perché grazie all'ultimo comma, lo stesso presidente può per tutto quest'anno assillare i divorziabili mettendogli alle costole «persone qualificate» non meglio descritte, che mettono bocca sui loro problemi più intimi e speciali, per persuaderli a restare sposati.

Art. 7. Gli estensori della proposta sostengono che essa non prevede i due anni di separazione in più per l'opposizione del coniuge incolpevole. Li hanno tolti infatti dall'art. 2, ma qui li ripropongono mascherati e aggravati. Al giudice sono offerte ben tre occasioni per aggiungere altro tempo ai cinque anni di prammatica. La prima è costituita dai motivi morali (e pertanto anche religiosi) da cui un coniuge può dirsi turbato (sospensione fino a 18 mesi); la seconda è la mera esistenza di una sentenza di separazione giudiziale (sospensione fino a due anni); la terza, la mera esistenza di figli minori (sospensione fino a 2 anni). Questo articolo è a suo modo un piccolo capolavoro di perversità. Non solo dilata i tempi ma rischia anche di estinguere la causa se la parte interessata

La legge, l'inganno

«Referendum. Profondamente divisa la Dc, parzialmente divisi anche i laici, la trattativa per abrogare la legge Fortuna s'è trasformata in un complicatissimo trabocchetto. Chi ci cadrà dentro?». Così si domanda “L'Espresso” del 28 novembre, titolo “E adesso provate voi a divorziare”. Maria Adele Teodori analizza la “riforma” della legge 194 richiesta dalla Dc a un Pci timoroso e disposto a trattare: punti cardine, l'assoluta discrezionalità del giudice, intralci burocratici d'ogni sorta, costi legali alle stelle, grave deterrenza per i ceti meno abbienti. “L'Unità” e “Paese sera” sferrano un duro attacco contro “L'Espresso”. La risposta, per mano di Fabrizio Dentice nel settimanale fin dal primo numero del '55, è una meticolosissima e puntigliosa disamina di tutti i trucchi e gli inganni nascosti in una “riforma” che sarebbe in realtà l'abrogazione della prima conquista civile del decennio. Nella foto: Loris Fortuna in piazza contro un compromesso che svenderebbe la legge di cui è stato primo firmatario.

Il nemico Amintore

La partita delle trattative per abrogare la legge Fortuna, tramite accordo o referendum, s'incrocia con la guerra interna alla Dc: Fanfani contro Andreotti e, su una volatile scacchiera di alleanze, Forlani, De Mita, Gonella, Cossiga e gli altri capicorrente. E con la ormai prossima elezione del nuovo capo dello Stato. In quello stesso dicembre 1971, Fanfani sarà il candidato ufficiale della Dc per il Quirinale, ma non riuscirà a raggiungere il quorum a causa dei "franchi tiratori" del suo stesso partito. A essere eletto, al 23° scrutinio, sarà Giovanni Leone.

Nella foto: manifestanti della Lid, Lega italiana per il divorzio, contro "il regime di Fanfani" dinanzi a Palazzo Madama, sede del Senato a Roma.

non si premura di riassumerla dopo la sospensione. Inoltre ritira fuori, ben spolverato, quel concetto di colpa che gli estensori si vantano di avere liquidato con l'art. 6. Per la legge italiana infatti, la "separazione giudiziale" presuppone sempre la colpa. Qui non solo il presidente la multa con due anni d'attesa, ma ricomincia anche a investigarla, «valutando i fatti e i comportamenti che hanno determinato la separazione», come se la sentenza di separazione non esistesse.

Art. 8. Un'altra gemma, sembra una conquista, ma è una resa totale al Vaticano. Le sentenze di divorzio anche se passate in giudicato saranno infatti scalzate e surrogate da eventuali successive sentenze di annullamento civile o religioso. Questo è detto fingendo di dire il contrario là dove l'articolo stabilisce che ne restano salve le statuizioni relative ai rapporti patrimoniali, all'affidamento dei figli eccetera. In realtà l'articolo presuppone come ovvio e sempiterno l'art. 34 del Concordato, che consente a giudici stranieri di deliberare con giurisdizione esclusiva su tutte le cause di nullità dei matrimoni concordatari. Per le loro sentenze non è più neppure necessaria la delibazione! La sentenza dello Stato viene distrutta e conservata in vita (bontà loro) solo per stralcio di qualche contenuto pratico. Ne consegue che le sentenze di divorzio non sono mai definitive, ma potranno sempre essere liquidate da successive sentenze straniere, ossia vaticane.

Art. 9. Sempre meglio. Dice infatti che il presidente, sospesa la causa a norma dell'art. 7, deve fissare l'udienza in cui essa proseguirà. Ma dice anche che può dimenticarselo: e in tal caso è fatto carico alla parte di riaprire il procedimento. Se non lo fa, entro sei mesi, peggio per lui: il processo si estingue.

Art. 10. Per l'affidamento dei figli consente al giudice di assumere d'ufficio non soltanto prove, ma anche "informazioni", che per loro natura sfuggano a qualsiasi contestazione. La vita privata dei cittadini è aperta a loro insaputa ad una indagine di polizia giudiziaria: pettegolezzo, maldicenza, giudizi affrettati, pregiudizi raccolti qua e là concorrono a formare il quadro, offerto al presi-





dente del Tribunale, del carattere e della moralità del divorziando. Se un cittadino italiano non vuole essere dato in pasto al pubblico, compromettere le sue amicizie e i suoi affetti, se ne stia buono e si tenga la moglie o il marito che ha. O meglio, invece che dal giudice italiano, vada dai preti vaticani per l'annullamento. Il processo ecclesiastico è segreto, e non espone al ludibrio.

Art. 11. Complica e ritarda la soluzione del processo, affidando a un relatore membro del collegio compiti oggi devoluti al giudice istruttore.

Art. 14. Al paragrafo "a" riprende in considerazione la colpa del separato. Quanto più colpevole tanto maggiore l'assegno mensile che dovrà passare all'altro coniuge. Anche qui il presidente ricomincia da capo, rivanga il passato,



scava dietro la sentenza di separazione, ignorandola, per valutare come, perché e quanto il colpevole sia colpevole.

Art. 16. Non bastano i portieri, i vicini, gli affittacamere. A questo punto il divorziando deve temere anche il fastidio e il risentimento del suo datore di lavoro, o dei suoi superiori, che il giudice chiama in Tribunale perché lo aiutino a determinare quanto guadagna. Così chi vuol divorziare è finalmente nudo, anche in ufficio, all'aratro o al tornio, esposto al fisco e alla rapacità dei terzi in tutti i suoi proventi, considerato dove lavora, nel migliore dei casi, un rompicatole. Un deterrente di più al peccato di divorziare.

Art. 18. Attualmente il pubblico ministero può impugnare la sentenza di divorzio solo per tutelare gli interessi patrimoniali dei figli minori. Con questo articolo, la proposta di legge gli consente di impugnarla anche se non gli piace quel che il Tribunale ha deciso in materia di affidamento, mantenimento, istruzione e educazione. Il potere del PM nell'appello è esteso e mantenuto in tutti i gradi del processo, fino in Cassazione, anche quando le parti sono contente della sentenza.

Art. 19 e 20. È istituita la conflittualità permanente, con la facoltà di chiedere la revisione della sentenza. Si stabilisce il principio che un italiano per il



solo fatto di aver divorziato è obbligato nei confronti dell'ex coniuge anche dopo la morte. Questa obbligazione il Tribunale può fissarla subito e riferirla a una quota parte di una pensione che maturerà magari fra trent'anni. Durante i quali non importa che l'ex moglie di un giorno abbia vinto un miliardo al Totocalcio e che la moglie di tutta la vita non sappia come mangiare tutti i giorni.

Art. 22. Non istituisce il lutto vedovile che è già nel codice. Ma complica le cose. Finora bastava un certificato di non gravidanza per ottenere la dispensa dal procuratore della Repubblica. Ora per non aspettare 300 giorni prima di risposarsi ci vorrà un giudizio e una sentenza.

Art. 25. Demagogicamente dispone che le parti possono fare a meno dell'avvocato. Accontenta così i qualunquisti di destra e di sinistra che vedono nell'avvocato solo un costoso rompiscatole e non un elemento di tutela del diritto.

Art. 25 bis. Dimostra che gli estensori della proposta non conoscono la legge sulla cittadinanza, che la donna una volta acquisitala per matrimonio, non può perdere né per scioglimento e né per nullità.

Art. 26. Stabilisce al primo capoverso che la vigente legge sul divorzio è abrogata. E questo, soprattutto, è quello che conta. Se e come poi gli italiani potranno divorziare, si vedrà.

Tra la folla

Loris Fortuna tra i sostenitori. A sinistra, comizio di Ugo La Malfa a Roma. Nello Ajello ironizza nel numero del 12 dicembre sugli anatemi lanciati dal Pci contro "L'Espresso": dicono «che siamo dei presuntuosi, inclini alla prosopopea, falsari abituali, snob inesauti, traditori oggettivi. E insensibili al grido di dolore di coloro che l'on. Spagnoli, con lessico goldoniano-papalino, definisce "i bisognosi"».

Contro il sessismo

Movimento di liberazione della donna, Rivolta femminile, Fronte italiano di liberazione femminile. E Demau, Anabasi, gruppi e collettivi in tutte le città grandi e piccole, Carla Lonzi, Elvira Banotti e le altre. La contestazione delle donne ha mille volti e un lungo elenco di battaglie. Con un occhio al *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir e un altro a *Scum, manifesto per l'eliminazione del maschio* di Valerie Solanas. Nella foto: una manifestazione a favore della legge sull'aborto.

26 MARZO 1972

NOI SIAMO DONNE MA CAMBIEREMO

DI MARIA ADELE TEODORI

Catalogo ragionato del movimento femminista 1972: dove va quello italiano? Le sigle, le battaglie, i programmi, gli scontri.

“D ONNE È BELLO”, lo slogan femminista mutuato dal “black is beautiful” dei neri americani, è apparso il mese scorso come testata di una pubblicazione del gruppo milanese Anabasi. È l'ennesimo slogan di un movimento che sembra finalmente maturare dopo quattro anni di vita e una lunga serie di scissioni, ricomposizioni e microprocessi direttamente legati al rifiuto di “egemonizzare la lotta”. Oggi il “che fare” delle femministe italiane si elabora all'interno di decine di collettivi, gruppi, nuclei che raccolgono un migliaio di militanti. Il Demau, nato nel '66 a Milano, vuole costruire una nuova identità femminile, è per la pratica dell'autocoscienza, ed è anche per il gruppo limitato (quindi incoraggia la proliferazione dei gruppi). L'autocoscienza è il gradino obbligato per molti gruppi, come il tema del sesso e della riproduzione: siamo contro la gerarchia sessista, dicono al Demau, siamo contro la discriminazione sessista. L'Mld (Movimento di liberazione della donna) romano parla di liberazione dall'autoritarismo, dai pregiudizi religiosi, razzisti, biologici, dallo sfruttamento economico, dalla repressione sessuale. E perché avvenga questa generale liberazione chiede come prima cosa la legalizzazione dell'aborto. “Quarto mondo” cioè “più sfruttate degli sfruttati” è il nome dato all'intera popolazione femminile dal Filf, Fronte italiano di liberazione femminile: le donne sono discriminate sul lavoro, frustrate in famiglia, oppresse dal sesso, senza scelta nella maternità. Per attuare le sue tesi, il Filf rivendica il controllo delle nascite, il diritto al lavoro retribuito, ritiene necessari servizi sociali e strutture di potere popolare. Ammette nel gruppo anche gli uomini, quelli che «hanno sensibilità per i problemi femminili». Niente maschi invece a Rivolta femminile: «L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna», scrive la teorica del gruppo. «E l'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli». Niente leader, neppure nelle vesti delle fondatrici Carla Lonzi ed Elvira Banotti. Il femminismo, per Rivolta, è il più importante avvenimento nella storia attuale, e i gruppi di autocoscienza vanno difesi da chi non essendo affine, può stravolgerne il senso: perciò non può accettare il dialogo con il mondo maschile. L'avanguardia femminista è totalmente impegnata in una ricerca introversa, gelosa della propria autonomia, diffidente verso l'esterno. Ma non è sempre possibile seguire con precisione i modi e i tempi di questo processo. «La stampa? Ci tratta male sia quando parla di noi che quando non ne parla», rispondono le compagne di Anabasi. È un atteggiamento comune anche ai collettivi di lotta femminista e ad altri gruppetti sparsi. Non parlano, i loro documenti non sempre sono rintracciabili oppure riproducono solo parzialmente le loro elaborazioni. Eppure, l'iceberg



ROVIN LEGGE
FASCISTA DEL
1930



comincia ad affiorare, si profila una controcultura, l'utopia femminista, il ribaltamento dei sacri principi. La rivolta della "colonia donna" è in cammino. Questa società mi uccide a gela, a palermo, a Ferrara, a Padova o a Firenze, a Bologna, a Pavia e a Novara, le femministe si riuniscono, parlano, sfornano documenti. Le "trentine", un gruppo della facoltà di sociologia di Trento hanno fondato il Cerchio spezzato, sono calate a Milano, stanno pubblicando un lungo saggio in cui si teorizza fra l'altro il rifiuto dell'interventismo di propaganda caro ad esempio all'Mld: niente manifestazioni, niente volantini, ma una pratica giornaliera "diversa", già sperimentata in concreto nel quartiere milanese di Quarto Oggiaro, dove è stato fondato un circolo delle donne. Le ragazze di Cerchio spezzato dicono: le donne sono una casta perché discriminate attraverso il sesso, ma questa discriminazione passa anche attraverso le classi e può dividerci. è una cosa da verificare



concretamente con le donne di Quarto Oggiaro: abbiamo qui realizzato un luogo delle donne in un mondo che non è da donne. Ma cosa significa essere femministe oggi? Agli slogan come “abbasso l'imperialismo fallico”, oppure “no alla pubblicità erotica”, “no alle catene maschili”, “donna padrona del suo corpo”, “donne non si nasce ma si diventa” (inventato da Simone de Beauvoir), si aggiungono anche gridi di dolore come quello pubblicato sul giornale di Anabasi, “Al femminile”: «Io ho paura che questa società mi uccida... Mi uccide con il parto, mi uccide con gli aborti, mi uccide coi suoi ritmi a cui devo adeguarmi per non sentirmi negata, mi uccide con le sue macchine assurde... mi uccide con la sua indifferenza alla mia vita, al fatto che ho le mie esigenze, al fatto che voglio viverla tutta come io decido...». Oppure gridi di rivolta: «La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradito, il marxismo ci ha venduto alla rivoluzione ipotetica... abbiamo guardato per 4000 anni: adesso abbiamo visto...». E ancora: «Il movimento femminista non è internazionale, ma planetario. ...La donna è l'altra faccia della Terra». La donna rivendica di essere, così com'è, un individuo completo. Non è lei che dev'essere trasformata, ma la società, dato che bisogna fare continuo riferimento a questa

per parlare dei suoi problemi. La femminista conosce meglio quello che non vuole di quello che vuole: non vuole essere fissata in ruoli specializzati sulla pretesa di una base biologica o storica. Denuncia la fittizia eguaglianza giuridica che ha lasciato inalterata la condizione della donna. C'è chi la vuole integrata nella società con compromessi riformisti, c'è chi afferma: non c'è rivoluzione senza liberazione della donna. C'è chi crede invece nelle riforme, c'è chi dice: «La scuola per noi donne è il massimo della mistificazione». Tutte le femministe rifiutano l'eguaglianza con l'altro sesso se significa identificazione con l'oppressore. Ma il nodo gordiano è nel sesso, nella procreazione, con tutte le implicazioni social culturali. Su questo punto le divergenze politiche tra i gruppi appaiono più chiare che mai. Si va dalle posizioni moderate dell'Mld, che inserisce la lotta contro la repressione della sessualità femminile in quella più ampia contro la repressione sessuale in generale,

Le colonnelle

Famiglia, figli, asili nido, sesso. E l'aborto, per alcune la prima battaglia da vincere, per altre solo una faccenda privata, che col femminismo non c'entra nulla. “L'Espresso” segue in quegli anni non solo le lotte più plateali del movimento, ma la condizione femminile e i suoi cambiamenti anche in campi meno appariscenti. Come la vita delle suore in Italia, raccontata da Luisa Spagnoli in *Né Eva né Maria* sul numero del 22 marzo 1970. O il primo progetto di legge (e relative dure polemiche) per arruolare le donne nell'esercito, di cui dà conto la stessa autrice dell'articolo di queste pagine, Maria Adele Teodori, in *Signora sì, signora colonnello*, sul numero del 9 giugno 1974. Nella foto: uno dei frequenti cortei femministi anni Settanta.

Due volte sfruttate

In fabbrica come gli uomini, ma pagate meno. In famiglia come casalinghe, «operaie di serie B» senza neppure un salario. Nella foto: operaie in prima fila in una manifestazione di metalmeccanici alla Voxson nel 1973.

fino alle tesi estreme e discusse di Carla Lonzi, teorica della “donna clitoridea”. L'identificazione sesso femminile-clitoride operata dalla Lonzi, sulla scia delle ultra femministe americane che si sono espresse nel volume *Woman in Sexist Society*, è un'operazione culturale ricca di avventurosi risvolti politici. Implica anzitutto l'affrancamento dal modello sessuale maschile e l'indicazione di una sessualità in proprio in cui la risoluzione orgasmica non è legata a una condizione mentale di accettazione della schiavitù. «Il piacere vaginale non è per la donna il piacere più profondo e completo, ma è il piacere ufficiale della cultura sessuale patriarcale».

Carezze non eroismi

Il coito è quindi il primo atto di violenza e di disuguaglianza tra gli esseri, e la “donna vaginale”, la donna integrata, è quella che «sorregge il mito del grande pene potente e custodisce l'ideologia della virilità patriarcale». La liberazione dunque, passa per la riscoperta del “sesso nascosto”, il clitoride, l'organo specifico del piacere e dell'orgasmo, contrapposto al pene, strumento della riproduzione e dell'aggressività biologica. «La donna non è la grande madre, la vagina del mondo, ma il piccolo clitoride per la sua liberazione. Esso chiede carezze, non eroismi; vuole dare carezze, non assoluzione e adorazione... Non più l'eterosessualità a qualsiasi prezzo, ma l'eterosessualità se non ha prezzo». In tal modo la perdita d'importanza del pene è risolutiva, la scala della sessualità capovolta: è l'orgasmo maschile, non quello femminile, legato direttamente alla riproduzione; il pene, e quindi il modello dominante di comportamento sessuale e sociale, non è un dato assoluto, è il semplice portato di un certo tipo di sviluppo storico violento. Ma vediamo qui di seguito le posizioni di ciascun gruppo sui più importanti temi in discussione.

Lavoro

Demau: Il lavoro non è il presupposto per la liberazione femminile; la frase diritto al lavoro è astratta perché prima va rotto il rapporto di dipendenza culturale e affettivo con il maschio. Infatti la condizione di sfruttamento e sottomissione inizia in famiglia perché la donna non riceve salario per il lavoro domestico. Mld: Liberazione dallo sfruttamento economico con la costruzione di un assetto produttivo inteso come impresa collettiva in cui il lavoro sia momento di autorealizzazione e non di alienazione... Gruppo Padova e Ferrara: La donna come forza lavoro a basso costo usata come massa di ricatto per il mantenimento della stabilità del capitale. Collettivo milanese di liberazione della donna: I temi donna che lavora e casalinga non vanno scissi: infatti la forza lavoro femminile è usata in fabbrica, negli uffici, in casa. L'uomo produce valori di scambio, la donna valori d'uso. La casalinga è di fatto un'operaia di serie B, per rompere il suo isolamento è necessario che il lavoro casalingo venga pagato da chi ottiene i vantaggi, cioè i padroni.

Famiglia

Demau: La famiglia è uno dei primi obiettivi di lotta perché trasmette i caratteri tipici della nostra cultura e perché ripropone sempre la subalternità femminile non solo nel rapporto economico, ma anche in quello affettivo più responsabilizzata com'è sui figli. Mld: Cosa significa matrimonio? Non possono essere definite così anche altre forme associative realmente basate sulla parità e non sulla disparità?





Rivolta femminile: Siamo contro il matrimonio. Lo riconosciamo come l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. La famiglia è l'istituzione in cui si sono espressi i tabù di cui l'uomo adulto ha sempre circondato i rapporti liberi tra la donna adulta e il giovane. Che non ci chiedano dunque cosa pensiamo del matrimonio, né del suo correttivo storico, il divorzio. Noi facciamo saltare tutti gli strumenti di tortura della donna. Non dimentichiamo che è del fascismo questo slogan: famiglia e sicurezza. Filf: Sulla famiglia e sulle donne lo Stato classista scarica molte delle sue contraddizioni e inefficienze sul piano sociale... la famiglia è il serbatoio gratuito da cui i detentori del potere economico possono attingere forza lavoro a basso costo... è il centro dove si scontrano le frustrazioni tra i coniugi e si proiettano sui figli... è la cinghia di trasmissione, in questa forma nucleare, dell'oppressione sociale da una generazione all'altra... attraverso essa si attua l'assurdo sperpero del consumismo privato. Questo tipo di famiglia va demolito. E dobbiamo farlo noi. Gruppo femminista romano: Siamo contro la famiglia nucleare, ristretta. Vogliamo qualcosa di più adatto alla nostra epoca, l'esperienza comunitaria va benissimo. Basta con il senso di possesso.

Figli

Demau: Ci sia equa ripartizione della responsabilità della riproduzione. L'uomo vuole mantenere la donna nello stato di dipendenza per continuare ad appropriarsi dei figli quando e se li vuole e come li vuole... La società, maggiore interessata alla riproduzione dei suoi componenti, dovrebbe intervenire concretamente per eliminare con opportune istituzioni la schiavitù alla donna... Per questo carattere

di concessione privata (la licenza parto) alla donna madre risulta che la società subisce la maternità come un tipo di malattia particolare delle donne che va a discapito del loro rendimento, che rende più costoso il lavoro femminile. Mld: Non più maternità forzata imposta dall'uomo e subita dalla donna, ma una nuova maternità sociale in cui la donna è l'unica protagonista... L'Mld s'impegna sulla maternità perché su noi donne cade la responsabilità dei figli, del loro allevamento, della loro educazione e persino delle loro nevrosi, perché il mancato affetto materno da assicurarsi per almeno sei anni, ne costituirebbe la causa principale. Rivolta femminile Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell'esclusione... La donna è stufa di allevare un figlio che diventerà un cattivo amante... Filf: La sottrazione dell'educazione dei figli al monopolio della famiglia con la creazione di asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno per tutti, è il solo modo per liberare i bambini e i ragazzi dalla pressione familiare e per coltivarne la socialità.

Asili nido

Gruppo femminista romano: Con gli asili si crea un ghetto emarginato. Dice la Firestone che abbiamo creato il mito dell'infanzia con un certo tipo di legislazione e non c'è nulla di più pericoloso delle leggi protettive perché emarginanti. E poi con gli asili nido, gli uomini continuano a lavarsi le mani dei figli. Mld: Perché termini lo sfruttamento economico sulla donna e perché possa raggiungere attraverso il lavoro non domestico la propria autonomia economica e psicologica, chiediamo la creazione di asili nido pubblicamente finanziati, socialmente gestiti e culturalmente improntati a una visione antiautoritaria. Cerchio spezzato: Abbiamo aperto una comune di bambini, decise ad affrontare in modo collettivo i problemi della donna a casa e fuori casa. Abbiamo messo assieme i nostri bambini per avere più tempo per noi, perché si abituino a stare tra loro, perché gli asili comunali sono insufficienti e non vogliamo che ce li tengano come in una caserma. Filf: La creazione di un nuovo tipo di abitazione con i servizi domestici centralizzati e con centri di vita comunitaria per liberare le donne dalle schiavitù domestiche. I servizi sociali sono necessari per garantire il riposo e il tempo libero alla popolazione femminile.

Sesso

Mld: Libertà e diritto a realizzarsi sessualmente. Non siamo novelle Lisistrate che negano agli uomini l'unica cosa per cui noi donne conteremmo nella loro vita. Riconquistiamo in una dimensione politica concetti come l'amore, il sesso: il movimento non si sdegna di parlare di coito o di orgasmo clitorideo o vaginale quando serve a individuare le motivazioni profonde di una certa cultura repressiva. Rivolta femminile: Verginità, castità, fedeltà non sono virtù, ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia... L'unica scelta soddisfacente è un rapporto libero. Sono un diritto dei bambini e degli adolescenti la curiosità e i giochi sessuali. Il sesso femminile è il clitoride, il sesso maschile è il pene. La vagina è la cavità del corpo femminile che accoglie lo sperma dell'uomo e lo inoltra nell'utero affinché avvenga la fecondazione dell'ovulo... Il momento in cui il pene dell'uomo emette lo sperma è il momento del suo orgasmo. La vagina è dunque quella cavità del corpo femminile in cui, contemporaneamente all'orgasmo dell'uomo, inizia il processo di fecondazione. Nell'uomo dunque il meccanismo del piacere è strettamente

Chi difende cosa

Manifestazione contro i sedicenti "difensori della vita" che non vogliono una legge sulla regolamentazione dell'interruzione di gravidanza, ma tollerano tre milioni di aborti clandestini.

Verginità

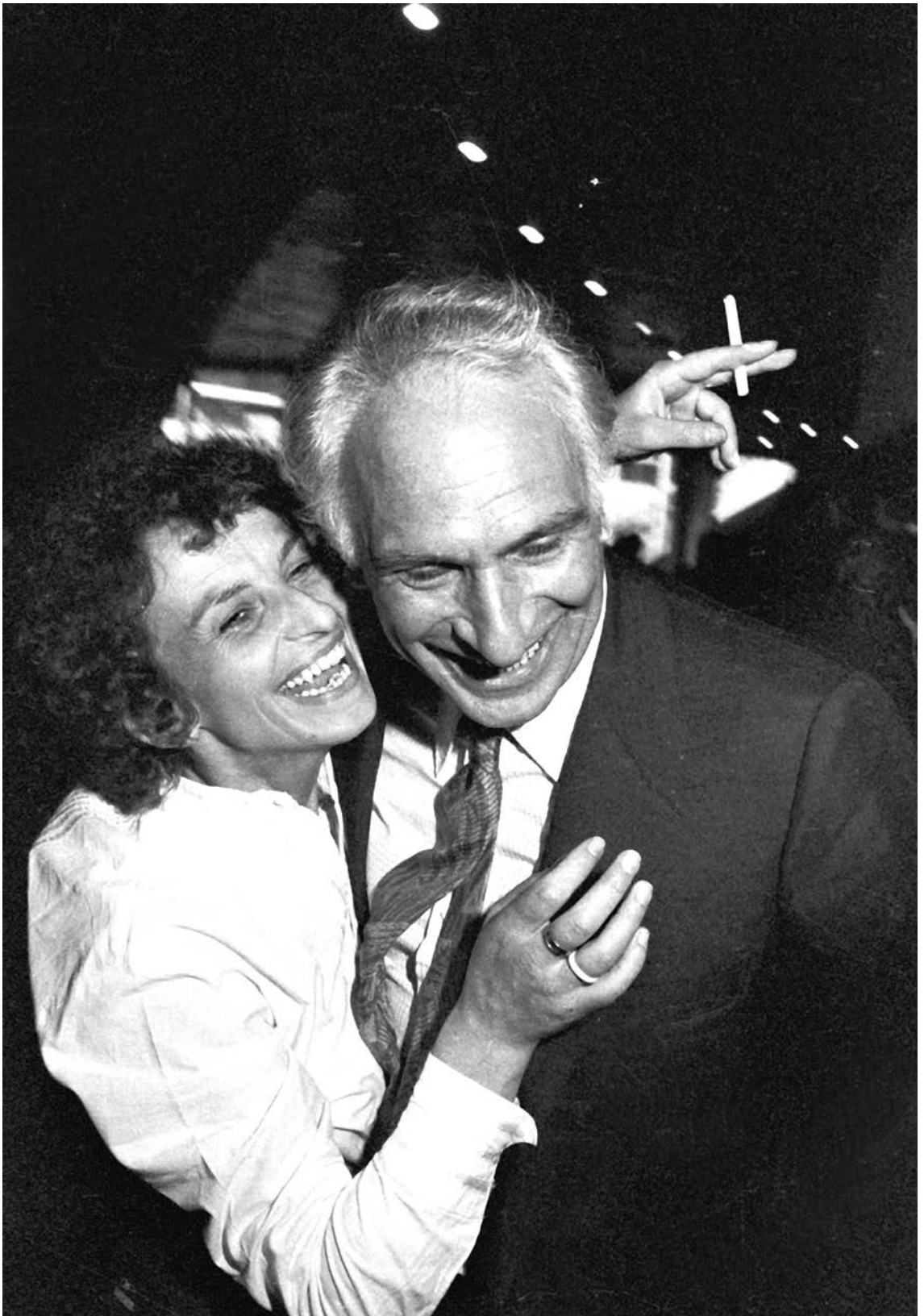
Sui gradini di una chiesa dedicata alla Vergine Maria, dove giocano due bambini, un volantino annuncia una Conferenza nazionale sull'aborto indetta dal Partito radicale.

connesso col meccanismo della riproduzione, nella donna meccanismo del piacere e meccanismo della riproduzione sono comunicanti, ma non coincidono. Avere imposto alla donna una coincidenza che non esisteva come dato di fatto nella sua fisiologia, è stato un gesto di violenza culturale che non ha riscontro in nessun altro tipo di colonizzazione. Demau: Oggi l'amore non è realizzabile, bisogna distruggere l'amore romantico. Dobbiamo rompere il rapporto di complementarità tra uomo-donna al livello sessuale, scoprire la nostra più vera sessualità. Al limite, rifiutare anche la penetrazione. Così da sganciarsi dalla riproduzione della specie che la società attuale affida alle donne come compito primario. Si può anche dire che la donna dovrebbe astrarsi dal suo sesso che è secondario accidente del suo essere ed esistere in sé, non per negare il sesso, ma per valutarsi libera senza le limitazioni imposte dal sesso nella storia della sua evoluzione. Anabasi: Rispondiamo per assurdo. L'amore è uguale per tutti? Ebbene. Tutte le volte che faccio l'amore / in fondo in fondo sento terrore / che se per caso rimango incinta / di essere felice devo far finta / e se non posso che far un aborto / tutti mi dicono che qui c'è un morto / ma se m'inoltra in gravidanza / tutti mi dicono guarda che pancia / e quando in fine partorisco / il figlio nasce tutto a mio rischio / il figlio è tuo, mi dice il mondo / e io con lui fo il girotondo / ma quando stanca crollo per terra / lo sposo mi dice: un tempo eri bella.

Aborto

Rivolta femminile: L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire... domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire. Ma la donna si chiede: per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo? ... In una nuova civiltà sessuale dove la vagina diventa a discrezione uno dei luoghi per i giochi sessuali, apparirebbe chiaro che i contraccettivi spettano a chi intenda usufruire della sessualità di tipo procreativo e che l'aborto non è una soluzione per la donna libera, ma per la donna colonizzata dal sistema patriarcale. C'è la posizione particolare di Elvira Banotti, con la sua mistica dell'aborto definito un atto creativo: «Come atto in sé non contiene alcunché di anormale, è un gesto che la persona compie ripetendo un avvenimento che già esiste in natura». Filf: Chiediamo l'abrogazione delle norme che puniscono l'aborto e la sterilizzazione volontaria. Demau: È un fatto igienico che non ha nulla a che fare con il femminismo. Gruppo compagna Non basta una legalizzazione, occorre la piena tutela delle ragazze madri nel quadro di un diritto alla maternità, di un diritto all'autonomia da parte della donna. I progetti di riforma sono timidi e offensivi per la donna. Mld: Liberalizzazione e legalizzazione dell'aborto senza distinzioni di stato civile o di necessità medica. Essere donna in Italia significa vivere nell'illegalità, significa essere presto o tardi rea, perché è reato abortire e di aborti ogni anno ne avvengono a milioni. Pillola, mezzi anticoncezionali, aborto sono strumenti da acquisire perché con essi la donna acquisisce il diritto civile di essere soggetto. Ma l'aborto non deve rimanere problema della singola donna: è un problema morale, sociale, di cultura e per noi politico perché intendiamo presentare un disegno di legge a iniziativa popolare, sostenuto cioè dalla donna. Gruppo femminista romano: Valido soltanto se accompagnato da una presa di coscienza, altrimenti in una società come questa serve più all'uomo che alla donna.





08 OTTOBRE 1972

MEGLIO MEZZO DIVORZIO CHE UN REFERENDUM INTERO

Che farà il Pci? Forte è la tentazione di azzoppare la legge Fortuna per venire incontro alle richieste del Vaticano e della Dc ed evitare un referendum. Per paura di una "guerra di religione". E forse anche di perdere parte del suo elettorato. Parla Nilde Jotti.

LA POLEMICA SUL DIVORZIO e sul referendum, improvvisamente portata al punto d'incandescenza dai moniti inflitti da Paolo VI al Presidente della Repubblica, è destinata a complicarsi. Da un lato c'è chi si sforza di risolverla immaginando espedienti esoterico-matematici basati sui tempi tecnici necessari a stampigliare le schede elettorali, a recapitare i certificati a domicilio, a garantire gli spazi per l'affissione della propaganda in vista di un referendum lungamente dilazionato (si parla del 1974). Dall'altro c'è chi invece preferisce dedicare la propria attenzione e la propria sensibilità civile ai grandi temi storici, politici e morali che questa polemica ha resuscitato: i temi dell'autonomia dello Stato, dei rapporti con la Chiesa, del laicismo e della sovranità popolare. Ma un interrogativo soprattutto emerge da questo appassionato dibattito: che cosa farà il Partito comunista italiano? Sono legittime le inquietudini di quanti sospettano che ancora una volta i dirigenti del maggiore partito di opposizione si accingano a trattare una "soluzione di compromesso" con gli esponenti della maggioranza cattolica?

La scorsa settimana abbiamo posto queste domande a Loris Fortuna, il quale ha risposto in modo decisamente affermativo, fino a denunciare nella trattativa in corso «una prefigurazione del patto neoconcordatario». Questa settimana rivolgiamo le stesse domande alla deputata comunista Nilde Jotti, che per conto del suo partito si occupa dei problemi del diritto di famiglia e della legislazione matrimoniale. Ecco le domande dell'«Espresso» e le risposte di Nilde Jotti.

L'Espresso I leader vaticani e democristiani sostengono che la legge Fortuna è in contrasto con le norme del Concordato, e parlano nuovamente di vulnus inferto alla dignità cattolica. Lei è di questo avviso?

Jotti Noi non vediamo nel divorzio una violazione del Patti lateranensi. L'abbiamo già detto tante volte e non occorre ripeterlo. Ma se una delle parti contraenti dei patti li considera "vulnerati", e sente lesi i propri diritti, anche questa

I crucci di Nilde

Quasi un anno dopo lo scontro fra "L'Espresso" e "L'Unità" su una possibile revisione restrittiva della legge sul divorzio allo scopo di evitare il referendum, la questione è ancora irrisolta. Nilde Jotti, dirigente del Partito comunista, già compagna di Palmiro Togliatti e membro della Commissione dei 75 all'Assemblea Costituente, futura Presidente della Camera per tre mandati dal 1979 al 1992, espone in questa intervista tutte le riserve del suo partito («La legge Fortuna non è un dogma», «le modifiche potrebbero anche essere in meglio», «noi la legge sul referendum non la volevamo e abbiamo votato contro»). È un documento, a suo modo esemplare, di come la storia che i Bignami delle lotte sociali e civili disegnano come una marcia trionfale alla conquista di nuovi diritti sia stata in realtà marcata da dubbi, incertezze, giravolte, escamotage, passi indietro e calcoli di partito non sempre azzeccati.

Nella foto: Emma Bonino e Marco Pannella, leader carismatici di tutte le battaglie radicali.



Noi e la Dc

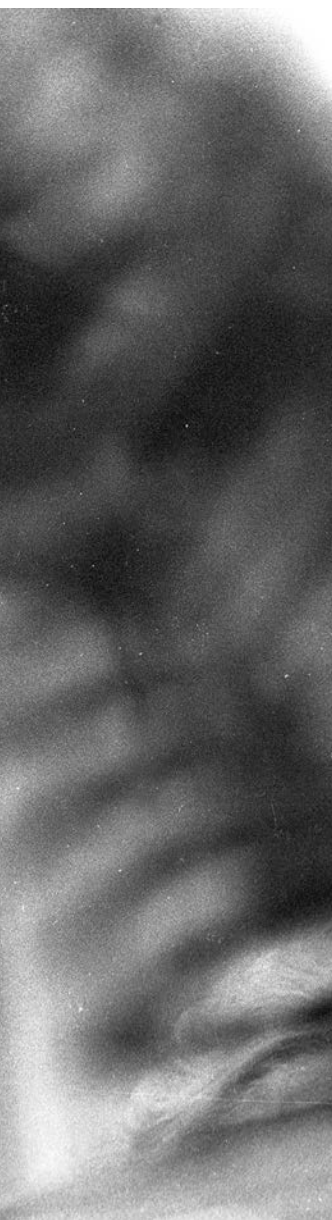
Una corrucciata Nilde Jotti e, a destra, Enrico Berlinguer, eletto in quello stesso 1972 segretario nazionale del Partito comunista italiano.

Un anno dopo lancerà la strategia del "compromesso storico".

è una realtà. Come uscirne? Non c'è che una soluzione ragionevole: dirimere l'intera questione attraverso una revisione globale del Concordato, che affronti tutti i problemi da esso sollevati: da quelli riguardanti il matrimonio a quelli riguardanti l'insegnamento religioso, e così via. Se non faremo questo, l'attacco clericale contro il divorzio perderà instancabilmente.

L'Espresso Che cosa significa revisionare il Concordato nel punto riguardante la legislazione matrimoniale?

Jotti Significa anche, inutile nasconderselo, apportare delle modifiche alla legge Fortuna-Baslini. Va aggiunto che le modifiche alla legge Fortuna potrebbero anche essere modifiche "in meglio", dal momento che la legge Fortuna non è un dogma di fede. L'unica alternativa a questa soluzione è la possibile abro-



gazione del divorzio, imposta dalla Dc magari con l'appoggio dei neofascisti. Come tutti sanno, dopo il 7 maggio il quadro politico è mutato e non in meglio. Oggi sono più forti loro di noi. Un anno fa infatti, in Parlamento i partiti laici avevano una maggioranza, sia pure limitata. Oggi non l'abbiamo più né alla Camera né al Senato.

L'Espresso Si può sempre fare il referendum...

Jotti Equivarrebbe a lanciare l'unità fra Almirante e i suoi seguaci e la Dc e sarebbe un'impresa estremamente rischiosa. Meglio dunque provare la via della trattativa. Se poi questa strada fallisse e si dovesse per forza arrivare al referendum, state tranquilli che il Partito comunista italiano terrà fede ai suoi impegni, così come vi tenne fede quando in Parlamento fu discussa e messa ai voti la leg-

Ma il "no" vincerà

Il referendum si farà. Nel 1974. Il Pci lascerà da parte i suoi annosi tentennamenti, getterà in campo tutto il suo apparato di propaganda e mobilitazione, darà battaglia nelle piazze, s'appunterà come medaglia sul petto la vittoria del "no" all'abrogazione della legge sul divorzio. Festeggiata in questa immagine da Loris Fortuna e Marco Pannella.

ge Fortuna. Noi allora votammo tutti, senza una sola defezione. Lo stesso faremo se ci sarà il referendum.

L'Espresso. La trattativa, o revisione, di cui lei parla presuppone una piattaforma su cui discutere. Qual è questa piattaforma?

Jotti Il progetto Carettoni. Altri non ne conosco. Su di esso abbiamo già discusso una volta; potremmo discutere ancora, nello spirito della Costituzione la quale dice che «Stato italiano e Chiesa cattolica sono entrambi nel loro ordine indipendenti e sovrani».

L'Espresso. Ma il progetto Carettoni veniva rifiutato dai partiti laici...

Jotti Non è esatto: i partiti laici si erano dichiarati pronti a prenderlo in considerazione. Che tutti fossero contrari è una leggenda, e io vorrei sfatarla, insieme a quell'altra leggenda secondo la quale la mozione del 1971 per la revisione del Concordato fu il frutto di un accordo esclusivo fra Pci e Dc, o addirittura fra Andreotti e Jotti. No, quella mozione fu fatta propria da tutti i partiti laici, a cominciare dai comunisti fino ai repubblicani.

L'Espresso. Però su alcuni punti del progetto Carettoni, e in particolare su uno, i laici hanno sempre dimostrato un netto dissenso. Per esempio sull'articolo che, in pratica, ripristina il doppio regime nelle cause di scioglimento di matrimonio.

Jotti A quale articolo si riferisce?

L'Espresso. A quello che dice all'incirca: «Se uno dei due coniugi solleva obiezioni di carattere religioso e morale, la causa di scioglimento di matrimonio sarà sospesa per otto mesi». Durante quegli otto mesi, osservano i laici, la Sacra Rota avrà tutto il tempo per annullare il matrimonio. Insomma attraverso quell'articolo viene avallato di fatto il doppio regime. Lei è disposta ad appoggiarlo?

Jotti Sono disposta a discutere, sempre nella salvaguardia dello spirito della Costituzione, per trovare una comune base di accordo, so che prima di creare pericolosi traumi politici bisogna cercare una soluzione accettata. Se non ci riusciremo pazienza, ma avremo provato.





L'Espresso. Pensa davvero che il referendum sarebbe un trauma di vaste dimensioni?

Jotti Penso che il cattolicesimo ha una parte rilevante nella storia d'Italia, e ciò non è privo di conseguenze. Non dovrebbe esserci bisogno di spiegare lo storicismo a degli hegeliani.

L'Espresso. Un'ultima domanda. Non trova assurda la tesi di coloro che propongono di tenere il referendum nel 1974, ossia con quattro anni di ritardo?

Jotti Certo, può apparire assurda. Ma la legge sul referendum non l'abbiamo fatta noi. Noi, anzi, votammo contro, sostenendo che essa andava contro lo spirito della Costituzione. Purtroppo fummo messi in minoranza e la legge passò. E adesso la legge va rispettata.



26 NOVEMBRE 1972

VI DICHIARO IN PROCINTO

DI TELESIO MALASPINA

Autocrazia strisciante: a che cosa mira il nuovo regolamento sul fermo di polizia. Vent'anni dopo la sua abolizione, il governo lo ha ripristinato, restituendo alla polizia il potere di un tempo. È la mannaia della restaurazione. Da oggi siamo meno liberi.



IL FERMO DI POLIZIA torna di moda; è una moda vecchia, ma il ministro dell'Interno la rilancia con prepotente fiducia. Al governo non poteva sfuggire l'inverosimile circostanza che su questo punto le nostre leggi fossero quasi al passo con quelle dei paesi più progrediti. La conquista democratica rappresentata dall'abolizione del fermo aveva fatto il suo tempo ed era necessaria anche qui la mannaia della restaurazione. Solerti come sempre, Guido Gonella e Mariano Rumor non ci han pensato due volte e la sera del 14 il Consiglio dei Ministri li ha accontentati, restituendo alla polizia il potere di un tempo. Il momento era stato scelto con cura e si poteva sperare, se non nel consenso, nell'indifferenza dell'opinione pubblica. Ormai, chi si ricordava più del fermo di polizia? Erano passati quasi vent'anni da che il Parlamento lo aveva abolito, ma già prima le sue applicazioni erano diventate più rare e meno insidiose. In effetti, quando la televisione diede la notizia, non dovettero essere in molti a preoccuparsene. Forse a qualche vecchio avvocato o a qualche giudice non ancora logorato dal mestiere venne in mente il ricordo di episodi incresciosi e di incredibili abusi; ma la maggior parte della gente era troppo impegnata ad ascoltare dalla voce dell'annunciatore l'elenco dei provvedimenti che il Consiglio dei

Ministri aveva avuto l'accortezza di approvare nella stessa seduta, per prestare attenzione al fermo di polizia. Il provvedimento non suscitava ricordi recenti ed era difficile rendersi conto di cosa significasse. Gli stessi uomini politici sono in genere troppo giovani per aver potuto collegare la notizia ad esperienze personali, e perfino negli ambienti della malavita non saranno in molti ad aver conosciuto di persona le delizie del fermo di polizia. Così, almeno in un primo tempo, il fattore dell'oblio, su cui il governo faceva affidamento, funzionò alla perfezione. I quotidiani del giorno dopo, riportando la notizia con glaciale distacco, diedero l'impressione che gli italiani avessero dimenticato.

Chi non ha mai dimenticato sono gli uomini della polizia. I questurini di tutta Italia si sono tramandati di generazione in generazione il ricordo di un così nobile istituto. Non era ancora divenuto legge il provvedimento che l'aboliva che già

Nostalgie questurine

Guido Gonella e Mariano Rumor, rispettivamente ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno del secondo governo Andreotti, reintroducono quasi di nascosto l'antico "fermo di polizia", da due decenni «rimpianto dai questurini di tutta Italia, che periodicamente inviavano accorati messaggi per il suo ripristino». "L'Espresso" attacca. In copertina a tutta pagina, un carabiniere di spalle, in alta uniforme come in un'immagine d'antan, le mani in guanti bianchi a giocherellare con delle catene. Titolo secco: "Da oggi siamo meno liberi". Nella foto: scontri tra polizia e studenti alla facoltà di Giurisprudenza di Roma.

Peggio del Duce?

«Neppure ai tempi del fascismo si era vista una simile esaltazione della potestà di polizia.

Salvo l'imperversare degli abusi, al "fermo per motivi di PS" poneva qualche barriera perfino quell'ordinamento.

Questa legge, se non altro per la genericità ed ampiezza della sua formulazione, del tutto inconsuete, consentirebbe di cacciare in guardina chiunque la polizia decidesse (a parere suo o per delega) di levare di mezzo».

Così, in un riquadro dell'articolo, Adolfo Gatti, principe del Foro, appartenente alla sinistra liberale della scuola di Pietro Calamandrei ed Ernesto Rossi, al "Mondo" con Mario Pannunzio ed Eugenio Scalfari, per decenni non solo collaboratore giuridico ma soprattutto legale dell'"Espresso".

Nella foto: poliziotti in assetto antiguerriglia urbana.

partivano dalle questure accorati messaggi per il suo ripristino, e da allora i poliziotti non si sono stancati di ripetere che per andare avanti bisognava tornare ai vecchi sistemi.

Festa in questura

In tutti questi anni, i questori hanno inviato al ministero dell'Interno periodici rapporti per documentare, con statistiche inoppugnabili e sapienti argomentazioni costituzionali e giuridiche, l'ineluttabile necessità di far ricorso nuovamente al fermo di polizia. L'argomento finale di quei rapporti non perdonava: anche in Inghilterra c'era qualcosa di simile (magari con in più l'*habeas corpus*), e perché allora dovevamo essere proprio noi a farne a meno? L'attesa fiduciosa è stata finalmente premiata. La sera del 14, quando le telescriventi sono impazzite a trasmettere la notizia e a ripeterla per gli increduli, in tutte le questure c'è stata festa, contenuta ma sincera. Non è stato possibile frenare la gioia, gli anziani si sono affrettati a dare ai giovani le necessarie informazioni, non sono mancati gli abbracci, qualche vecchio maresciallo è stato visto piangere di commozione. In molti uffici le luci sono state accese fino a tardi, e capi e gregari sono rimasti svegli a fare piani per il futuro. Nel suo gabinetto di Palazzo Chigi, anche Angelo Vicari ha brindato con i collaboratori più stretti: la sua giusta soddisfazione era duplice, per il ripristino del fermo e per la contemporanea approvazione delle tabelle di stipendio degli alti burocrati.

«Certo», mi dice un questore in pensione, «la maggior parte dei nostri funzionari è pagata malissimo, con stipendi irrisori: al confronto le retribuzioni dei dirigenti centrali sono cose da nababbi, che noi in periferia non riusciamo nemmeno a immaginarci. Eppure la decisione del Consiglio dei Ministri di aumentare ancora gli stipendi degli alti burocrati non ha avuto tra noi una cattiva accoglienza, appunto perché hanno saputo bilanciarla col provvedimento sul fermo di polizia. Il ripristino del fermo solleverà il morale dei nostri ragazzi e darà nuovo slancio alle loro iniziative; da che mondo è mondo, si sa, quello che conta non è il denaro, ma l'entusiasmo: e l'azione della polizia, vivificata dai nuovi poteri, tornerà ad avere i benefici effetti di un tempo».

Il pancaccio era il letto

Ma quali saranno questi effetti? Secondo il mio interlocutore, il fermo servirà anzitutto, come una volta, a ripulire le strade dalle troppe passeggiatrici, perché con la nuova legge le peripatetiche potranno essere fermate come persone pericolose per la pubblica moralità. Finiranno così con lo scomparire insieme ai loro squalidi falò, e i benpensanti saranno contenti. Naturalmente sarebbero più contenti se fossero anche riaperte le case di tolleranza, ma non è detto che il governo non ci pensi. Sarà poi possibile fermare periodicamente i ladri professionisti, un'altra piaga sociale che bisogna combattere con decisione. Un tempo, in occasione di feste rionali o paesane, di cerimonie pubbliche, o di vicende e fatti che potessero comunque favorire i furti, la polizia si premurava di fermare preventivamente i ladri patentati e tutte le persone sospette. «Così i furti temuti non avvenivano», osservo compiaciuto. «No», risponde l'ex questore, «avvenivano lo stesso, ma a commetterli erano altri, non i fermati». Era sempre un bel risultato! Peccato che il rovescio della medaglia fosse l'uso del fermo come strumento di discriminazione



politica. Su questo argomento il mio interlocutore diviene più prudente e meno disposto alle confidenze. Non può negare che il fermo, già operante nella pratica, fu legalizzato dal fascismo proprio per reprimere il dissenso politico, ma sulle prime non si spinse oltre, si limitò a ribadire il buon senso e la moderazione della polizia. Sono invece diversi il ricordo e il giudizio dei diretti interessati. «Venivamo fermati parecchie volte all'anno senza sapere perché», mi racconta un vecchio operaio torinese, «per il solo fatto di essere stati comunisti o socialisti. Ci portavano nelle camere di sicurezza della questura, e dopo qualche giorno ci rilasciavano, anche questa volta senza dirci niente; così il pancaccio degli uffici di polizia era diventato l'abituale e scomoda alternativa al letto di casa nostra».

Ogni occasione era buona per fermare gli oppositori del regime; ma il pretesto che veniva usato con maggiore frequenza era costituito dalle visite di personalità straniere o dalla partecipazione a cerimonie pubbliche dei capi del fascio. A Roma, quando parlava Mussolini, la polizia aveva due incombenze, riempire piazza Venezia e togliere dalla circolazione le persone sospette. In tutte le città i vecchi militanti anarchici, comunisti e socialisti avevano finito col rassegnarsi alle abitudini della polizia e non facevano niente per ostacolarle; quando apprendevano dai giornali che qualche personaggio importante stava per arrivare dalle loro parti, facevano



la valigia, come se dovessero partire, e si mettevano ad aspettare con pazienza il funzionario che sarebbe venuto a prenderli e che non mancava mai. La cosa diventava particolarmente fastidiosa in alcune zone del paese, specie in Romagna, dove Mussolini andava con frequenza, anche per motivi balneari o di famiglia: ogni volta che Mussolini decideva di andare al mare, gli antifascisti forlivesi dovevano rassegnarsi a prendere il fresco in carcere. In altre zone, invece, gli interventi della polizia non erano troppo assidui, perché, soprattutto nel sud, le visite e le adunate fasciste erano meno frequenti. A Napoli l'operazione più importante coincise col viaggio di Hitler. Il questore che sto intervistando vi partecipo personalmente, perché allora era commissario a Napoli. Nel ricordare l'episodio ha un lampo di soddisfazione negli occhi, e sottolinea con piacere che le cose furono fatte proprio per bene, alla maniera settentrionale; forse vi fu soltanto qualche eccesso di zelo.

Il processo nel cassetto

«Il giudice?», mi dice un magistrato romano. «I giudici, anche se lo volessero (e probabilmente non tutti lo vogliono) non potranno far niente di concreto in



un settore come questo; un controllo posticipato di quarantott'ore non può avere nessuna incidenza sull'operato della polizia; anzi, a pensarci bene, è logicamente impossibile: infatti, come si fa a smentire chi sostiene che il fermato era in procinto di commettere un reato? Ti risponderebbe che non l'ha commesso, proprio in quanto era stato fermato».

Mentre il progetto governativo rinverdisce in questo modo le migliori tradizioni poliziesche del nostro paese, si va sgonfiando l'iniziale soddisfazione suscitata dagli altri provvedimenti che il Consiglio dei Ministri ha approvato nella stessa seduta, per liberalizzare le antiquate strutture del processo penale. Come si sa, con uno di questi provvedimenti, il governo ha permesso ai giudici di concedere la libertà provvisoria anche agli imputati di reati gravissimi, e cioè dei reati per i quali è obbligatorio l'arresto. La decisione è stata salutata come un mezzo per liberare Valpreda e i suoi compagni dopo tre anni di inutile detenzione; ma l'ipotesi rischia di non trovare conferma nella realtà. Da oltre due mesi ormai, i fascicoli del processo continuano ad ammuffire negli

uffici della Cassazione, e pare impossibile portarli a Catanzaro. Per conto loro i magistrati calabresi — stando alle resistenze che hanno fatto alla decisione della Cassazione — non sembrano davvero entusiasti di doversi leggere il processo e certo non sono disposti a farlo troppo in fretta; del resto, per cose di questa importanza, la prima regola è la calma. Né è detto che i giudici siano pronti senz'altro a dare a Valpreda la libertà provvisoria. A giudicarli da quello che stanno facendo nei processi politici, tutto fa pensare il contrario; forse solo un motivo potrebbe indurli a liberare gli imputati, quello che così potranno mettere il processo nel cassetto e cercare di rinviarne la trattazione a tempi più facili.

Comunque vadano le cose, il governo non avrà nulla da rimproverarsi. Anche se i giudici dovessero decidere di liberare tutti i colpevoli di reati gravi e meno gravi, detenuti nelle carceri d'Italia, sarà sempre possibile in compenso arrestare gli innocenti, col fermo di polizia. L'unico ostacolo a una soluzione del genere è la modesta capienza delle nostre carceri. Infatti, tutti siamo in procinto di far qualcosa di sospetto. Proprio tutti. O la nobile anima dei nostri ministri di Pubblica sicurezza non è stata mai sfiorata dall'ombra della tentazione?

Lacrimogeni

Nella foto: la polizia fa irruzione nell'università, gli studenti fuggono, le mani alzate, coprendosi naso e bocca contro i gas.

**Disordine
costituito**

Nella foto a destra, Marco Pannella. L'antiproibizionismo è da sempre una delle battaglie del leader radicale. Nel '93 vincerà il referendum sulla depenalizzazione dell'uso personale di droghe leggere, nel '95 si farà persino arrestare a Roma, Porta Portese, per aver tentato di distribuire hashish come atto di disobbedienza civile. Il dibattito, all'epoca di questo intervento in prima persona di Pannella sull'"Espresso" contro il progetto di legge Gonella, è particolarmente duro, e attraversa la società civile e i partiti di sinistra. Su un punto, in particolare, lo scontro è netto, anche all'interno del Pci: il diritto per il drogato di optare per le cure mediche anziché per il carcere. «Dove dovranno svolgersi queste cure? In quali appositi "centri", se attualmente in Italia non ve n'è uno solo?», attacca Pannella. In realtà la norma che consente a chi è condannato per reati connessi all'uso di stupefacenti di scegliere, in alternativa al carcere, un ricovero (a quel punto coatto) in comunità, è stata poi approvata e, tramontate le guerre ideologiche, viene tuttora largamente utilizzata.

14 GENNAIO 1973

DROGA, MANETTE FERMO-POSTA

DI MARCO PANNELLA

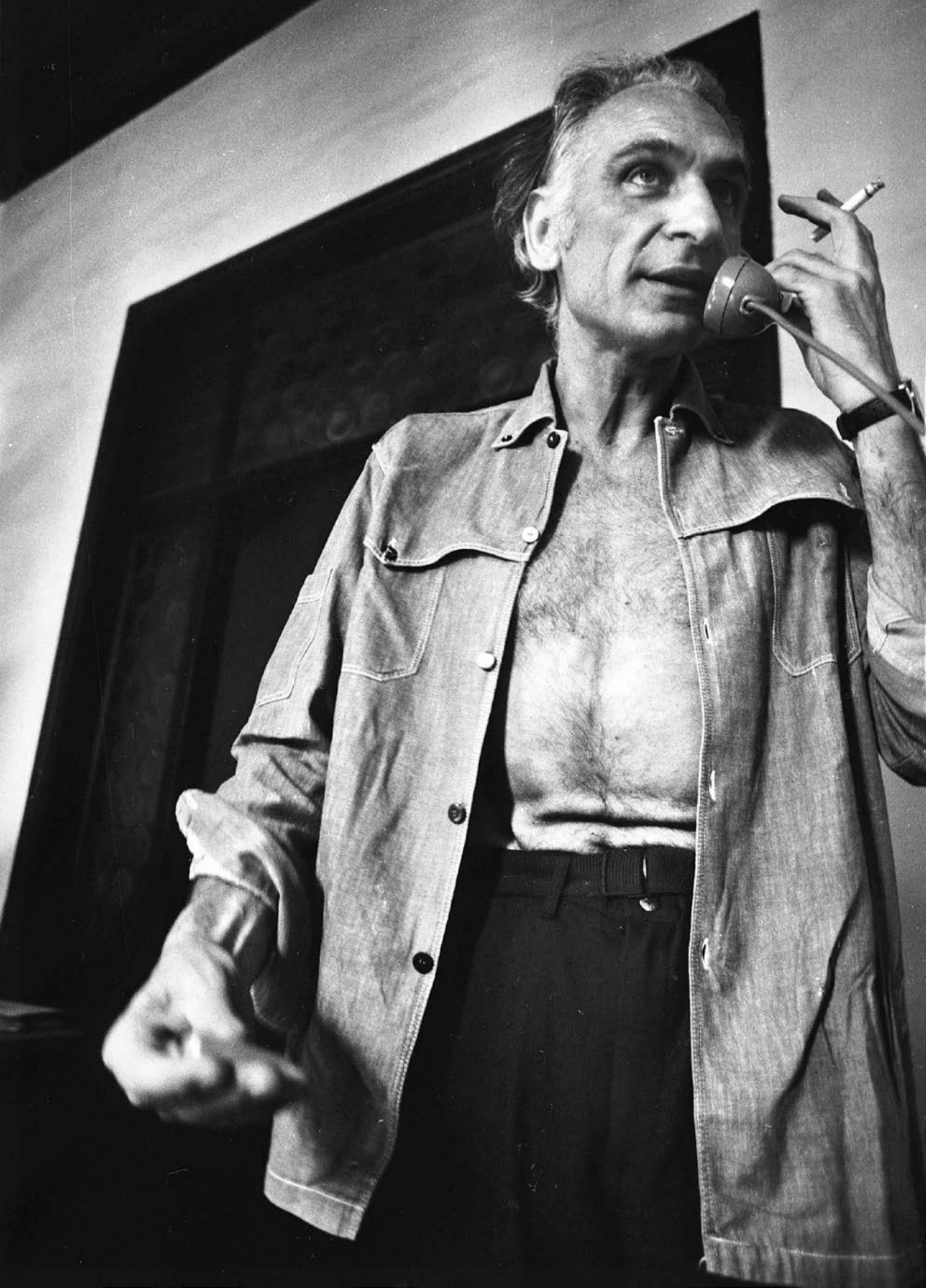
Spacciato come rimedio all'ingiusta equiparazione tra spacciatori e consumatori di sostanze stupefacenti, il progetto di legge del governo Andreotti è invece pericoloso e reazionario. La sua logica? La stessa del fermo di polizia.

GIURISTI MEDICI e sociologi hanno avuto finalmente sotto gli occhi i 90 articoli del disegno di legge sulla droga approvato dal Consiglio dei Ministri il 22 dicembre, e li hanno discussi martedì scorso nella sede del Partito radicale. La loro conclusione è stata unanime: è una legge assai grave, di ispirazione identica a quella che ripropone il fermo di polizia e che, ancor più di quella, può rivelarsi pericolosa e reazionaria.

Nelle ultime settimane, gran parte della stampa italiana ha mostrato di credere che il governo avesse inteso, con questo progetto, rimediare all'ingiusta equiparazione fra spacciatori e consumatori di droga attualmente in vigore. Ma la realtà è completamente diversa. Il "reato di uso di droga" per esempio, mai previsto fin qui dal nostro codice, vi è ora inserito (art. 67 e 68); il "reato di detenzione per uso personale" (art. 65) vede aggravato il massimo della pena da 8 a 15 anni; la sola "intenzione d'uso" è ora sufficiente per essere condannati (art. 67, II comma). Mentre l'unico che non vede aggravate le pene attualmente previste è lo spacciatore: cioè colui che avrebbe dovuto essere il vero destinatario della nuova legge.

Ma vediamo come è formulato, nella sua parte iniziale, l'articolo 65. «Chiunque», vi si legge, «senza autorizzazione, produce, fabbrica, estrae, offre, pone in vendita, distribuisce, acquista, cede e riceve a qualsiasi titolo, procura ad altri, trasporta, importa esporta, passa in transito o illecitamente detiene sostanze stupefacenti, o psicotrope o relative preparazioni...». Il che significa non soltanto che l'equiparazione fra produttore, trafficante e consumatore è totale; ma anche che al produttore, al trafficante ed al consumatore viene ormai equiparato chiunque "riceve a qualsiasi titolo" (cioè anche per posta, per scherzo, per dolo) un milligrammo di canapa indiana.

Allo stesso modo, «chiunque... lascia che sia adibito un locale, pubblico o privato, a convegno di persone che ivi si danno all'uso di sostanze ecc.» è punito con la reclusione da tre a dieci anni e con la multa da 2 milioni a 10 milioni. E se un gruppo di scolari, di soldati, di impiegati, o di amici si passeranno una sigaretta di hashish nei gabinetti della scuola, in caserma, in ufficio, o a casa, presidi, colonnelli, direttori, genitori, ospiti incorreranno in aumenti delle pene prescritte, se il fatto coinvolgerà anche un solo minore. Chiunque, poi, accedendo a quei locali, o in altri ritrovi, si veda affibbiare l'"intenzione" di essersi recato per "drogarsi", se la caverà invece con un solo anno di carcere o con un milione di multa.





La caratteristica essenziale della proposta Gonella e Gaspari fatta propria del governo Andreotti, non è dunque da ricercarsi in ciò che finora si è andato asserendo e cioè nel diritto per il drogato di “optare” per le cure mediche anziché per il carcere. E dove dovranno svolgersi queste cure? Negli appositi “centri” annunciati ancora una volta in questa occasione (come già vennero annunciati dieci anni fa: ma non ve n'è uno solo, attualmente in Italia) che saranno probabilmente affidati ai “medici” che condividono — contro la scienza — le ossessioni del regime? E quali saranno i “malati” destinatari di queste di queste terapie se, per la scienza, il 90 per cento dei “drogati” italiani (cioè i consumatori di hashish) non sono in quanto tali “malati” ma perfettamente, psichicamente e fisicamente sani? E quali saranno queste terapie? Quelle riservate, per esempio, al giovane Sanfratello del “caso Braibanti” cui il professore Trabucchi, amico e consulente dell'onorevole Gonella, praticò oltre cinquanta fra elettrochoc e coma insulinici, e proibì la lettura di libri scritti da meno di cento anni, perché cambiasse opinioni sul bene e sul male? Se poi il “malato”, così “curato” dai “centri speciali”, appartenesse invece a quel 10 per cento di effettivi intossicati e assuefatti, e, grazie alla cure trabucchiane, fosse dimesso come guarito ma avesse in seguito una ricaduta, al periodo già trascorso in un “centro” manicomiale s'aggiungerebbe quello di espiazione della pena prevista per l'uso della sua droga.

«Trattare col carcere le ricadute», ha affermato martedì scorso il professor Cancrini, «rappresenta una vera vergogna. Chi ha avuto dei pazienti sa che la ricaduta fa parte del decorso della malattia: si guarisce attraverso una serie di ricadute sempre più lontane una dall'altra».

Sono soltanto alcuni accenni, alcuni esempi: altre aberranti innovazioni non mancano. Una sorta di follia reazionaria e di restaurazione controriformistica passa anche attraverso quest'ultima iniziativa governativa singolarmente presentata finora come prova di umanità e liberalità. I seimila giovani che sono stati arrestati e chiusi in carcere per anni, dal 1957 ad oggi, prevalentemente per aver usato una “droga”, l'hashish, che la scienza e la legislazione di molti paesi tra i più avanzati non considerano tale, per aver usato un prodotto che è meno dannoso dell'alcol — il cui bisogno viene indotto e potenziato dall'industria consumistica; che saranno marcati per tutta la loro esistenza ben più dalla repressione e dalla punizione di regime che dalle loro tentate “evasioni” di un giorno o di una stagione, rischiando di non essere altro che la sparuta avanguardia di ben più consistenti masse di cittadini, contro i quali i demoni interiori e le ossessioni di una classe dirigente restauratrice e autoritaria, annunciano nuove stragi di principii giuridici, scientifici, sociali, umani, nell'illusione di difendere così il loro “disordine costituito”.

On the road

Hippies a Trinità dei Monti, piazza di Spagna, Roma, 1971. Dall'America anni Cinquanta di Jack Kerouac e William Burroughs, Allen Ginsberg e Lawrence Ferlinghetti, ai comportamenti quotidiani, i miti, le derive di una generazione.

Assurdi di legge

Pier Paolo Pasolini all'aeroporto di Berlino nel 1972 con Laura Betti, l'attrice a lui più vicina, che ne *I racconti di Canterbury* interpreta la Donna di Bath. Nel film è lo stesso Pasolini a vestire i panni di Geoffrey Chaucer, l'autore del testo, intento a riflettere sul suo lavoro.

8 APRILE 1973

DA OGGI C'È LA CENSURA

DI NELLO AJELLO

Sequestrato per offesa al pudore il film di Pier Paolo Pasolini I racconti di Canterbury. In base a una legge inapplicata da trent'anni e riesumata da una sentenza della Cassazione. Ma così un magistrato potrebbe confiscare Bibbia, Monte Bianco, posate, dentiere, penne a sfera...

LA PRIMA impressione è che si tratti di una vicenda tratta dalle storie di Erodoto e ambientata nella Persia di Dario I. C'è qualche suddito che è sospettato di aver commesso una colpa? Questo suddito tanto per cominciare sia bandito in attesa di giudizio; e quanto al colpo del reato, cioè allo strumento impiegato per consumare la colpa in questione, esso venga subito proclamato infetto, maledetto dagli dei, e come tale integralmente distrutto mediante incendio, seppellimento o esorcizzazione. Così prescrivono le tavole della legge e così si faccia.

Nell'Italia del 1973 e di Andreotti II, le tavole della legge non sono molto diverse. Una di esse, quella contrassegnata col numero di codice 240, stabilisce infatti che in caso di reato è sempre ordinata la confisca: «1. delle cose che costituiscono il prezzo del reato; 2. delle cose, l'uso, la fabbricazione, il porto, la detenzione o l'alienazione delle quali costituisce reato, anche se non è stata ancora pronunciata condanna». Se dunque Pier Paolo Pasolini viene accusato d'aver offeso il pubblico pudore con *racconti di Canterbury*, il film va sequestrato e tenuto sotto sequestro fino a che non sarà stata emessa la sentenza definitiva, anche se il processo dovesse passare per tre ordini di giudizio e durare venticinque anni. Fra venticinque anni se qualcuno avrà ancora voglia di vedere *I racconti di Canterbury* potrà senz'altro farlo, posto che la pellicola sia ancora utilizzabile; ma nel frattempo al film viene negata la libertà





provvisoria, e gli interessati ai *Racconti di Canterbury* potranno eventualmente ripiegare sul libro di Chaucer, ammesso che non venga anch'esso sequestrato.

Non c'è dubbio che l'articolo di legge numero 240 esiste davvero, come si può verificare sfogliando il codice penale italiano a pag. 57 dell'edizione Hoepli. Tuttavia i magistrati della Repubblica, essendo uomini non totalmente sprovvisti di buon senso, per tutto questo tempo avevano evitato ricordarsene e di applicarlo, essendosi resi conto che in base ad una simile legge sarebbe possibile sequestrare come corpo di reato l'intera nazione italiana, Monte Bianco compreso. Così, la legge 240 continuava sì ad essere "in vigore" — nell'attesa che il Parlamento si



decidesse a sopprimerla — ma, come accade per varie altre norme altrettanto incredibili, essa non veniva applicata. Fino a quando, lunedì 2 aprile scorso, non è intervenuta la Corte di Cassazione. Siamo fra coloro che si accaniscono a pensare — nonostante le brucianti smentite periodicamente offerte dalla cronaca — che il nostro paese sia ancora fornito di clandestine risorse capaci di fermare il suo ultimo passo verso il baratro dell'imbecillità. La più efficace di queste risorse potrebbe essere la sua propensione a non obbedire mai alle leggi, e perciò neppure, provvidenzialmente, a quelle assurde.

Ma proviamo per un momento a non tener conto di queste caratteristiche nazionali, faultrici, in certe occasioni, di più avanzati equilibri civili. Cosa succederebbe in un paese che seguisse alla lettera, senza alcuna *arrière-pensée*, le direttive



che la Cassazione ha emanato in data 2 aprile 1973? Un distinto signore, esacerbato da una privata monomania, fa pervenire a un tribunale periferico una denuncia anonima contro un suo vicino di casa, autore di un'opera in due tomi sull'uso del gerundio nelle lingue indoeuropee. All'anonimo denunziante, il trattato in parola suona discredito delle istituzioni nazionali e vilipendio della lingua italiana che è presidio delle forze sane della patria. Il giudice che esamina la denuncia, commette la debolezza di non archivarla subito, sia per tenace attaccamento al lavoro sia per scarsa pratica con la linguistica indoeuropea e con la sua capacità di vilipendere le nazioni. Alla fine, autore e libro vengono processati e assolti dal tribunale, ma il pubblico ministero ricorre in Corte d'Appello. Nel passaggio dall'uno all'altro grado di giudizio trascorrono alcuni anni: l'opera in due Tomi è sempre sotto sequestro.

E così, qualora una devota signora trovi da ridire su alcune varianti della Vulgata e si imbatta in un giudice che le dia corda, verrà in definitiva tenuta sotto sequestro la Bibbia (e non la signora). Si sa che nel nostro paese il modo di muoversi della magistratura non è fulmineo: c'è da pensare che, qualora Flaubert fosse stato munito di nazionalità italiana, *Madame Bovary* si troverebbe ancora in stato di fermo, e la narrativa moderna avrebbe seguito

uno sviluppo imprevedibilmente diverso.

Applicando al dominio delle cose inanimate (cioè molto più inanimate di quanto lo siano un libro o un film) il criterio imposto lunedì scorso dalla Cassazione produrrebbe conseguenze ilari e catastrofiche insieme. Praticamente tutte le automobili d'Italia entrerebbero nel novero delle cose il cui uso potrebbe costituire reato; e così le posate da tavola, i foulard, i calzascarpe, le penne a sfera, i cestini per le cartacce, i biberon, le dentiere. Tutto sotto sequestro. A decidere in maniera definitiva sull'innocenza di questi utensili penseranno, in Cassazione, le future generazioni di magistrati: sulla cui onestà intellettuale il recentissimo episodio dei temi di concorso svolti con l'aiuto di radioline portatili non offre pronostici confortevoli.

Via le leggi liberticide!

«L'Espresso» del 15 aprile pubblica un appello al Parlamento italiano, steso da Alberto Moravia, Giorgio Bassani, Giulio Einaudi, Natalia Ginzburg, Giacomo Manzù, Eugenio Montale, Indro Montanelli, Goffredo Petrassi, Luchino Visconti. «Il nostro codice», vi si legge, «contiene molte leggi liberticide e repressive emesse durante il ventennio fascista». Questa sentenza «che equipara la libertà di espressione ad un corpo di reato di cui si renda necessaria la confisca, è un tentativo consapevole e premeditato di istituire un vero e proprio regime di supercensura». I giudici della Cassazione mirano «a sostituire la cultura di questo paese con quel tipo di sottocultura che meglio conviene a certi interessi costituiti. Chiediamo l'abrogazione immediata di una legge la cui applicazione rappresenta un pericolo mortale non soltanto per la cultura e l'arte ma anche per le libertà politiche in questo paese». Il Cavaliere, in un'illustrazione di William Caxton, intaglio su legno del 1434, per *I racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer.

20 MAGGIO 1973

È SCARSO IN FILOSOFIA? DUE ANNI DI PRIGIONE

DI MICHELE CANONICA



Dopo l'entrata in vigore della legge che riconosce l'obiezione di coscienza, le condanne invece di diminuire sono aumentate. Mentre un "tribunale delle coscienze" composto da generali e cattolici di destra continua a bocciare le domande di servizio civile.

SONO PASSATI cinque mesi dall'approvazione definitiva della legge che, per prima volta nell'ordinamento giuridico italiano, riconosce l'obiezione di coscienza: una legge che già nelle giornate della sua tormentata discussione parlamentare aveva suscitato perplessità fra le stesse forze politiche che poi l'hanno votata. In che misura le perplessità di allora sono state confermate da questi primi mesi di applicazione della legge? Le obiezioni alla legge Marcora-Burtulo (così si chiamano i suoi presentatori, entrambi democri-

Contro la leva

La Loc, Lega degli obiettori di coscienza, viene fondata nel febbraio 1970 per iniziativa del Partito radicale, al quale è federata. Mentre cresce il numero degli obiettori (decine di loro finiscono in carcere, oltre a 250 Testimoni di Geova) vengono presentati tre progetti di legge, dal senatore Luigi Anderlini, Psiup, e dai democristiani Giovanni Marcora e Carlo Fracanzani. Il secondo, il più restrittivo, diventa legge nel dicembre '72: è istituito il Servizio civile sostitutivo obbligatorio, durata otto mesi in più dei 15 allora previsti per la leva nell'esercito. Ma, documenta l'articolo in queste pagine, le trappole della legge e le modalità abnormi della sua applicazione finiscono per vanificare tale conquista di civiltà. Nella foto: protesta contro i tribunali militari, che giudicano e condannano chi rifiuta la leva.



Da tutto il mondo

La legge del 1972 stabilisce pesanti penalità a quanti se ne servono per evitare il servizio militare: chi fa domanda deve dimostrare di aver manifestato in forma sistematica e pubblica la concezione filosofica che gli vieta di indossare la divisa; non può ottenere il porto d'armi né rinunciare allo status di obiettore né essere arruolato in alcuna forza di polizia, foss'anche quella municipale. Molto lentamente le cose cambieranno.

Nel 1989 una sentenza della Corte costituzionale stabilirà che il servizio civile sostitutivo non può avere durata superiore a quello di leva. Nel 1998 una nuova disciplina organica della materia riconoscerà l'obiezione di coscienza come un diritto del cittadino e non più come una concessione dello Stato. Finché, nell'agosto 2004, l'abolizione della leva obbligatoria cancellerà anche il servizio civile sostitutivo.

Nella foto: manifestazione internazionale degli obiettori di coscienza a piazza San Pietro, Roma, 30 ottobre 1971.



stiani) si rivolgevano innanzitutto contro la troppa vaga definizione del servizio civile alternativo, quella cioè che deve compiere chi non intende indossare la divisa. Non si trattava d'un rilievo esclusivamente formale, dal momento che buona parte degli obiettori non si rifiuta soltanto d'impugnare le armi (cioè di compiere un "servizio militare non armato"), ma più in generale di fare comunque parte di un'istituzione (l'esercito) da essi considerata come inaccettabile nelle sue finalità ultime. Insomma, c'era chi prevedeva che se non si fossero date agli obiettori precise garanzie, circa il carattere davvero "civile" del loro servizio alternativo, molti di costoro avrebbero preferito rinunciarvi e andare in carcere esattamente come prima. Ed è appunto ciò che s'è verificato. Il ministro della Difesa Mario Tartassi ha reso noto un dato sconcertante: su 198 obiettori detenuti quando fu approvata la legge Marcora-Burtulo, ben 69 sono ancora in carcere perché non hanno voluto presentare la domanda necessaria per accedere al servizio civile.

Il filosofo ha 18 anni

Ma anche un altro punto della legge Marcora-Burtulo aveva suscitato polemiche allorché la si discusse: quello dell'alternativa fra l'automatica concessione del servizio civile (inteso quindi come "diritto soggettivo") a chiunque rifiuti di compiere il servizio militare, e l'istituzione invece d'una apposita commissione per vagliare la validità delle motivazioni ideologiche di ciascun obiettore. La legge poi approvata sceglieva apertamente la seconda soluzione: «I motivi di coscienza adottati debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali del soggetto, di cui sia stata fatta in precedenza aperta professione. Il ministro della Difesa, con proprio decreto, decide sulla domanda dopo aver sentito il parere di una commissione circa la fondatezza dei motivi adottati dal richiedente».

Appunto contro questa commissione venivano e vengono mosse delle critiche. Esse si possono riassumere in quattro punti fondamentali.

Primo. «È di per sé aberrante», dice il senatore Franco Antonicelli, della sinistra indipendente, «costituire un tribunale delle coscienze».

Secondo. Poiché il ministro della Difesa rappresenta l'istituzione contro la quale s'indirizza il "rifiuto" degli obiettori, egli è il meno adatto a valutare la sincerità delle loro motivazioni. Ancor più opinabile è l'imparzialità d'una commissione giudicatrice come quella che è stata insediata a metà gennaio, e che già s'è pronunciata su qualche decina di domande. Infatti, da chi è composta? Alla presidenza, designato dal Consiglio superiore della Magistratura, c'è il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce, Alberto Zema: è indicativo che sia stato scelto un magistrato proveniente dalla Pubblica accusa anziché dalla magistratura giudicante. Come esperto in dottrine morali, designato dal ministero della Pubblica Istruzione, c'è Sergio Cotta, professore di filosofia del diritto all'Università di Milano: un cattolico di destra, noto per essere uno degli uomini di punta del movimento per il referendum antidivorzio presieduto da Gabrio Lombardi. Come rappresentante del ministro della Difesa, c'è poi il generale Carlo Bacchiani, già definito da De Lorenzo «uomo tutto d'un pezzo». Gli altri due membri della commissione, scelti dalla Presidenza del Consiglio, sono il sostituto avvocato generale dello Stato Francesco Chiarotti e lo psicologo Ezio Ponso, unico fra i cinque componenti ad essere in "odore di progressismo".

Terzo. I criteri in base ai quali la commissione deve giudicare le consentono un larghissimo margine di discrezionalità. Già comincia ad avvertirsi una vistosa discriminazione fra chi è in grado di spiegare coerentemente i motivi della propria obiezione e chi invece non dispone degli strumenti culturali per farlo. Al di là di questo, ci si domanda chi mai prima dei diciott'anni d'età (termine ultimo per chiedere il servizio civile se non si è studenti universitari) abbia potuto manifestare in forma sistematica e per di più pubblica le concezioni filosofiche che gli vietano d'indossare la divisa.

Il tribunale a due facce

Ma che significa "filosofiche"? «Una sincera concezione pacifista», afferma l'ex presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca, «dev'essere sufficiente perché l'obiezione sta legittima. Senonché, una concezione pacifista è una

convinzione di natura politica perché riguarda i rapporti tra il cittadino e lo Stato. Anche di chi professa una certa ideologia politica che condanna le guerre e le violenze armate, perciò, si può dire che abbia una sua filosofia».

Proprio nei confronti degli obiettori “politici” la commissione ha avuto le oscillazioni di giudizio più vistose. Nel febbraio di quest’anno le domande per il servizio civile presentate da otto giovani servendosi d’un modulo appositamente preparato dalla Lega per l’obiezione di coscienza (la Lod è federata al Partito radicale di cui condivide anche la sede, via di Torre Argentina 18) sono state tutte respinte: si tratta delle domande di Gualtiero Cuatto, Carlo Filippini, Roberto Ciccimessere, Testino Cataldo, Cipriano Tommasselli, Franco Bernardi, Lorenzo Carrara e Giovanni Celardo. In seguito alla notifica del provvedimento un gruppo di parlamentari ha rivolto un’interpellanza al ministro della Difesa, ma senza ottenere risposta. Poche settimane dopo, la domanda “politica” di nove altri obiettori, formulata nell’identico modo di quella respinta per gli otto precedenti, veniva accolta.



Un Mec dei pacifisti

Quarto. Un paradosso apparentemente inspiegabile: colui che viene dichiarato “non-valido” dalla commissione, ma che nonostante ciò persevera nel suo rifiuto d’indossare la divisa e quindi rischia dai due ai quattro anni di carcere (il doppio di quanto prevedeva la legislazione precedente all’attuale), fornisce una tale prova di coerenza da escludere ogni possibilità di dubbio sulla fondatezza della sua scelta. E invece subisce il trattamento penale dell’obiettore finto. Lo stesso trattamento penale viene esteso a coloro che rifiutano di presentare la domanda per le ragioni già chiarite: anche questi sono certamente dei “veri” obiettori, eppure proprio su di loro sono piovute, negli ultimi tempi, le condanne più gravi. Il caso più clamoroso è quello del tribunale militare di La Spezia, che ha comminato a sette testimoni di Geova pene detentive per un totale di ventidue anni di carcere, il massimo possibile. A sua volta il tribunale di Torino ha condannato due obiettori, sempre testimoni di Geova, rispettivamente a un anno e nove mesi e a due anni. Altre condanne superiori ad un anno sono arrivate dalla corte di Cagliari e da quella di Verona.



La situazione complessiva, come si vede, è complicata. È per porvi in qualche modo rimedio che un gruppo di parlamentari di vari partiti ha redatto una “proposta di legge per l’interpretazione autentica degli articoli 1 e 12 della legge n. 772”. La proposta sarà presto presentata al Senato da Franco Antonicelli, Claudio Venanzetti e Giovanni Martora, e alla Camera da Ruggero Orlando, Carlo Fracanzani, Loris Fortuna. In essa si prevede soprattutto il pieno riconoscimento «dell’obiezione basata su fermi convincimenti politico-sociali ed etico-politici» e si chiede di riesaminare le domande finora respinte dalla commissione.

Nel frattempo, altre iniziative per migliorare la sorte degli obiettori sono già in cantiere. Il 26 maggio tre rappresentanti della Lod parteciperanno ad un incontro fra gli obiettori di coscienza di tutta Europa, promosso dalla War Resister’s International a Saint-Louis (Francia). In questa sede verrà proposto un progetto di legge unitario da far approvare in tutti e nove i paesi del Mercato comune.

Girotondo

Un’altra immagine della manifestazione degli obiettori in piazza San Pietro, 30 ottobre 1971.

Strage silenziosa

Conquistata la legge sul divorzio e in attesa del referendum che avrà luogo di lì a 4 mesi il 12-13 maggio, il fronte laico, in prima fila "L'Espresso", intensifica la battaglia per ottenere una legge che ammetta e regolamenti l'interruzione volontaria di gravidanza.

All'epoca il codice penale, articoli 545 e seguenti, puniva con la reclusione da 2 a 5 anni l'aborto di una donna consenziente, pena inflitta sia a lei sia a chi lo eseguiva; da 1 a 4 anni l'aborto autoprocurato, da 6 mesi a 2 anni l'istigare o il fornire i mezzi per attuarlo.

Nella pagina accanto: la copertina, che fece scandalo, dell'"Espresso Colore" in data 13 gennaio 1974.

13 GENNAIO 1974

ECCE MATER

DI MARIA ADELE TEODORI

Ottocentomila aborti clandestini, secondo il Ministero della Sanità, tre milioni a detta del congresso dei ginecologi. Così, senza una legge che regolamenti l'interruzione di gravidanza, l'Italia ha conquistato il record europeo di mortalità delle donne.

GIORNI FA alcuni ragazzini, giocando a pallone in un popolare rione romano, hanno fatto una macabra scoperta. Il pallone, finito sotto un'auto posteggiata, è stato ripescato macchiato di sangue. Era rotolato su un feto, a sua volta rimbalzato sotto la macchina dopo il volo da una finestra sconosciuta. Di episodi simili se ne raccolgono a centinaia nelle cronache. I feti prodotti da aborti clandestini finiscono nei cestini dei rifiuti alle fermate dell'autobus, nei mucchi d'immondizie, negli scarichi dei cessi, negli scantinati.

«Perché mai anche in questo campo il nostro paese è tanto in ritardo e appare così assente dai molteplici tentativi che in tutto il mondo si fanno per trovare finalmente una soluzione valida al tragico problema dell'aborto?», chiedeva il professor Carlo Smuraglia, dell'Università di Milano, al 1° Congresso internazionale sull'aborto che si tenne a Washington nel 1967. Si tratta di un male antico, secondo Smuraglia, avvolto in un sudario che annulla ogni possibilità di ricerca, che delega un dilemma individuale nelle mani di un legislatore per la sanzione penale. Eppure è ormai documentato che il numero degli aborti, clandestini e legali, cresce progressivamente in tutto il mondo tanto da far inventare la frase "epidemia dell'aborto". Come ha scritto Ruffillo Passini sulla rivista cattolica "Il Regno", ogni anno nel mondo ci sono almeno trenta milioni di aborti. È la denuncia più precisa dell'abisso insondabile esistente tra legislazione e realtà sociale.

Non è un fatto di oggi. Aborto, condizioni sociali, storia dei costumi sono strettamente legati. Perché più che pensare al benessere psichico o mentale della madre, la storia ci rammenta che il benessere sociale (o la sua parvenza) è stato quasi sempre in testa alle considerazioni dei legislatori che hanno legalizzato l'interruzione di gravidanza. Considerazioni che oggi, accanto a quelle mediche, eugeniche, strettamente personali, sono tornate a sviluppare un'accesa polemica nel tentativo anche in Italia di modificare leggi ormai considerate inique.

Ne hanno tenuto conto gli estensori delle varie proposte e disegni di legge, tre per la precisione, che dal 1971 sono stati presentati al nostro Parlamento.

Ma è proprio vero che gli Stati sono stati sempre contro l'aborto? Aristotele e Platone ritenevano che bisognasse determinare a priori il numero dei nati; i romani precristiani tolleravano l'aborto; in India, Turchia, Cina, Ceylon fino al XVIII secolo le donne non potevano liberamente procreare. Si trattava di una limitazione delle nascite bella e buona. In Francia la rivoluzione portò una strana liberalizzazione, che prevedeva pene severe per i complici e nessuna per la madre. La Francia è il paese che ha la stessa legislatura dell'Italia, ma il dibattito è vivacissimo, la riforma è in discussione al Parlamento. In linea di massima, in Occidente



**ABORTO/L'ITALIA
HA ORMAI
CONQUISTATO UN RECORD
EUROPEO: QUELLO
DELLA MORTALITA'
DELLE DONNE**

ECCE MATER

per molti anni il cristianesimo si è tenacemente opposto all'aborto, ammantandolo di ragioni morali religiose sociali mediche e anche psicologiche; le disquisizioni su quando la vita inizia sono state uno degli argomenti più abusati dai teologi cattolici per salvaguardare corpi e anime.

Una marea che inonda tutto

Ma ormai il problema della libera scelta della maternità è una marea montante, inonda i paesi anglosassoni, le spiagge australiane, i grattacieli americani, persino il Prater austriaco (liberalizzata l'interruzione nei primi tre mesi di gravidanza dal 1975 su voto socialista del 29 novembre scorso), le *avenues* parigine, Campo de' Fiori e piazza Navona, circoli culturali, parrocchie, televisione, per non parlare dei rotocalchi femminili, delle inchieste sulla stampa più varia. Il segretario generale dell'Onu ha affermato: «A questo stadio della storia dobbiamo accordare un posto importante al diritto dei genitori di decidere sul numero dei figli». Rimbalzano tesi e dati, vengono esaminati gli effetti della liberalizzazione in Inghilterra e a New York, gli effetti della repressione in Francia e in Italia. Si esamina il problema sotto il profilo medico etico religioso biologico giuridico. Si moltiplicano le dichiarazioni e le affermazioni. Si classificano le tesi dalla libertà più assoluta (come fatto di coscienza individuale, di autodeterminazione femminile) alla repressione più coatta. Nel mezzo c'è la tesi dell'aborto terapeutico (che salvaguarda la madre) ed eugenico (che previene la nascita di soggetti malformati votati a una vita non vita o a una morte precoce).

La fede non fa testo

Anticipiamo subito un dato stralciato dal famoso pediatra e genetista austriaco Talammer secondo il quale il 35 per mille dei neonati sopravvissuti presenta anomalie o malformazioni: in Italia, di questa categoria, ne nascono trentamila l'anno. Non a caso nella relazione che accompagna il disegno di legge presentato al Senato il 18 giugno 1971 da Banfi, Caleffi e Fenoaltea, si legge: «Riconoscere la necessità d'introdurre in Italia l'aborto terapeutico costituisce un dovere per il legislatore che voglia essere regolatore non di una società astratta ma di quella concreta che vive e opera in un determinato periodo della storia».

Ma i pro e i contro per un aborto, liberale al massimo o appena mediatore delle esigenze sociali, sono le armi di uno schieramento assai variegato. Una prima fetta comprende i sostenitori liberali dei paesi più poveri economicamente e più ricchi demograficamente, con ragioni facili da comprendere. Ma ci sono paesi di vita grama con leggi restrittive perché ancorati strettamente al parere della Chiesa cattolica. Interessa soprattutto a noi la situazione italiana, nella quale non mancano le discrepanze tra cattolici e quelle tra politici. La fede, a destra o a sinistra, in questo campo, non fa testo. Cominciamo dal papa. Anzi dai papi. Già Pio XII, venti anni fa, affermava che «il bambino nel seno materno ha diritto alla vita immediatamente da Dio non dai genitori né da qualsiasi società o autorità umana». Il Concilio vaticano II ha definito l'aborto «un abominevole delitto». Al XVIII congresso nazionale dell'Unione giuristi cattolici italiani, nel dicembre 1972, Paolo VI ha parlato della «tanto diffusa piaga sociale. Il problema dell'aborto non può venire impostato sulla sola considerazione individualistica della donna ma sotto il profilo del bene comune e



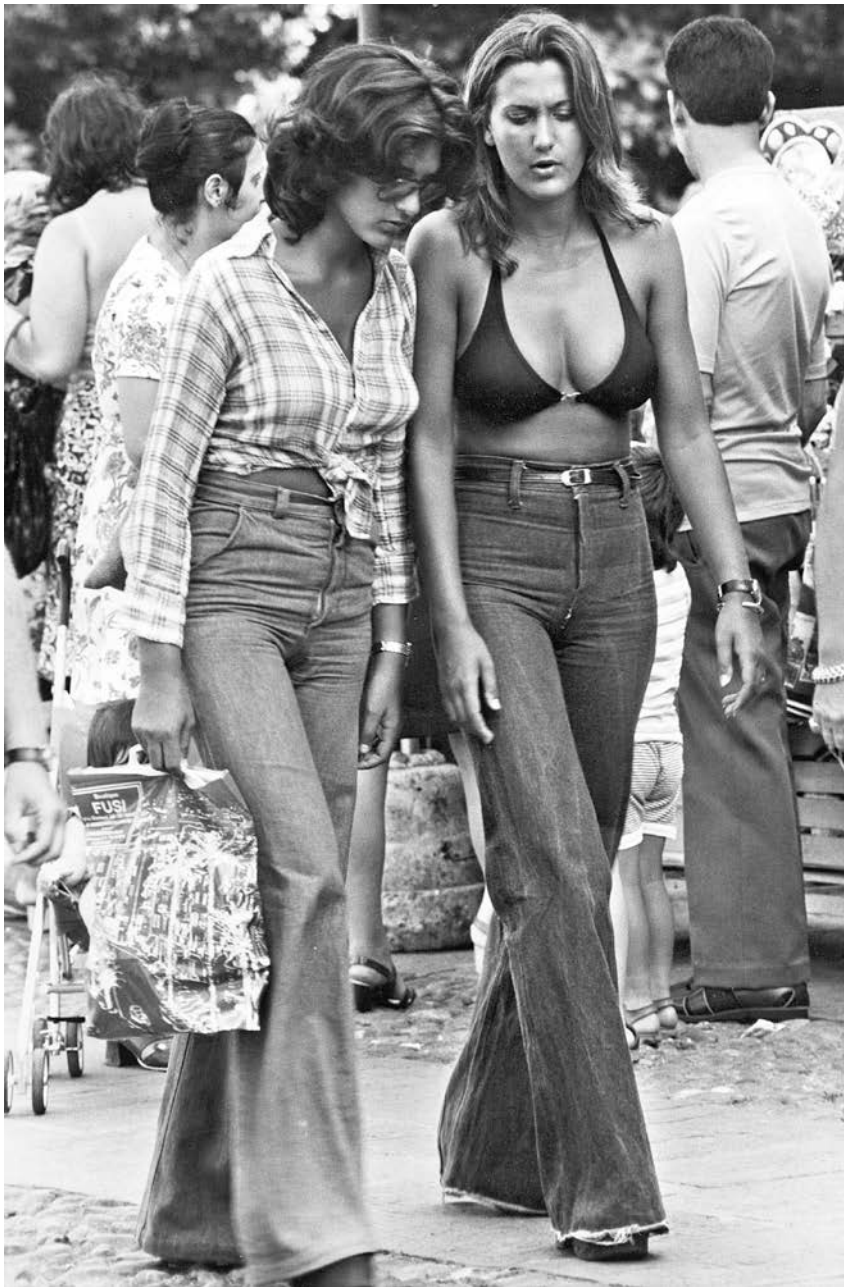
Parigi oh laica

Una svolta si ha nell'inverno 1974: per iniziativa di Simone Veil, ministro della Sanità nel governo Chirac, diventa legge in Francia l'interruzione volontaria di gravidanza. E da noi? Come ricostruisce Paolo Mieli ("Divorzio-aborto: il passo è corto?", "L'Espresso" 8 dicembre 1974), fin dall'11 febbraio 1973, «data polemica essendo l'anniversario del Concordato con il Vaticano», una analoga proposta è stata depositata a Montecitorio da Loris Fortuna, l'artefice primo della legge sul divorzio: «Raccolse critiche da destra e da sinistra: le femministe la trovarono troppo restrittiva; i più prudenti, anche nello schieramento laico, la giudicarono troppo permissiva, e qualcuno si adontò perché non prendeva in alcuna considerazione la figura del padre». Dubbi e perplessità allignano nei partiti di sinistra. Schierato a favore, con qualche cautela, il Psi, il Pci appare invece «diviso fra due tendenze: la linea abortista capeggiata dalle senatrici Adriana Seroni e Giglia Tedesco, quella antiabortista dall'onorevole Nilde Jotti».

soprattutto del nascituro». Stessi concetti aveva espresso un mese prima all'assemblea plenaria dell'Ordine dei Medici della Cee: «Intaccare il principio del giuramento di Ippocrate costituirebbe un terribile regresso di cui siete meglio di chiunque capaci di valutare le funeste conseguenze». Negli ultimi tre anni ventitré episcopati nel mondo hanno prodotto documenti e dichiarazioni sulle motivazioni e cause sociali, sul fatto se l'aborto sia o no un omicidio.

In un documento dal titolo *Il diritto a nascere* (11 gennaio 1972) la Conferenza episcopale italiana in occasione della presentazione della legge Fortuna, ha ribadito la netta opposizione ufficiale dei vescovi italiani. L'aborto «quand'anche fosse liberato in certi casi dalle sanzioni della legge civile non perderebbe mai il suo carattere di crimine morale».

Le opinioni della Chiesa, tuttavia, non sono più monolitiche. Grande scalpore hanno suscitato le dichiarazioni del teologo Ambrogio Valsecchi al corso di aggiornamento sulla sterilità coniugale presso la clinica medica di Palermo (aprile 1971)



L'altra metà
L'universo femminile nei primi anni Settanta: ragazze a spasso in pantaloni a zampa d'elefante e, a destra, operaie al lavoro in una fabbrica di apparecchi telefonici.

sulla liceità dell'aborto nei casi in cui la gravidanza non voluta diverrebbe per la donna un peso troppo gravoso. «Due ragioni dovrebbero spingere il legislatore non ottuso verso la legalizzazione: la gravità delle conseguenze dell'aborto clandestino; il fatto che la donna dovrebbe essere lasciata libera nel momento sempre drammatico che la porta a questa decisione». Accanto a Valsecchi si sono schierati con varie motivazioni diversi moralisti italiani come Guido Davanzo, Adriana Zari, Leandro Rossi i cui contributi sono raccolti in un coraggioso volume dal titolo *Aborto questione aperta*.

Naturalmente non sono mancate le prese di posizione della categoria medica.



Anche qui, opinioni disparate, come quelle dei medici legali al congresso nazionale del settembre del 1973, l'Ordine dei Medici di Milano si è espresso contro la legge Fortuna sulla scorta del giuramento di Ippocrate e della deontologia professionale (ma intanto tollera che i “cucchiai d'oro” si moltiplichino visto che si contano almeno trecento aborti al giorno nella metropoli lombarda). Appropriata una vignetta pubblicata da un periodico francese con la dicitura: «Dopo l'Ordine dei medici è l'ordine degli spazzini a essere contro», mentre uno spazzino tira fuori un feto da un secchio di rifiuti... Un folto gruppo di medici ha invece diffuso un documento prelegalizzazione sull'esempio di quanto hanno fatto e stanno facendo

colleghi francesi: «Abbiamo il dovere come medici di schierarci a favore... di proteggere la vita e la salute di un numero grandissimo di donne indipendentemente dalla loro scelta su un problema morale così complesso».

Per quanto riguarda il mondo politico, ricordiamo oltre i parlamentari impegnati nei progetti di legge, le precise posizioni della socialista Elvira Badaracco, della direzione Udi, dell'onorevole anch'essa socialista Maria Magnani Noya, di Tullia Caretoni e quelle più ambigue della scuderia comunista, le molte sfumature dei gruppi femministi, quasi tutti però per la totale liberalizzazione al di là della stessa legge Fortuna. In un manifesto femminista si vede la silhouette di una casa, di una scuola e di una fabbrica e quella di una donna che urla lo slogan «No a un figlio per i padroni», intendendo così il rifiuto della donna di essere adoperata come produttrice di forza-lavoro.

Siamo ancora al Codice Rocco

Ma la vera storia dell'aborto italiano, quella legata alla legge, è ancora ferma all'anno 1930, al Codice Rocco che dall'articolo 545 al 555 pretende di difenderci dai «delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe». E la sua caratteristica è l'impotenza giuridica. Citiamo qualche dato. Il Ministero della Sanità calcola che 800 mila donne si sottopongono a pratiche abortive clandestine. All'ultimo congresso dei ginecologi italiani a Bologna si è parlato addirittura di tre milioni: una industria che frutta (ai protetti del Codice Rocco) almeno 200 miliardi l'anno. Secondo le statistiche, gli aborti denunciati all'autorità medica (per un'eventuale trafila giudiziaria), dal 1960 al 1967 sarebbero circa 150 mila l'anno. Ma quanti sono stati nello stesso periodo i delitti (contro la sanità, integrità eccetera) denunciati? Nel 1957 furono 399; 325 nel 1965; 293 nel 1966; 246 nel 1969. Le sentenze definitive di condanna (e talvolta si arriva fino in Cassazione) sono assai meno numerose. E chi va sotto processo e magari anche in galera è sempre la povera sprovveduta.

L'altra faccia del problema

Leopoldo Piccardi alla tavola rotonda organizzata dal Movimento Salvemini nell'aprile dell'anno scorso ha così commentato la disapplicazione del codice penale in questo campo: «Perché le pene sono esagerate e qualsiasi penalista sa che quando la pena è eccessiva non viene applicata. Non solo: nell'aborto procurato concorrono almeno tre persone, quindi avremmo sette-ottocentomila processi l'anno e due o tre milioni di persone condannate... Ma si dovrebbero liberare le carceri da tutti gli altri incomodi ospiti e mettendoci solo quelli che si rendono responsabili di questo reato; ed esonerare i giudici da tutti gli altri compiti per occuparsi di un solo fenomeno, l'aborto...». Considerazioni confermate nella relazione Dankert al Consiglio d'Europa che ha giudicato "esemplare" il caso dell'Italia.

Nello stesso convegno Salvemini si è toccata l'altra faccia dell'aborto, quella che lo accoppia al controllo delle nascite, al problema della sovrappopolazione. «C'è una sola legge adeguata nelle attuali condizioni di sovraffollamento, di disperazione, di rischio, di violenta speculazione», ha scritto allora Guido Ceronetti, «ed è quella che prevede l'aborto legale e gratuito col massimo di assistenza possibile per le donne che non desiderano una maternità infelice... Una legge tragica che va sottratta al baccanale delle utopie. L'aborto legale è una piccola ricetta perché ci sia un po' meno dolore».



Riprende il tema il giurista Stefano Rodotà che ritiene si debba «restituire alla ragionevole decisione degli interessati anche la nascita dei figli che è esattamente la via opposta a quella eugenetica e del controllo della popolazione di tipo nazista».

Aspettando il Duemila

È proprio Loris Fortuna a portare il discorso sul rapporto aborto-popolazione nell'introduzione al suo progetto di legge (11 febbraio 1973) ricordando gli studi del Mit (Massachusetts Institute of Technology). Tra sessant'anni la popolazione terrestre sarà il quadruplo di quella odierna. Esaurite le risorse di terra, acqua, energie, sparita ogni possibilità di equilibrio tra uomo e ambiente e la possibilità della sopravvivenza della specie. Sarebbe quella che Paul Ehlich chiama la "bomba P", quella esplosione demografica per cui la nostra terra già sovrappopolata deve ospitare un numero doppio di abitanti ogni generazione.

Ben consapevole del disastroso destino umano, le Nazioni unite hanno proclamato per il 1974 l'Anno della Popolazione. Sarebbe più esatto dire l'anno per la diminuzione della popolazione.

Chi decide?

Anche all'interno della Chiesa ci sono voci favorevoli a una legalizzazione regolamentata dell'aborto: «La donna», sostiene il teologo Ambrogio Valsecchi, «dovrebbe essere lasciata libera nel momento sempre drammatico che porta a questa decisione».

15 DICEMBRE 1974

L'ABORTO IN ITALIA

DI LIVIO ZANETTI

Record dell'arretratezza, restiamo tra i pochi a difendere l'obbligo della gestazione a oltranza. La vigile insonnia della Dc. Il protocollare distacco del Pci. L'ipocrisia di medici e giudici. L'umiliazione delle donne. Non siamo contro Gesù Cristo, ma contro Ponzio Pilato.

COME ALLORA col divorzio, così ora con l'aborto: siamo virtualmente in gara per difendere il record dell'arretratezza. Insieme a Spagna e Grecia, a Cipro e forse Malta, ormai restiamo solo noi a rivendicare l'obbligo della gestazione a oltranza per la popolazione femminile della Repubblica. Non importa che quest'obbligo sia poi aggirato facendo ricorso a tutti i possibili espedienti, dai più confortevoli e aggiornati ai più mortificanti e pericolosamente arcaici, che la tecnica del ramo conosca: il veto resta iscritto sulle tavole della legge, la minaccia del castigo continua a incombere sui trasgressori. Vecchi anatemi appena ingentiliti da un'oratoria *à la page* continuano a ricorrere nei pontificali prenatalizi e nelle omelie della domenica. Nuovi anatemi maldestramente travestiti da massime del buon senso traboccano dalle colonne di alcuni quotidiani a grande tiratura (fortunatamente sempre più isolati). Il partito di maggioranza vigila insonne. L'opposizione segue la scena con protocollare distacco emettendo ogni tanto qualche educato mormorio di dissenso. Il rituale già collaudato in occasione della legge sul divorzio si ripete con stucchevole fedeltà.

Eppure anche in questo caso, come in quello del divorzio, la prudenza della classe politica non è buona interprete degli umori del pubblico. Un chiaro segno di come veramente la pensi il pubblico lo si è avuto proprio la scorsa settimana constatando la quasi patetica avidità con cui la gente ha seguito le vicende della legge francese sull'aborto. Questo segnale, ove non ne bastassero altri, dovrebbe convincere gli eventuali incerti che quella per l'aborto è non solo una onesta battaglia, ma una battaglia vincente.

Lo è per varie ragioni: concede alle donne italiane una nuova libertà; elimina dalle loro esistenze un antico degradante dolore; espelle dalla vita quotidiana del nostro paese l'insopportabile finzione per cui le donne abortiscono comunque, gli speculatori comunque si arricchiscono e i giudici fingono sistematicamente di ignorare entrambe le cose oppure, se le cose vengono a galla, cercano in qualsiasi modo di evitare la condanna o di renderla inoperante. Perché seguitare a farsi





complici di una così squallida ipocrisia? Gli aborti ci sono, a centinaia al giorno. Si tratta solo di renderli meno pericolosi per la gente sprovvista e meno lucrosi per i medici furbi. Siamo per l'istituzione dell'aborto legale perché siamo contro tutto ciò che di umanamente umiliante, penoso, ingiusto e sordido c'è nell'aborto clandestino.

Ma, e il problema cattolico? C'era anche per il divorzio, ma fu superato nelle coscienze dei cattolici più avvertiti prima ancora che nei responsi delle urne. I termini della questione restano gli stessi. Per il cattolico l'aborto rappresenta un tradimento alla vita e alla religione, uno scacco inaccettabile della coscienza? Non gli resta che comportarsi in modo coerente a questa sua convinzione. Però questa sua convinzione non gli dà diritto di appellarsi al codice, al tribunale e alla caserma dei carabinieri per imporre il medesimo comportamento a tutti i cittadini della nazione. Sarebbe un attentato alla libertà e alla coscienza degli altri. Quel che si chiede ai cattolici è dunque soltanto di essere più cattolici. E quel che si chiede a tutti quanti è di non essere ipocriti. Non siamo contro Cristo e nemmeno contro Caifa: siamo contro Ponzio Pilato.

Questo giornale

Il 5 febbraio 1975 Marco Pannella e il direttore dell'"Espresso" Livio Zanetti presenteranno la richiesta di un referendum abrogativo degli articoli del codice penale sull'aborto volontario. Il 22 maggio 1978, con la legge 194, anche l'Italia avrà finalmente la sua legge sull'interruzione di gravidanza.

La cronologia 1970/1974

1970

28 Febbraio

Adriano Celentano e Claudia Mori vincono Sanremo con *Chi non lavora non fa l'amore*

5 Marzo

Entra in vigore il trattato di non-proliferazione nucleare

24 Marzo

Luciano Lama è il nuovo segretario generale della Cgil

27 Marzo

Mariano Rumor forma un nuovo governo quadripartito (Dc, Psdi, Psu e Pri)

12 Aprile

Livio Zanetti sostituisce Gianni Corbi alla direzione dell'"Espresso". Intanto la diffusione è arrivata a 130mila copie

23 Aprile

Giacomo Mancini è eletto segretario del Psi

20 Maggio

Il Parlamento approva lo Statuto dei lavoratori

7 Giugno

Si svolgono in Italia le prime elezioni regionali

21 Giugno

L'Italia arriva in finale ai Mondiali di calcio in Messico, dopo aver sconfitto la Germania per 4 a 3, ma è battuta dal Brasile per 4 a 1

6 Agosto

Emilio Colombo forma un altro governo quadripartito

4 Settembre

Il socialista Salvador Allende vince le presidenziali in Cile

16 Settembre

Il giornalista de "L'Ora" di Palermo Mauro De Mauro viene rapito dalla mafia. Non verrà mai ritrovato

17 Settembre

Arrestato il missino Ciccio Franco, che aveva guidato i moti di Reggio con il motto "Boia chi molla"

28 Settembre

Muore il presidente egiziano Nasser. Al suo posto Anwar Sadat

7 Ottobre

In Libia il colonnello Gheddafi espropria i beni stranieri. La comunità italiana è costretta a rimpatriare

1 Dicembre

La legge sul divorzio viene definitivamente approvata dal Parlamento

7 Dicembre

Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas, tenta un colpo di Stato

1971

10 Marzo

La Corte costituzionale abroga l'articolo 553 del codice penale che vieta la produzione, il commercio e la pubblicità degli anticoncezionali

13 Aprile

Arrestati i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura per la strage di piazza Fontana

5 Maggio

A Palermo la mafia uccide il magistrato Pietro Scaglione

13 Giugno

"L'Espresso" pubblica una lettera aperta, sottoscritta poi da centinaia di intellettuali, in cui si denunciano le responsabilità della questura e di Luigi Calabresi nella morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli

13 Giugno

Nasce in Francia un nuovo Partito socialista che unifica le formazioni esistenti. Lo guida François Mitterrand

15 Agosto

Il presidente americano Richard Nixon annuncia la non convertibilità del dollaro in oro

25 Ottobre

La Repubblica popolare cinese è ammessa all'Onu, mentre viene espulsa Taiwan

24 Dicembre

Nuovo Presidente della Repubblica è Giovanni Leone, votato dalla Dc e dai partiti di centro. Determinanti i voti del Msi

1972

23 Gennaio

Sull'"Espresso" Eugenio Scalfari si schiera contro il monopolio Rai con l'articolo "E ora libertà d'antenna"

30 Gennaio

A Derry, in Irlanda del Nord, le truppe britanniche sparano su una folla di manifestanti. Muoiono 14 persone. È il "Bloody Sunday"

21 Febbraio

Il presidente americano Nixon incontra Mao a Pechino

3 Marzo

Un dirigente della Siemens, Idalgo Macchiarini, è sequestrato a Milano per alcune ore. È la prima azione delle Brigate rosse che abbia una persona come obiettivo

13 Marzo

Enrico Berlinguer è eletto segretario generale del Pci

15 Marzo

Ai piedi di un traliccio a Segrate, vicino Milano, scoperto il cadavere di Giangiacomo Feltrinelli. L'editore aveva fondato un gruppo clandestino, i Gap

7 Maggio

Le elezioni politiche in Italia conservano i rapporti di forza fra i partiti. Cresce di 4 punti il Msi

17 Maggio

Il commissario Luigi Calabresi viene ucciso a Milano

26 Giugno

Giulio Andreotti vara un governo con Psdi e liberali

3 Luglio

Nasce la Federazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil

16 Agosto

In Calabria un sub ritrova casualmente due statue del V secolo a.C., i Bronzi di Riace

5 Settembre

Alle Olimpiadi di Monaco di Baviera un gruppo di terroristi palestinesi prende in ostaggio alcuni atleti israeliani. Moriranno 11 atleti, cinque guerriglieri e un poliziotto

29 Ottobre

“L'Espresso” pubblica un'inchiesta, a firma di Mario Scialoja e Giuseppe Nicotri, sulla “pista nera” per la strage di Piazza Fontana

7 Novembre

Richard Nixon è rieletto presidente nonostante a giugno fosse emerso lo scandalo delle microspie collocate dai repubblicani nell'albergo usato dai democratici, il Watergate

15 Dicembre

Approvata la legge che autorizza in Italia l'obiezione di coscienza

1973

1 Gennaio

Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca entrano a far parte della Cee

4 Aprile

Inaugurato a New York il World Trade Center

16 Aprile

Nel quartiere romano di Primavalle muoiono bruciati nella loro casa Stefano e Virgilio Mattei, figli del segretario della sezione missina. Dell'incendio verranno incolpati tre militanti di Potere operaio

17 Maggio

A Milano viene lanciata una bomba contro la questura. Muoiono 4 persone. L'attentatore, Gianfranco Bertoli, si dichiara anarchico, ma emergono rapporti con l'estrema destra e con i servizi segreti

7 Luglio

La Dc si riapre ai socialisti e Rumor vara un governo di centro sinistra

11 Settembre

I militari cileni, guidati dal generale Augusto Pinochet, rovesciano il presidente Allende, che muore durante il golpe

28 Settembre

Enrico Berlinguer pubblica su “Rinascita” un articolo sul golpe cileno e auspica per l'Italia un'intesa fra comunisti e cattolici

6 Ottobre

Approfittando della festa di Yom

Kippur, Egitto e Siria attaccano Israele, che in due giorni attua una controffensiva respingendo i due eserciti

17 Ottobre

I Paesi arabi annunciano tagli sulla produzione del petrolio e aumenti dei prezzi, per fare pressioni sugli alleati di Israele

17 Ottobre

Indro Montanelli lascia il “Corriere della Sera”, che giudica troppo aperto a sinistra dopo l'arrivo di Piero Ottone alla direzione

9 Novembre

A La Spezia e a Padova vengono arrestati estremisti di destra e militari dell'organizzazione eversiva Rosa dei Venti

23 Novembre

Il governo vara misure di austerità per contenere i consumi petroliferi

17 Dicembre

Terroristi palestinesi assaltano un aereo della Pan Am a Fiumicino uccidendo 34 persone

1974

14 Marzo

Rumor forma un nuovo governo con l'appoggio esterno dei repubblicani

18 Marzo

Ricomincia a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana

20 Marzo

“L'Espresso” cambia formato, da quello “lenzuolo” al “tabloid”. Viene adottato così quello dei newsmagazine più diffusi nel mondo

24 Marzo

“L'Espresso” pubblica un'intervista all'agente del Sid Guido Giannettini, coinvolto nelle indagini su piazza Fontana

2 Aprile

Muore il presidente francese Georges Pompidou. A maggio sarà eletto al suo posto Valéry Giscard d'Estaing, che batte di misura Mitterrand

18 Aprile

Le Brigate rosse sequestrano a Genova il magistrato Mario Sossi. Verrà rilasciato il 23 maggio

25 Aprile

Rivoluzione dei garofani in Portogallo. Una giunta militare pone fine alla dittatura fascista e apre le porte al ritorno della democrazia

2 Maggio

È introdotto per legge il finanziamento pubblico dei partiti

13 Maggio

Al referendum per il divorzio i “no” vincono con oltre il 59 per cento dei voti

22 Maggio

Viene costituito presso l'Arma dei Carabinieri un nucleo antiterrorismo, guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

28 Maggio

Esplode una bomba in piazza della Loggia a Brescia. Muoiono 8 persone

24 Luglio

In Grecia si conclude la dittatura dei Colonnelli

4 Agosto

Una bomba di matrice fascista uccide 12 persone sul treno Italicus, nei pressi di Bologna

8 Agosto

Messo in stato d'accusa per il Watergate, il presidente Nixon si dimette. Subentra Gerald Ford

8 Settembre

Arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini, esponenti di spicco delle Br

24 Settembre

Dal complesso di Milano 2 iniziano le trasmissioni via cavo di Telemilano, emittente di proprietà di Silvio Berlusconi

2 Ottobre

La Fiat mette in cassa integrazione 65 mila operai

8 Ottobre

Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Michele Sindona, ma il finanziere fugge negli Stati Uniti

31 Ottobre

Il generale Vito Miceli, ex capo del Sid, è arrestato con l'accusa di complicità nel golpe Borghese e nell'ambito dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti

23 Novembre

Aldo Moro forma un governo con Dc e Pri



POLITICA



CRISTINA
MARRA
Criminale attentato
sa un direttissimo
ESPLOSIONE
AL TRENO ROMA-BOLZANO
CI SONO MORTI E FERITI
Watergate
ora
per ora
Ministro
Generale...

**Il caso Valpreda, i moti di Reggio Calabria, le stragi nere,
la libertà di stampa in pericolo. Così cominciano i Settanta**



Terrorismo nero

Novembre 1972, al congresso di Genova Giacomo Mancini (nella foto) deve lasciare la segreteria a Francesco De Martino.

A destra: manifestazione a Roma del Movimento sociale italiano Destra nazionale.

Nella pagina accanto: Brescia, 28 maggio 1974, un uomo si dispera accanto al corpo, coperto da uno striscione, di una delle 8 vittime della strage in piazza della Loggia, durante un comizio antifascista indetto dai sindacati: i feriti sono 102.

Nelle due pagine precedenti: la notizia della strage sul treno Italicus, 4 agosto 1974, 12 morti e 48 feriti.





Cambio della guardia

Cambio della guardia al Quirinale, a Giuseppe Saragat succede Giovanni Leone.

Sotto: Franco Freda e Giovanni Ventura.

Accusati nel 1971 della strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, dopo una tormentata vicenda giudiziaria e vari depistaggi, i due neofascisti sono infine assolti. Ma nel 2005, riaperto il caso, la Cassazione sancisce che la strage fu opera di «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine nuovo» e da loro due «capitanato».

Nella pagina accanto: Luciano Lama, segretario generale della Cgil dal 1970 al 1986.







26 LUGLIO 1970

GUERRIGLIA SENZA EROI

DI GIAMPAOLO BULTRINI

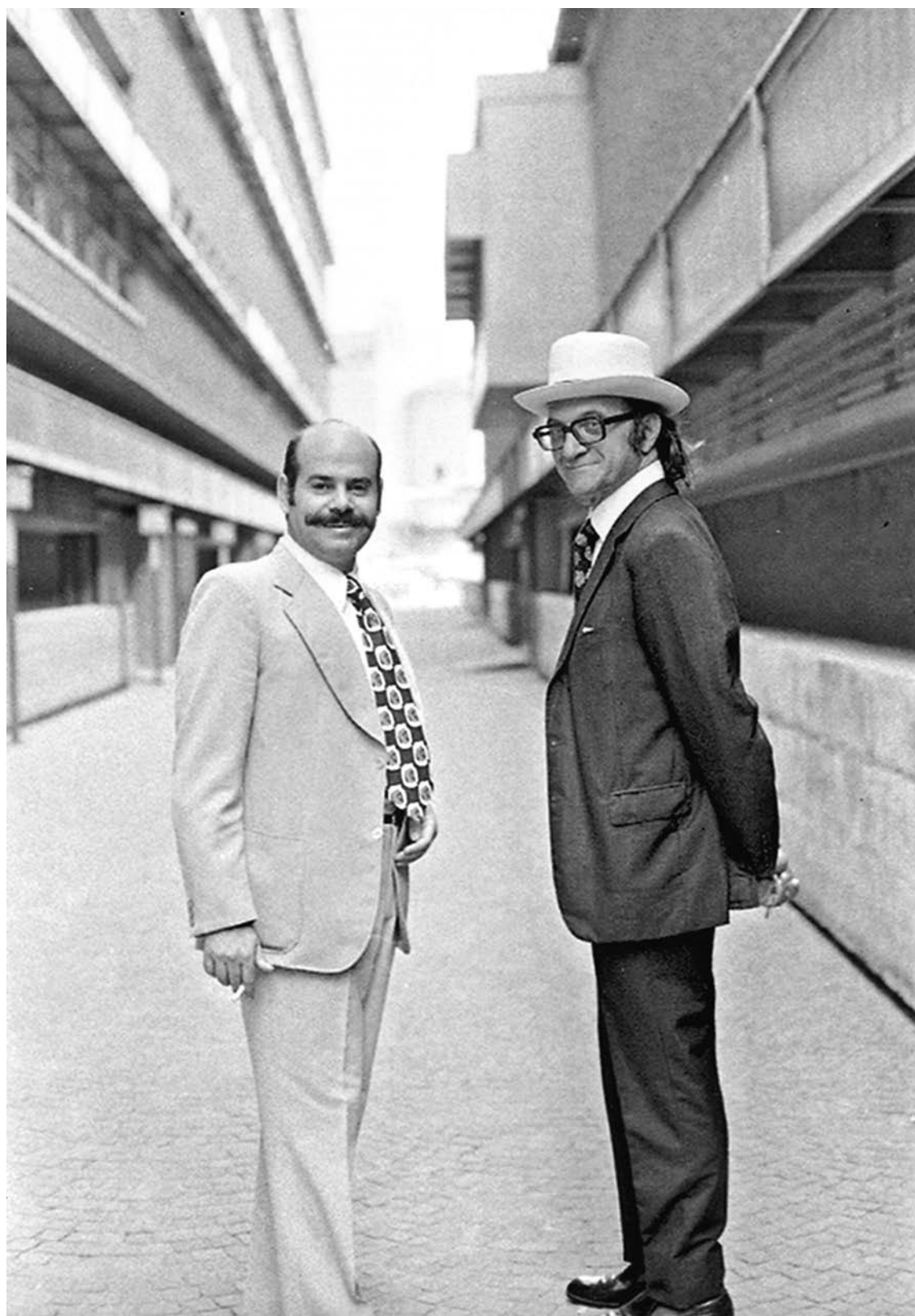
A Reggio Calabria divampa la sommossa. Sottopolitica, sottogoverno, mafia, imprevidenza, provocazioni hanno trasformato una vertenza locale in un pericolo nazionale.



Stato d'assedio

Nel 1970, in attuazione dell'articolo 131 della Costituzione, vengono istituite le Regioni come enti, con propri consigli elettivi e giunte di governo. Quando come capoluogo della Calabria viene indicata Catanzaro, a Reggio esplose la rivolta. Sciopero generale, occupazione della stazione ferroviaria, assalto alle sedi di Psi e Pci, scontri con le forze dell'ordine, quaranta feriti, decine di arresti, il 17 luglio anche un morto. Ovunque barricate, rottami, spazzatura, camion e auto bruciate: una città sotto assedio. Nascono vari comitati, guidati da industriali, armatori, poeti e dal sindaco democristiano Pietro Battaglia. Anima della sommossa è però il Comitato d'azione per Reggio capoluogo, leader il missino Ciccio Franco, sindacalista della Cisl. Arriva anche l'esercito, i carri armati presidiano il lungomare. A settembre, l'arresto di Ciccio Franco provoca l'assalto a due armerie e un morto tra i poliziotti. La sommossa finisce dopo 10 mesi con la spartizione delle sedi istituzionali fra Reggio e Catanzaro.

QUATTRO SETTIMANE fa Piero Battaglia, sindaco di Reggio, democristiano, cinquantamila voti di preferenza alle ultime elezioni, lanciava da questa stessa stanza con orgogliosa sicurezza il suo ukase: o Reggio capoluogo, o la rivolta. Oggi, quinto giorno dei moti di Reggio, la città dello stretto ha già il suo martire, Bruno Labate, un ferroviere raccolto col torace sfondato accanto ad una barricata dopo una carica della polizia, i suoi eroi, la sua epica. In municipio il clima è da stadio d'assedio. Uscieri premurosi entrano ed escono con le tazzine di caffè, sbirciano fra le imposte, riferiscono. Seduto dietro la sua scrivania, confortato dalla solidarietà dei compagni di partito, dei consiglieri socialdemocratici, liberali, missini, di folte delegazioni di professionisti e di amici rotariani, Piero Battaglia deplora gli eccessi, scinde le responsabilità,



stila appelli alla calma, ma non cede. Non può cedere. Gli insorti non ascoltano i suoi appelli, seguono ormai i nuovi tribuni che sono emersi in questi giorni di rivolta. «Non possiamo rifiutarci di farci portavoce della attesa popolare», dice, «solo per timore di un'esplosione incontrollabile. Non possiamo piegare la testa di fronte alle decisioni prese a Roma, in qualche trattoria vicino a Montecitorio. Ci accusano di sabotare la regione. Ma chi sono i veri sabotatori? Le regioni erano nate per stabilire rapporti più democratici con il popolo, e invece a Roma pretendono di continuare a imporci le loro decisioni come prima, senza neppure ascoltarci». Il 6 luglio Battaglia s'era recato a Roma, insieme con un parlamentare reggino (l'on. Vincelli) e un avvocato di fiducia per chiedere al governo un impegno ufficiale sul problema del capoluogo. Mariano Rumor (è sempre Battaglia che racconta) fece sapere attraverso il suo capo di gabinetto di essere d'accordo, e il ministro dell'Interno anche. Promisero al sindaco di fargli avere per la mattina seguente una dichiarazione firmata dai ministri competenti. La lettera che Battaglia ricevette in albergo era però molto diversa. Una secca dichiarazione in cui si ricordava che per il capoluogo della Calabria il Presidente del Consiglio s'era già pronunciato a favore di Catanzaro.

La minaccia della rivolta

Tornato a Reggio, Battaglia mise a punto la strategia della protesta. I consiglieri regionali democristiani e socialdemocratici decisero di non partecipare all'insediamento del consiglio regionale; anzi, la mattina di lunedì 13, mentre a Catanzaro si svolgeva la cerimonia, a Reggio i delegati della Dc, del Psu, del Pli e del Msi si riunirono nel palazzo della Provincia per una controcerimonia. Poi si mossero anche le altre forze. Il 14 a Reggio venne decretato lo sciopero generale: cominciava l'escalation della violenza. Chi ha acceso la miccia della rivolta? Racconta Battaglia: «Il mattino del 14 c'era un comizio in piazza. Ho parlato alla folla, poi la manifestazione si è sciolta. Non tutti però sono tornati a casa. Un gruppo di manifestanti ha occupato la stazione di Villa San Giovanni e la stazione centrale. Nel pomeriggio è stata la volta della stazione Lido al centro della città. Era già avvenuto una volta, e non era successo niente. Questa volta invece la polizia ha caricato, con estrema violenza. Un ragazzo di 13 anni è stato pestato a sangue. È venuta gente a protestare in municipio, e una delegazione comunale è corsa alla stazione per cercare di riportare la calma. Ci siamo schierati con gli agenti e siamo riusciti ad ottenere una tregua dopo che il prefetto aveva assicurato il rilascio di otto fermati. Poi siamo tornati in municipio, e dalle finestre abbiamo assistito ad un'altra carica, feroce. A questo punto nessuna mediazione è stata più possibile.

«Il giorno dopo le cose sono precipitate. Il giornale radio ha annunciato che il ministro dell'Interno aveva disposto un importante provvedimento per Reggio. Ma non era quello atteso: Restivo ha annunciato l'arrivo da Roma di un battaglione della Celere. Nel pomeriggio, con l'aereo delle 17, è arrivato il questore, Emilio Santillo, e s'è messo alla testa degli agenti». La sera stessa, una pattuglia di polizia ha consegnato ai carabinieri un ferroviere di Tremulini, Bruno Labate, già agonizzante. Un giovane di 17 anni, Antonio Coppola, viene ricoverato in ospedale con prognosi riservata dopo essere stato per molte ore in Questura. Da giovedì 16 la periferia rifornisce costantemente i dimo-

Boia chi molla

Era lo slogan di Ciccio Franco, il leader dei moti di Reggio del 1970, dirigente (e dal '72 senatore) del Movimento sociale italiano. Insieme a lui, a destra col cappello, l'armatore Amedeo Maticena, che della sommossa fu uno degli animatori. Lo scatto è del luglio 1971, nel cortile del Palazzo di Giustizia di Roma.

Isolata e acefala

Eppure «era la città degli intellettuali garibaldini», scrive sullo stesso numero dell'«Espresso» lo storico Lucio Villari. L'esigenza di fare di Reggio il capoluogo della Regione appena istituita «scaturisce da una profonda frustrazione e dall'isolamento in cui si trova questa città di confine. È un antico, triste sogno da sottoproletari. Il centro di Reggio è stato infatti conquistato dalla periferia. Dei tre capoluoghi calabresi, Reggio è il più acefalo. È come se il terremoto del 1908 avesse distrutto non solo fisicamente ma anche in idea l'intera classe borghese e avesse reso politicamente inerti i discendenti che pure parteciparono, in prima persona, alle lotte risorgimentali. Non è nuova, Reggio, ai sussulti. Ma erano moti liberali, dettati da spirito progressista. Invece la rivolta di questi giorni ha preso un'impronta da vecchio putsch sanfedista. Potrebbe dunque dare il colpo di grazia a questa città ammalata, piena di risentimenti e con scarse o inesistenti prospettive di sviluppo economico». Nella foto: poliziotti durante gli scontri.

stranti di armi, di capi, di cognizioni tecniche. Chi arriva a Reggio in automobile trova le strade trasformate in sentieri di guerra. Non sono barricate improvvisate, difese precarie d'una massa in fuga: sono opere costruite secondo regole precise, che denunciano la mano professionale. Prima una gran macchia d'olio su cui le jeep impazziscono, poi cavi d'acciaio tesi ad altezza d'uomo, poi mucchi di sassi, e dietro invalicabili muri di auto incendiate. Chi sono gli strateghi di questa guerriglia cittadina? Emilio Santillo non ha dubbi: «Elementi di estrema destra, che qui sono numerosi, decisi e bene organizzati, qualche gruppo di anarchici e di maoisti. A questi bisogna aggiungere molti pregiudicati ed elementi mafiosi che hanno buoni motivi di rancore contro di noi. Non bisogna dimenticare che in pochi anni abbiamo assegnato 600 soggiorni obbligati, 800 sorveglianze speciali, 4.500 diffide, 2 mila ritiri di patenti e di porto d'armi. C'è molta gente desiderosa di riprendersi una rivincita». È probabile che una periferia inquieta e costantemente sotto la pressione di misure di polizia distribuite con larghezza abbia fornito ai manifestanti gli elementi più decisi, e non è difficile immaginare che da Ordine nuovo, dalla «X Mas», dai gruppi neofascisti (che nel corso di Reggio allineano le loro insegne nel giro di poche centinaia di metri) provengano i commandos meglio addestrati. Gli indizi sono molti e concordanti.

Numerosi arrivi sono stati segnalati anche da Messina, da Catanzaro, da Vibo Valentia; le bottiglie Molotov sono di un tipo perfezionato, in fondo la sabbia, poi uno strato di pallini da caccia o di proiettili che fanno l'effetto micidiale di una granata: e c'è anche chi dice che non tutta la benzina che è servita a confezionarle sia uscita dai serbatoi delle macchine. Tuttavia, né l'anagrafe giudiziaria né i dossier della squadra politica esauriscono il problema. Resta da spiegare, cioè, perché strateghi così ben qualificati e così noti per i loro precedenti abbiano potuto trovare allievi





tanto numerosi, decisi e volenterosi. Nelle stazioni occupate, dietro le barricate, nei quartieri fortificati non c'erano solo teppisti e mafiosi. C'erano prevosti e operai, popolane, professionisti e bottegai. Tutti accorsi spontaneamente. Gli operai erano stati invitati dai sindacati a non partecipare alle manifestazioni, i parroci non s'erano mai mossi prima, neppure quando le fabbriche minacciavano licenziamenti in massa, figurarsi le donne. Eppure adesso erano tutti lì. Come mai? Il primo motivo del successo plebiscitario delle iniziative

dei dirigenti di Reggio è probabilmente la semplicità della parola d'ordine che hanno lanciato. Reggio capoluogo, significa il miraggio dell'impiego pubblico, del prestigio ristabilito, d'una riconquistata autorità che in qualche modo può essere investita in modo produttiva. Se domandi in giro scopri che tutti han già fatto i conti; secondo loro, conquistare gli uffici della regione vuol dire acquistare 8 mila burocrati con le loro famiglie, ridar dunque fiato all'edilizia che è l'unica vera industria della città, disporre di nuovi potenti, alimentare i piccoli commerci, la carta bollata, i caffè, le cartoline illustrate. È poco, ma una città che ha uno dei redditi più bassi d'Italia, può attaccarci tutte le sue speranze, tutte le sue energie. L'ultima trincea ai ministri che da Roma gli rimproverano il campanilismo, i dirigenti di Reggio rispondono che in queste condizioni ce li hanno costretti loro, il governo, i partiti, i grandi burocrati.

«Il capoluogo di regione è la nostra ultima trincea», dice Battaglia, «non abbiamo alternative. Quando noi insistevamo per impostare un discorso globale sull'assetto regionale, hanno fatto tutti orecchi da mercanti. Qualche promessa generica, mentre Cosenza e Catanzaro, forti di Misasi e di Mancini, si spartivano università, capoluogo e tutto il resto. Noi dicevamo che non si doveva procedere con accordi di vertice, e loro rispondevano che Reggio avrebbe avuto un grosso insediamento industriale, miliardi e posti di lavoro, un avvenire assicurato».

A Reggio ricordano ancora con nostalgia quel che disse Flaminio Piccoli nel 1968, per convincerli a cedere un capoluogo in cambio di un grosso centro siderurgico dell'Iri. Vedete Taranto, disse Piccoli, era una città povera come Reggio, ora ha uno dei più alti redditi dell'Italia meridionale, è decollata e nessuno la fermerà più. Piccoli era allora il segretario della Dc, e s'era impegnato a trattare coi rappresentanti calabresi una equa ripartizione delle tre fonti di reddito previste per la loro regione: l'università, il capoluogo e il polo di sviluppo industriale. Per la verità il polo di sviluppo era una prospettiva ancora generica, non aveva un contenuto concreto.

Nel dicembre del 1969 però i dirigenti dell'Iri stabilirono che per coprire le richieste di acciaio dell'Italia nei prossimi anni era necessario costruire un altro centro siderurgico come quello di Taranto, il quinto d'Italia: un'opera che avrebbe comportato un investimento di circa ottocento miliardi e che avrebbe dato lavoro a ottomila persone, forse diecimila. L'Iri precisò poco più tardi che la fonderia si sarebbe fatta "nel sud dell'Italia continentale". Chi allora seguiva la vicenda, sapeva che Mancini e Misasi si erano battuti per la Calabria. Ora si trattava di decidere dove, in Calabria. Per prendere questa decisione, dicono qui, bisognava trovarsi tutti assieme, i rappresentanti di Reggio, di Catanzaro e di Cosenza, per trattare la distribuzione del "pacchetto" (università, capoluogo, industria) fra le tre province. Invece, aggiungono, le decisioni sono state prese separatamente.

Dopo le elezioni del 7 giugno, una circolare del ministro dell'Interno ha stabilito che il Consiglio regionale della Calabria si dovrà riunire nella città sede della Corte d'Appello, cioè Catanzaro. Il 3 luglio, poi, il comitato interministeriale per la programmazione economica ha scoperto che il decreto legge sull'istituzione dell'università calabrese era scaduto da due anni e mezzo e che la questione era urgente: e ha assegnato l'università a Cosenza. La prova del com-

plotto nello stesso giorno è apparsa la notizia (raccolta anche dall'«Espresso») che il quinto centro siderurgico dell'Iri si sarebbe fatto, e si sarebbe fatto a Reggio. Ma qui si dicono certi che il centro non si farà ancora per molti anni perché la situazione economica non consente investimenti così grossi, e che la notizia è stata messa in circolazione dai leader socialisti di Roma per prevenire le reazioni di Reggio all'assegnazione della sede universitaria a Cosenza. Quel che è peggio è che la decisione è stata solennizzata dal ministro della Pubblica Istruzione con un comunicato che qui viene citato come la prova definitiva del complotto ai danni della città. «Ciò è stato possibile», scrive Misasi parlando della scelta compiuta per l'università, «per l'atteggiamento solidale specialmente dei parlamentari delle forze politiche della maggioranza, e debbo dare atto particolarmente all'on. Mancini della solidarietà e dell'impegno continuamente esercitato, nonché del prezioso contributo portato per rimuovere ogni residua difficoltà».

Ecco perché, quando parlano di tradimento, a Reggio guardano prima a Cosenza e poi a Roma. Alla luce di questi fatti è più facile comprendere perché a Reggio la Democrazia cristiana, il Psi e i partiti di sinistra hanno subito gravi fratture, ristabilendo nelle strade, in nome dei torti patiti, una solidarietà che ufficialmente continuavano a negarsi. Piero Battaglia, un notabile al quale fino a pochi giorni fa nessuno riconosceva una particolare vocazione per la fronda, ha attaccato più volte il governo e i dirigenti del suo stesso partito, e non ha speso una sola parola di deplorazione neppure quando i giovani reggini hanno accolto con una manifestazione ostile Amintore Fanfani (capo della sua corrente), venuto in Calabria per ritirare uno dei premi *Villa San Giovanni*. I segretari di due sezioni socialiste si sono ammutinati, mettendo sotto accusa il segretario del Psi Giacomo Mancini e l'on. Francesco Principe. Molti operai hanno strappato la tessera del sindacato, molti militanti del Pci hanno rotto la disciplina del partito che incitava i comunisti a non partecipare alle manifestazioni di protesta.

Più che una rivolta per ottenere qualcosa, insomma, quella di Reggio è stato uno scoppio di delusione per le cose non ottenute e per gli uomini che avrebbero dovuto darle ma non l'hanno fatto. Un atto di profondo significato politico, o un gesto dettato da un eccesso di autocommiserazione provinciale? Entrambe le cose, con in più quel grande moltiplicatore di rabbia collettiva che è la propaganda dei provocatori. I quali qui non mancano, e sono abili.

Dux per sempre

Nella Resistenza col Partito d'Azione, deputato all'Assemblea costituente, storico del movimento socialista e dall'80 senatore a vita, Leo Valiani collabora all'"Espresso" fin dai primi numeri del settimanale. Qui risponde alla domanda: che forme assume, di che forze dispone, quali possibilità di successo ha oggi nel nostro Paese una politica autoritaria? Nella foto: una manifestazione neofascista anni Settanta. Pagine 122-123: strage alla Questura di Milano, 17 maggio 1973, quattro morti e 52 feriti. L'attentatore Gianfranco Bertoli, che si proclama "anarchico stirneriano", legato ad ambienti di estrema destra, è stato informatore del Sifar e poi del Sid.

21 FEBBRAIO 1971

MOLTO DIPENDE DAI CETI MEDI

DI LEO VALIANI

C'è fascismo e fascismo. Tanti sono i modi per esercitare e imporre una dittatura, le sue facce cambiano di epoca in epoca, e non hanno sempre gli stessi connotati. Identikit del totalitarismo, latente o visibile, nell'Italia di oggi.

ALL'INDOMANI della bomba di Catanzaro, il Presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno hanno lealmente riconosciuto d'aver sottovalutato, in precedenza, la pericolosità del risorgente squadrismo fascista e hanno trovato accenti nuovi nel riaffermare la loro volontà di difesa della democrazia repubblicana uscita dalla resistenza. Finora, non s'è avuta però notizia dello scioglimento anche d'un solo gruppo squadristico neofascista. Al contrario, gli inviati della "Stampa" di Torino e di altri giornali ci hanno informato che a Reggio Calabria il famigerato comitato d'azione ha minacciato di sciogliere con la violenza il progettato comizio dei partiti democratici e che una squadra fascista di Messina, detta dei "caschi neri", ha varcato lo Stretto per dar man forte ai camerati reggini. Tutti i comizi sono stati poi vietati in provincia di Reggio dal ministro dell'Interno, ma non risulta che contro i "caschi neri" di Messina si sia proceduto ai termini della legge Scelba del 1952 o di altre disposizioni vigenti. A Milano, del resto, i fascisti arrestati per varie aggressioni, tra cui quelle a sedi sindacali, sono stati rilasciati dopo pochi giorni. Personalmente siamo d'accordo con la constatazione dell'on. Restivo che nulla favorisce il fascismo, o qualsiasi altro movimento tendente all'instaurazione della dittatura, quanto un vuoto di potere, risultante dall'abdicazione dell'autorità dello Stato. Ma neppure nel 1922 il vuoto di potere s'aprì repentinamente. Vi contribuirono certamente le prolungate, periodiche crisi ministeriali e anche per quella triste esperienza i democratici più consapevoli della posta in gioco sono stati allarmati in quest'ultimi mesi critici di crisi di governo troppo spesso ricorrenti. Un esecutivo stabile, che possa svolgere una durevole ed efficace azione di governo, è la condizione prima della difesa delle libertà costituzionali.

Purtroppo, non è una condizione sufficiente. L'ultimo governo di Giolitti fu abbastanza forte per fermare l'inflazione, risolvere pacificamente la vertenza che aveva causato l'occupazione delle fabbriche, metter termine alla sedizione dannunziana. Esso non seppe, tuttavia, né prevenire né reprimere e né ottenere che la magistratura colpisse le delittuose spedizioni punitive delle squadre fasciste. L'impunità di cui i fascisti godettero già sotto Giolitti e più ancora sotto i suoi invero deboli successori, aprì, allargò, approfondì il vuoto di potere. Lo sappiamo che la storia non si ripete tal quale. Infatti Hitler nel 1933 non ebbe più bisogno d'una marcia su Berlino. In Spagna, viceversa, il fascismo dovette far ricorso ad una rivolta militare e alla guerra civile. In Grecia è stato suffi-





ciente che si muovessero i colonnelli. E in Italia? La vittoriosa conclusione della lotta di Liberazione ha fatto sì che per un quarto di secolo in Italia ci si credesse immuni da una ricaduta nella malattia e dai problemi spinosi che la sua prevenzione e la sua cura pongono. Quest'illusione è finita. Non dobbiamo cadere nell'illusione non dissimile di ritenere che il neofascismo si possa facilmente sradicare adesso con la sola mobilitazione delle masse. È giusto chiedere che il governo agisca con fermezza e tenacia. È anche per questo che degli antifascisti ne fanno parte. Esso deve dunque tener conto delle manifestazioni di protesta antifascista. Ma farebbe un errore fatale se ignorasse quella parte del paese che desidera semplicemente tranquillità. L'antifascismo per primo deve evitare d'isolarsene. Coglierà certo nel segno il segretario del Partito socialista italiano che accusa certi gruppi capitalistici di finanziare le organizzazioni neofasciste. Ma neanche cinquant'anni fa i finanziamenti, dei quali i fasci si procurarono presto il monopolio, sarebbero bastati ad assicurarne il trionfo, anche se indubbiamente l'agevolarono. La questione di fondo è quella della larga base sociale che il fascismo si conquistò. La sua reale pericolosità è sostanzialmente nella possibilità che ne riconquisti una cospicua frazione. Da Gramsci a Salvemini, da Matteotti a Rosselli, gli antifascisti più lucidi videro sin dall'inizio l'importanza e la gravità dell'adesione della maggior parte dei ceti medi al fascismo. L'Italia s'è industrializzata da allora, soprattutto nell'ultimo ventennio, ma ciò non ha diminuito il peso sociale dei ceti medi. Fuorché, per un istante, il 18 aprile



1948, quando il loro voto si riversò con straordinaria compattezza sulla Democrazia cristiana, essi non hanno mai avuto un orientamento politico univoco. Ma se i ceti medi hanno sempre fallito in tutti i tentativi di creare un proprio grande partito democratico, tuttavia, nel loro insieme, essi non sono mai usciti, almeno fino ad oggi, dall'ambito dell'elettorato dei partiti democratici, nei confronti dei quali pure molti loro componenti ritengono d'avere acuti motivi di critica.

La riluttanza del grosso dei ceti medi a riprendere le vie dell'avventura ha sicuramente contribuito al naufragio della spinta meridionale d'estrema destra attorno al 1951-53 e del tentativo di Tambroni nel 1960, anche se in quest'ultimo caso la battaglia fu combattuta soprattutto da avanguardie operaie. Sventuratamente, da qualche tempo lo stato d'animo che serpeggia fra i ceti medi è di più cruda insoddisfazione. Le minacce, anche se pseudorivoluzionarie, come

quelle dell'estremismo giovanile, lasciano strascichi di irritazione. Gli aumenti dei costi, e in ispecie gli aggravii fiscali deliberati l'anno scorso, per il momento sono finiti principalmente sulle spalle dei ceti medi. Anche dalla riforma tributaria in corso d'approvazione essi hanno l'impressione d'aver più da temere che non le oligarchie capitalistiche. Se quest'impressione è sbagliata, bisognerà fugarla con un'applicazione ispirata all'equità di quei principii di perequazione cui la riforma intende dar vita. Ma, soprattutto, il rilancio dell'economia, della produzione nella sua continuità, può impedire che i ceti medi vadano psicologicamente e politicamente alla deriva.

Reggio Calabria riconferma che in un clima di decadenza economica e di conseguente esasperazione la simpatia dei ceti medi verso l'estremismo di destra influenza una grossa parte dello stesso proletariato. Può darsi che altrove si verificherebbero fenomeni diversi od anche opposti, ma è meglio non nutrire fiducia. Le riforme che sono sul tappeto si devono fare, in primo luogo, com'è stato deciso, per accelerare il riscatto del Sud. Non possono essere tutte gratuite, non possono non implicare dei sacrifici. Bisogna che ne sopportino tutti, bisogna che si facciano con la cooperazione di tutti coloro che sono disposti ad accettare le riforme stesse.

L'esito della lotta per la sopravvivenza e lo sviluppo della democrazia italiana, che le aggressioni fasciste hanno riacutizzato, dipende da come il paese saprà riformarsi e progredire economicamente e socialmente.

Non è stato lui

Il 12 dicembre 1969 a Milano una bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura provoca 14 morti e 91 feriti. È la vicenda più buia della storia della Repubblica. La "strage di Stato", come viene presto definita in un libro-inchiesta. L'avvio di quella "strategia della tensione" che segnerà un quinquennio fra attentati, depistaggi, complicità tra neofascisti e servizi deviati. Subito vengono fermati sette militanti del Circolo anarchico XXII marzo: il ferroviere Giuseppe Pinelli detto Pino cade dalla finestra del 4° piano della Questura di Milano. Valpreda viene accusato di essere l'autore materiale della strage. Dopo 1110 giorni di carcere, esce in libertà provvisoria nel dicembre '72 grazie a quella che subito viene battezzata "legge Valpreda", limitazione a tre anni della detenzione preventiva anche in caso di reati gravissimi. Nel '79 sarà assolto, sentenza passata in giudicato nell'87. Nella foto: Pietro Valpreda durante un'udienza del processo.

21 NOVEMBRE 1971

IO, IL MOSTRO

DI PIETRO VALPREDA

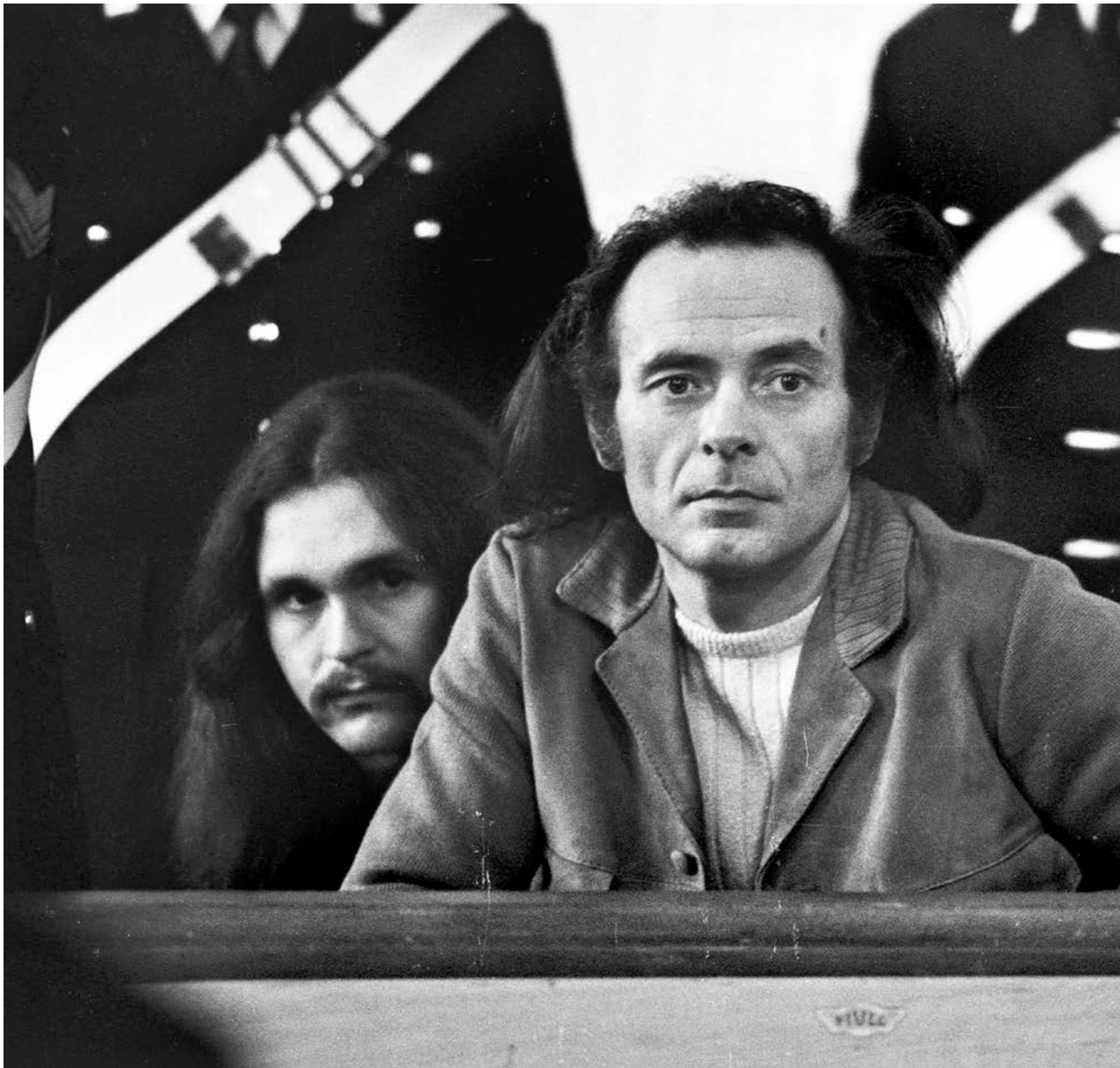
Come, con quali prove e in quali condizioni i giudici e l'imputato arrivano al processo per la bomba di piazza Fontana, la strage che ha innescato la "strategia della tensione". Ne parla lo stesso protagonista nel memoriale che qui pubblichiamo.

QUASI DUE ANNI FA il destino mio e di Pino si intrecciavano; eravamo le vittime predestinate di un bel preciso piano politico. Il confronto preconstituito nei miei confronti a mezzo del taxista Rolandi aveva già avuto luogo; saranno state le 23 del 16 dicembre 1969, ed io ero seduto in una fredda stanza del palazzaccio di Roma che subivo l'interrogatorio del pubblico ministero Occorsio. Da quando mi avevano fermato a Milano, il giorno prima al Palazzo di Giustizia mentre uscivo dallo studio del solito consigliere Amati, erano trascorse oltre trentasei ore, trentasei ore senza dormire, senza potermi lavare, quasi digiuno, trentasei ore di interrogatori, viaggi, sopralluoghi, contestazioni ed ora ero lì, stanco, assonnato, affamato, con la barba lunga e la faccia stravolta che rispondevo alle domande di Occorsio, contestavo le sue accuse di essere io l'autore dell'attentato, di aver ucciso quattordici persone innocenti (due moriranno dopo e me li contesteranno in seguito), intorno a me agenti in borghese, pubblici ufficiali, le pedine del potere che mi guardavano e bisbigliavano, e il pubblico ministero Occorsio dopo lo pseudo-riconoscimento di Rolandi mi contestò il piccolo reato di strage. Io allora descrissi i miei movimenti, portai il mio alibi per il pomeriggio del 12 dicembre, giorno degli attentati, dissi la verità che mi trovavo a letto febbricitante e stanco del viaggio notturno che avevo compiuto in 500 da Roma a Milano. Dissi che la mia vecchia zia quasi settantenne si trovava in casa, descrissi minutamente i pochi atti che avevo compiuto, il caffè che avevo bevuto, il chinino e l'aspirina che avevo preso per la mia indisposizione, il panino e la mela che avevo mangiato alla sera e altri fatti più o meno significativi (mia zia in seguito non solo confermò ma fu altrettanto precisa).

Accuse e nebbia

Alle mie risposte il solerte magistrato non rispose che avrebbe controllato le mie dichiarazioni, che avrebbe esplicitato indagini, che al momento ero solo indiziato. Nulla di tutto questo. Disse, deciso, categorico, risoluto anche se non convinto: «Noi le contestiamo la morte ecc. ecc.». Di fronte non a un solo fatto ma a più fatti di tale gravità, a un'organizzazione terroristica professionale mai vista prima d'ora in Italia, di fronte a un vasto piano tattico-terroristico che aveva colpito, sgomentato gli italiani, lui l'Occorsio aveva già scoperto, provato e condannato: «Noi le contestiamo». Aveva già pronta la verità da scodellare a uso e consumo della pubblica opinione: la sua verità infame. Sicuramente non era ancora mezzanotte, l'accusa era così enorme che io ancora non me ne rendevo conto. Non avevo le mani sporche del sangue di quei morti, non potevo sentirne perciò il peso,





ma tutto questo non contava nulla, una parte del sistema aveva deciso altrimenti. Il giorno dopo per tutto il mondo ero il mostro di piazza Fontana, il potere aveva creato la sua vittima, il suo personaggio, il suo alibi, la sua giustificazione, avevo preso l'anarchico ballerino Valpreda e con me altri quattro ragazzi della potente e delinquenziale associazione del 22 marzo, gli italiani potevano dormire tranquilli. Giustizia era fatta, le belve erano nell'impossibilità di nuocere, tutti tirarono un sospiro di sollievo. Iniziata la stroncatura dell'autunno caldo, il recupero della posizione conquistata dalla classe operaia, l'attacco squadristico a sindacalisti, operai, studenti e alle sedi democratiche, la richiesta di un governo d'ordine e di una repubblica presidenziale, la caccia alla sinistra extraparlamentare, e la fine del movimento sindacale. Le forze reazionarie approfittavano dello sgomento e



dell'indignazione del momento per far leva su sentimenti e reazioni qualsiasi, e uscivano allo scoperto. Ed io, il Valpreda che loro avevano costruito, ciò che li accreditava, dovevo essere colpevole: solo così giustificavano il loro operato, la mia morte era la loro sopravvivenza.

Sono trascorsi quasi due anni, dopo un anno di tensione psicofisica e di disagi materiali mi sono ammalato. Le mie condizioni continuavano a peggiorare: a detta dei miei consulenti di parte che mi visitano avrei urgente bisogno di un ricovero in clinica, cure adeguate, di un ambiente igienico, ma per me non valgono nemmeno le poche concessioni che le leggi concedono ai cittadini di seconda e terza categoria. Anche Robertino è ammalato. A volte l'asma lo tormenta tutta la notte, sta perdendo i denti, ha frequenti sfoghi sulla pelle, ha solo ventun anni e il sistema lo sta lentamente assassinando. Qualunque sarà l'esito del nostro processo la nostra salute è irrimediabilmente minata e nessuno ce la potrà restituire.

...I miei familiari ogni tre settimane, a turno, vengono da Milano per potermi abbracciare e portare almeno il cambio della biancheria. I loro volti li ho visti passare dall'angoscia all'odio, dalla disperazione alla paura, dall'impotenza al dolore e alla speranza, ho visto i visi dei miei cari segnati

sempre più in questi mesi di infamie, viltà, speculazioni e indifferenza.

...Attendo ancora che la giustizia al di sopra delle parti si decida a pronunciare definitivamente e in pubblico il coronamento di un disegno infame. Ora il problema sarebbe di carattere logistico, mancherebbe il locale adatto per potermi giudicare, nessun'aula del tribunale offrirebbe le garanzie adatte di sicurezza e di capienza, vista l'affluenza che vi sarà di stampa e di pubblico per il processo Valpreda. E tanta gente, chissà quant'anche in buona fede, strumentalizzata e condizionata dalla campagna orchestrata dal sistema tramite i suoi mezzi di comunicazione si attende la verità da questo processo, sospetta rivelazione e colpi di scena. Quali?, dico io. L'unica verità di questo processo è che si potrà forse dimostrare la nostra innocenza, e poi si potrebbe dire che dimostrerebbe la loro colpevolezza.

Un appello controverso

Quando l'anarchico Giuseppe Pinelli muore precipitando dal quarto piano della Questura di Milano, una dura campagna di stampa addita come responsabile il commissario Luigi Calabresi, che conduceva le indagini. Il 13 giugno 1971 "L'Espresso" pubblica, in calce a un articolo di Camilla Cederna su «gli ultimi incredibili sviluppi del caso Pinelli», un durissimo appello firmato da Marino Berengo, Anna Maria Brizio, Elvio Fachinelli, Lucio Gambi, Giulio Maccacaro, Cesare Musatti, Enzo Paci, Carlo Salinari, Vladimiro Scatturin, Mario Spinella, in seguito sottoscritto da 757 persone, l'intelligenza di sinistra quasi al completo: «Il processo che doveva far luce sulla morte di Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice». Calabresi verrà ucciso il 17 maggio 1972. La maggior parte dei firmatari dell'appello ritratteranno negli anni a seguire. Nella foto: Pietro Valpreda sul banco degli imputati.

Allora, i veri esecutori, ideatori e mandanti ormai resteranno impuniti. Io so di essere innocente, come lo sono gli altri compagni, vi hanno turlupinati, hanno coperto la verità di una coltre tale di menzogne assurde, che non la vedrete più, e in cuor vostro, direte sempre: «Però...». Perché non vorrete mai ammettere che hanno potuto trattarvi da imbecilli fino a questo punto e ciò è umanamente, se non politicamente comprensibile. Il processo se non dirà nulla, dirà poco, io mi auguro che quel poco basti a dimostrare la mia innocenza, per contrastare il loro disegno politico vorrebbe già significare molto

Interrogatori e silenzio, contestazione e isolamento, accuse e nebbia, per due mesi questo fu il trattamento a cui fui sottoposto, e i giudici che mi interrogavano non erano SS, ma rappresentanti della Repubblica democratica fondata sulla resistenza antifascista, i miei carcerieri non erano kapò ma agenti di custodia della suddetta Repubblica. Avevo letto diari, lettere di tanti compagni che avevano subito l'identico trattamento con l'unica colpa di essere anarchici, di credere e lottare per una società di liberi e uguali, e tutti erano concordi nel sostenere che il modo per rimanere almeno in parte lucidi, tenere la mente almeno padrona degli avvenimenti passati era il poter scrivere, solo per sé, anche un misero diario, fermare su quelle pagine una parte della nebbia.

Al secondo giorno chiesi un quaderno e una penna, mi venne immediatamente concesso: mi veniva consegnato al mattino (le pagine erano numerate), e ritirato alle prime ore del pomeriggio, l'allievo brigadiere mi disse: «Scriva tutto ciò che ha fatto, tutto quello che le passa per la testa». Così feci, e scrissi la verità sui miei atti, impressioni e poesie, ma questo non era ciò che si attendevano da me, non rispondeva alle loro aspettative, lo scopo per cui mi avevano concesso di scrivere era trovare ciò che non esisteva, indizi della mia colpevolezza, capii che leggevano e spiavano anche fra le mie righe, dopo alcuni giorni il diario non mi venne più ritirato, non gli serviva più. La quindicesima notte di isolamento, era la notte di capodanno, udii le voci di compagni che scandivano il mio nome dal Gianicolo e fu tutto. Ancora due mesi prima di poter fare una doccia, di poter bere un caffè, leggere un giornale, vedere il mio viso in uno specchio. Sentivo i passi delle guardie, che si fermavano immancabilmente davanti alla porta della mia cella, anche chi era di passaggio, venivano a spiare dal piccolo foro rotondo, come fossi una belva allo zoo, il mostro di piazza Fontana. Per tutti ero una belva umana, forse si aspettano un essere peloso, o con antenne vibratili sulla fronte, oppure che vivessi appiccicato al muro e sollevato da terra come un ragno, non lo so.

Alla fine di marzo, primi di aprile, successe un fatto a cui non ho mai accennato prima d'ora. Nella cella di fronte alla mia vi erano due detenuti giovani, poco dopo vi unirono un sardo di una cinquantina di anni. Io in cella ero rimasto con Giorgio, un pittore che conoscevo già da Milano e dai tempi di Brera, e un altro che doveva scontare la sua breve pena per contrabbando ed era stato carcerato. Dopo tre o quattro giorni il sardo si presentò come Paolo Mulas, diceva di essere in carcere per il furto di poche gomme d'auto, mi chiese se poteva trasferirsi nella nostra cella, addusse il pretesto che i ragazzi facevano casino, che gli fumavano le sigarette, che non riusciva ad imbastire la minima discussione ecc. ecc. Era un individuo di una cinquantina d'anni, magro, quasi completamente stempinato. Restò nella nostra cella poco più di una settimana. Io ero molto agitato, a volte mi svegliavo di notte e pensavo ai miei parenti incriminati, parlavo

molto del mio caso, il cinquanta per cento delle mie parole erano invettive e ingiurie contro il potere e i suoi lacchè. Paolo conversava con me della mia istruttoria e si interessava, poi venne un ordine e disse che sarebbe stato trasferito. Ci salutammo, promise di scrivere ecc. ecc. Ma non si fece più vivo. Dopo un paio di mesi un detenuto che era uscito e che aveva avuto modo di conoscere sia Paolo che me, mi fece pervenire una comunicazione. Aveva incontrato in libertà Paolo in divisa di carabiniere, si era avvicinato e gli aveva detto: «Ma tu eri in cella con il Valpreda». Lui aveva risposto: «Ero in missione», e se n'era andato. Sulla matricola del carcere il nome di Paolo Mulas non c'era.

Arriva un bigliettino

Tentarono poi anche un'altra provocazione tramite il solito biglietto: mi venne recapitato da un lavorante che io sapevo, perché ero stato avvertito, che non era nuovo a trucchi del genere. Il bigliettino era firmato da un certo Mirko, il quale dichiarava che mi conosceva, che era anarchico e mi diceva che il Cobra, cioè Serventi, colui che aveva tenuto la conferenza sulle “religioni nel mondo” al Circolo 22 marzo il giorno degli attentati era disposto a fornirmi un alibi falso per il giorno stesso, mi chiedeva pure di mandargli un biglietto perché si fermava al quinto braccio solo quella sera e poi sarebbe stato trasferito. Anche ora, mentre sto scrivendo gli imbrogli e le infamie continuano. Sono usciti alcuni miei scritti sull'“Espresso” in cui denuncio le condizioni ambientali in cui mi trovo, la mia dichiarazione a “Panorama” in cui cerco di chiarire alcuni punti: sono usciti clandestinamente altrimenti la censura carceraria li avrebbe bloccati, ed ora mi tengono sotto stretta sorveglianza.

Stamattina ho avuto il colloquio con i miei genitori e prima mi hanno fatto spogliare nudo per timore che avessi biglietti o altro con me, due giorni or sono si è fermato un prete a discutere cinque minuti, e la guardia non ha distolto un momento i suoi occhi da noi. Devono impedire ad ogni costo che io faccia sentire la mia voce, impedire anche questa mia povera e tardiva difesa. Quando fui letteralmente linciato dalla stampa con gli epiteti e le accuse più infami, i direttori democratici del carcere non smentirono, ero qui chiuso e in una tomba senza aria e finestre, e tutto ciò che dicevano su di me, sui miei compagni, sui miei familiari andava tutto bene, tutto lecito permesso nel nome della libertà di stampa: invece io non posso dire, non i falsi come fecero loro ma neppure la verità.

Robertino Mander quando fu arrestato aveva poco più di 17 anni, lo imputarono nell'attentato all'Altare della Patria, senza un indizio, e non potendo provare le loro accuse pazze lo diedero come colpevole per poi proscioglierlo perché non imputabile in quanto minorenni psichicamente immaturo, e coprono il loro vuoto impedendogli di presenziare al processo. Mander malgrado le loro perizie si è diplomato in carcere a pieni voti. Ora il difensore di Roberto ha dimostrato con prove e fatti che il suo assistito non poteva in dieci minuti andare da via del Governo Vecchio a piazza Venezia, collocare due bombe e poi ritornare, mentre tutta l'accusa si basa sul presupposto che Mander durante una pausa della conferenza che si teneva al nostro circolo in via del Governo Vecchio, sarebbe uscito dieci minuti non per acquistare del vino come dichiarato, bensì per mettere le bombe... con ignoti. Aspettiamo, aspetto ancora, ma l'attesa è sempre più snervante.



Pasternak e il Che

Giangiaco-
mo Feltrinelli il 29
ottobre 1958, alla
scrivania del suo
ufficio in casa
editrice, fondata
quattro anni prima.
Il dottor Živago di
Pasternak è, nel
1957, il suo primo
colpo internazionale.
Seguono Tomasi di
Lampedusa, Fidel
Castro, i diari di Che
Guevara.

26 MARZO 1972

INFANZIA DI UN UOMO RICCO CHE NON POTEVA SOFFRIRE I RICCHI

DI CAMILLA CEDERNA

Dilaniato sotto un traliccio a Segrate, contro Giangiacomo Feltrinelli è scattata la pubblica degradazione: miliardario sovversivo, bombarolo snob, stratega della violenza di lusso. Chi era davvero l'editore che sognava la guerriglia in Italia?

L'AVEVANO appena trovato morto, con la faccia in su, le braccia aperte, scomparso un pezzo di gamba destra e tutta l'erba in giro inzuppata del suo sangue (chi ha mai telefonato all'Ansa il giorno del ritrovamento, la mattina presto, che quello era il cadavere di Feltrinelli?), che subito cominciava un altro massacro, quello morale, infuriava la pubblica degradazione, veniva a galla la cattiva coscienza della borghesia, perché un suo tipico figlio aveva compiuto qualcosa di estremamente allergico alla sua origine e al suo status. Ed ecco il miliardario sovversivo, il bombardiere figlio di papà, lo snob dell'esplosivo, il boy scout di quarantasette anni, il mentecatto di via Andegari, lo stratega della violenza di lusso, il guerrigliero impotente, l'estrema ricchezza che lo fa crescer tutto vizi e difetti, i comodi e gli agi che in lui convivono per capriccio coi sentimenti e con l'azione rivoluzionaria.

Chi l'ha conosciuto sa che è sempre stato invece un uomo insicuro, poco amato, fondamentalmente infelice. Che in lui le contraddizioni della sua origine si sono sempre scontrate con l'interesse che voleva coltivare verso "la classe", e che non soltanto nel suo ambiente queste contraddizioni erano guardate con ironia. Che poi fosse uno sradicato con un fondo di avventuroso infantilismo, un uomo d'aspetto duro ma dentro vulnerabilissimo, può essere spiegato facilmente ricordando la sua infanzia. Orfano di padre a nove anni, gli rimane la madre che a lui e alle sorelle ha dato poco affetto e una vita convulsa.

Uno spostarsi continuo dalle varie ville, Milano (San Siro), Gargnano, Porto Santo Stefano, Roma e Ginevra; tutti quei soggiorni alternati a New York, in Canada, in Austria, in Germania, senza mai un amico, un compagno di scuola fisso, ma solo istitutori che ogni sei mesi cambiavano come la residenza e tutti i giocattoli bruciati ad ogni spostamento perché non ingombrassero nel viaggio o pagassero peso extra sugli aerei.

Formaggi per sua maestà

I discorsi di Giangiacomo da ragazzo erano soltanto quelli che faceva con gli autisti e le *schwester*, e il primo a spiegargli il comunismo fu un contadino della sua tenuta di Porto Santo Stefano. Due le sue fughe dalla madre (una snob arrogante che, monocolo a un occhio e, da ultimo, bastone nero col pomo d'argento in mano, parla sempre dei Savoia e di dollari): una volta da Porto Santo Stefano, nel '44 per arruolarsi nell'esercito di liberazione; un'altra volta da Cascais dove la mamma nella sua più accesa fase monarchica aveva preso addirittura una casa per star vicina a Umberto.

Ella infatti usava andare a trovarlo assai spesso trasportando sulla sua Rolls dei regali che gli fossero graditi e una volta riempì il baule di forme di formaggio piccante per cui l'ex re andava matto, col risultato che, quando la macchina doveva rallentare nei piccoli paesi veniva circondata da torme di cani urlanti attirati da tutto quel fetore. Fu Giangiacomo, uscito di minore età, a non voler fare un processo alla madre, come invece fece sua sorella Antonella d'Ormesson per cattiva

amministrazione nei riguardi della colossale sostanza. In quel caso egli rinunciò a qualsiasi pretesa mentre come indennizzo alla sorella toccò una cifra astronomica. Feltrinelli l'ho visto l'ultima volta nel novembre '69 nel suo allegro soggiorno di via Andegari, il camino acceso dentro una parete tutta di libri dalle copertine colorate, lo stupendo e drammatico *San Giovanni* del Piazzetta sopra un divano chiaro, sui tavoli fiori bianchi accanto a scatole di scuri sigaretti cubani. Era sicuro che l'avvenire d'Italia si sarebbe fatto sempre più buio, dava per certo un colpo di Stato di tipo greco, era quasi divertito dagli attacchi anonimi che riceveva con lettere ritagliate dai giornali: «La pagherai cara!», o «Stai attento carogna!».

Quando se ne andò dall'Italia il 15 dicembre '69, dopo l'incontro col giudice Amati, la moglie Inge prese con intelligenza il suo posto nella casa editrice. In casa sua si sono incontrati a ritmo sempre più frequente scrittori famosi, da Saul Bellow a Vargas Llosa, da Garcia Marquez a Mary McCarthy, insieme a critici, a altri editori, a intellettuali che avessero qualcosa da dire e a tutte le belle donne del momento. Le spettò un posto di primo piano nella vita sociale milanese, sempre di buonumore, sempre disposta a venire incontro a chi si rivolgeva a lei, per un consiglio o un aiuto, e costantemente richiesta nelle case degli altri. Era al party dato la sera del 15 marzo in onore di Paolo Grassi.

Solo il giorno dopo e un po' prima di tutti i suoi interlocutori, Inge Feltrinelli avrebbe saputo che suo marito era morto da ventiquattr'ore. Sveglia alle otto. Inge apre il "Corriere", alla cronaca milanese vede la fotografia da tessera di un uomo assolutamente glabro con gli occhiali, di nome Vincenzo Maggioni, che è stato trovato dilaniato sotto il traliccio di Segrate di cui il giornale dice che «ha perso la vita mentre si apprestava a collocare l'ultima carica». Per un attimo le si oscura la vista. «È Giangiacomo», dice, quindi chiama i suoi più vicini collaboratori, il direttore editoriale Giampiero Brega e il direttore dell'istituto Giuseppe Del Bo, che non sono subito sicuri come lei, perché l'ultima volta che hanno visto Feltrinelli aveva la barba.

Ma di lì a poco comincia a circolare in città la voce che il morto è lui, i giornali del pomeriggio lo scrivono a chiare lettere e allora si vede meglio il cadavere a terra: ha una gran barba a viso pieno. Come dirlo al bambino? Quando arriva nel soggiorno, tutto sudato perché ha giocato fino allora con un compagno, si meraviglia che sia gremito di amici. Perché? è successo qualcosa? «Sì, è successa una cosa brutta a papà», dice Inge. «L'hanno fatto fuori», conclude Carlino scoppiando in un pianto lungo e senza singhiozzi.

Morì come Ben Barka

Inutili le richieste di andare a riconoscere la salma: mentre l'identificazione fra Maggioni e Feltrinelli è già su tutti i giornali, le autorità, i carabinieri, la polizia continuano a mantenere un singolare riserbo.

Alle quattro del pomeriggio Inge fa di nuovo istanza alla Procura per vedere la salma del padre di suo figlio, ma solo verso le undici di sera, mentre le perquisizioni già infuriano nella casa editrice, nell'istituto, a Villa Deati, nelle librerie delle varie città, le concedono l'autorizzazione. Glielo fanno vedere attraverso un cristallo. È coperto da un lenzuolo dalla cintola in giù, fuori si vede metà della giacca di tweed con sotto il maglione ruggine tutto sforacchiato e la camicia blu. Le fanno vedere soltanto un lato del viso, ma Inge non esita: inconfondibili le orecchie, la fronte, il disegno delle labbra. «Ma era per me quasi astratto, come morto da molto tempo. La



pelle tesa sugli zigomi, più raffinato di lineamenti che da vivo, mi ha ricordato certi visi di El Greco». Tutta la notte in piedi a vedere i funzionari di polizia che sfogliano le sue agende, spulciano i suoi indirizzi, leggono le sue lettere, spostano montagne di bozze e manoscritti, guardano interdetti un manifesto pop del maggio francese dove un ragazzo in berretto rosso spara fuori un gran “crack!” dal fucile. E intanto le vengono in mente tutte le frasi che Giangiacomo diceva quando si incontrava con lei o con qualche membro dell’amministrazione dell’azienda. A lei: «Un giorno o l’altro finisco come Ben Barka», subito dopo le bombe di Milano. A uno dei suoi collaboratori: «Non illudetevi, sono l’uomo di riserva, anzi il cadavere di riserva». E: «Perché non torno in Italia? Chi mi assicura che non mi mettano una pistola in mano per incastrarmi in qualche montatura politica?», a un amico che lo incontrò a Zurigo nel dicembre scorso. Invisibile alla sua classe, alle cui regole si era ribellato, detestato dai fascisti (che lo indicavano non solo come ideologo ispiratore, ma soprattutto come finanziatore di tutte le bombe scoppiate in Italia dal ’69 ad oggi), Feltrinelli era diventato un oggetto utilissimo. E ciò nel momento in cui si stava sfaldando il processo Valpreda, mentre a Treviso era lì lì per concludersi l’istruttoria contro Ventura, Freda e Rauti.

Rouge et noir

Feltrinelli con Alfred Hitchcock nella sede della casa editrice in via Andegari a Milano, il 12 ottobre 1960. L’occasione è la stampa di una antologia del brivido, titolo *I racconti che preferisco*, scelti dal regista di *La finestra sul cortile* e *Intrigo internazionale*.



5 NOVEMBRE 1972

E PER ME PAGHERETE A...

DI LINO JANNUZZI

Così i dirigenti della Montedison e i generali dell'esercito hanno finanziato alcuni partiti italiani, attraverso società fantasma e libretti neri dai nomi fantasiosi: Trota, Ostrica, Zucca, Fagiano, Anitra, Scricciolo... Uno scandalo che ricorda quello del Sifar.

LA PRIMA sezione penale della Corte di Cassazione (diceva la notizia apparsa la settimana scorsa su un paio di quotidiani) ha dichiarato la competenza del giudice istruttore di Roma in ordine al processo contro Scialotti Aldo ed altri, pendente presso l'ufficio istruzione del Tribunale di Roma, e al processo contro Valerio Giorgio ed altri, pendente presso l'ufficio istruzione del Tribunale di Milano, e ne ha ordinato l'unificazione. La notizia, breve e un po' cifrata, segna la fine di un intrigo, che tendeva a soffocare lo scandalo, e dà via libera ad un caso che è destinato a sviluppi clamorosi. Per cominciare, si tratta di spedire, o di rispedire, qualche centinaio di avvisi di reato a un congruo numero di generali, colonnelli, capitani, alti burocrati del ministero della Difesa, capi di gabinetto, consiglieri militari, ed insieme ad industriali, grandi e piccoli, e grandissimi, amministratori e consiglieri delegati, e ci vorranno delle autorizzazioni a procedere, per deputati, senatori, ministri ed ex ministri. Nel suo piccolo, l'inchiesta riguarda una certa varietà di reati, dalla bancarotta fraudolenta ai falsi in bilancio, falsa comunicazione agli azionisti, illegale ripartizione degli utili, frode in forniture militari, truffa aggravata ai danni dello Stato, appropriazione indebita, corruzione e concussione. Più in generale, l'unificazione dei processi ha già indicato una connessione, un intreccio tra l'apparato militare e quello industriale, con la colla del sottobosco politico, fino a delineare l'immagine di un regime più profondamente corrotto di quanto non fosse apparso a suo tempo in certi aspetti dello scandalo Sifar.

La cornucopia dei destrieri

Certo, nessuno all'inizio avrebbe potuto prevedere dove si sarebbe arrivati: nemmeno quei giudici del Tribunale di Roma, che più di quattro anni fa, il 31 luglio del 1968, dichiararono il fallimento della società Radio City Company, e senza saperlo innescarono la bomba che doveva scoppiare solo oggi. A quel momento, infatti, questa Radio City risultava essere una piccola società, costituita nel 1965 da un certo Angelo Chiappa, amministratore unico, con lo scopo dichiarato di creare un centro commerciale per la vendita rateale di elettrodomestici nell'Italia meridionale. Soltanto alcuni mesi più tardi, al momento del fallimento di un'altra società, la Fi La (Finanziaria Laziale), fallimento seguito a ruota dalla liquidazione di tutta una serie di società consimili, prendeva corpo dietro quella catena di fallimenti, e subito svaniva, la singolare figura di un brillante imprenditore, il signor Aldo Scialotti. Questo Scialotti, come si riusciva faticosamente a scoprire, era un ex portantino degli Ospedali riuniti. Si sapeva già, a quell'epoca, che negli Ospedali riuniti certi amministratori muniti di solide radici nel mondo clericale, potevano fare rapidamente fortuna, fino a balzare in prima fila nella carriera politica. Non si sapeva ancora, fino a quel momento, che un modesto portantino, solo che si conquistasse la simpatia e la fiducia dei suoi dirigenti, potesse a sua volta progredire nella scala sociale, fino a mettersi in proprio. È il caso, appunto, di Scialotti, che prima costituisce la società Radio Scialotti, sem-

Soldi ai politici

Alle origini dello scandalo Montedison. Quando nel 1970 Cesare Merzagora ne diventa per pochi mesi presidente, scopre "fondi neri" nella contabilità del gruppo petrolchimico prima di lui presieduto da Giorgio Valerio. Soldi gestiti attraverso una trentina di "libretti neri". Nel 1971 viene fatto fuori e gli succede al vertice Eugenio Cefis, già presidente dell'Eni, che per estendere il suo potere, spalleggiato dalla Dc di Fanfani, acquista "Il Messaggero" e mira al "Corriere della Sera". L'intera vicenda Montedison verrà ricostruita nel libro *Razza padrona*, di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, Feltrinelli editore. "L'Espresso" ne anticiperà un lungo capitolo sul numero del 24 novembre 1974, titolo "Il Faraone Cefis I".



Troika del capitale

Sopra: Giorgio Valerio, ex presidente Edison, in una immagine dei primi anni Settanta in compagnia di Leopoldo Pirelli e Gianni Agnelli. Pagina a fianco: Cesare Merzagora, presidente della Montedison nel 1970, che scopercchia la pentola dei "fondi neri".

pre per il commercio di elettrodomestici, poi ottiene una serie di convenzioni con enti pubblici e privati per la vendita a rate degli stessi elettrodomestici, ed infine impianta addirittura uno stabilimento per apparecchiature elettroniche e telecomunicazioni: la Scialotti S.p.A., di Pomezia, diventata poi Elmer, e poi Montedel. La produzione di apparecchiature elettroniche è un po' più complicata di quella degli elettrodomestici, e richiede mezzi finanziari ingenti. La nuova società Scialotti si troverebbe presto a mal partito, se non intervenissero due felici, e pressoché contemporanee "combinazioni": da una parte lo Scialotti ottiene tutta una serie di commesse e di appalti dall'amministrazione del ministero della Difesa, come calcolatori elettronici per incrociatori, stazioni ricetrasmittenti per carri armati, radiofari, radiosonde, pontiradio, centralini e cavi telefonici; dall'altra, si incontra con la Edison, i cui dirigenti, in seguito alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, cercano nuove iniziative d'investimento. Dall'incontro tra Aldo Scialotti e Giorgio Valerio, l'ex portantino degli Ospedali riuniti e l'ex magnate dell'industria elettrica, scaturisce un programma, detto "Idee nuove per nuove iniziative", che si concretizza nel settore immobiliare e nel settore commerciale con la costituzione o l'acquisto di una catena di società: Impo, Treville, Cooperativa Edilizia Artola, Atom Radio, Edimpex, Elteco, poi Timers, Civ, Sifi, Donalda, Cervino, Cea Perego, Ime, Stirer, Arcobaleno, Cantieri Navali Tognacci, Lampel, Radar City... La partecipazione della Edison, però, avviene in forma diciamo così "riservata", attraverso la Société Anonyme Emera Financière di Ginevra (del



Gruppo Edison International), e attraverso la persona fisica del signor Angelo Chiappa (eccolo che spunta), fiduciario di Valerio, che in un primo tempo esercita un ruolo di controllore e di supervisore, e successivamente subentra in tutto un gruppo di società come amministratore unico. Lo Scialotti resta tuttavia alla direzione della sua azienda elettronica, con uno stipendio, una provvigione del 5 per cento per “acquisizione di affari”, e un fondo per “spese di rappresentanza” e per “regali”. Gli affari sono rappresentati, manco a dirlo, dalle commesse e dalle forniture militari, specialmente quelle dell’Ufficio 21, Trasmissioni del Genio. Le spese di rappresentanza e i regali non sono ben precisati, ma i giudici che conducono faticosamente l’inchiesta cominciano ad avere dei sospetti in proposito, quando scoppia lo scandalo delle radio riceventi usate: si tratta di 1.200 stazioni ricetrasmittenti per carri armati, che ufficialmente sarebbero state costruite ex novo nello stabilimento di Scialotti, ed in realtà risulterebbero importazione di surplus, residuati della guerra di Corea. Si interroga il generale Pietro Cappello, il colonnello Amodio, e un certo numero di burocrati del ministero della Difesa, e si scopre che militari e burocrati sono stati, o sono diventati, “consulenti” delle società Scialotti-Edison. Cominciano a fioccare gli avvisi di reato e le prime incriminazioni. Scialotti, colpito da mandato di cattura, scappa in Brasile, dove peraltro impianta una fiorente attività commerciale nel settore degli autotrasporti. I giudici romani vanno a Milano per esaminare la contabilità della Montedison, non trovano niente nei bilanci ufficiali, ma mettono le mani su di un documento



inquietante: è una specie di perizia interna, evidentemente eseguita nel corso delle tormentate fasi dei passaggi di gestione Valerio-Merzagora-Cefis, nella quale si esamina la situazione Scialotti-società collegate e si svela l'esistenza di tutta una contabilità segreta. È la "contabilità nera", appena denunciata da Merzagora, il quale parla di «destrieri che distribuiscono denari da una cornucopia», e di misteriosi libretti bancari consegnati all'autorità giudiziaria. I giudici di Milano si rifiutano di consegnare questi documenti ai colleghi di Roma, sostenendo di essere loro i competenti; ma i documenti già in possesso dei giudici di Roma parlano abbastanza da soli. Il "destriero con la cornucopia" è il signor Giampiero Cavalli, altro uomo di fiducia di Valerio, che fa la spola tra Milano e Roma, e distribuisce assegni circolari nei corridoi dei partiti e dei ministeri. Il signor Cavalli, come egli stesso dichiara, ha una sua "filosofia" della politi-



ca generale dell'azienda, tutta intesa «ad evitare che il peso del potere finanziario possa condizionare il potere politico, con pregiudizio della dialettica democratica». Ha tuttavia delle difficoltà a giustificare certe operazioni che la perizia registra con motivazioni di questo tenore: “Assolombarda – versamento a Malagodi per elezioni siciliane”; “Avanzo elezioni siciliane”; “A Confindustria per onorevole Michelini”; “Estate 1960 – Operazione Ippocampo”; “Sconto effetti a favore della Democrazia cristiana, contatti con onorevole Pucci e con onorevole Micheli, segretario amministrativo della Dc”; “Anticipazioni alla Democrazia cristiana nel quadro dei rapporti intercorsi con la Montedison, contatti con onorevole Carenini”; “Versamento professor Gedda”. E così via. Tutte le pezze giustificative delle operazioni, dice il “destriero” Cavalli, sono state ogni volta inviate al gestore del libretto bancario da cui i fondi erano prelevati. E tutti i libretti bancari, aggiunge, sono stati gestiti dal signor Guido Molteni e dal direttore amministrativo Santambrogio: tanto è vero che uno dei libretti è intestato Samo, che significa appunto Santambrogio (Sa) e Molteni (Mo).

All'ombra del segreto di Stato

Altri libretti hanno nomi meno decifrabili e più fantasiosi: come Ostrica, Tortora, Trota, Luccio, Granito I e Granito II, Oca, Livorno, Zucca, Ruscello, Stellina, Gigliola, Anitra, Oro. Quello di Malagodi e delle elezioni siciliane si chiama Fagiano. Ad un certo punto, i giudici romani furono costretti a fermarsi. I loro colleghi di Milano si rifiutavano di mostrargli i libretti e le “pezze giustificative”, e anche i testimoni come Chiappa e Cavalli non volevano più rispondere alle domande: dobbiamo essere interrogati qui, dicevano, oppure a Milano? A quanta gente dobbiamo rispondere? E intanto non rispondevano a nessuno, perché a Milano tardavano persino a formalizzare l'istruttoria. È passato così quasi un anno, ma alla fine la Cassazione, con la sentenza

della settimana scorsa, ha messo d'accordo tutti. Evidentemente le carte e le testimonianze già in possesso dei giudici di Roma costituivano una barriera insormontabile per qualsiasi ulteriore manovra dilatoria o insabbiatrice. Ora le carte segrete della Montedison e i 54 libretti bancari devono essere consegnati ai giudici romani, come tutti i documenti relativi alle commesse e alle forniture militari, che ancora sono trattenuti al ministero della Difesa. E un lungo corteo di generali, di burocrati, di industriali e di politici sfilerà nel corso delle prossime settimane nell'ufficio istruttoria del Tribunale di Roma. A quattro anni di distanza dal processo Sifar e dalla strana morte del colonnello Rocca, responsabile della sezione “industriale” (o “industriali”) del controspionaggio, la classe politica, i partiti, il governo, il Parlamento e la magistratura, sono dinanzi ad una prova d'appello. Speriamo che questa volta non ci siano “omissis” e “segreti di Stato”.

Strade separate

Montedison nasce nel 1966 per incorporazione di Montecatini da parte di Edison. Ma Edison era nata nel 1884 come società elettrica: in concorrenza diretta nel Nord Italia con la Sip, che fino all'85, quando già da due decenni il suo *core business* erano le telecomunicazioni, manterrà la dizione originaria Società idroelettrica piemontese. Nella foto, operai in una fabbrica Sip, primi anni Settanta.

L'antitaliano

Giorgio Bocca teneva settimanalmente su "L'Espresso" la rubrica "Il cittadino e il potere" (dove compare questo articolo), in seguito ribattezzata "L'antitaliano". Partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà, giornalista alla "Gazzetta del Popolo", "L'Europeo", "Il Giorno" di Italo Pietra, nel '76 con Eugenio Scalfari dalla fondazione di "Repubblica", è stato autore di vari programmi e inchieste tv nonché di una sessantina di libri. È scomparso nel 2011 a 91 anni.

A destra: Orson Welles e Joseph Cotten in *Citizen Kane* (*Quarto potere*), film del 1941 sul magnate della carta stampata William Randolph Hearst, il primo spietato atto d'accusa contro lo strapotere dei padroni dei media in America.

07 APRILE 1974

LA LIBERTÀ DI STAMPA NON SI TOCCA, SI COMPRA

DI GIORGIO BOCCA

Il sistema del potere vuole mettere le mani su tutti i giornali. Tranquilli, dice il nuovo padrone, non cambia niente. Ma non toccate centrali, oleodotti, profitti e investimenti. In un mondo povero di energia il miglior controllo sui sudditi è quello soft attraverso i media.

IL MERCATO dei giornali continua, la libertà di stampa agonizza – che pena, così piccola e già in coma – chi ha in corpo più rabbia che rassegnazione si batte e forse questo non è tempo di Filosofia; eppure bisogna capire, sforzarsi di capire le ragioni profonde di quanto accade o sta per accadere. Perché il nuovo sistema del potere vuol mettere le mani su tutti i giornali? Di che cosa ha paura? È escluso che abbia paura di una sovversione politica: il maggior partito italiano di opposizione, il comunista, ha perso da tempo la sua carica rivoluzionaria e chiede di entrare nell'area governativa. Paura della classe operaia? Non più: l'ora rivoluzionaria della classe operaia è passata dal 1921; oggi essa si difende, bene, con dignità e difendendosi difende la democrazia, i diritti civili, alcuni principi dell'89, alcune speranze del '17, diciamo certe regole del gioco, una cultura, un livello civile. Ma il suo nuovo modello di sviluppo è aria fritta, la sua alternativa è inesistente, la sua dittatura impensabile. Paura di che, allora? Noi diremmo: paura di ogni discorso concreto sull'ambiente in cui viviamo e sull'industria per cui lavoriamo. Il nuovo padrone arriva nei giornali e dice: tranquilli, ragazzi, la linea politica non si tocca. Tutto come prima: centro sinistra, alleanza democratica, antifascismo e, se vi piace l'Europa, l'Europa sia.

Se qualcuno esita, dubita, lo rassicurano: ogni anno, regolarmente, celebriamo le Fosse Ardeatine e il sacrificio del carabiniere Salvo D'Acquisto, il resoconto delle tribune politiche sarà fedele. Ebbene noi pensiamo che il nuovo padrone sia perfettamente sincero: la politica, questo tipo di politica, non gli fa né caldo né freddo, può continuare, deve continuare. Il nuovo padrone ha capito





che l'ideologia è un fantasma: se ne parla, appare, ma tutti sanno che è morta, uccisa dall'ecologia sub specie di crisi energetica. Fra qualche decennio agli uomini in guerra per il petrolio o per il rame sembrerà incredibile che qualcuno abbia potuto combattere e morire per le idee; oggi è bastato un rialzo dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio, per fare piazza pulita della "civiltà occidentale" come mito e dei suoi rimorsi, per abbandonare Israele al suo destino e il Terzo Mondo alla sua fame. Noi diciamo libertà di stampa per l'antico vizio platonico, metafisico di astrarre e di unificare. Nella realtà ci sono tante libertà



di stampa e alcune saranno consentite e coltivate, potremo occuparci di problemi ideologici, estetici, morali, sessuali, storici e, con qualche cautela, dietetici; purché non ci occupiamo dei fatti concreti, ecologici e industriali, che il nuovo sistema del potere riserva a sé e di cui ha effettiva e motivata paura.

La democrazia formale è persino comoda ai suoi occhi ma quella concreta è esplosiva: se dai ai contemporanei il permesso di decidere su ciò che vogliono o non vogliono in concreto ti bloccano le centrali, ti fermano gli oleodotti, non ti lasciano fare i grandi profitti, nel breve termine, per i grandi investimenti a tempo lungo. Ha ragione Skinner: nel mondo sovrappopolato e povero di energia il controllo dei sudditi è necessario e il controllo meno costoso è quello che si ottiene condizionando ogni giorno la platea, dai giornali, dal video.

Il nuovo padrone dice: la linea democratica non si tocca. Lo crediamo, la scienza dei riflessi condizionati sconsiglia una stampa fascista in un paese ancora bruciato dal fascismo. La nuova Italia non ha bisogno di una stampa roboante



e millantatrice nella politica estera, unanime e laudatoria in quella interna, come è stata la fascista. Ma no, basta che sia prudente su alcuni temi concreti, avvisabile a tempo debito dal potere e complessivamente ottimista.

C'è sempre qualcuno, a questo mondo, che vuole tener su di morale i ceti medi e gli operai fregati dall'inflazione e oppressi dalle tasse; c'è sempre qualcuno che propone un'arte, un'informazione "realiste", nel senso che devono essere completamente distaccate dall'amara realtà e pronte all'ottimismo di comodo. Noi siamo fra coloro che non credono alla diabolicità del nuovo potere; esso è composto da uomini né peggiori né migliori dei precedenti, magari animati dalle migliori intenzioni, magari decisi a farci navigare più sicuri per queste acque tempestose. Al pari di loro siamo convinti che i tempi sono duri, i sacrifici e la disciplina necessari. Crediamo persino nella necessità del controllo. Ma a una sola condizione: di poter controllare i controllori. Non è questa la principale libertà di stampa?

Giorgio Bocca

A sinistra: con Paolo Spriano, Valerio Riva e Massimo Salvadori nella redazione dell'"Espresso" a Roma in via Po 12, nel 1975.

Sopra, dall'alto: con la figlia Nicoletta nella loro casa di Dogliani il 21 giugno 1994, e con Ezio Mauro, direttore di "Repubblica", fine anni Novanta.

Una scia di sangue

Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio 1974. Durante una manifestazione antifascista indetta dai sindacati, una bomba provoca la morte di otto persone e il ferimento di altre cento. il crimine resterà impunito, come quasi tutti negli anni detti della "strategia della tensione": Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969, treno Italicus il 4 agosto 1974, stazione di Bologna il 2 agosto 1980, Rapido 904 il 23 dicembre 1984...

Nella foto: un operaio soccorre uno dei feriti nell'attentato di Brescia.

2 GIUGNO 1974

LA STRAGE NERA

DI FABRIZIO DENTICE

Piazza della Loggia è gremita, sta parlando un sindacalista, quando un boato riempie l'aria facendo volare gli ombrelli aperti...

A LLE 10,10 DI MARTEDÌ 28 maggio la piazza della Loggia era gremita. Scrosci di pioggia non avevano impedito ai bresciani di raccogliersi per una grande manifestazione antifascista indetta dalle tre confederazioni sindacali. Sul palco pavesato di bandiere, eretto proprio di fronte alla Loggia, stava parlando Franco Castrezzato, un sindacalista della federazione metalmeccanica della Cisl, quando la piazza sembrò tremare. «Un enorme boato», sono parole del sindaco Piero Boni, che dalla Loggia ascoltava l'oratore, «proveniente dall'estremità opposta della piazza riempì l'aria all'improvviso facendo volare gli ombrelli che molti tenevano ancora aperti, sebbene la pioggia da qualche minuto avesse concesso una tregua». Un attimo dopo la piazza era un luogo di pazzia e di dolore; la folla caricava, smarrita e urlante in tutte le direzioni, cercando uscita da quella che s'era rivelata una trappola mortale.

Un fumo acre saliva dal selciato insanguinato nell'aria umida, mentre corpi lacerati si dibattevano in terra. Una donna di 32 anni, Lisa Gottati, fu la prima a morire, e ancora due ore dopo la sola a essere identificata, per la confusione che regnava, e soprattutto per lo strazio degli abiti e dei corpi. Un uomo agonizzava, ed era già spirato quando lo portarono via. All'ospedale civile, dove le ambulanze arrivavano ululando a portare sempre altri feriti, altra gente continuava a morire: alle 11, i morti erano già quattro. Alle 13, erano 6, e i feriti una quarantina. E col passare delle ore, il tragico bilancio saliva. Si era creduto in un primo momento che una bomba fosse stata lanciata nella piazza da una finestra. Ma l'immensità della strage smentiva quell'impressione istantanea. Un ordigno portatile non avrebbe potuto provocare una simile esplosione. Gli artificieri della direzione d'artiglieria di Brescia, giunti sul posto col comandante, colonnello Schiavi, dai primi indizi raccolti si sono convinti che sulla piazza era stata





collocata una bomba ad orologeria; e credono di individuarne il nascondiglio in un contenitore metallico dei rifiuti. Nessun dubbio che la strage sia stata premeditata. Si voleva uccidere, e stavolta le vittime non erano state scelte alla cieca. Erano lavoratori con le loro famiglie (fra i feriti ci sono anche dei bambini), operai, impiegati, sindacalisti, militanti e simpatizzanti dei partiti democratici, riuniti per una grande manifestazione popolare che nel contesto di una lotta sindacale voleva esprimere l'inquietudine e la protesta della città per cose che si sapevano da sempre ma che recenti indagini giudiziarie avevano rivelato al di là di ogni dubbio: il disegno fascista di fare di Brescia una centrale operativa del terrorismo e dell'eversione su scala nazionale. A quattro anni e sei mesi dal 12 dicembre 1969, sulle spalle dell'Italia è stata gettata un'altra strage, la sola che eguaglia e



forse supera, per la quantità di sangue sparso e di vite sacrificate, quella di piazza Fontana a Milano. Ma stavolta ci sono molti più elementi per orientarsi nella ricerca dei colpevoli. Si poteva perfino dubitare, nel 1969, di una chiara volontà omicida, perché l'ora in cui scoppiò la bomba, prossima alla chiusura della banca quel venerdì pomeriggio, consentiva di rassicurarsi dalla possibilità di un errore nella regolazione del timer.

La strage di martedì a Brescia ha illuminato retrospettivamente anche le intenzioni di allora, e c'è un filo continuo che collega i due eventi passando per una quantità di episodi di terrore, caratterizzati dall'impiego di esplosivi e tutti firmati da gruppi neri. Nelle sue prime dichiarazioni la Questura di Brescia, per bocca del capo di gabinetto Giustiniani, escludeva che nei giorni immediatamente precedenti all'attentato ci fossero state «avvisaglie o indizi» che i fascisti preparassero qualche cosa; e dava notizie riduttive sull'entità dell'organizzazione

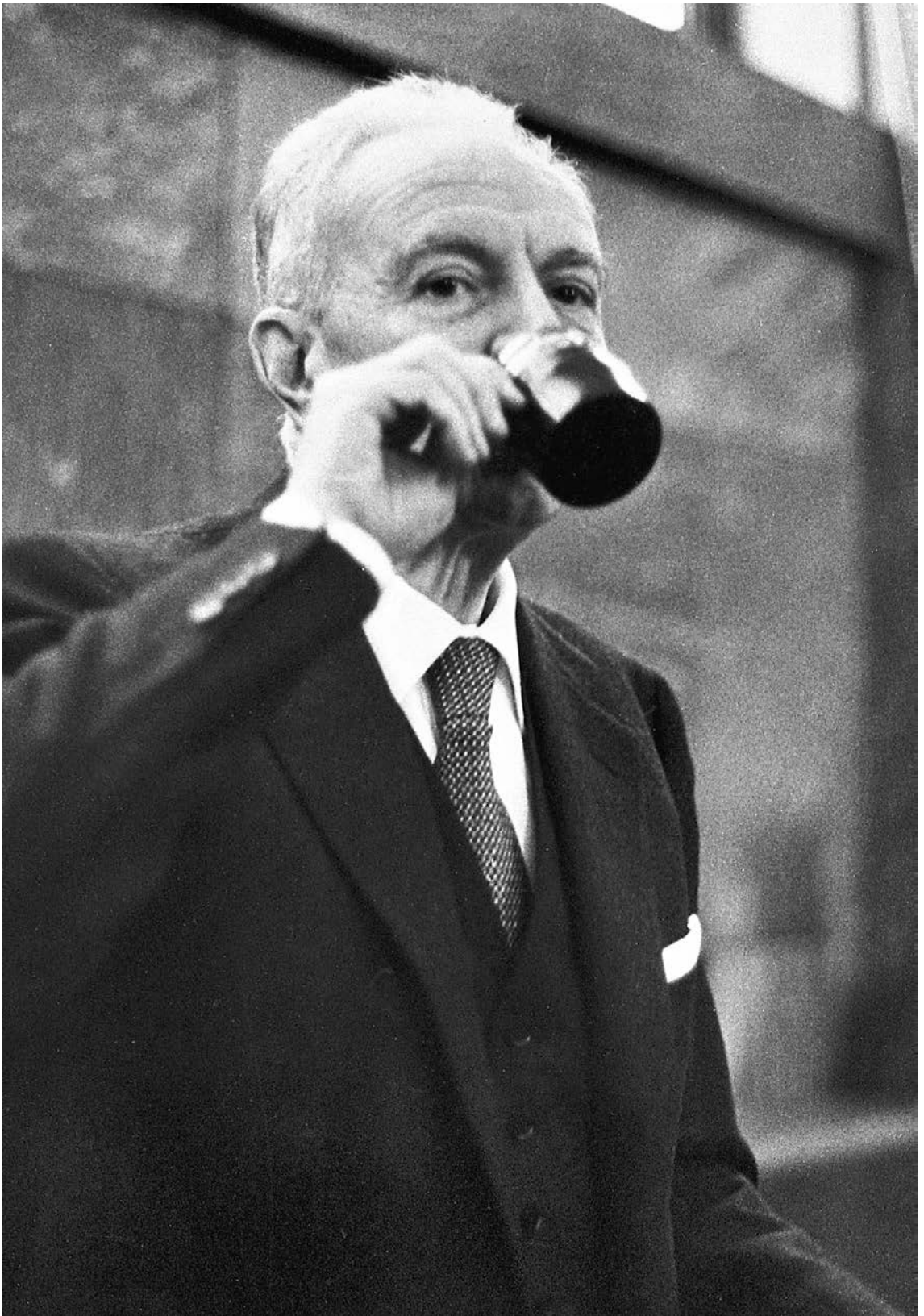


terroristica scoperta: non più d'una ventina di aderenti ancora alla macchia, oltre ai 26 già arrestati. Poco dopo sono stati trovati sulla piazza insanguinata dei volantini firmati da Ordine nero - gruppo anno X - Brixen gau: «Chi non ha il coraggio di portare armi e morte nella propria terra, in difesa della propria terra, della propria gente, del proprio retaggio, della propria gioventù, forza del domani, è e dovrà essere sempre un servo.

Questa è la risposta per la morte del camerata Ferrari, vittima inconsapevole delle trame rosse sotto le vesti camuffate. Ulteriore decisione verrà presa nei confronti del giudice Arcari e del giudice Trovato, servi dell'Internazionale comunista». La polizia si metteva subito in movimento per risalire da questi volantini alla centrale della cospirazione. I sindacati proclamavano lo sciopero generale. Il sentimento della tragedia storica permeava il paese. Si cominciava a parlare di «giorno di salute pubblica». È possibile?

Impuniti

Un ferito mentre viene soccorso e, qua sopra, Piazza della Loggia subito dopo l'attentato.



15 SETTEMBRE 1974

NELLA PENTOLA CI SONO DENTRO TUTTI

DI EUGENIO SCALFARI

Chi corre in soccorso di Michele Sindona, con l'irregolare e dispendiosissima operazione di salvataggio fatta dal Banco di Roma? Le prove del più grave scandalo finanziario e politico di questi anni. Parlamento e magistratura intervengono subito.

SONO RIUSCITI a metterci il coperchio e a tenerlo ben chiuso per quasi due mesi, ma ora non ce la fanno più: lo scandalo Sindona sta scoppiando sotto gli occhi della pubblica opinione e le notizie che affiorano oramai da diverse parti sono della massima gravità.

La scorsa settimana abbiamo scritto che lo scandalo ha un'origine politica perché Sindona, avendo finanziato largamente la Dc attraverso sovvenzioni versate all'estero e avendo fatto arricchire personalmente alcuni dei suoi leader intestandogli lucrose operazioni di Borsa ha tenuto fin dall'inizio il governo sotto la minaccia del ricatto.

Ma nella pentola Sindona c'è ben altro e molto più grave ed è su questi nuovi aspetti dello scandalo che occorre questa volta soffermarci.

Anzitutto le dimensioni finanziarie delle perdite che sono state accertate nella gestione del gruppo bancario ex Sindona: si tratta di 130 miliardi di lire considerando soltanto le operazioni di cambio già concluse. Ce ne sono però altre che scadranno tra qualche mese; su di esse le previsioni sono incerte, sebbene sembri assai difficile che possano raddrizzarsi. Comunque se il calcolo viene fatto sulle attuali quotazioni del mercato valutario, le operazioni ancora in piedi porterebbero altre perdite per 70 miliardi. In totale 200 miliardi di lire a carico della sola gestione cambi della Banca Unione.

Per rimetterci 200 miliardi, l'ammontare delle operazioni dev'essere stato enorme: almeno duemila miliardi se non di più, il che equivale a 3 o 4 miliardi di dollari. Che una banca autorizzata a operare sul mercato delle valute abbia potuto dar luogo ad una situazione di questo genere, pur essendo stata sottoposta già pochi mesi fa ad un'accurata ispezione che rilevò irregolarità di piccolo conto e di tutt'altra specie (sulle quali sta ora indagando il pretore di Milano) è cosa che dev'essere spiegata. Ma c'è ben altro da spiegare.

Per esempio: il soccorso offerto dal Banco di Roma a Sindona alla fine di luglio è un prestito o un salvataggio? Non si tratta d'una questione di nomenclatura ma di sostanza. Se è un prestito, il Banco di Roma ha fornito una somma contro la quale ha ricevuto delle garanzie: quello che accade dopo, salvo tutela della garanzia ricevuta, non è una cosa che la debba interessare. Ma se si

Il bancarottiere

È "L'Espresso" a denunciare per primo, e con maggiore determinazione, le malefatte di Michele Sindona. Il finanziere controlla Banca Unione e Banca privata Finanziaria, istituti di credito milanesi, e a Long Island la Franklin National Bank, tra le prime venti degli Usa. Membro della loggia P2 di Licio Gelli, lauto finanziere della Dc, Sindona, svuota le casse delle sue banche, a discapito di azionisti e depositanti, e ne provoca il fallimento per insolvenza, dichiarata nell'ottobre '74: giusto un mese dopo l'articolo qui a fianco, in cui Eugenio Scalfari ricostruisce nel dettaglio le responsabilità del sistema politico e bancario italiano di quegli anni. Nella foto: Michele Sindona in una pausa caffè al tribunale di Milano nel marzo 1986. Sotto processo come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore di Banca Unione e Banca Privata Finanziaria, Sindona verrà condannato all'ergastolo. Due giorni dopo questa immagine, morirà nel carcere di Voghera dopo aver ingerito un caffè al cianuro di potassio.

Politici e piduisti

Attraverso libretti al portatore, intestati a nomi delle stagioni dell'anno, Sindona elargisce alla Democrazia cristiana dell'allora segretario Amintore Fanfani oltre 2 miliardi di lire nella campagna elettorale di 21 candidati e, in questo stesso 1974, nella battaglia referendaria per abolire la legge sul divorzio. In soccorso a Sindona, nei guai per il fallimento delle sue banche, si muove, sollecitato da Licio Gelli, Giulio Andreotti (qui in uno scatto del 1972). Per sua intercessione, Sindona, fin dal '71 sotto indagine della Banca d'Italia, ottiene dal Banco di Roma 100 milioni di dollari, al cambio di allora 60 miliardi di lire. Pochi giorni dopo l'articolo a fianco, la Banca d'Italia nomina l'avvocato Giorgio Ambrosoli liquidatore delle banche di Sindona.

tratta invece di salvataggio è chiaro che il Banco di Roma è coinvolto in pieno nel dissesto del gruppo Sindona.

Il giorno in cui si seppe dell'intervento del Banco (100 milioni di dollari versati a Sindona e un'apertura di credito in lire alla Banca Unione per arginare la fuga dei depositi) il consigliere Ferdinando Ventriglia, interrogato da un redattore della "Lettera Finanziaria" su questo punto rispose vibratamente: « Nessun salvataggio, è un semplice prestito per il quale le garanzie che ci sono state date superano larghissimamente la nostra esposizione». Lo stesso concetto fu poi ribadito da Ventriglia in tutte le dichiarazioni successive. Il consigliere delegato del Banco di Roma potrebbe continuare anche oggi a sostenere la stessa "verità"? Se fosse così, i 200 miliardi di perdita della gestione cambi della Banca Unione non dovrebbero preoccuparlo perché sarebbe il gruppo Sindona a doverli pagare.

Ma la verità è terribilmente diversa: Sindona non ha più una lira né un dollaro, o se ne ha li ha già imboscato dove nessuno potrà mai raggiungerli; perciò le perdite delle sue banche le dovrà pagare il Banco di Roma in aggiunta alle perdite della Edilcentro (divisione finanziaria della Generale Immobiliare) che si trova in analoghe se non peggiori situazioni. Abbiamo per esempio saputo che su una sola operazione, l'acquisto d'una grossa partita di argento a termine, l'Edilcentro ha registrato una perdita di 6 miliardi di lire.

A questo punto le garanzie acquisite alla fine di luglio dal Banco di Roma sono già largamente bruciate. Infatti se si sommano insieme i primi cento milioni di dollari pari a 60 miliardi di lire dati a Sindona, i 50 miliardi messi a disposizione dalla Banca Unione per smobilizzarla dal riporto da essa acceso in favore della Finambro, i 200 miliardi di perdita della gestione cambi, si superano già i 300 miliardi, che presumibilmente toccheranno i 400 con le perdite della gestione cambi Edilcentro, i rimborsi agli azionisti della Finambro ed altre uscite "minori". A fronte di questa montagna di denaro che cos'ha in mano il Banco di Roma? Due banchette azzoppate il cui valore non supera una trentina di miliardi, e 230 milioni di azioni della Generale Immobiliare. Vedremo tra poco cosa sta succedendo attorno all'Immobiliare. Per ora basterà anticipare che quel pacco azionario può valere al massimo (stando alle valutazioni del Banco di Roma) 180 miliardi: stando invece alle valutazioni della Borsa, ne vale non più di 70; stando alle valutazioni degli esperti finanziari vale ancora di meno. Ecco perciò una prima conclusione: in questo momento il banco di Roma è esposto senza alcuna garanzia per una cifra che va da un minimo di 200 ad un massimo di 300 miliardi, con tendenza ad aumentare.

Come mai banchieri tanto avveduti che amministrano una banca d'interesse nazionale controllata dall'Iri si sono imbarcati in un affare di queste dimensioni così alla cieca? Che cosa si sono detti Ventriglia e Sindona quella mattina di luglio in cui, secondo il racconto che ne fece a suo tempo lo stesso consigliere delegato del Banco di Roma, l'avventuroso finanziere siciliano andò a trovarlo in Via del Corso per metterlo al corrente dei suoi guai e chiedergli soccorso? Quali ragioni hanno indotto Ventriglia ad intervenire subito, nello spazio di poche ore, impegnando le finanze del Banco in una voragine di queste dimensioni? E soprattutto: che ne sopporterà ora le perdite?

Sono domande gravi ed è molto strano che nel Parlamento nazionale non sia levata ancora nessuna voce per porle al ministro del Tesoro, affinché spieghi



in che modo vengono spesi i soldi della banche pubbliche e perché. Cerchiamo quindi di rispondere noi, in attesa che più autorevoli voci rompano un silenzio non più oltre sostenibile.

Il consigliere delegato del Banco di Roma, in un colloquio che abbiamo avuto con lui a quarantott'ore di distanza dall'inizio del "salvataggio" del gruppo Sindona, dopo aver ribadito che il Banco era un semplice creditore pignoratorio aggiunse che col gruppo Sindona fino a quel momento non c'era stato alcun rapporto. Se Ventriglia lo ha detto sarà certamente vero. Ma allora: come mai Sindona andò proprio al Banco di Roma e non, per esempio, alla Commerciale o al Credito o alla Banca del Lavoro? E soprattutto: come mai Ventriglia decise di lanciarsi a capofitto in un'avventura così pericolosa dalla quale rischia di emergere con 300 milioni di perdite o giù di lì?

Abbiamo notizia che in questi ultimi giorni il consigliere delegato del Banco di Roma, probabilmente vedendosi arrivare addosso una tempesta di queste proporzioni, va dicendo che il suo intervento fu voluto dalla Banca d'Italia. Se fosse così, questo punto va chiarito pubblicamente. È comprensibile infatti che la Banca d'Italia si sia immediatamente preoccupata delle conseguenze che il fallimento della Banca Unione avrebbe potuto avere su tutto il sistema bancario. In quel caso (ecco il punto) si esce tuttavia dalla fattispecie di un prestito e si entra in pieno nella sindrome del salvataggio.

Ora: i salvataggi bancari, quando si è costretti a farli, seguono tutt'altra procedura. Si forma un consorzio di banche che intervengono e il proprietario della banca "salvata" viene dichiarato fallito con tutto quel che ne segue. Il caso Marzollo insegna. Nel caso presente invece si è voluto evitare ogni pubblicità, e si è voluto salvare in realtà non solo la Banca Unione a Michele Sindona.

Come voce a Roma che le perdite della gestione cambi della Banca Unione verrebbero "ripianate" nel modo seguente: la Banca d'Italia presterebbe denari al Banco di Roma ad un interesse più basso di quello corrente per analoghe operazioni o pagherebbe per i depositi del Banco di Roma un interesse più alto; insomma manovrerebbe sui tassi con misure di favore, fino a concorrenza delle perdite. Lo scandalo diventerebbe in tal caso d'una gravità senza pari perché Michele Sindona verrebbe tenuto a galla direttamente coi soldi dello Stato. Stentiamo a credere che queste voci siano vere, sebbene le fonti che le hanno fornite siano estremamente attendibili. Solo una risposta esauriente può a questo punto chiarire la situazione.

Intanto s'ingrossa la faccenda dell'Immobiliare, sola reale garanzia rimasta in mano a Ventriglia. Quanto vale? Chi è disposto a comprarla?

Il Banco di Roma ha commissionato una perizia ad un suo collaboratore, il professor Tancredi Bianchi, le cui competenze in materia di bilanci immobiliari sono per lo meno dubbie. La risposta del Bianchi è stata che, salvo le perdite della gestione cambi della Edilcentro che ancora non si sa a quanto ammontino, le azioni dell'Immobiliare dovrebbero vale 850 lire ciascuna. Forte di questa perizia, il professor Ventriglia si è recato dal presidente e dal direttore generale dell'Iri per sapere se il gruppo (al quale la sua stessa banca appartiene) poteva essere interessato a comprare; Sindona, ha detto Ventriglia a Petrilli e a Medugno, è disposto a scendere fino a 700 lire; ma se è necessario siamo in grado di farlo scendere anche di più.

La risposta di Petrilli e Medugno è stata concordatamente negativa. Pochi giorni fa i due sono stati convocati da Carli ai quali hanno ripetuto il no. Allora è cominciata la caccia ad altri compratori. La parola caccia è appropriata: nessuno infatti ha voglia di comprare l'Immobiliare, meno che mai ai prezzi del professor Tancredi Bianchi e neppure a quelli di Sindona e di Ventriglia. Tutto al più si può cominciare a discutere sui prezzi attuali di Borsa, cioè sotto alle 400 lire.

A questo punto si sono mossi i politici ed hanno cercato di far intervenire Cefis, Agnelli, Pesenti, la Bastogi, facendo intravedere altri favori e altre contropartite. I potenziali compratori hanno incaricato Enrico Cuccia di valutare l'affare e Cuccia ha risposto che l'unica cosa da fare è di spezzettare l'Immobiliare in modo che ciascuno dei compratori prenda quello che gli può interessare. Comunque tutto è rimandato di almeno sei mesi e la patata ormai bollentissima è rimasta per ora nelle mani di Ventriglia.

Siamo insomma di fronte al più grosso scandalo finanziario e politico dei questi anni. Parlamento e magistratura a questo punto non possono tardare neppure un minuto di più ad intervenire.

MONDO



La guerra civile in Irlanda, l'offensiva vietcong, la repressione di Pinochet in Cile, la rivoluzione dei garofani: "L'Espresso" muove i suoi inviati





Guerre e golpe

Nelle due pagine precedenti: febbraio 1972, auto bruciata a Belfast, Irlanda del Nord, scossa dalla guerra civile tra cattolici e protestanti.

Sopra: Salvador Allende, a Santiago il 27 agosto 1970, candidato presidente del Cile. Eletto, sarà deposto e ucciso nel golpe del generale Pinochet dell'11 settembre 1973.

A fianco: i funerali del raïs egiziano Jamal Abdel Nasser, Il Cairo, 1° ottobre 1970. Nella pagina a destra: "diplomazia del ping-pong" per il primo viaggio di un presidente americano, Richard Nixon, nella Cina di Mao, 1971.

Sotto: un soldato sudvietnamita ferito a Duc Hoa, 12 miglia da Saigon.







4 OTTOBRE 1970

CHE FARANNO SENZA NASSER

DI ANTONIO GAMBINO

Dopo la carneficina del Settembre nero di Amman, l'improvvisa scomparsa del leader egiziano ingigantisce il caos in Medio Oriente.

QUANTE VOLTE negli ultimi quindici anni si è provato ad immaginare in che modo Jamal Abdel Nasser sarebbe uscito dalla scena politica? Pochi ammettevano che egli sarebbe morto, come invece è avvenuto, per malattia naturale, nel suo palazzo presidenziale del Cairo. Specie in Italia dove un buon numero di commentatori politici e uomini pub-



blici sembrava non aver dubbi in proposito: il presidente egiziano avrebbe finito i suoi giorni in modo violento, vittima di un attentato da parte di uno dei suoi molti nemici o processato sommariamente e giustiziato come si conveniva ad un “dittatore fascista” del suo stampo. Coloro che a lungo hanno detto e scritto queste cose, con incredibile e puntuale monotonia (anche se oggi tendono a dimenticare simili giudizi) non dimostravano solo una approssimativa conoscenza della natura del fascismo (che come movimento reazionario di massa, anti-operaio e anti-sindacale, presuppone l'esistenza di una società industriale sviluppata); ma ancor più rivelavano di ignorare le tradizioni, le strutture sociali e culturali, i problemi e quindi le condizioni di vita politica dei paesi arretrati del Terzo Mondo ai quali l'Egitto indubbiamente apparteneva e ancor oggi appartiene. Le masse che la sera di lunedì, al momento in cui Radio Cairo ha dato l'annuncio della morte di Nasser, si sono riversate piangenti nelle strade e nelle piazze della capitale egiziana, hanno dato la migliore risposta circa il carattere dittatoriale del governo dell'uomo appena scomparso. Il fatto tuttavia che questi giudizi abbiano a lungo prevalso specie in Italia, ha tuttavia avuto un peso notevole nell'evoluzione politica del Medio Oriente. Solo in uno sfondo di estremismo si possono spiegare infatti le successive decisioni “punitive” dell'Occidente, dal rifiuto della vendita di armi della primavera 1955 all'improvviso ritiro del finanziamento per la diga di Assuan, fino alla follia della spedizione anglo-francese di Suez dell'ottobre 1956 e alla guerra fredda degli anni successivi. Nessuno può sapere quali, in circostanze diverse, sarebbero stati gli sviluppi di questo scacchiere così delicato e fondamentale. È certo che a distanza di anni, dopo tutto

quello che da allora è successo nel mondo, dopo che le potenze ex coloniali hanno dovuto incassare ben altri colpi al loro orgoglio e al loro prestigio, appare chiaro che col suo boicottaggio verso il leader dei giovani ufficiali egiziani l'Occidente dimostrava solo la propria inadeguatezza a comprendere il moto storico di fronte al quale si trovava, la propria incapacità ad accettare il tentativo dei popoli sottosviluppati di liberarsi dai vincoli e dalle servitù a cui ancora erano sottoposti.

Una soluzione politica

Le maggiori doti di intuizione furono dimostrate, in quegli anni decisivi, dai dirigenti del nuovo Stato ebraico, nato da poco in Palestina. Sono ormai alcuni anni che David Ben Gurion non nasconde la sua ammirazione per Jamal Abdel Nasser, gli attribuisce in pubbliche dichiarazioni e interviste la qualifica di grande uomo di Stato e di vero patriota. Se queste frasi dimostrano un ripensamento e una correzione di precedenti errori di valutazione, vanno accolte come tali. Ma i fatti dimostrano che furono proprio Ben Gurion e gli uomini a lui più vicini, che sono poi quelli che costituiscono l'attuale gruppo dirigente israeliano, ad indirizzare

Padre padrone

Rais dal 1956, Jamal Abdel Nasser è il padre dell'Egitto moderno. Promulga una Costituzione laica e socialista a partito unico. Nazionalizza il Canale di Suez provocando l'intervento militare anglo-francese. Si avvicina all'Unione Sovietica ma diventa uno dei leader dei Paesi non allineati. Nel 1967, Guerra dei Sei giorni, è sconfitto da Israele, che occupa l'intero Sinai. Quando Nasser muore, il 28 settembre 1970, l'intero Medio Oriente è nel caos. Ad Amman in Giordania si è da pochi giorni consumata la carneficina detta Settembre nero: dopo mesi di scontri fra truppe giordane e fedayn palestinesi che in Giordania si erano ormai costituiti come uno Stato nello Stato, Re Hussein ripristina il suo potere attaccando i quartieri generali delle diverse formazioni palestinesi e vari campi profughi: le vittime sono almeno tremila. Nella foto: Nasser parla ai lavoratori del centro industriale di Helwan, sobborgo sud del Cairo, il 3 marzo del 1968 e giura di liberare tutti i territori egiziani occupati da Israele l'anno precedente.

Dopo di lui, pace?

Una folle enorme accompagna il feretro di Nasser attraverso Ramses Square al Cairo, il 1° ottobre 1970. Antonio Gambino, storico inviato dell'“Espresso”, ricostruisce l'avventura del rais e disegna gli scenari possibili dopo la sua scomparsa dalla scena del mondo.

i rapporti tra Tel Aviv e il Cairo in una strada senza uscita e a non apprezzare le opportunità che offriva l'ascesa al potere dei giovani ufficiali autori del colpo di Stato contro Faruk. Salito al potere con un programma di riforme interne, Nasser cercò infatti, nei primi anni del suo governo, di smorzare i risentimenti nati dalla guerra anti-israeliana del 1948-49. Questa azione avrebbe avuto successo? A poco a poco si sarebbe arrivati ad un modus vivendi accettabile da entrambe le parti e infine ad una vera pace? Difficile oggi dirlo. È però accertato che, mentre una parte dell'opinione pubblica e della stessa classe dirigente israeliana (compreso il Primo ministro del periodo a cavallo tra il 1954-55 Moshe Sharett) cercava di approfittare della situazione favorevole per raggiungere un'intesa col Cairo (ed in effetti in quei mesi vi furono contatti indiretti tra egiziani e Israele attraverso l'ambasciatore indiano al Cairo, lo storico K. M. Panikkar, e il leader socialista maltese Dom Mintoff), Ben Gurion e i suoi amici si muovevano in direzione esattamente opposta. I loro sforzi si concretarono prima nel complotto che va sotto il nome di “affare Lavon” (il tentativo di organizzare, nell'estate del 1954, una serie di attentati in edifici di proprietà inglese e americana in Egitto, in modo da spingere Londra e Washington a scagliarsi contro Nasser e possibilmente ad abatterlo) e poi, otto mesi più tardi, nella spedizione punitiva contro i campi dell'esercito egiziano a Gaza che, in risposta ad un limitato incidente di frontiera, provocò la morte di 38 soldati del Cairo. Ben Gurion, in quel momento era ritornato al governo, come ministro della Difesa, esattamente da due settimane. Otto mesi più tardi avrebbe sostituito Sharett alla testa del governo. La macchina che nell'ottobre del 1956 doveva portare alla prima campagna del Sinai era stata ormai messa in moto. L'occasione propizia offerta dalla formazione al Cairo di un governo di uomini nuovi e non legati all'impostazione del passato era stata definitivamente perduta. Dovevano passare esattamente undici anni, con in mezzo una nuova guerra, perché si tornasse a creare una situazione altrettanto suscettibile di sviluppi positivi. Nella primavera del 1967 Nasser, forse ingannato dai siriani, forse spinto dai russi, certo preso in un ingranaggio che presto non sarebbe riuscito più a controllare, aveva posto a Israele, con la chiusura dello stretto di Tiran, un ultimatum che lo Stato ebraico, non a torto, considerava inaccettabile. La guerra che era scoppiata all'inizio di giugno aveva avuto per l'Egitto e per l'intero fronte arabo conseguenze disastrose. Ma a distanza di due mesi, nonostante la rapida ricostruzione del suo esercito da parte dell'Urss, Nasser appariva disposto a trarre le conseguenze da quanto era accaduto. Nonostante le apparenze e gli slogan propagandistici (i tre no: alle trattative dirette, al riconoscimento di Israele, ad un trattato di pace) fu esattamente questo il significato del vertice arabo di Khartoum. Nasser si separava dagli estremisti, smentiva pubblicamente i palestinesi che, attraverso il loro screditato leader Shukeri, seguitavano a invocare la distruzione di Israele, e si dichiarava partigiano di una “soluzione politica”. La vera portata di questa scelta apparve chiara nel giro di poche settimane, quando il governo del Cairo dichiarò di accettare senza condizioni la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del 22 settembre 1967 (mentre israeliani, e siriani, si rifiutavano di fare altrettanto). Si può dire che da allora questa decisione abbia sempre costituito il filo conduttore della politica del Cairo. Sia pure attraverso gli alti e bassi dettati dalla tattica diplomatica e dalle complesse necessità della situazione interna e internazionale,





Nasser ha insistito sulla possibilità di trovare un accordo negoziato, ha spostato il discorso dal problema dell'esistenza di Israele a quello delle sue frontiere, fino ad accettare, nel luglio scorso, il piano Rogers e a tentare, pochi giorni prima della sua scomparsa, la mediazione del conflitto giordano. Questa ultima iniziativa e gli avvenimenti che l'hanno immediatamente preceduta presentano aspetti ancora tutt'altro che chiari. Per i primi due giorni dello scontro tra i beduini e i movimenti di resistenza di Arafat e di Habash, il Cairo tace; solo al terzo giorno, quando si profila il massacro dell'intera comunità palestinese, l'Egitto interviene per ammonire Hussein e per arrestare i combattimenti. Nel complesso Nasser sembra desiderare non la distruzione della guerriglia ma certo un suo ridimensionamento, possibilmente sotto la guida del suo leader più moderato Yasser Arafat. Realisticamente il leader egiziano si rende infatti conto che, mentre una pace in Medio Oriente non potrà mai essere trovata se non verranno riconosciute le giuste esigenze del popolo palestinese, chiedere la formazione di uno Stato unitario di arabi, ebrei e cristiani (come vogliono Habash e Hawatmeh) equivale ad allontanare per sempre ogni prospettiva di soluzione negoziata. Il solo filo logico il discorso di Nasser si interrompe a questo punto e i dubbi che esso avrebbe potuto essere proseguito fino al conseguimento di un risultato positivo sono, oggi non meno di ieri, legittimi. Ci si può chiedere infatti se Israele avrebbe mai finito per rinunciare alle sue aspirazioni annessionistiche, se l'intera comunità palestinese avrebbe accettato la leadership di Arafat, se Hussein non avrebbe ancora una volta ceduto ai



suoi estremisti decisi a raggiungere un accordo con Tel Aviv sopra i cadaveri della guerriglia, se la Siria avrebbe mai abbandonato il campo degli intransigenti. Ma nel caos della situazione medio-orientale quello del leader egiziano rappresentava il solo filo logico, il solo punto di riferimento per chi mirava ad una sia pure lenta e progressiva pacificazione. Ora invece le forze centrifughe rischiano di prevalere in ogni campo. In primo luogo tra i palestinesi. Nasser, infatti, con il suo immenso prestigio poteva coprire Arafat nella fase difficile di sganciamento dagli slogan massimalistici e di avvicinamento a tesi più compatibili con la reale situazione e con i reali rapporti di forza. Sadat o qualsiasi altro leader del Cairo non potrà fare altrettanto. Per quanto riguarda il futuro dell'Egitto, ogni ipotesi è possibile. Si potrà assistere alla riapparizione di vecchie forze politiche (come i Fratelli Musulmani), ad una lotta per il potere tra le varie tendenze dell'esercito e l'Unione socialista araba o, infine, alla caduta del paese in uno stato di disgregazione e di tensione. Né si può infine escludere che, sotto la guida di un nuovo leader o di un nuovo gruppo dirigente, l'Egitto tenda a ripiegarsi su se stesso e, anche per la pressione dei russi (interessati alla riapertura del canale di Suez), finisca per accettare una forma di pace separata con Israele, abbandonando completamente i palestinesi al loro destino. In questo caso quello dei palestinesi si declasserebbe ad un semplice problema di "polizia interna" per Israele. A prescindere da ogni considerazione di carattere morale (la storia conosce di simili infamie) è difficile credere che è su queste basi che il Medio Oriente potrà mai raggiungere una vera pace.

Tutti i leader

Un'altra immagine delle esequie di Nasser, con la gente arrampicata sui pali del telefono per seguire il feretro del raïs. In questa pagina: il giorno seguente, 2 ottobre, preghiera in moschea al Cairo. In prima fila, da sinistra, il leader libico Mu'ammar Gheddafi, il successore di Nasser Anwar Sadat, il presidente sudanese Gaafar Nimeiry e quello algerino Houari Boumediène, il leader dell'Olp Yasser Arafat.



16 APRILE 1972

DIARIO DELLA STRAGE

DI TIZIANO TERZANI



Il nostro inviato dal fronte racconta, ora per ora, come si combatte una battaglia decisiva per l'equilibrio mondiale. Tank in fiamme, soldati in fuga, l'antica capitale imperiale Hué con i giorni contati, mentre nordvietnamiti e vietcong avanzano verso Saigon.

«**S**E NON RICEVIAMO RINFORZI entro oggi o domani siamo spacciati, i vietcong aumentano di ora in ora. Sono ormai tutti qui attorno». Il maggiore Minh, capo distretto di Chon Tanh, fa, con il braccio teso, il giro di tutto l'orizzonte. «Laggiù», ed indica una boscaglia a poche decine di metri dai rotoli di filo spinato che segnano il perimetro del suo posto di comando, «laggiù li abbiamo visti due ore fa ad occhio nudo. Sono regolari di Hanoi, avevano tutti l'uniforme blu». Chon Tanh è una cittadina di 10 mila abitanti, 70 chilometri a nord di Saigon, sulla importante strada numero 13 che dal confine cambogiano punta direttamente sulla capitale sudvietnamita. La cittadina è quasi deserta. La popolazione è già partita verso località più vicine a Saigon. Incontriamo una donna la cui casa durante la notte è stata visitata da una pattuglia vietcong. «Volevano solo del riso. Ai civili non hanno fatto nulla. Cercavano i soldati». Alla fine dell'abitato la strada è chiusa da una fila di bidoni pieni di cemento.

Ieri il fronte era qui ed un plotone di soldati di Saigon aveva piazzato dei mortai. Oggi non ci sono più. Si sono ritirati quando hanno saputo che la capitale provinciale di An Loc, 28 chilometri a nord di questo blocco, è stata superata stamani da oltre duemila soldati nord vietnamiti. An Loc non è caduta, come invece è successo a Loc Ninh ancora più a nord, ma la guarnigione è isolata e può solo essere rifornita via aerea se il tempo lo permette. I nordvietnamiti e le forze partigiane del Sud stanno scendendo lungo la boscaglia che fiancheggia la strada 13. Il grosso è ora qui attorno a Chon Tanh, ma le avanguardie si sono già infiltrate molto più a sud fino a 38 chilometri da Saigon, dove ieri sono riusciti a far saltare un tratto di strada subito riparato. Stamani per arrivare assieme a un collega filippino e uno australiano fino a Chon Tanh, abbiamo percorso almeno venti chilometri di strada completamente deserta controllata

dagli uomini del Fnl. «Se volete provare a passare fatelo pure non credo che i vietcong sprecheranno un razzo per la vostra macchina», ci ha detto il maggiore McDermott, uno dei due consiglieri americani che affiancano le truppe della prima divisione paracadutisti, un reparto solitamente assegnato alla difesa di Saigon ed ora inviato dal presidente Thieu a riaprire la strada per il nord. Una ventina di carri armati M 41 ronfano con i motori accesi sui due fianchi della strada con i

Pasqua di sangue

Tiziano Terzani scrive per "L'Espresso" vari reportage dal Vietnam in guerra. Qui racconta la grande "offensiva di Pasqua" dei vietcong, sferrata con l'intento di provocare il crollo del regime di Saigon sostenuto dagli americani. L'obiettivo non viene raggiunto. Nixon, che non vuole essere il primo presidente americano a perdere una guerra, riprende i bombardamenti sul Vietnam del Nord sospesi da Johnson nel 1968. Scrive Terzani nel successivo reportage, "Dietro i carri armati del generale Giap", "L'Espresso" del 23 aprile: «È in questo clima di sfacelo e di paura della disfatta che il comando americano di Saigon, su ordine dello stesso Nixon, ha deciso di avventarsi sul Vietnam del Nord con una serie di bombardamenti di intensità e ferocia inaudite». Otto mesi dopo, esito delle trattative fra Kissinger e Le Duc Tho, viene firmato l'Accordo di pace di Parigi. Saigon cadrà il 30 aprile 1975. Nella foto: una donna in lacrime col bimbo in braccio, china sul marito ferito da un bombardamento aereo americano in un villaggio presso Bong Son, 290 miglia a nord di Saigon.



Immagini simbolo

Le due immagini più famose e drammatiche della guerra in Vietnam.

Sopra: il generale Nguyen Ngoc Loan, capo della polizia sudvietnamita, uccide un vietcong a Saigon, nel gennaio 1968 durante l'offensiva del Tet (foto di Eddie Adams). A destra: bambini sudvietnamiti in fuga sulla strada di Trang Bang dopo un attacco aereo al napalm contro sospette postazioni vietcong, scatto dell'8 giugno 1972 (foto di Nick Ut).

cannoni puntati verso il bosco. Da ieri la prima divisione ha fatto poco più di una decina di chilometri. Un carro è stato centrato da un razzo B 40 di fabbricazione cinese ed ora giace con i cingoli all'aria in mezzo all'erba bruciata. Un membro dell'equipaggio è morto. Tre esperti americani quando nel pomeriggio torniamo verso sud ritroviamo le truppe più o meno al 55° chilometro da Saigon. I vietcong sparano dal lato destro della strada con i fucili, e per mezz'ora dobbiamo stare tutti distesi con la faccia a terra. Piove a dirotto.

Gli elicotteri che tentano di venire in appoggio ai paracadutisti devono tornare alla base di Lai Khe. Uno, con equipaggio sudvietnamita, è stato abbattuto. «Volavo a circa 800 metri, ma quelli ormai hanno armi sofisticatissime», ha detto il pilota scampato con qualche bruciachatura e che incontriamo nella base aerea poco dopo. C'è anche l'ufficiale americano che per ultimo è riuscito tre giorni fa ad abbassarsi sulla città di Loc Ninh al confine cambogiano, caduta in mano delle forze del Fronte. Nella guarnigione governativa c'erano sette consiglieri americani. «Sono riuscito a portarne via tre, ma è stato il finimondo. I soldati sudvietnamiti tentavano in ogni modo di salire sull'elicottero. Li ho dovuti respingere, ributtare a terra». È stato dopo la rotta di Loc Ninh che il governo di Saigon ha imposto una certa censura sulle notizie militari e così è diventato difficile valutare dai miseri comunicati ufficiali (sia sudvietnamiti che americani) quale sia la vera situazione nelle varie parti del paese. I fronti sono attualmente



quattro. In ordine di importanza innanzitutto il fronte nord al di sotto della zona smilitarizzata. Da 30 mila a 50 mila nordvietnamiti e vietcong operano attualmente nella regione di Quang Tri premendo sulla capitale provinciale omonima e su Hué che già nel 1968, durante l'offensiva di Tet fu occupata da nordvietnamiti e vietcong per ventidue giorni. La dimensione dell'attacco e la qualità delle armi a disposizione degli attaccanti sono enormemente superiori a quelle di quattro anni fa. «Altro che guerriglia», ha commentato l'addetto militare di una ambasciata occidentale, «i nordvietnamiti stanno conducendo una guerra nel senso classico. Impiegano prima l'artiglieria, specie cannoni russi da 130 capaci di 7 colpi al minuto con una gittata di 27 chilometri. Poi avanzano con i carri T54 e T55, sempre sovietici; ne hanno almeno un centinaio. E poi attaccano con la fanteria».

La rapidità con cui sono riusciti a sfondare ha sorpreso forse gli stessi nordvietnamiti. E se il loro iniziale obiettivo può essere stato soltanto la città di Quang Tri, importante strategicamente ma difficilmente trasformabile nel simbolo di un Vietnam "liberato", ora possono pensare di prendere Hué, la vecchia capitale imperiale. I giorni contati di Hué forse uno degli obiettivi della presente offensiva è proprio quello di creare una capitale per il governo provvisorio rivoluzionario. «Hué sarebbe una sede ideale, ma potrebbero anche puntare su altre città», dice un alto funzionario dell'Ambasciata americana a Saigon. «Se ci riescono, è certo un grosso successo psicologico per il Nord. E a questo punto



Hanoi potrebbe chiedere il cessate il fuoco da una posizione di aumentata forza». «Hué sembra una città che conta i propri giorni», ha riferito un uomo d'affari occidentale. «Molte famiglie che non avevano lasciato le loro case neppure durante il Tet del '68 sono questa volta scappate temendo la battaglia che avrà luogo per la vecchia capitale». Le truppe sudvietnamite in questa regione non hanno dato prova di essere all'altezza di resistere da sole alla forza avversaria. Se non fosse stato per la partecipazione massiccia dell'aviazione americana, la situazione sarebbe stata ben peggiore.

Vari reparti si sono arresi ai nordvietnamiti ed anche quel colonnello comandante di un reggimento a Quang Tri di cui fonti ufficiali hanno detto che si



è suicidato perché non più in grado di tenere la posizione che gli era stata assegnata, pare invece sia stato ucciso dai suoi stessi soldati che avevano issato bandiera bianca e che lui aveva minacciato di fucilazione. Il secondo fronte è quello a nord di Saigon. Caduta Loc Ninh a 100 chilometri dalla capitale, le truppe entrate dalla Cambogia puntano verso sud. Molti osservatori ritengono improbabile che vogliano tentare di prendere Saigon; ma come qualcun altro fa osservare: «Se non fanno qualcosa contro Saigon stessa, tutta la faccenda non ha molto senso dal momento che uno degli obiettivi politici dell'offensiva è chiaramente quello di indebolire o addirittura eliminare Van Thieu». I nordvietnamiti e i partigiani del Fnl non hanno ancora impegnato tutta la loro forza in questo settore e grossi concentramenti di truppe sono segnalati in territorio cambogiano pronti a varcare il confine. Un terzo fronte è stato aperto nella regione degli Altipiani e la pressione è diretta contro le città di Pleiku e Kontum. I vietcong e i soldati di Hanoi hanno qui meno problemi di rifornimenti che in altre aree dal momento che è qui che sbocca il cosiddetto sentiero di Ho Chi Minh. Il delta del Mekong a sud-ovest di Saigon costituisce il quarto fronte. In questa regione che è sempre sfuggita al completo controllo dei governativi, i vietcong hanno segnato un grosso successo facendo saltare un importante

te ponte e bloccando l'unica via verso il sud. Anche la città di My Tho è stata attaccata con colpi di mortaio. Al di là di queste quattro regioni i vietcong hanno attaccato isolatamente un po' in tutto il paese costringendo così il governo di Saigon a spezzettare la sua reazione e a dividere le sue forze. Queste forze, compresi tutti i civili armati ed inquadrati nelle varie milizie locali, superano di poco il milione di uomini. Intanto l'offensiva ha definitivamente fatto cadere la teoria della "vietnamizzazione" che postulava la capacità dei sudvietnamiti di saper mantenere da soli il controllo del paese, col solo appoggio dell'aviazione americana. Gli Stati Uniti hanno attualmente in Sud Vietnam 103mila soldati che saranno ridotti a 69mila dopo i ritiri annunciati per la fine del mese. Di questi,

Oltreconfine

Nella foto: soldati sudvietnamiti si preparano a salire su un elicottero americano dopo una perlustrazione a caccia di vietcong nei pressi di Prey Veng, in territorio cambogiano, 1970.



solo settemila sono truppe da combattimento. «Questi almeno rimarranno a difendere Saigon, si spera» diceva un residente occidentale commentando la notizia che Thieu aveva inviato una divisione della riserva strategica verso il confine cambogiano, e perfino la sua guardia di palazzo, a tentare di rompere l'accerchiamento di An Loc. Al momento, esclusi i consiglieri, non ci sono truppe di terra americane che partecipano ai combattimenti. Cinque portaerei incrociano però nel Golfo del Tonchino e tutti gli aerei a disposizione in Indocina (circa 530 fra caccia e bombardieri fra cui un centinaio di B52) vengono ora impegnati sul Sud e sul Nord Vietnam. Altri ne stanno arrivando dal Giappone e due squadroni dagli Stati Uniti. Un altro sintomo della scarsa autosufficienza di Saigon. Solo un mese fa, vantando i successi della "vietnamizzazione" che quanto alle operazioni aeree doveva utilizzare l'intervento americano per le missioni contro la pista di Ho Chi Minh, fonti ufficiali assicuravano che il 95 per cento della guerra era stata rilevata dai sudvietnamiti. In questi giorni gli americani conducono ben oltre la metà delle missioni. Questa conclusione, assieme all'apparizione dei Mig 21 a sud della zona smilitarizzata, pone grossi interrogativi sui piani di ritiro americani. Nessuno è disposto ad ammetterlo ufficialmente, ma l'assenza dei GI's dal campo di battaglia ha creato risentimento e scontento fra i soldati vietnamiti, specie quando in situazioni difficili vedono gli elicotteri dell'Usaf venire a ritirare i consiglieri americani lasciando gli alleati allo sbaraglio.

A questo punto Nixon non ha che due scelte: rimandare i suoi soldati sulla linea del fuoco o aspettare che arrivino le grandi piogge e l'offensiva si esaurisca. La prima ipotesi sembra inverosimile e le grandi piogge non ci saranno prima di un mese. Fino allora Hanoi potrebbe aver guadagnato troppa forza. Sul piano politico, a Saigon l'offensiva non ha provocato mutamenti, anzi se uno dei risultati sperati da Hanoi era un indebolimento di Van Thieu, per il momento deve restare delusa. Dopo due discorsi alla nazione in cui ha fatto appello all'unità «perché questa è una prova decisiva», il presidente si è trovato appoggiato da tutto lo schieramento politico di Saigon. Se qualcuno dei suoi oppositori pensa di poter proporre soluzioni più aperte ai negoziati, oggi con quattro fronti in ebollizione evita di esporsi. Anche perché dagli Stati Uniti non trapelano ancora segni di cedimento nella politica di sostenimento ad oltranza di Van Thieu. Con le notizie dal fronte censurate ed i giornali che parlano appena della guerra, la capitale sud-vietnamita appare tranquilla.

Durante il giorno le strade sono affollatissime e rumorosamente appestate dalle fiamme di motorette, i marciapiedi punteggiati di mendicanti e mutilati. Centinaia di prostitute, ormai quasi disoccupate dopo i massicci ritiri americani, sono più petulanti davanti ai bar aperti. È la Saigon di sempre, solo più sentinelle, più soldati armati davanti ai palazzi pubblici ed alla sede dell'Assemblea nazionale che era un tempo il Teatro dell'Opera. E più filo spinato. Una città apparentemente tranquilla, ma con i nervi tesi. Basta un cartoccio di giornali abbandonato in una piazza a creare un fuggi-fuggi. Il ricordo del Tet quando i vietcong riuscirono a rifornire i gruppi in città usando ogni stratagemma (compresi i falsi funerali) è ancora presente. Dalle undici di sera e fino alle sei del mattino è in vigore il coprifuoco. Si sente allora solo lo stridìo dei pipistrelli e, lontano, il tonfo sordo dei cannoni. «Colpiscono le vie di infiltrazione usate dai vietcong nel passato. Ma chissà se questa volta verranno da quella parte», dice qualcuno. Saigon aspetta.

Guerra al napalm

Nella foto: una donna cerca di salvare il suo nipotino di un anno gravemente ferito da un attacco al napalm compiuto da piloti sudvietnamiti nei sobborghi di Trang Bang, 8 giugno 1972. Anche questo scatto è di Nick Ut.



8 OTTOBRE 1972

ULTIMATUM ALLA REGINA

DI PAOLO MIELI

La rivolta dei cattolici separatisti dura da quattro anni e contagia anche l'Eire. Ecco come abbiamo incontrato il capo dell'Ira.



Qui parla l'Ira

La sintetica fotografia di cosa sta cambiando nella guerriglia nordirlandese e insieme il racconto di come lavora un inviato. Segue l'intervista al comandante dell'Ira Sean MacStiofain. Eccone qualche stralcio. «D. Come si è avvicinato alla guerriglia? R. Per me la rivoluzione è un fattore naturale, come per la maggior parte degli irlandesi. D. Che tipo di società intendete costruire? R. Nello stesso tempo democratica e socialista. D. Che funzione dovrà avere la Chiesa cattolica? R. Molto importante. Chiesa e Stato saranno separati, ma ritengo giusto che i giovani cattolici siano educati dalla loro chiesa, quelli ebrei dalla loro e quelli protestanti dalla loro. D. Il colonnello Gheddafi vi ha promesso pubblicamente finanziamenti. R. Gli unici denari che prendiamo dall'estero sono quelli di comunità di lavoratori irlandesi. D. Colpireste gli interessi britannici anche fuori Irlanda? R. Gli algerini hanno vinto i francesi non perché hanno compiuto attentati in Francia ma perché hanno conservato la fiducia e il sostegno del proprio popolo». Foto: corteo antibritannico a Belfast, 1972.

NELLA NOTTE fra lunedì 25 e martedì 26 settembre un uomo dai modi bruschi è entrato nella hall del mio albergo, si è guardato più volte intorno con aria circospetta, poi mi ha invitato a seguirlo, con un mio accompagnatore, sulla macchina che sostava fuori con il motore acceso. La persona che faceva da mediatore fra “l'Espresso” e il comandante in capo dell'Ira, Sean MacStiofain, mi ha consigliato di obbedire. L'ho fatto. Arrivati a destinazione, mi sono trovato davanti a una tranquilla famiglia della semiperiferia di Dublino che con tono affabile ha cominciato a offrirmi tè e biscottini conversando del tempo e del paesaggio. In un primo momento ho creduto di aver sbagliato indirizzo, e che l'incontro col capo dell'Ira fosse di nuovo mancato, o



comunque rinviato a chissà quando e chissà dove. Del resto, già cinque giorni prima, stavo per incontrare MacStiofain e poi l'incontro era saltato perché la polizia irlandese aveva fatto irruzione nella casa in cui MacStiofain m'aspettava, e lui si era sottratto miracolosamente all'arresto fuggendo dalla finestra del bagno. Da quel giorno, per ritrovare le sue tracce, ho dovuto intraprendere un lungo viaggio attraverso l'Irlanda. Non è stato un viaggio tranquillo. La rivolta dei cattolici separatisti che da quattro anni travolge l'Ulster ha ormai contagiato, proprio da un paio di settimane, anche l'Irlanda del Sud indipendente, l'Eire. Il leader del governo, che fino a qualche tempo fa non negava appoggi ai guerriglieri del Nord, ora imprigiona tutti i militanti dell'Ira che cadono nelle mani della polizia (Rory O'Bradaigh, segretario del Sinn Fein, ha dichiarato che il campo di concentramento sudirlandese di Curragh è quasi peggiore di quelli dell'Ulster). Per protestare contro questa politica di Jack Lynch, sono state occupate case, un centro minerario e un'intera città, Dundalk, è stata messa a ferro e fuoco. Le acque quindi non sono più calme neanche a Dublino, me ne sono reso conto già dalla prima perquisizione subita alla frontiera mentre cercavo di attraversare clandestinamente le due Irlande. Un gruppo di soldati inglesi ci ha fatto alzare le braccia, rivoltare contro un muro, quindi, con il mitra nella schiena, ci ha tastato le tasche e ha frugato nelle valigie alla ricerca di esplosivo o di materiale di pro-



paganda. È stata la prima di una serie di perquisizioni subite da militari britannici e in un caso, nel ghetto cattolico circostante Falls Road a Belfast, anche da un “volontario” dell’esercito repubblicano irlandese di liberazione. Ma le perquisizioni hanno smesso di farci effetto non appena, a Belfast, abbiamo visto saltare in aria il Russel Court Hotel dove pochi minuti prima avevamo deciso di cenare; o quando, d’improvviso, abbiamo visto donne e bambini assalire una caserma dell’esercito, e abbiamo provato la durezza dei proiettili appuntiti di caucciù, grossi come i manganelli in dotazione ai poliziotti italiani, che i soldati sparavano su di loro. In coincidenza col fallimento della conferenza di Darlington per la pacificazione dell’Irlanda, organizzata dal plenipotenziario inglese William Whitelaw, l’Ira, che a Darlington non era stata neppure invitata, ha scatenato anche nell’Ulster una nuova offensiva. Si sta camminando per una strada nelle ore della spesa quando si sentono ad un tratto i colpi sordi di un fucile, un soldato inglese si accascia a terra e subito ha inizio una furibonda sparatoria: alla fine i feriti fra i civili non si contano ed è un miracolo se non ci sono anche dei morti. I guerriglieri fuggono attraverso i cortili delle case e girano sui tetti del ghetto con la perizia che gli deriva da una lunga e travagliata esperienza: ma i militari britannici tengono a mente la finestra da cui è partito il colpo e dopo qualche ora ha inizio la rappresaglia che coinvolge tutta la strada, in alcuni casi tutto

Tre condizioni

MacStiofain illustra a Mieli le condizioni per trattare: «Una dichiarazione che entro il 1° gennaio 1975 tutte le truppe di occupazione siano ritirate. Una conferenza cui partecipino tutte le forze, cattoliche o protestanti. Una amnistia generale per gli internati e i ricercati. Ma non applicheremo più nessuna tregua: i negoziati si dovranno svolgere mentre le ostilità continuano». Foto: un corazzato inglese e bambini a Belfast, 1972.



il quartiere. Le famiglie vengono portate in strada e le case sono presto preda di una furiosa ritorsione. Da principio sembrava in qualche caso che i militari inglesi fraternizzassero con la popolazione ma ora tutti sono ai ferri corti con tutti, le sparatorie si susseguono a ritmo vertiginoso e non passa notte che qualche pezzo di Belfast non salti per aria. In Irlanda non c'è una guerriglia da terzo mondo ma una guerra, con gli stessi, allucinanti connotati che aveva nel 1943 la guerra in Europa. Dal Nord eravamo dunque scesi fino a Dublino per incontrare MacStiofain, e durante il viaggio c'eravamo resi conto di persona che la guerra ha ormai coinvolto tutta l'isola, nord sud est e ovest. Ma ora il tè con quei signori dublinesi nel salotto buono mi sembrava esulare completamente dall'esperienza che avevamo vissuto fino a quel momento. Invece ne era anch'esso un aspetto logico. I capi dell'Ira, proprio perché guidano una rivoluzione urbana e non una



guerriglia contadina, convocano la gente non in un covo ma in una anonima casa di città, abitata da simpatizzanti dell'organizzazione. Comunque, dopo aver finito il tè e aver guardato i programmi in lingua gaelica della televisione, vengo portato in un'altra casa dove finalmente incontrerò l'uomo più ricercato dagli inglesi e oggi anche dagli irlandesi. L'atmosfera è tesa. Mi trovo di fronte ad un uomo braccato. Anche durante l'intervista le precauzioni non cessano e ogni mezz'ora entra un "volontario" a rendersi conto della situazione e a dar notizia sulla tranquillità delle strade circostanti. C'è solo un piccolo preambolo alla nostra conversazione quando gli mostro una lettera e una copia dell'"Espresso" per accreditarmi e MacStiofain, dopo aver letto la lettera sfoglia il giornale e mi indica alcune foto che gli piacciono particolarmente. Quindi inizia l'intervista.

Gli attentati

«Abbandonate le bombe e le auto imbottite di tritolo, preferiamo mine e cecchini. Così si riducono al minimo le possibilità che i civili restino vittima». Sopra: slogan a Belfast.

A sinistra: giovane dell'Ira sfilata al cimitero Milltown, 2 aprile 1972.



17 GIUGNO 1973

LA FIABA DI CAPPUCETTO NERO

DI UMBERTO ECO

Caso Watergate, il presidente ha perduto, la stampa ha vinto. Bilancio di un western americano tutto girato in esterni. Che sembra una tragedia shakespeariana.

PER CAPIRE il caso Watergate (come anche il più recente, ma non molto, caso Vesco) occorre vederlo sotto forma di duello. Non una partita di fioretto, ma un duello molto simile a quello che intrattiene Amleto col re usurpatore, dal momento in cui gli appare il fantasma sino a quello in cui, passo dopo passo, preparando le sue mosse con sapienza infinita, tra la follia e la maestria strategica, sapendo attendere in silenzio il momento opportuno, vibra i colpi finali. Oppure un duello come quello che le streghe, il fato e la resistenza dei fedeli di re Duncan, lentamente conducono ai danni di Macbeth, lasciandolo andare passo per passo verso la sua rovina, sottraendogli i compagni, isolandolo sempre più, sino al momento in cui sia facile finirlo in modo sommario. La storia di Watergate è stata (ed è ancora) una tragedia shakespeariana iniziata nel '69 quando Spiro Agnew vibrò il primo attacco alla stampa e alle catene televisive, insultando le conventicole giornalistiche della East Coast col nome (subito diventato orgoglioso distintivo dei *liberals*) di *effete snobs*, snob effeminati. Era la prima volta che in America la stampa veniva offesa e attaccata. E non si trattava di un capriccio di quell'elefante nella cristalliera che è il vicepresidente. Agnew interpretava, sia pure un po' brutalmente, i desideri di Nixon. L'odio di Nixon per i giornalisti è di antica data, salendo al potere egli poteva finalmente soddisfarlo: i famigerati Haldeman ed Ehrlichman altro non han fatto che creare tra il presidente e la stampa (ma anche tra presidente e Senato, tra presidente e ministri) una barriera protettiva fatta di silenzi, dispetti, disprezzo. L'autoritarismo di Nixon doveva, per esercitarsi, eliminare quella forma di controllo immediato che la stampa consente non solo all'opinione pubblica ma agli stessi uomini politici. Né l'amministrazione Nixon si è fermata qui: le pressioni sulle catene televisive, per cui il

governo manovrando le concessioni può paralizzare non solo le televisioni ma, attraverso di esse, anche grandi quotidiani come il "Washington Post"; le pressioni sulla borsa per far crollare le azioni dei giornali aborriti; lo scandalo dei Pentagon Papers; il processo a Daniel Ellsberg (e attraverso di lui ai giornali che avevano pubblicato gli scottanti documenti), tutto questo doveva servire a mettere in ginocchio il quarto potere.

Uno scandalo al giorno

Ora è risaputo che lo scandalo di Watergate è venuto alla luce attraverso una

E alla fine se ne va

È il più famoso scandalo politico del secolo scorso, il caso da manuale, l'epopea della stampa libera che scopre i misfatti del potere e riesce a far dimettere il Presidente degli Stati Uniti d'America. Il 17 giugno 1972 cinque uomini vengono scoperti e arrestati nella sede del Comitato nazionale democratico presso l'hotel Watergate a Washington, cuore della campagna contro Nixon per le presidenziali di novembre. Due cronisti del "Washington Post", Carl Bernstein e Bob Woodward, ricostruiscono tutti i legami dei cinque con lo staff del presidente Nixon. Segue il processo, la condanna dei cinque per cospirazione, la richiesta di impeachment per Nixon, le sue dimissioni. Qui, la rilettura che ne fa Umberto Eco, come di uno straordinario plot narrativo. Nella foto: il 15 marzo 1973, il presidente Nixon dichiara che non consentirà di testimoniare davanti al Congresso al suo consigliere legale John Dean, considerato il grande insabbiatore dell'affaire.



ricerca coraggiosa, fortunata, cocciuta, di due giovani reporter del “Washington Post”, Carl Bernstein e Bob Woodward; ma nel gioco sono entrati a poco a poco rivelazioni di vario tipo, che la stampa doveva avere accumulato dal '69 in avanti. Si sa che il “New York Times” aveva sulla spedizione kennediana della Baia dei Porci materiale scottante che, pubblicato, l'avrebbe impedita. Ma non lo ha usato. La stampa, anche in un paese dalla stampa “obiettiva” come gli Stati Uniti, sa sempre più di quanto non pubblici. Con il caso Watergate, preceduto dal caso dei documenti del Pentagono, la stampa ha invece pubblicato tutto, ha anzi azzardato accuse non sufficientemente documentate, si è buttata alla ventura, azzeccandola. La vendetta è un piatto che si mangia freddo, la stampa americana ha lavorato dal 1969 ad oggi, ha lasciato che il suo uomo si mettesse nei pasticci da sé, ha atteso il momento buono e poi ha iniziato le sue bordate. Da quando lo scandalo ha raggiunto proporzioni giuste, e cioè da meno di due mesi, la regia della stampa americana (o almeno dei grandi giornali della East Coast, affiancati dalle catene televisive) è stata diabolica. Una



Carl Bernstein e Bob Woodward

Dustin Hoffman e Robert Redford nei panni di Carl Bernstein e Bob Woodward nel film del 1976 *Tutti gli uomini del Presidente* di Alan J. Pakula e, sotto di loro, i veri Bernstein e Woodward, i due cronisti del "Washington Post" autori del più grande scoop del giornalismo contemporaneo. Nella pagina accanto: l'hotel Watergate a Washington, sede del quartier generale del Partito democratico violato da uomini dello staff repubblicano.

notizia al giorno. Mai due alla volta. Nixon aveva appena il tempo di smentire la notizia del martedì che arrivava la notizia del mercoledì. Uno scandalo al giorno, un nome nuovo al giorno. Le teste intorno a Nixon cadevano a spirale, prima i pesci piccoli, poi i più grossi, sempre più su, sempre più su, in modo che la settimana scorsa "Time" potesse pubblicare una lettera di un lettore che diceva, semplicemente e lapidariamente: «Signori, avete mai sentito parlare di un bordello in cui la madama fosse una vergine?». Ora la stampa può prendere respiro, la cosa è passata in mani ufficiali, l'inchiesta pubblica viene trasmessa per televisione, le rivelazioni vanno direttamente dal produttore al consumatore. E non desidera nemmeno che Nixon venga incriminato: l'*impeachment* del presidente, con la sua destituzione, farebbe sì che andasse alla presidenza Spiro Agnew. La stampa non vuole Nixon morto. Lo voleva umiliato. Perché la battaglia andava al di là di Nixon. La stampa americana ha vinto per i prossimi cento anni. Perché occorrerà molto tempo prima che qualcuno dell'esecutivo, in America, abbia voglia di irritare la stampa. Questi sono anche i limiti

L'idraulico capo

E. Howard Hunt, sulla destra, con i suoi figli John e Lisa, subito dopo la sua deposizione davanti alla Commissione del Senato. Hunt, uomo Cia fino al 1970, è insieme a George Gordon Liddy il capo dell'unità speciale detta dei *plumbers*, gli idraulici, che faceva il lavoro sporco di investigazione e depistaggio per conto dell'amministrazione Nixon.

di una vicenda troppo bella per essere vera. Watergate non è, come potrebbe credere una facile mistica del giornalismo, la vittoria dell'opinione pubblica contro il vertice del potere. È la vittoria di un potere contro un altro potere. Che il quarto potere sia portato, per ragioni di sopravvivenza, a interpretare le esigenze dell'opinione pubblica, è un fatto innegabile. Ma non si identifica con questa fantomatica e variabile opinione pubblica. È la casta potente degli industriali dell'informazione, che si è dimostrata più forte della casta politica e di ogni altra casta industriale. Per fortuna essa è rappresentata da *liberals*, ma in un paese dove l'informazione non è un hobby dei politici, bensì un'industria, l'informazione vende quanto più è ricca e spregiudicata, e quindi un industriale dell'informazione non può essere che *liberal*. Questi due poteri hanno potuto confrontarsi e la stampa ha potuto godere dell'appoggio del potere giudiziario, perché, a differenza di quanto non accada di solito in Italia, i poteri sono divisi. Paese dalla specializzazione spinta agli estremi, dove un fisico nucleare è autorizzato a non sapere chi fosse Shakespeare e, nel campus universitario, un professore di letteratura francese non incontrerà mai, nel corso della sua carriera, il professore di letteratura tedesca, avviene che chi fa politica faccia politica, chi fa stampa faccia stampa; il senatore non fa il corsivista del quotidiano e il direttore del quotidiano non deve fare i conti col senatore. I poteri essendo separati, il conflitto può nascere ed estendersi senza essere soffocato. In questo urto "liberistico" di poteri contrapposti, senza che uno sia necessariamente migliore dell'altro, si stabilisce comunque una dialettica. Da noi la palude, là la burrasca. È chiaro che là dove soffiano gli uragani, giudizi di valore a parte, il paesaggio ha l'opportunità di cambiare ogni giorno ed è difficile coprire le feci con foglie secche. Questo è l'unico giudizio obiettivo che si può pronunciare sul sistema americano quale si manifesta nel caso Watergate: né più buono né più cattivo, ma strutturalmente più dinamico. E quindi con maggiori capacità di evoluzione e persino di rivoluzione.

La sentenza di Byrne

In questa vicenda che ha visto giornalisti combattere col potere politico e agenti segreti che tentavano di intrappolare i giornalisti, come si è comportata quella che da noi chiameremmo la magistratura? Credo che non sia necessario spendere troppe parole e che basti riassumere i termini della sentenza con cui il giudice William Matthew Byrne Jr. di Los Angeles ha assolto Daniell Ellsberg e Anthony Russo denunciati dal governo per aver reso di pubblica ragione i documenti segreti del Pentagono. Come si sa, mentre il processo aveva luogo, si è scoperto che agenti della Cia avevano tentato di ledere la figura morale degli imputati ricorrendo a mezzi sleali, quali il trafugamento di documenti psichiatrici che avrebbero dovuto testimoniare la fragilità mentale di Ellsberg, distruggendo quindi la sua difesa, fondata sulla dimostrazione dei motivi ideali che lo avevano spinto al trafugamento. Ora la sentenza di Byrne è un capolavoro di rispetto per la dignità e la libertà dell'imputato. Ecco cosa dice a un dipresso. Sono venute alla luce operazioni illegali compiute a catena dal governo ai danni degli imputati, anche quando il processo era già iniziato e pertanto gli imputati avevano diritto ad essere sommamente rispettati nella loro possibilità di difesa. La Cia ha persino elaborato dei profili psicologici di uno degli imputati. A que-



sto punto né gli imputati né il giudice sanno più quale altro materiale sia stato illegalmente accumulato ai danni degli imputati, né il governo riesce ad essere chiaro su questo punto, e asserisce persino di aver perduto i nastri delle intercettazioni telefoniche fatte a danno dell'imputato Ellsberg. Quindi l'istruttoria non è completa e gli imputati avrebbero diritto di attendere che tutti questi punti siano chiariti per avere un processo onesto e leale. Ma dal momento che il governo ha dimostrato di comportarsi in modo così sospetto, non potremmo mai avere la certezza che alcun futuro processo possa svolgersi sotto il segno della correttezza. «Io credo che gli imputati non debbano correre il rischio, effettivo sotto le attuali autorità, di essere sottomessi a un nuovo processo con diversa corte. La totalità delle circostanze che ho brevemente delineato, offende il senso della giustizia. Questi eventi bizzarri hanno incurabilmente infettato questo procedimento». Conclusione: ritengo di avere, in base alla giurisprudenza esistente, l'autorità di assolverli, in modo che nessuno possa più processarli per questa imputazione. Conclusioni italiane? Padre nostro, che sei nei cieli, dacci oggi il nostro Byrne Jr. quotidiano.

**Il braccio
e la mente**

11 settembre 1973, il fumo sale dal Palazzo della Moneda bombardato dai caccia durante il colpo di stato del generale Augusto Pinochet che destituisce il presidente Salvador Allende. Lo stadio di Santiago viene trasformato in campo di concentramento e di tortura. Una feroce repressione pone fine all'«esperimento di «via cilena al socialismo» avviato tre anni prima con l'elezione di Allende. Sollecitato da un appello dei deputati cristiano-democratici e della destra, il golpe militare è appoggiato dall'amministrazione americana di Richard Nixon: «Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano mentre un paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo», aveva dichiarato il suo consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger. Che proprio il 22 settembre 1973 viene nominato segretario di Stato.

23 SETTEMBRE 1973

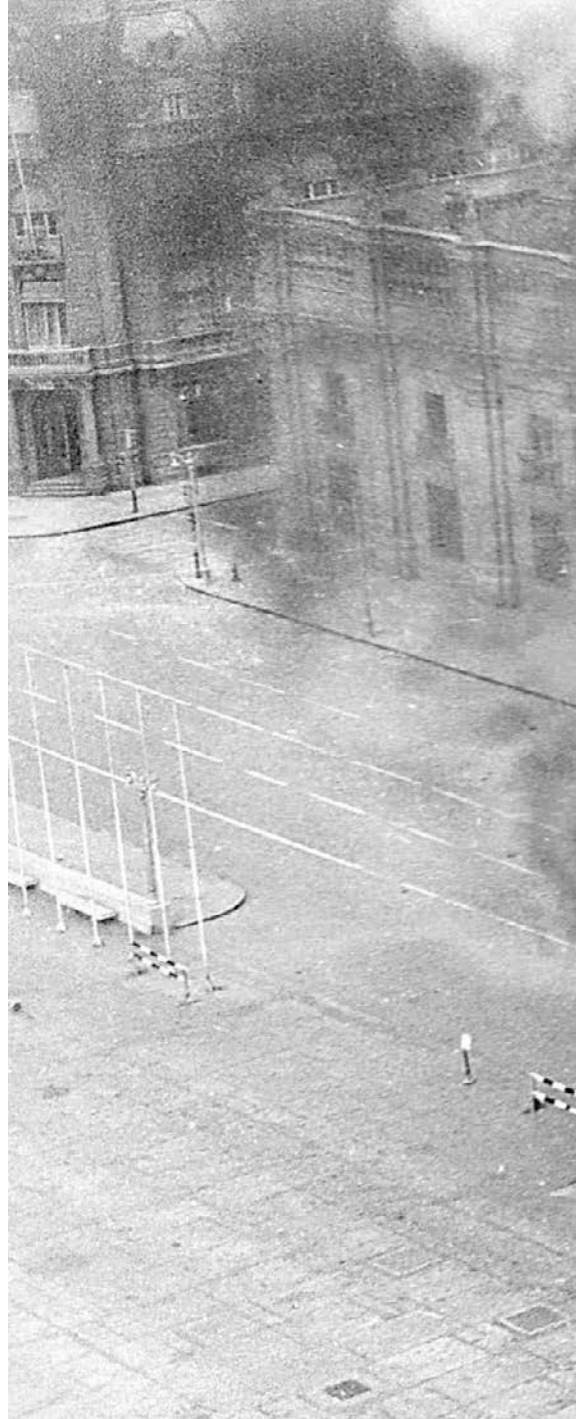
IL CILE BRUCIA ANCORA

DI MINO MONICELLI

I golpisti continuano ad inferire, nel paese si organizza la guerriglia. C'è chi ha preparato la tragedia da lontano e chi la prevedeva ma non ha potuto impedirlo. Costoro oggi si chiedono se una cosa simile potrebbe accadere anche in Italia.

VENERDÌ 17 AGOSTO, ore 15, il Centro investigaciones di Santiago, controllato dal governo Allende, intercetta una conversazione telefonica. «Generale, l'arma aerea ha deciso di assumere l'iniziativa di cui il Cile ha bisogno. Cosa farà l'esercito?». All'altro capo del filo una pausa di qualche secondo. Poi Augusto Pinochet Ugarte, capo dell'esercito, che risponde: «Avete considerato la possibilità di una reazione?». «Non ne avranno il tempo. È previsto l'intervento di elicotteri armati di razzi per neutralizzare gli eventuali centri di resistenza». «E il

presidente?», domanda ancora l'esitante Pinochet. «A lui non abbiamo ancora pensato...» risponde il gorilla dell'aviazione. È stato questo l'errore che ha trasformato il golpe blanco in guerriglia cruenta. Credevano di farlo fuori rapidamente e silenziosamente, secondo uno stile consacrato da una lunga tradizione. Pensavano che bastasse offrirgli un salvacondotto e farlo salire sul primo aereo in partenza per il Messico. Non era stata questa in passato, la sorte di altri caudillos prestigiosi, di Arbenz, di Peron, di Goulart, di Torres? E invece l'uomo ha sconvolto i loro piani e ha utilizzato la propria morte per trasformare la vecchia farsa in tragedia, e la guerriglia che si trascina in questo paese da tre





anni, da fredda in calda. Sono passati otto giorni da quel momento e ancora siamo qui a cercare di afferrare gli echi confusi e intermittenti d'una battaglia che continua nelle strade di Santiago e sui tetti infestati dai franchi tiratori. Sono echi contraddittori e convulsi, ma fino a questo momento non accennano a spegnersi. Una cosa è certa. A Santiago, e nel resto del Cile, i *rotos*, i rotti, i poveri, i ribelli, non si arrendono e i golpisti, con l'aiuto di bande di sciacalli fascisti, stanno giustiziando, massacrando, imprigionando migliaia di allendisti. Caserme e posti di polizia rigurgitano di arrestati. Due stadi della capitale, il Nacional e il Chile, sono stati trasformati in campi di concentramento e luoghi



di esecuzione sommaria. Per umiliare gli avversari i gorilla hanno ordinato di rapare a zero tutti gli allendisti, in segno di infamia e di riconoscimento. I più esposti alle angherie e alla rappresaglia sanguinosa delle bande sono i 13 mila rifugiati politici qui emigrati dalla Bolivia, dall'Argentina, da Cuba, dal Brasile, dall'Uruguay, dalla Colombia. La caccia al "rosso", straniero e cileno, è aperta. Ma i *rotos* non si arrendono. L'esempio del presidente ha moltiplicato le forze dei resistenti. Di notte, il fuoco di fucileria e di mitra è ancora, a volte, rabbioso, perfino nel centro della città. È difficile dire se gli sparsi fuochi di ribellione che ancora divampano qua e là si allargheranno in un grande incendio civile o si attenueranno in una qualche forma di resistenza clandestina, sotterranea. Finora non è stata annunciata la cattura di uno solo dei leader della sinistra. L'unica

cosa certa è che il golpe ha distrutto quattro decenni di vita democratica e scatenato la maggiore repressione di questo secolo nel Cile.

Un cocciuto ottimista

È molto probabile che l'uomo che con la sua morte ha acceso i fuochi della *rebeldia* abbia già assunto, in queste contrade dove il culto del *hombre generoso* è ancora una realtà viva, la statura leggendaria dei *libertadores* del passato, tipo Bolivar, San Martin, Guevara. Si chiamava don Salvador Isabelino del Sagrado Corazon de Jesus Allende Gossens. Ed è stato, fino all'ultimo, un cocciuto ottimista. Aveva detto recentemente: «Solo il due per cento di cileni dovrà, a lungo termine, sopportare i danni del nuovo corso. Chi vive del proprio lavoro non ha nulla da temere. Stiamo per superare la crisi. Dobbiamo cercare il dialogo con le forze dell'opposizione, è l'unica via. Non ci sarà colpo di Stato. Il Cile non è una repubblica bananera». Invece il colpo dell'11 settembre ha precipitato questo paese, per la prima volta nella sua storia, al rango di repubblica caraibica.

Così si è bruciata, nell'arco di 1.052 giorni, la parabola allendista. Il 30 giugno scorso, all'indomani del primo golpe fallito, il presidente aveva detto: «Cosa vuole dunque la Dc? Un golpe di destra, un Cile fascista?». No, Eduardo Frei voleva un golpe bianco, indolore, eseguito dalle forze armate sotto il controllo del partito, a cui i militari, subito dopo la conclusione dell'operazione, avrebbero dovuto riconsegnare il potere su un vassoio d'argento. Gli uomini della sinistra Dc, Rodomiro Tomic, Fuentealba, Leighton, Sanhuenta, erano perplessi, preoccupati: «Se liquidiamo l'allendismo non rilanciamo il guevarismo? Non ammoniamo forse i deboli, i diseredati, i *rotos*, a ricordare che la sola via di riscatto che gli resta è quella della violenza?». E Tomic aggiungeva: «Quando si vince con la destra non è forse la destra che vince?». Ma Eduardo Frei, presidente

del Senato e leader della destra Dc, è troppo spaventato, dopo le elezioni del marzo '73. In quelle elezioni, contro tutti i pronostici, Unità popolare sale dal 36,2 al 43,3 per cento (Frei, nel corso della sua presidenza, era sceso dal 55,7 al 29,8). È la prima battaglia strategica perduta dalla borghesia cilena. Da quel momento i *momios*, le mummie, i fossili (così i baraccati delle Callampas, nella immensa periferia di Santiago, chiamano i privilegiati del Barrio Alto, dell'avenida Providencia, di Vitacura, del Country Club) sono disposti a tutto, anche al bagno di sangue, pur di arrestare, prima che sia superato il punto di non ritorno, il processo di trasformazione sociale in corso. «Se occorre bruciare questo paese per salvarlo», dicono, «se occorre uccidere 20 mila cileni, lo faremo». La Dc cilena ha basi popolari di massa ed è nata come il partito dei ceti medi illumina-

Il torturatore

Il generale Augusto Pinochet, capo della giunta golpista e poi presidente del Cile. Il bilancio della feroce repressione, da lui attuata fino al 1988 quando fu costretto al ritiro, è di tremila oppositori ufficialmente uccisi, 40 mila stimati inclusi i «desaparecidos», da 130 a 600 mila arbitrariamente arrestati e torturati. Pinochet non pagherà mai per i suoi crimini.





ti e del neocapitalismo («Meglio Frei che Castro», diceva nel '64 l'oligarchia). Ma dalla metà del '71, come conseguenza della radicalizzazione dello scontro sociale e dello spostamento a destra dei ceti medi di cui la Dc è l'espressione più autentica, ha inizio l'involuzione personale di Eduardo Frei. Dopo le elezioni del marzo scorso, l'ex presidente non ha più dubbi: bisogna restituire alla Dc il ruolo di partito guida dello schieramento conservatore, anche a costo di allearsi con l'estrema derecha. La parola d'ordine del partito diventa: «Non lasciarne più passare una ad Allende».

A partire da quel momento la Dc, che è riuscita ed emarginare al suo interno gli uomini della sinistra, adotta la tattica che è stata definita del golpe bianco, una tattica che consiste nel costringere Allende a tirarsi da parte e a indire nuove elezioni, oppure alla fuga, all'esilio. Per attuare questa tattica lo strumento più efficace sarà il ricorso allo sciopero, all'agitazione sociale e politica, al terrorismo squadrista, al clima di anarchia permanente. Se a tutto questo si aggiunge la semiparalisi amministrativa, l'ostilità internazionale, il blocco dei crediti, l'intervento americano, si arriva ad una sola conclusione logica: al golpe. Frei non vuole diventare il Kerenskij cileno, preferisce schierarsi dalla parte di Kornilov. Ma il golpe dovrà essere bianco, alla sudamericana, senza spargimento di sangue. Allende, soprattutto, dovrà essere impacchettato e spedito in esilio



sano e salvo. Il governo in ginocchio il tentativo di putsch del 29 giugno rientra nel quadro di questa operazione intesa a esautorare praticamente Allende e a liquidare con tre anni di anticipo il suo esperimento di socialismo nella libertà. Il tentativo fallisce, ma è l'ultimo scacco della destra (o la sua prova generale?). Lo sciopero dei *camioneros*, che si protrae da mesi, alimentato dall'appoggio della Dc, mette in ginocchio il governo, e gli avversari di Allende affrettano i tempi della sedizione. Il 13 agosto il nuovo comandante in capo dell'esercito, Augusto Pinochet, dice a un intervistatore: «L'oligarchia, i privilegiati, non hanno problemi, in casa hanno ogni ben di dio. Gli operai, quelli delle *poblaciones*, sono abituati al sacrificio, alla penuria, il poco che il governo gli garantisce gli va bene. Ma nelle case dei piccoli impiegati, dei professionisti, non si mangia».

Il 3 settembre il generale Tullio Marambio, notevole democristiano, ex ministro della Difesa di Frei, diplomatico negli Stati Uniti, a Fort Lavenworth, dichiara a due amici che vanno a trovarlo a casa che ormai esistono tutte le condizioni politiche per sferrare il colpo. «Fino a pochi giorni fa la nostra paura era di rimanere isolati. Ora sappiamo che la Dc è dietro di noi. Nel partito, oggi, esiste finalmente una prevalenza golpista. Ieri ho incontrato Fuentealba e gli ho detto: «Tu e il mio confessore siete gli unici democristiani che per salvare il Cile sperano ancora nella Vergine»». Venerdì 8 settembre nella sede della Dc a Santiago qual-

Il Cile è vicino?

È il leit-motiv di vari pezzi su "L'Espresso" nelle settimane dopo il golpe. Ne scrivono Alberto Moravia e Paolo Mieli, ne dibattono Lelio Basso, il Dc Giovanni Galloni e Giancarlo Pajetta, l'ultimo comunista italiano ad aver visitato Santiago prima della tragedia. Enrico Berlinguer ne trarrà ragioni per la nuova strategia del "compromesso storico". Nella foto: si spara dai balconi e si fugge in bici fra i tank dei golpisti.

cuno parla apertamente dell'imminenza del golpe. «Questa volta sarà una cosa seria, non come il 29 giugno. Bisogna affrettare i tempi, però, se no il golpe lo fa prima Viau». Il generale fascista Roberto Viau è stato a suo tempo condannato a 20 anni come mandante dell'assassinio del generale Schneider nel '70. Liberato dopo soli due anni (questa è la giustizia cilena) è stato inviato in esilio per cinque anni, appena arrivato ad Asuncion, nel Paraguay, ha proclamato che avrebbe ripreso immediatamente la lotta per liberare il Cile dall'"imperialismo marxista". A questo punto la situazione precipita rapidamente. E, inspiegabilmente, il governo sembra paralizzato. All'interno della coalizione di Unità popolare, Allende appare sempre più isolato tra una ultrasinistra intransigente (ispirata dal Mir), con cui si schiera la maggioranza del Partito socialista, e il Partito comunista che non riesce più a sostenere il presidente con una vigorosa iniziativa politica.

Il Pcc sembra politicamente svuotato, disorientato organizzativamente. Quella che viene definita la linea dormiente del Pcc, cioè la perverace ricerca di un accordo con la Dc come unico sbocco della crisi, rischia di alienargli, ora che lo scontro di classe si fa via via più acceso, il sostegno di una parte dei suoi stessi militanti. Un segno rivelatore dello scadimento nei rapporti tra il partito e le masse si ha in occasione della grande sfilata delle forze di sinistra davanti al Palazzo della Moneda, il 4 settembre, terzo anniversario della vittoria di Unità popolare: per la prima volta i cartelli, gli slogan e le parole d'ordine dei manifestanti dell'ultrasinistra prevalgono su quelli del partito comunista. Così ad Allende, proprio nel momento più acuto della crisi, viene a mancare la compattezza e la convinzione delle forze che lo hanno sostenuto fino a quel momento. Sarà come in Indonesia i comunisti sono i soli, con Allende, disposti ad accettare la condizione base che la Dc esige per la ripresa del dialogo, e cioè la rimozione del veto posto dal presidente alla riforma costituzionale preparata dai democristiani Fuentealba e Moreno, e le cui caratteristiche essenziali sono l'attribuzione di maggiori poteri al potere legislativo nei confronti del presidente e la definizione precisa delle tre aree assegnate all'attività economica, l'area sociale, quella mista, e quella privata. Lunedì 11 settembre, anzi, è previsto un incontro tra i rappresentanti della Dc e del Pc per risolvere il problema. Ma nella notte scatta, non a caso, l'operazione che liquida l'ultima possibilità di accordo e dà il via al golpe ritenuto "blanco".

Il piano dei golpisti democristiani, che non vogliono spargimento di sangue, ha un difetto fondamentale. Non tiene conto della tempra del presidente. Salvador Allende rifiuta di arrendersi, non accetta salvacondotti, asili politici, conti in banca aperti all'estero. Alle 8 della mattina dell'11 settembre indossa un elmetto e imbraccia il mitra. Al generale Pinochet (che solo 19 giorni prima ha giurato fedeltà alle istituzioni davanti a lui stesso) che gli telefona invitandolo alle dimissioni, risponde: «Io non tratto coi traditori, gli sparo. Non mi arrendo ai *cobardes*. Di qui non esco che coi piedi in avanti».

Da quel momento il golpe si tinge di rosso. Allende stesso lo aveva preannunciato mesi prima: «Attenzione, perché se verrà, non sarà un golpe indolore. Sarà l'Indonesia. Si batteranno gli operai e i contadini. Scorrerà molto sangue». Il sangue sta scorrendo in Cile mentre scrivo queste note. Allo stadio Nacional sono cominciate le esecuzioni dei capi "sovversivi". È cominciata la repressione silenziosa, il bagno di sangue che i militari preferiscono lasciare alle bande degli squadristi di Patria y Libertad. Sulle città elicotteri lasciano cadere migliaia di volantini che



minacciano l'esecuzione sommaria non solo a chi è preso con le armi in pugno, ma a chi fa propaganda antigovernativa. Sono pochi «fanatici», pochi «deviati mentali», ha detto Pinochet, ad alimentare le sacche di resistenza. Ma si sa di altri deviati mentali che si apprestano a valicare le Ande, a scendere dalla Cordigliera per battersi contro i gorilla. A Las Cuevas, paese argentino di confine, a 3.500 metri di altezza, due giorni fa c'erano due giovani cileni che studiavano il modo migliore di raggiungere Santiago o Concepcion, roccaforte del Mir. A fare che? Diceva uno di loro: «Conosci Luis Corvalan, segretario generale del Pcc? è un ometto alto un metro e sessanta. Una volta ci disse: "Compagni, lo sapete cos'è il sottosviluppo? No, non lo sapete. Il sottosviluppo, guardatemi, sono io". Sì, lo so, in Cile manca tutto, sigarette, carne, olio, zucchero. In tre anni, sotto Allende, il Cile è uscito dal tunnel della sottoalimentazione cronica. I consumi sono aumentati del 25 per cento. Ogni bambino riceveva mezzo litro di latte al giorno e, domani, diventeranno tutti più alti di Corvalan. Un popolo intero si è politicizzato, non è come in Bolivia o in Brasile. Sì, lo so, c'è un'inflazione galoppante, per un dollaro ci vogliono 4 o 5 mila escudos. Ci sono stati errori, settarismi, inefficienza, corruzione. Quello di Allende forse era un governo di mierda. Però era il mio governo. E io vado a difenderlo».

Il compagno presidente

Soldati e vigili del fuoco portano fuori dalla Moneda il corpo di Salvador Allende, avvolto in un poncho. L'ultima sua immagine da vivo lo ritraeva col mitra in mano in una disperata difesa del palazzo presidenziale, poco prima di essere ucciso. O, secondo un'altra versione, di suicidarsi.



5 MAGGIO 1974

MA IL FUTURO SI GIOCA IN COLONIA

DI PAOLO MIELI

La Rivoluzione dei garofani ha vinto senza spargimento di sangue. Il "25 luglio dei capitani" somiglia a quello che portò alla caduta di Mussolini. Come Badoglio, De Spinola ha promesso libere elezioni entro un anno. Però in Africa "la guerra continua".

«L A NOTTE DEL 25 APRILE nella scuola di cavalleria di Santarem eravamo tutti svegli. La radio era accesa: trasmetteva canzoni e annunci pubblicitari. A mezzanotte e trenta una voce femminile annunciò: qui Radio Renascença, riprendiamo il programma con la canzone *Grandola Vila Morena*, canta Alfonso Zeca. Era il segnale convenuto per dare inizio alla rivolta». Così un giovane militare di Santarem ricostruisce l'inizio della sommossa che giovedì scorso ha abbattuto la dittatura portoghese. La mattina di sabato 27 aprile sono arrivato a Santarem, il piccolo paese da cui è partito il "movimento dei capitani" che ha travolto il regime di Marcelo Caetano. Il treno che mi porta a Lisbona è costretto a fermarsi per un'ora, forse due. Ho il tempo per fare il giro del paese. Grande euforia per la libertà appena riconquistata: si formano capannelli attorno agli strilloni, i giornali, per la prima volta dopo quarantotto anni di censura, sono pieni di notizie, gruppi di bambini applaudono le jeep che trasportano i militari "liberatori". Domando ad un soldato di raccontarmi com'è nata la rivolta. Rispondono in molti, senza diffidenza. «Zeca aveva cominciato a cantare da pochi secondi quando abbiamo fatto irruzione nella stanza del comandante della scuola per farlo prigioniero. Contemporaneamente un gruppo di allievi si è diretto su Lisbona. Lo stesso è accaduto in altre unità dell'esercito distaccate in tutto il paese. Caetano non s'è neppure reso conto di ciò che succedeva. La sera di giovedì avevamo già vinto. Erano morte solo cinque persone». Avete agito seguendo gli ordini del generale Antonio De Spinola? «È più giusto dire che il piano era stato deciso dal Movimento nazionale delle forze armate il quale aveva anche stabilito che Spinola presiedesse la giunta militare dopo la conquista del potere». Sono questi i protagonisti del putsch portoghese. È merito dei giovani ufficiali se negli ultimi mesi il Portogallo è stato sommerso da fogli clandestini firmati dal "movimento dei capitani" che denunciavano le atrocità di cui si è macchiato il regime e hanno aperto la strada all'abbattimento della dittatura.

Spinola ha il merito di aver conquistato alla causa importanti settori economici, come i fratelli Champalimaud proprietari della Banca Pinto e Soto Mayor, e il presidente della confederazione degli industriali Salazar Leite, che ha trattato di persona e ottenuto il sostegno del Brasile ai rivoltosi. Ma sono i giovani ufficiali che hanno saputo coinvolgere nell'avventura rivoluzionaria il popolo, apparentemente rasse-

Soldati e popolo

Garofano nella canna del fucile, un militare tra la folla nei giorni del putsch che in modo incruento abbatte, dopo 42 anni, la dittatura instaurata nel 1932 da Antonio de Oliveira Salazar ed ereditata nel 1968 da Marcelo Caetano. Tra i protagonisti, Otelo De Carvalho, che coordina i movimenti delle truppe ribelli. Presidente viene nominato, com'era nei piani, il generale Antonio De Spinola, ex governatore della colonia di Guinea. I dubbi su di lui espressi da Mielì nell'articolo qui a lato si riveleranno più che giustificati: due anni dopo, Spinola tenterà un secondo colpo di stato, questa volta contro i capitani più progressisti, ma verrà scoperto ed esiliato.

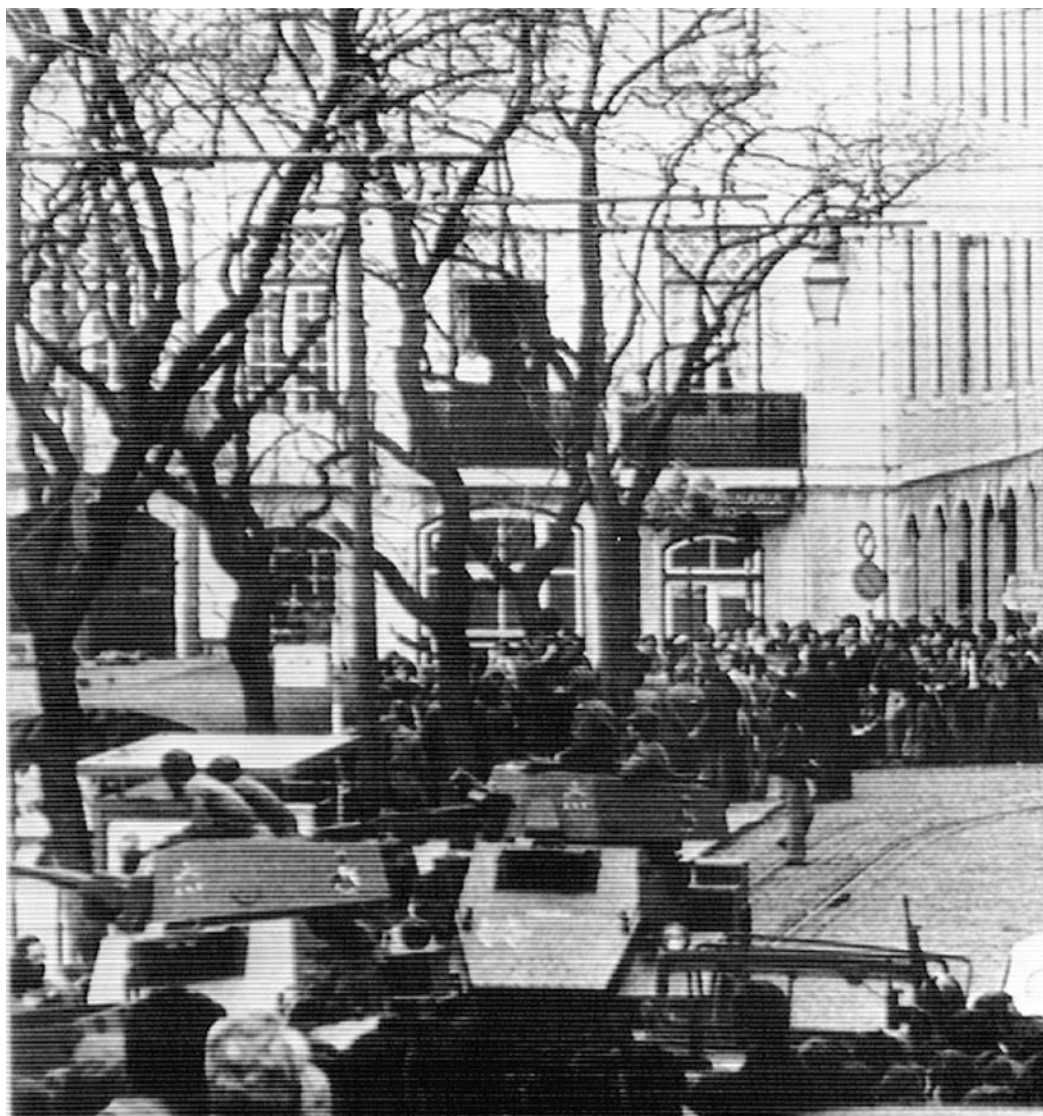


In festa
Giovani, aperti,
insofferenti di un
servizio militare
obbligatorio di
quattro anni, due dei
quali nelle colonie a
combattere contro
i movimenti di
liberazione: sono i
soldati e i capitani
del Mfa, Movimento
delle forze armate,
i protagonisti
della caduta della
dittatura.

gnato alla dittatura. Come? Hanno puntato sullo scontento provocato dal servizio militare che in Portogallo dura quattro anni, due dei quali si passano nelle colonie a combattere contro i movimenti di liberazione. Molti giovani muoiono, molti rimangono invalidi per il resto della vita, più di centomila hanno disertato. Da un po' di tempo gli ufficiali facevano strani discorsi alle reclute sull'inutilità di morire in una guerra colonialista persa in partenza, sull'assurdità di dover trascorrere quattro anni, sottratti allo studio o al lavoro, in una situazione che «è causa di vergogna di fronte a tutto il mondo civile», sul fatto che la diserzione non è l'unico mezzo per sfuggire a questa realtà. Questi argomenti, che facevano presa più di qualsiasi campagna sull'immoralità della guerra coloniale, hanno messo in moto un processo che ha letteralmente colto di sorpresa le forze democratiche. Dice Pereira de Moura, leader della Cde (Commissione democratica elettorale, che raggruppa comunisti, socialisti, liberali e cattolici di sinistra): «Dopo il fallimento della sollevazione militare di marzo ci aspettavamo un contraccolpo a destra; invece i militari ci hanno regalato la libertà prima che potessimo renderci conto di quel che stava succedendo».

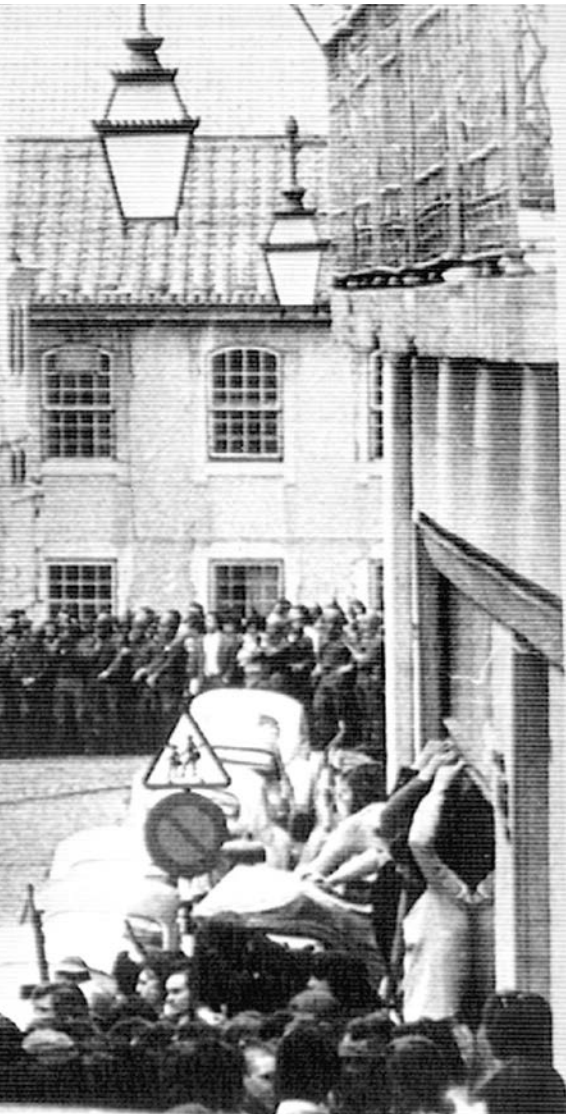


Il popolo, benché sorpreso, si è mosso subito. Lo abbiamo visto scagliarsi contro i simboli di un regime durato cinquant'anni, dare alle fiamme la sede del giornale fascista "Epoca" e l'edificio della censura, prendere d'assalto i palazzi della polizia politica che recentemente s'era denominata Direzione generale di sicurezza (ex Pide), della legione portoghese, del partito di Caetano, Acção nacional popular. «Ciò che è accaduto presenta più analogie con il vostro 25 luglio 1943 che con il 25 aprile del '45», mi dice Raul Rego, direttore del più importante quotidiano delle opposizioni, "República". Effettivamente, il colpo di mano che ha abbattuto la dittatura fascista assomiglia a quello che portò alla caduta di Mussolini. Come Badoglio, Spínola ha rimesso in libertà i detenuti politici, ha concesso la libertà di organizzazione e ha promesso di cedere il posto entro un anno a un governo di civili eletto in libere elezioni. Ma nelle colonie "la guerra continua". Quali sono state le reazioni dei partiti? I comunisti si preparano a qualcosa che assomiglia a una "svolta di Salerno": il segretario del Pcp, Alvaro Cunhal, di cui è annunciato il ritorno dall'esilio di Praga, dovrebbe annunciare



l'appoggio del partito a Spínola «a patto che metta in pratica il proposito di ripristinare la democrazia in Portogallo». Per il momento, tuttavia, i comunisti restano alla finestra: non si fidano di uscire completamente dalla clandestinità e l'organo del partito, "Avante", non ha ancora ripreso le pubblicazioni. La sinistra rivoluzionaria (è prematuro definirla extraparlamentare), che si riunisce intorno al Mrpp (Movimento di riorganizzazione popolare portoghese) ha coperto i muri di Lisbona con scritte che invitano a un 1° Maggio *vermelho*.

Quanto a Marcelino Dos Santos, Agostinho Neto e Luis Cabral, leader rispettivamente dei movimenti di liberazione del Mozambico, dell'Angola e della Guinea, hanno espresso perplessità e riserve sulle reali intenzioni del generale Spínola. La resa dei conti con l'estrema sinistra potrebbe però arrivare presto. Il Mrpp infatti sta organizzando manifestazioni quotidiane in piazza Pedro Quarto, dove prende regolarmente a sassate i vetri del Banco Nacional Ultramarino e del Banco Espirito Santo e Commercial de Lisboa, che rappresentano i gruppi economici più



favorevoli al mantenimento del regime coloniale. Nel corso di queste manifestazioni si afferma che «Spinola sarà il Kerenski portoghese» e si annuncia la ripresa delle agitazioni per il mese di maggio. Non mancano i movimenti che hanno come programma politico il terrorismo: le Brigate rivoluzionarie, la Lega d'azione rivoluzionaria e l'Azione rivoluzionaria armata.

Queste formazioni sono già attaccate da tutti i partiti antifascisti di sinistra riuniti nella Cde; i quali d'altra parte non sono però disposti a lasciare il potere nelle mani di Spinola senza garanzie, come ha fatto Convergência monarchica, uno dei gruppi moderati. Il dilemma è: organizzare manifestazioni e scioperi col rischio di provocare un irrigidimento dei militari oppure lasciare che gli ufficiali governino il paese fino alle elezioni? E se i generali non rinunciassero al potere conquistato e non mantenessero le promesse di libertà? Sono interrogativi a cui nessuno è ancora in grado di rispondere. Neanche Mario Soares, il prestigioso leader socialista tornato dall'esilio domenica mattina, ha saputo indicare alla grande folla entusiasta che lo ha accolto alla stazione di Santa Apolonia quale sia la via da seguire. Nella sede della Cde, in rua Braacamp, si rimane

fino a notte alta a discutere. Cosa farà la destra se il generale Spinola attuerà la strategia gollista di abbandono progressivo delle colonie? Per il momento gli uomini rimasti fedeli a Marcelo Caetano e all'ex Presidente della Repubblica Americo Thomas tacciono. Alcuni di essi sono stati catturati alle frontiere mentre tentavano di fuggire con le valigie piene di soldi; altri, come i redattori del giornale "Epoca", giurano fedeltà a Spinola; altri ancora, come gli agenti della disciolta polizia politica, cercano di eclissarsi giacché rischiano il linciaggio. La destra spera in un passo falso della giunta per poter dimostrare che quella di Spinola è stata soltanto un'avventura pericolosa. Forse spera che il ceto medio, impaurito dai cortei popolari che percorrono ogni giorno la città, e quello di coloro che hanno interessi da difendere nelle colonie, si saldino in un movimento capace di rovesciare la giunta militare. Per quel giorno c'è già pronto un anti-Spinola. Si chiama Kaulza de Arriaga, è un generale di 60 anni, ex comandante in capo del Mozambico, indicato nel '68 come uno dei possibili successori di Salazar.

Rossi, ma bianchi.

Paolo Mieli ritorna sulla questione coloniale nella sua successiva corrispondenza da Lisbona, "È un rosso ma ha la pelle bianca", "L'Espresso" del 12 maggio. «La giunta di Spinola ha destituito i governatori militari delle colonie legati all'ancien régime, ha liberato i detenuti politici a Luanda e a Lourenço Marques, ha abolito anche in Africa la censura e il divieto di organizzazione; eppure i movimenti di liberazione non si fidano. La proposta di Spinola per la costituzione di un Commonwealth lusitano è stata respinta senza indecisioni; quella dei liberali come Miller Guerra e Sa Carneiro per l'autodeterminazione delle colonie è stata rifiutata perché potrebbe portare alla nascita di regimi segregazionisti; quella dei comunisti per un referendum popolare è stata criticata perché chiama i portoghesi a decidere sulla sorte degli africani; quella dei socialisti per l'apertura di trattative immediate con i movimenti di liberazione è stata accolta con cautela». Segue analisi nel dettaglio della situazione in Guinea Bissau, Angola, Mozambico. Con mille incognite.

CULTURA E SOCIETÀ



**Un americano a Roma secondo Flaiano, Pasolini e Maraini
sul cinema erotico. Ma pure lo scandalo del Number One**





Fra Janis e Adriano

Janis Joplin, la straordinaria cantante blues rock, muore di overdose a

27 anni il 4 ottobre 1970.

Pagina a destra: Roma, 24 marzo 1970, Federico

Fellini prova una scena del film per la tv *I clown*, memoria del suo amore di bambino per il circo.

Pagine precedenti: Adriano Celentano, il molleggiato, e sua moglie Claudia Mori.





Corpi

A sinistra:
i Bronzi di Riace,
capolavori della
scultura greca del V
secolo a.C. ritrovati
in mare a 300 metri
dalla costa il 16
agosto 1972, qui in
mostra al Quirinale
nel 1981.

A destra:
Maskulin-Bar in
Hannover, Germania,
uno scatto del '75.

In basso:
Alberto Moravia alla
serata finale del
Premio Strega 1975,
vinto da Tommaso
Landolfi con il
romanzo
A caso.





30 LUGLIO 1972

WELCOME IN ROME

DI ENNIO FLAIANO

Siamo entrati casualmente in possesso del diario d'un americano che ha appena trascorso una settimana in Italia. L'inno nazionale? Arrivederci Roma. Il Colosseo? Bello, però non è intero. La colonna in piazza di Spagna? Già venduta. E i bagagli? Finiti ad Ankara.



LUNEDÌ – Siamo arrivati stanotte io, mia moglie Gail e mia figlia Susan da Paris (France) con molte ore di ritardo, a Feeumeesheeno, che in italiano si scrive Fiumicino. Feeumeesheeno è un brutto piccolo aeroporto, che sorprende per molte cose, ma soprattutto per il suo stato di abbandono e di sporcizia. Io non capisco come gli italiani, così fieri dei loro monumenti, non abbiano creduto di spendere un po' di soldi per un *intercontinental airport*. All'arrivo abbiamo avuto l'impressione di essere stati dirottati a nostra insaputa in Siria o qualcosa di simile. C'erano molti siriani non sbarbati che stavano attorno al nostro aereo e ridevano. C'era uno sciopero dei tecnici addetti all'assistenza a terra, per cui siamo dovuti scendere dalla carlinga per le uscite di sicurezza, molto sportivamente, lasciandoci scivolare su un telo e abbiamo dovuto portarci da noi i bagagli sino all'edificio dell'aeroporto, lontano un miglio. Il nostro comandante ha pregato un conducente degli autobus aeroportuali di far salire almeno le signore anziane, ma quello ha risposto: «Non mee eemporte un katzo», cioè a dire che non era interessato a quel trasporto. Katzo è una locuzione molto usata dagli italiani e significa “poco” o “nulla”, secondo i casi. Ho detto al comandante se non era il caso di risalire a bordo, ripartire e dirottare l'aereo verso un paese di oltre cortina, dove gli americani sono bene accolti. Magari, ha risposto, ma non era possibile, non davano il kerosene. Bisognava restare lì. Alla dogana gli addetti erano molto comprensivi, non facevano nemmeno aprire le valigie, le sporcavano appena con un gesso e via. C'era però un solo doganiere.

Mi ha stupito il buio dei locali dell'aeroporto. Sembra che dopo le dieci lasciano appena poche luci, poiché arrivano solo aerei dal Medio Oriente e dall'Africa e non è il caso di sprecare energia elettrica per turisti sottosviluppati. Per fortuna lo sciopero finiva a mezzanotte e così abbiamo potuto affidare i nostri sei bagagli e le borse a un portabagagli, non essendoci a Feeumeesheeno i carrelli a disposizione dei viaggiatori, come in tutti gli aeroporti del mondo. Sembra che la cooperativa dei portabagagli con-

sideri l'introduzione di questi carrelli in Italia come lesiva alla sua dignità. Il trasporto dei nostri bagagli è costato 2.000 liras, cioè circa 100 liras ogni metro di percorso, essendo l'uscita a venti metri. Non ho potuto cambiare i miei dollari perché la banca dell'aeroporto era chiusa. Anche i gabinetti di toilette erano chiusi, ho dovuto urinare fuori al buio. Dopo aver dato un'occhiata all'autobus che avrebbe dovuto trasportarci a Roma, e avere notato che la sua molto caratteristica costruzione risaliva ai primi anni del dopoguerra, abbiamo preso un piccolo taxi (in Italia ci sono i più piccoli taxi del mondo) dando al conducente l'indirizzo del nostro albergo. Costui non ha detto una parola oltre *Americani?*

Sulla Appian Way

Audrey Hepburn e Gregory Peck nella scena più famosa di *Vacanze romane*. Citazione iconografica d'obbligo, anche se il film di William Wyler è del 1953. D'altra parte, è del 1954 anche lo stralunato racconto *Un marziano a Roma*, in cui Ennio Flaiano narra le grottesche avventure di Kunt, atterrato con la sua astronave nei giardini di Villa Borghese, prima osannato, riverito e ricevuto persino dal papa, poi dimenticato, infine snobbato e sbeffeggiato finché non se ne torna sul suo pianeta d'origine. Qui il marziano è un americano che sbarca nella sporcizia di Fiumicino temendo d'essere stato dirottato in Siria, e di Roma vede tutto ma capisce poco o nulla. Flaiano, giornalista, scrittore, sceneggiatore e *bon vivant*, di un'ironia leggiadra ma caustica, romano fino al midollo, ha collaborato per lunghi anni con “L'Espresso”.

Piccolo manuale di conversazione

Dal "frasario-standard" compilato dall'immaginario americano a Roma «a uso dei miei connazionali che visitano per la prima volta l'Italia».

In treno: «Signore, vuol togliere i suoi piedi, le sue mani, la sua testa, la sua valigia dalle mie gambe, dal mio costato, dal mio ventre, dal mio esofago?».

Al ristorante: «Cameriere, vuol dire, raccomandare, imporre al suonatore di violino, di chitarra, di mandolino, di fisarmonica, di non mettermi l'archetto, il braccio, il gomito, le mani, lo strumento nel piatto?».

A teatro: «Signore, ciò che lei sta dicendo, fischiando, canticchiando, raccontando, mi impedisce di sentire la musica, la commedia, la farsa, il balletto, la rivista, il duetto, la romanza».

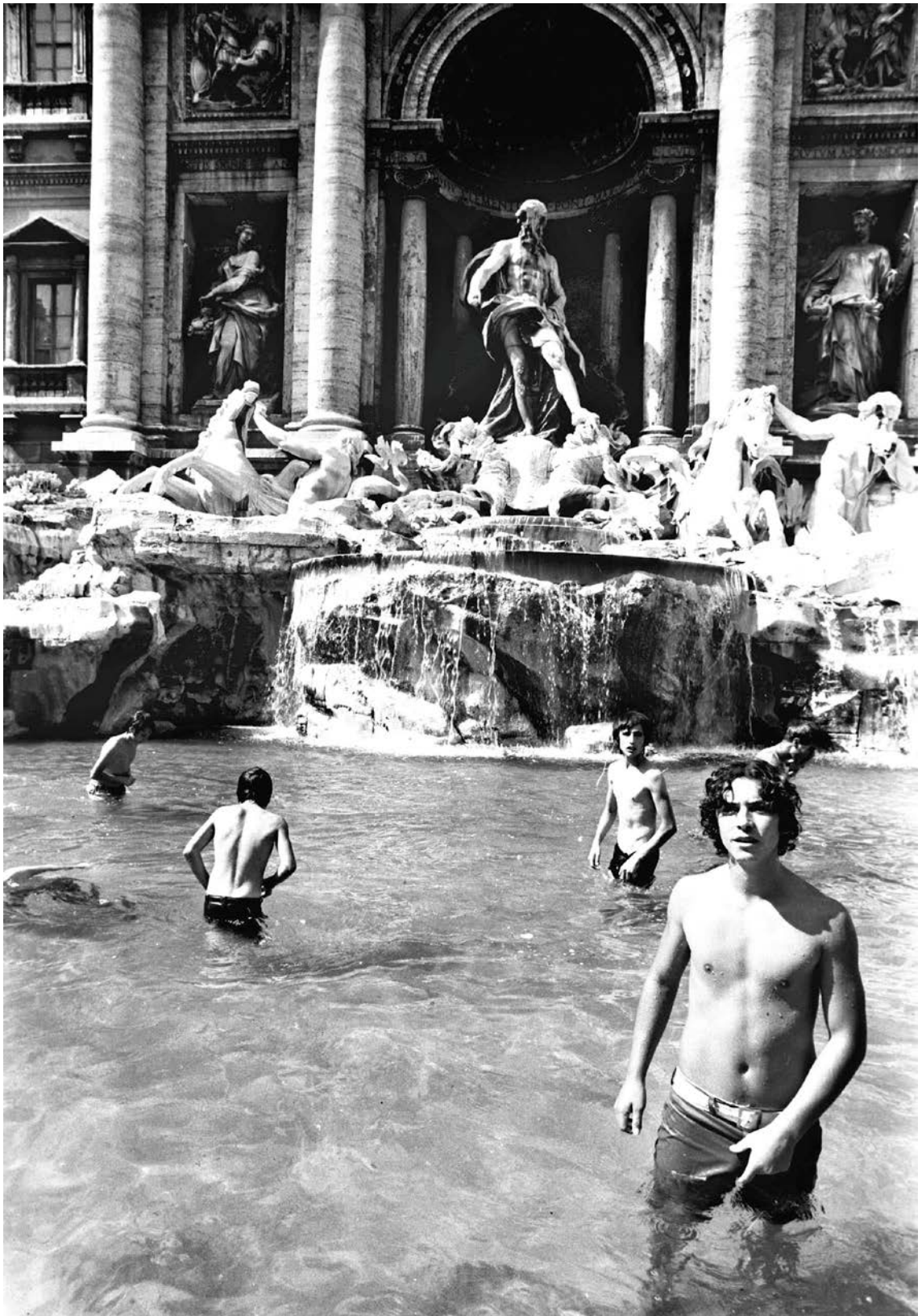
Alla polizia: «No, signor commissario, c'è un equivoco, un qui-pro-quo, un malinteso. Io non sono il falsario, il ladro, il truffatore, il conducente, ma il derubato, l'ingannato, il truffato, il passeggero, il turista». Nella foto: ragazzi in costume dentro la Fontana di Trevi nella calda estate '75.

e siamo partiti nella notte. Abbiamo così attraversato varie località che sembravano balneari, le strade erano ancora animate, per lo più da uomini grassi in maglietta che passeggiavano leccando gelati, e da motociclisti che facevano un rumore di almeno 130 decibel.

Abbiamo visto Ostea, Castil Fuseno (il conducente ci diceva i nomi delle località), e poi, dopo circa un'ora siamo arrivati ad Albano. Il conducente ci ha spiegato che le strade per Roma erano tutte interrotte e aveva dovuto fare un *detour*. Dopo Frascati abbiamo preso finalmente The Appian Way, la strada per la città, dove siamo arrivati alle due di notte. Il tassametro segnava 30.600 *liras*. Il nostro albergo era in una strada di tipo Hong Kong dove si fa "la dolce vita". Questo tuffo in piena Roma ci ha fatto piacere e ha messo un po' in agitazione mia moglie Gail, che voleva vedere Fellinis o Mastroiannis. Ma eravamo stanchi e siamo andati in albergo. Le nostre stanze erano al mezzanino e davano su una strada laterale, dove si stava svolgendo un raduno di motociclisti, benevolmente sorvegliato da policemen interessati ai motori. Una sgradita sorpresa l'abbiamo avuta dal cattivo funzionamento degli apparecchi per l'aria condizionata, che davano soltanto il caldo. Il portiere dell'albergo, a cui abbiamo telefonato, ci ha detto che l'uomo dell'aria condizionata non sarebbe venuto prima delle otto. Abbiamo così dovuto dormire con le finestre aperte per non soffocare.

All'alba i motociclisti sono andati via. Altra sorpresa, il *continental breakfast* che ci è stato servito in camera: era composto di dieci grammi di burro, biscotti secchi, panini molli e di un caffè "espresso" che sapeva di rame. Il cameriere ci ha spiegato che i primi caffè del mattino hanno sempre un po' il sapore dei tubi. Bisognava ordinare verso le dieci. Gli ho detto di portar via la scatola di lucido da scarpe che era nel vassoio, ma lui ha detto che si trattava di marmellata, che viene data in dosi parsimoniose perché fa ingrassare. Questa colazione costava tre dollari a testa. «Bisogna considerare», ha detto Gail, «che gli italiani hanno molto sofferto sotto il fascismo».

MARTEDÌ - È evidente che gli americani del Nord sono considerati in Italia un popolo stupido. Questa impressione mi viene dai pochi contatti avuti con italiani, e può anche essere un mio errore statistico. Però i pochi italiani che ci hanno avvicinato ci hanno sempre proposto di acquistare diapositive a colori (eppure ci vedevano con le nostre macchine fotografiche), o ciondoli di nessun valore che, mi dicono, vengono ora rifiutati anche dalle tribù dell'Australia centrale. Altri ci hanno proposto a *nice tour in the town* su Cadillac vecchio modello. Il prezzo del tour era di poco inferiore a quello di una Cadillac di seconda mano, da noi. In peeezza dee Spagna, dove siamo andati per cambiare i nostri *traveler's cheques*, un distinto signore ci ha chiesto se eravamo interessati all'acquisto di quella colonna che è proprio davanti all'American Express. Era una sua colonna di famiglia e l'avrebbe volentieri ceduta per duemila dollari, che non erano molti dato il valore della colonna; ma ho avuto il dubbio che quel signore volesse vendermi cosa non sua ma della comunità. Gli ho risposto gentilmente che a me la cosa non eemportava un katzo e lui è rimasto molto sorpreso, forse della mia insensibilità artistica. Quando ne ho parlato al casiere dell'American Express, questi mi ha detto che la colonna era già stata venduta due volte l'anno scorso, ma che l'uomo non era stato arrestato perché





mai preso in flagrante. Siamo stati a vedere il *Mosès* di Maichelangelo. La guida ci ha detto quanto costa, ma non era in vendita, Gail ha chiesto se *Mosès* aveva realmente posato per quella statua e la guida ha detto di sì. Ho chiesto alla guida, per mia curiosità, qual è la cosa che interessa maggiormente gli americani a Roma. Mi ha risposto: «I gelati». I gelati romani vengono fatti a Milano e si possono leccare passeggiando. Tutti lo fanno.



Dopo il Mosès abbiamo visitato The Roman Forum, dove è stato ucciso Julius Caesar. L'erba tra i ruderi era molto alta e, a un certo momento, ho visto un piccolo serpente che mi guardava. Ho chiesto a un guardiano perché non tagliano l'erba e non catturano i serpenti, che possono essere velenosi, ma lui ha risposto che la Sovrintendenza non era interessata un katzò all'erba e ai serpenti, e che del resto «le Belle Arti erano in agitazione». Ammirato il Colosseo, che però non è intero, la guida mi ha sussurrato che, se sono interessato a fare amicizia con giovani, dovrei tornarci di notte: sembra che il Colosseo di notte sia pieno di giovani attirati dalla luna sulle rovine, esattamente come Edgar Allan Poe, se non sbaglio, e Hawthorne, che hanno scritto sul Colosseo pagine immortali. La cosa forse può interessare Susan, che amerebbe conoscere giovani italiani poetici.

Di notte, nella strada dov'è il nostro albergo, sostano sui marciapiedi delle *very nice girls*, che fanno prezzi differenziati, spinte forse da un malinteso nazionalismo. Per mia curiosità ho chiesto a una di esse il suo onorario e mi ha risposto: *One hundred dollars*, mentre poi ho visto che a un suo concittadino offriva le sue prestazioni per meno della metà. Queste ragazze sono sorvegliate non dalla polizia ma da giovani isolati o in bande, che arrivano con motociclette giapponesi e persino con potenti Ferrari. La loro sorveglianza è molto dura, ma io penso che questi

giovani volontari facciano qualcosa di buono per il loro paese sorvegliando severamente la pubblica prostituzione. Probabilmente non ne ricavano altro profitto che quello di sentirsi utili alla comunità, difendendo la morale. Ho visto infatti un giovane prendere a schiaffi una ragazza. E mi ha fatto piacere quando mi hanno detto che in Roma questi giovani sono migliaia e operano in varie zone giorno e notte.

Roma da cartolina

Roma d'estate: due fidanzati a braccetto; la tradizionale carrozzella, che qui chiamano "botticella", in attesa di clienti; le strade pressoché deserte. È la città che accoglie, con molte sorprese, l'immaginario (ma non tanto...) turista americano raccontato in queste pagine da Ennio Flaiano.

You bona

Tre turiste a Roma vestite secondo la moda degli anni Settanta: tra fischi e apprezzamenti, il bersaglio principe degli eterni vitelloni.

MERCOLEDÌ - Abbiamo fatto ieri sera il Rome by night. Ci hanno portato con un autobus a vedere i monumenti, tutti illuminati di luce gialla; così sembravano merce esposta al sole nelle vetrine e difesa dalla luce violenta con cellophane colorato. Sulla Appian Way siamo entrati in una farm molto vecchia e deserta che doveva essere un ristorante: lo spiazzo antistante era ornato di tavolini e di lampioncini. Ci hanno fatto sedere ai tavolini, dandoci un bicchiere di vino bianco a testa, e tre suonatori hanno cantato per noi gli inni nazionali italiani, *Santa Lucia* e *Arreevedershi Roma*. Erano grassi, sudati e stanchi. Quando è arrivato un altro autobus, ci hanno fatto risalire in fretta sul nostro. Io non ho fatto in tempo a bere il vino, ma Gail che l'aveva bevuto ha passato poi un'ora nel bagno con dolori al ventre. Sembra che noi americani stentiamo ad abituarci ai vini caratteristici italiani. La mattina dopo, entrando nella stanza di Susan ho trovato che un giovane cameriere dell'albergo le stava insegnando, facendovela sedere sopra, come si usa il beeday (*the continental bidet*), questa cosa indecente che si trova in tutti gli alberghi europei. Susan sembrava molto interessata all'operazione e io non ho voluto turbare la sua esperienza col giovane cameriere che le stava dicendo: «You discover a new dimension in complete vaginal cleanliness and perineal therapy».

GIOVEDÌ - Gail è rientrata in albergo dal suo shopping dicendo che le strade di Roma sono piene di tecnici ed esperti tessili, che le hanno spesso toccato il vestito davanti e di dietro, per esaminare la stoffa, dicendole ogni volta *You bona*. Eppure si tratta di un modesto dacron. Gli italiani devono essere molto indietro nei tessili. Una locuzione che gli italiani usano spesso quando vogliono esprimere disappunto è: *waffankoolo*, e ho avuto occasione di sentirmela dire più volte quando sorgeva una piccola discussione sul prezzo di un servizio o di un oggetto. Anche Gail mi conferma che quando lei dimostra la sua impazienza verso gli esperti tessili che le vogliono toccare il vestito, costoro visibilmente indignati le dicono appunto *waffankoolo*. Corrisponde, penso, al nostro "I beg you pardon".

La sera siamo andati a cena in Trastevere, all'aperto, come usano i romani, i quali imbandiscono mense non solo sui marciapiedi, ma sulle stesse strade. Se si toglie che non abbiamo potuto scambiarcì una parola per il rumore delle motociclette che ci sfioravano, e che abbiamo dovuto comprare vari fiori e dare tips a sette suonatori che si sono alternati al nostro tavolo, la serata è passata bene. Il cibo non era buono ma caratteristico. Ho mangiato spaghetti assassina e pollo carceratos (prisoner). L'atmosfera era molto gaia ma siamo andati via per l'ossido di carbonio che minacciava di ucciderci. Una piccola discussione è venuta al conto. Sulle prime mi sembrava molto esagerato, ma poi ho visto che vi erano comprese tre "coperte". Sul dizionario tascabile ho visto che "coperta"





è l'equivalente di *blanket*. Ho pensato che la direzione del ristorante ci avrebbe dato come souvenir tre "coperte", forse dovute ad abili tessitori italiani, ma il cameriere ci ha presto disilluso. Le "coperte" erano semplicemente i piatti e le posate che avevamo usato e che dovevamo però restituire. Quando gli ho detto quel che pensavo mi ha risposto alzando le spalle: *waffankoolo*, cioè che mi chiedeva scusa. Ho chiamato allora un *policeman*, e quello mi ha detto che non era in servizio. Ho dovuto pagare, ma farò un reclamo all'Ente nazionale industrie turistiche, che mi dicono molto efficiente, poiché occupa migliaia di impiegati. Il portiere dell'albergo mi ha sconsigliato: «L'Ente», mi ha detto, «non fa un amato (loved) katzo, si cura poco dei turisti, occupato com'è a pensare continuamente al turismo». Gli ho chiesto che differenza c'era. Ha detto: «Sarebbe come disturbare un grande matematico per farsi fare il conto



della spesa». Il turismo in Italia è considerato una filosofia, e i vari esperti ne discutono continuamente.

VENERDÌ - Non ci si abitua facilmente alle piccole dimensioni delle automobili italiane. Ho notato che più le macchine sono piccole, addirittura minuscole, e più contengono passeggeri. Esse sono sempre spinte ad alte velocità. Attraversare una strada diventa pericoloso, perché i conducenti, tutti presi da un'enorme fretta, non guardano i pedoni e li atterrano volentieri, salvo poi a lamentarsi se nell'urto la vettura ha riportato danni al paraurti. Uno psicologo americano incontrato al ristorante mi ha detto che gli italiani hanno un culto speciale per i paraurti, forse derivato dagli antichi culti priapei. I paraurti insomma delimitano i confini della macchina e come tali sono considerati sacri. A Roma è un culto vivissimo, nelle strade le discussioni sui paraurti sono continue. Nel caso di un urto, i conducenti delle macchine per prima cosa vanno a verificare lo stato dei paraurti. E dicono: «Qui, qui, questo segnetto non c'era». L'altro risponde gentilmente: «waffankoolo», e aggiunge che invece quel segnetto c'era, poiché si vede a occhio nudo che non è recente. Per seguire una di queste caratteristiche discussioni romane sono entrato in un crocchio di curiosi e ne sono uscito due minuti dopo senza il mio portafogli, dove per fortuna non portavo documenti o *traveler's cheques*. Per il gran caldo, siamo stati alla spiaggia di Roma (Ostia) a bagnarci. Il mare non sembrava pulito. Sulla riva galleggiavano fogli di giornali (alcuni recenti, con notizie sul nuovo governo), bottiglie di plastica, profilattici, escrementi e molte alghe. C'erano anche residui di petrolio. Abbiamo fatto una rapida doccia e siamo tornati a Roma. Poiché volevamo ammirare il paesaggio (del resto abbastanza brutto) e andavamo piano, tutte le macchine ci superavano e gli occupanti ci facevano gentilmente gesti di saluto, sia impugnando il braccio destro con la mano sinistra all'altezza del gomito, e agitandolo, sia mostrandoci l'indice e il mignolo a forma di V churchilliana, modificata. Questa naturale gentilezza degli italiani fa dimenticare molti loro difetti e ispira simpatia per questo popolo.

DOMENICA - Ieri non ho scritto il diario perché abbiamo dovuto cercare Susan, che era andata al Colosseo, per quelle amicizie poetiche, con un giovane conosciuto in albergo. Alle due di notte non era rientrata. Alle quattro ci hanno telefonato dalla Police, dicendo che l'avevano ritrovata in un prato vicino Osteea, un po' depressa e stanca, ma viva. Quando è tornata in albergo non le abbiamo fatto domande. Sembra che al suo giovane amico se ne siano aggiunti altri cinque e che siano andati in gita notturna, per vedere la luna. Nella confusione ha perso la borsa. Ho sentito che usava violentemente i continental *bee day*, e che piangeva, forse per le emozioni artistiche provate. Gli italiani sono tutti poeti. Abbiamo visto Saint Peter, comprato una serie di francobolli del Pope, ma non abbiamo visto il Pope, non ha voluto riceverci. Avremmo potuto vederlo, stamattina, affacciarsi a una finestra del suo appartamento per darci la benedizione, ma purtroppo abbiamo deciso di riprendere l'aereo per New York. Al Kennedy Airport ci hanno detto che i nostri bagagli erano stati mandati per sbaglio da Roma ad Ankara. Forse li riavremo tra una settimana. Torniamo a casa portando, tutto sommato, dell'Italia un dolce ricordo. Per le vacanze del prossimo anno abbiamo deciso di andare in Scotland o in Norway. Roma mi piace, ma ormai avendola vista, me ne importa "poco" o "nulla" come dicono gli italiani.

Paparazzi forever

A via Veneto, icona immortale come il Foro o il Colosseo. Anche quando la "dolce vita" è ormai solo il titolo di un film e un souvenir per turisti.

22 OTTOBRE 1972

MA LA DONNA È UNA SLOT-MACHINE

DI DACIA MARAINI

Dopo il Decameron, i Racconti di Canterbury. Il filone dei film erotici desunti dalla letteratura classica sono un'operazione culturale o un affare commerciale? Botta e risposta fra Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini sul corpo come oggetto sessuale.

TEMA di questa intervista con Pasolini è il ruolo che le donne svolgono nel suo ultimo film, *I racconti di Canterbury*.

Domanda È stato detto che i tuoi film rappresentano la donna come un oggetto. Forse a volte tu non riesci a liberarti di certe prevenzioni perché sei convinto che le donne sono diverse dagli uomini (parlo di diversità psicologica e non fisiologica), e se tu pensassi che le donne sono persone come le altre, probabilmente non ci vedresti niente di misterioso, pensando che siano diverse, le consideri incomprensibili. È da questo equivoco che sono nati tanti luoghi comuni sul “mistero” della donna. La donna diventa misteriosa quando diventa “altra”, lontana e diversa. Nello stesso modo possono diventare “misteriosi” i popoli primitivi, i cinesi, i negri eccetera.

Risposta Io porrei la questione per quanto mi riguarda nei termini opposti a quelli in cui tu la poni. È proprio perché non considero affatto la donna come “altra” rispetto all'uomo che posso apparire a dei borghesi razzisti, misogino. Perché questi borghesi razzisti sono abituati a considerare la donna come un oggetto sensuale dotato di una normatività e di un codice. È il loro stesso razzismo che fa loro venire in mente di ipotizzare la mia misoginia che è un modo per imporre a me il marchio dell'alterità. Non mi sembra affatto che le donne dei miei film si presentino come oggetti di consumo sessuale. E questo proprio perché le considero reali come i maschi oppure misteriose come i maschi.

D Ma alle volte, quando tu ci mostri dei personaggi di donna, sembri accettare passivamente certi pregiudizi. Ti faccio un esempio: nella storia del mugnaio, i due studenti usano un tono spavaldo e sprezzante profondamente offensivo e razzista (tipo “farle la festa”, “prenderla”, eccetera) che tu non sembri affatto criticare.

R La risposta alla spavalderia maschile e quindi razzistica dei due studenti è data attraverso la rappresentazione della donna. Nella faccia e nei modi di lei, viene fuori la sua dignità. È lei che trionfa alla fine sui due studenti e non viceversa.

D Non avviene la stessa cosa però con l'omosessuale messo al rogo. Lì la tua narrazione si fa partecipe e polemica (il ritratto dei notabili sul palco, il sadismo della folla, la pietà per il ragazzo nudo e disperato) ed esprime i tuoi sentimenti in maniera diretta, chiara.



R Sì, forse è vero che accetto una certa condizione della donna, soprattutto in questi ultimi film. Ma così come accetto la condizione dell'uomo. Non per niente in questi film c'è un ontologico amore per il passato e quindi per le forme di vita superate dalla democrazia borghese.

D In altri termini la condizione della donna come quella dell'uomo nel passato ti sembra preferibile, benché ineguale, a quella meno ineguale del mondo presente?

R Detesto il mondo moderno, l'industrializzazione e le riforme. L'unica cosa che può "contestare globalmente" la realtà attuale è il passato. Per fare vacillare il presente basta metterlo in diretto confronto col passato.

Musa fedele

Pier Paolo Pasolini con l'attrice a lui più vicina per tutta la vita, Laura Betti, e lo scrittore Goffredo Parise.

“Effe” contro PPP

L'11 febbraio 1973, “L'Espresso” ospita (o provoca) un duro contraddittorio fra la rivista femminista “Effe” e Pasolini. «Alcune dichiarazioni sulla condizione femminile», attacca “Effe”, «denunciano una crisi di profonda insicurezza che lui, poeta, può permettersi il lusso di attraversare; ma non può pretendere di imporre razionalmente queste sue idee (o piuttosto passioni?) agli altri. Dice che la donna “ha vissuto l'esperienza straordinaria di essere serva e regina, schiava ed angelo”, e che “la schiavitù può essere meravigliosa”. Se non sapessimo chi è Pasolini si potrebbe pensare che è stato preso da un raptus reazionario, non infrequente oggi del resto tra i letterati italiani». Apriti cielo quando della femminista Pasolini dice: «Credo sia una persona che ha una esigenza di mediocrità». Elusivo, il poeta gioca con la mediocrità come “luogo medio”, poi spara: «Bisogna lottare contro la tolleranza. La lotta delle donne è superata, come la lotta degli uomini. È quindi insieme che bisogna lottare». Nella foto: Maria Callas, protagonista di *Medea* di Pasolini, 1969.



D Nei film si può tornare indietro. Nella vita no. Cosa proporresti a un giovane che pure è nato oggi e non conosce altri mondi che questi in cui si trova a vivere?

R So che è assurdo rivolgersi al passato. Non sono un reazionario. Ma purtroppo so anche che non si può proporre niente per modificare questo mondo. Il capitale fa quello che vuole. Il mondo contadino artigianale preindustriale è distrutto e quindi anche la sua versione del mondo e la sua morale sessuale. Ma per me quello era il mondo in cui sono nato e cresciuto e lo amo. Non si possono amare le astrazioni.

D Tu hai detto una volta in un'intervista che la libertà sessuale di questi ultimi anni è una cosa disgraziata perché ora i ragazzi si “sfogano quanto vogliono” e quindi perdono in freschezza, ingenuità, candore, integrità. Non ti pare che in questo tuo ragionamento le donne sono completamente dimenticate?

R Non ho detto esattamente così. Ho detto che i ragazzi si sentono obbligati a sfogarsi quanto vogliono e ad avere la ragazza subito, perché sarebbe disonorante, sarebbe fuori del codice, non averla. Non ho dimenticato nessuno. È una constatazione. Però so questo: che da quando una società permissiva concede dall'alto una maggiore libertà sessuale apparente e già convenzionalizzata, i ragazzi sono diventati molto brutti.

D In che modo sono brutti questi ragazzi?

R Sono brutti in quanto sono nevrotici. Anche i ragazzi del popolo, che una volta non lo erano. Hanno un più doloroso complesso di inferiorità che mascherano con la presunzione e col ghigno.

D Hai detto anche che la libertà delle ragazze è nefasta perché è una libertà parziale: sono libere di fare l'amore, ma non hanno nessuna libertà culturale. Le ragazze, con la libertà, diventano belle o brutte?

R Ho detto che c'è uno squilibrio. Cioè le ragazze oggi hanno acquistato una maggiore libertà pratica oggettuale nel campo del sesso, che però in quanto tale non significa niente. Significherebbe qualcosa se si integrasse in una maggiore libertà culturale.

D Non pensi che la libertà, anche parziale e disordinata, possa servire a prendere coscienza di sé? L'asservimento porta alla cecità e all'abbruttimento; la libertà, anche se incompleta, suscita il desiderio di altra libertà.

R Non credo. So che in periferia ci sono moltissime ragazzine sui sedici anni che ogni giorno fanno l'amore con otto dieci ragazzi. Tutti gli adolescenti oggi sanno come fare per sfogarsi. Invece di ricorrere all'onanismo, oppure a quelle forme di astinenza o di continenza forzate che portavano all'idealizzazione della donna tipica del passato (in cui per dissociazione trovavano la loro giusta collocazione le puttane), adesso sanno come ottenere il loro sfogo e a un livello puramente sessuale, quindi senza amore.



Ma la nevrosi è un male?

D Allora tu pensi che la repressione è da preferirsi alla libertà per quanto riguarda il sesso?

R In senso teorico non direi mai una cosa di questo genere. So solo che per ora la falsa permissività in seno ad una falsa democrazia è ancora peggiore della repressione brutale e senza eufemismi.

D Dal tuo discorso comunque sembra che il problema sia la libertà delle ragazze, non quello dei ragazzi. Una libertà che io francamente non vedo. Per quello che ne so, c'è ancora molta repressione e molta paura.

R Il problema dell'"anomia", cioè dell'eccesso, si pone per le ragazze e non per i ragazzi. I ragazzi, quando hanno fatto l'amore una volta in una giornata, sono sazi. Le ragazze possano farlo tante volte.

D Anche un ragazzo può subire molti amplessi omosessuali.

R Infatti l'anomia riguarda le ragazze e i ragazzi omosessuali passivi.

D Qual è il male dell'anomia?

R Non c'è nessun male. Non sono qui per fare del moralismo.

D Ma tu prima condannavi questo stato di cose. Hai detto che i ragazzi, invece che reprimere il sesso e mantenersi candidi e ingenui, oggi "si sfogano senza amore" e quindi si involgariscono. Perciò tu condanni implicitamente, anche senza fare del moralismo, le ragazze "parzialmente libere" che fanno sì che questi ragazzi non siano più "belli". Questo non è un ragionamento moralistico, ma il lamento di una persona che guarda il mondo con occhi innamorati più del bello che del giusto. Ora io ti chiedo, se tu dovessi proporre dei nuovi modelli per una nuova società, migliore di quella in cui stiamo vivendo, una società in cui "il capitale non vince sempre", cosa proporresti?

R Non proporrei proprio niente. Chi mi dice che in una società libera da forme di nevrosi e di sadomasochismo non si verifichi anche una incapacità d'amare? Le nevrosi e la capacità d'amare sono due cose inseparabili. È inconcepibile un amore fuori dal profondo, lontano, oscuro fondamento sadomasochistico.

Chi è il vero misogino

D Insomma che cos'è la misoginia per te? Chi è misogino?

R Vuoi avere due esempi di reale misoginia? La tv: qui la donna è considerata a tutti gli effetti un essere inferiore: viene delegata a incarichi d'importanza minima, come per esempio informare dei programmi della giornata; ed è costretta a farlo in un modo mostruoso, cioè con femminilità. Ne risulta una specie di puttana che lancia al pubblico sorrisi di imbarazzante complicità e fa laidi occhietti. Oppure viene adoperata ancillarmente come "valletta" (al "maschio" Mike Bongiorno e affini). E non è nemmeno concepibile che a lei si affidi la lettura delle gravi e importanti notizie del giornale radio. Altro esempio: i rotocalchi. Qui la donna è mostrata come merce, specie nelle fotografie di piccole attrici sconosciute, costrette a mostrare le loro nudità, come se fossero oscene; ma anche quando si tratta di donne importanti, grandi attrici, grandi mogli di presidenti, eccetera, i loro problemi sono mostrati sempre come problemi femminili, cioè sciocchi, convenzionali e graditi al maschio.

D D'accordo. Ma chi è che conduce la televisione, che organizza i rotocalchi, che indirizza la moda? Sono sempre gli uomini. E gli uomini fanno il loro interesse. L'interesse dell'uomo è che la donna se ne stia lì a servirlo e adorarlo senza chie-





dersi tanti perché, convinta di essere inferiore per ragioni “biologiche”, cioè per sempre e definitivamente (come si fa infatti a ribellarsi a delle ragioni biologiche? Sarebbe sciocco, presuntuoso e innaturale, no?). D'altronde per chi ci prova, c'è pronto l'ostracismo e il disprezzo, anche se possono portare la maschera della tolleranza.

R È la tolleranza che crea i ghetti, perché è attraverso la tolleranza che i “diversi” possono uscire alla luce, a patto però di essere e restare minoranza, accettata ma individuata e circoscritta. La tolleranza è l'aspetto più atroce della falsa democrazia. Ti dirò che è addirittura molto più umiliante essere “tollerati” che essere “proibiti” e che la permissività è la peggiore delle forme di repressione.

Priapo per tutti

Pasolini nel 1971 sul set del suo *Decameron*, da Giovanni Boccaccio.

Schede di lettura

Nello stile del *Diario minimo* del '63, con lo stesso gusto per il paradosso e il ribaltamento di senso, è uno dei pezzi più intriganti di Umberto Eco. Autore peraltro, in questi stessi anni sull'"Espresso", anche di reportage come quello sulla guerriglia dei Tupamaros in Uruguay, gennaio '71, e di editoriali su fatti come, in agosto, l'uccisione durante un tentativo di fuga di George Jackson, "il negro di San Quentin".

A destra, *Ulisse scopre Achille tra le figlie di Licomede*, tela di Giambattista Tiepolo del 1724 che ricorda un episodio dell'*Odissea* alla quale Eco dedica in questo pezzo la sua ironia.



3 DICEMBRE 1972

DOLENTI DECLINARE

DI UMBERTO ECO

Gli editori non pubblicano più opere di giovani esordienti: nella nostra letteratura non c'è ricambio. È il caso di chiedersi: come sarebbero finiti i grandi classici se avessero avuto a che fare con una simile macchina editoriale?

L REDATTORE editoriale è assediato giorno per giorno dai più inverosimili mano o dattiloscritti dei postulanti più vari. Riceve anche, a volte, dattiloscritti interessanti, di giovani che hanno qualcosa da dire e lo dicono in modo originale. Ma il redattore sa che da qualche tempo non tira aria buona per



gli esordienti, che per loro scrivere è diventata un'avventura un po' spericolata e li legge con una sorta di riserva negativa "a priori". Poi il redattore, come è noto, deve stilare giudizi di lettura che permettano ai colleghi o ai superiori di prendere rapide decisioni, e alla redazione di elaborare una lettera di cortese, ragionato, ma fermo rifiuto. In questa attività accadono così storici errori di valutazione, e rimangono celebri nelle cronache dell'editoria i casi in cui un editore, tramite il suo redattore, declinò, *Il gattopardo*, *Via col vento*, *Lolita*, *Il lamento di Portnoy*, *Il padrino*, e così via. Ma di solito basta un po' di tecnica per declinare con garbo e con sicurezza, senza incorrere in errori di valutazione troppo madornali. Non è difficilissimo. Così, ai giovani autori che non riescono a farsi pubblicare e si sentono frustrati non resta che dare un consiglio: cercare un posto nell'industria del libro e diventare loro stessi redattori editoriali. Ad uso speciale di quei giovani che aspirino effettivamente a entrare nell'editoria, si danno qui alcuni modelli di lettere di "declino", sicuri che il buon redattore editoriale saprà estrapolarne modelli generali da applicare ad altre contingenze.

Ma il sesso dov'è?

Illustrazione di Gaston Barret, 1950, per *Justine, o le disavventure della virtù*, del Marchese di Sade, 1791. Scrive Eco in "Dolenti declinare": «Una valanga di pagine di filosofia.

Ma il pubblico oggi vuole sesso, sesso e poi ancora sesso!». Rifiutato.



Anonimi, LA BIBBIA. Devo dire che quando ho cominciato a leggere il manoscritto, e per le prime centinaia di pagine, ne ero entusiasta. È tutto azione e c'è tutto quel che il lettore oggi chiede a un libro di evasione: sesso (moltissimo), con adulteri, sodomia, omicidi, incesti, guerre, massacri, e così via. L'episodio di Sodoma e Gomorra con i travestiti che vogliono farsi i due angeli è rabelaisiano; le storie di Noè sono del puro Salgari, la fuga dall'Egitto è una storia che andrà a finire presto o tardi sugli schermi... Insomma, il vero romanzo fiume, ben costruito, che non risparmia i colpi di scena, pieno di immaginazione, con quel tanto di messianismo che piace, senza dare nel tragico. Poi andando avanti mi sono accorto che si tratta invece di una antologia di vari autori, con molti, troppi, brani di poesia, alcuni francamente lamentevoli e noiosi, vere e proprie geremiadi senza capo né coda. Ne viene fuori così un omnibus mostruoso, che rischia di non piacere a nessuno perché c'è di tutto. E poi sarà una grana reperire tutti i diritti dei vari autori, a meno che il curatore non tratti lui per tutti. Ma di questo curatore non trovo mai il nome, nemmeno nell'indice, come se ci fosse ritengo a nominarlo. Io direi di trattare per vedere se si può pubblicare a parte i primi cinque libri. Allora andiamo sul sicuro. Con un titolo come *I disperati del Mar Rosso*.

Omero, ODISSEA. A me personalmente il libro piace. La storia è bella, appassionante, piena di avventure. C'è quel tanto di amore che basta, la fedeltà coniugale e le scappatelle adulterine (buona la figura di Calipso, una vera divoratrice d'uomini), c'è persino il momento "lolitistico" con la ragazzina Nausicaa, in cui l'autore dice e non dice, ma tutto sommato eccita. Ci sono colpi di scena, giganti monocoli, cannibali, e persino un po' di droga, abbastanza per non incorrere nei rigori della legge, perché a quanto ne so il loto non è proibito dal Narcotics Bureau. Le scene finali sono della migliore tradizione western, la scazzottatura è robusta, la scena dell'arco è tenuta da maestro sul filo della suspense. Che dire? Si legge di un fiato, meglio del primo libro dello stesso autore, troppo statico col suo insistere sull'unità di luogo, noioso per eccesso di avvenimenti – perché alla terza battaglia e al decimo duello il lettore ha già capito il meccanismo. E poi abbiamo visto che la storia di Achille e Patroclo, con quel filo di omosessualità nemmeno troppo latente, ci ha dato grane col pretore di Lodi. In questo secondo libro invece no, tutto marcia che è una meraviglia, persino il tono è più calmo, pensato se non pensoso. E poi il montaggio, il gioco dei flashbacks, le storie ad incastro...

Insomma, alta scuola, questo Omero è veramente molto bravo. Troppo bravo direi... Mi chiedo se sia tutta farina del suo sacco. Certo, certo, scrivendo si migliora (e chissà che il terzo libro non sia addirittura una cannonata), ma quello che mi insospettisce – e in ogni caso mi induce a dare parere negativo – è il caos che ne conseguirà sul piano dei diritti. Ne ho parlato con Eric Linder e ho capito che non ne usciremo facilmente. Anzitutto, l'autore non si trova più. Chi lo aveva conosciuto dice che in ogni caso era una fatica discutere con lui sulle piccole modifiche da apportare al testo, perché è orbo come una talpa, non segue il manoscritto, e dava persino l'impressione di non conoscerlo bene. Citava a memoria, non era sicuro di avere scritto proprio così, dice che la copista aveva interpolato. Lo aveva scritto lui o era solo un prestanome? Sin qui niente di male, l'editing è diventato un'arte e molti libri confezionati direttamente in redazione o scritti a più mani (vedi Fruttero e Lucentini) diventano ottimi affari editoriali. Ma per questo secondo libro le ambiguità sono troppe. Linder, dice che i diritti non sono di Omero

Inutile faticaccia

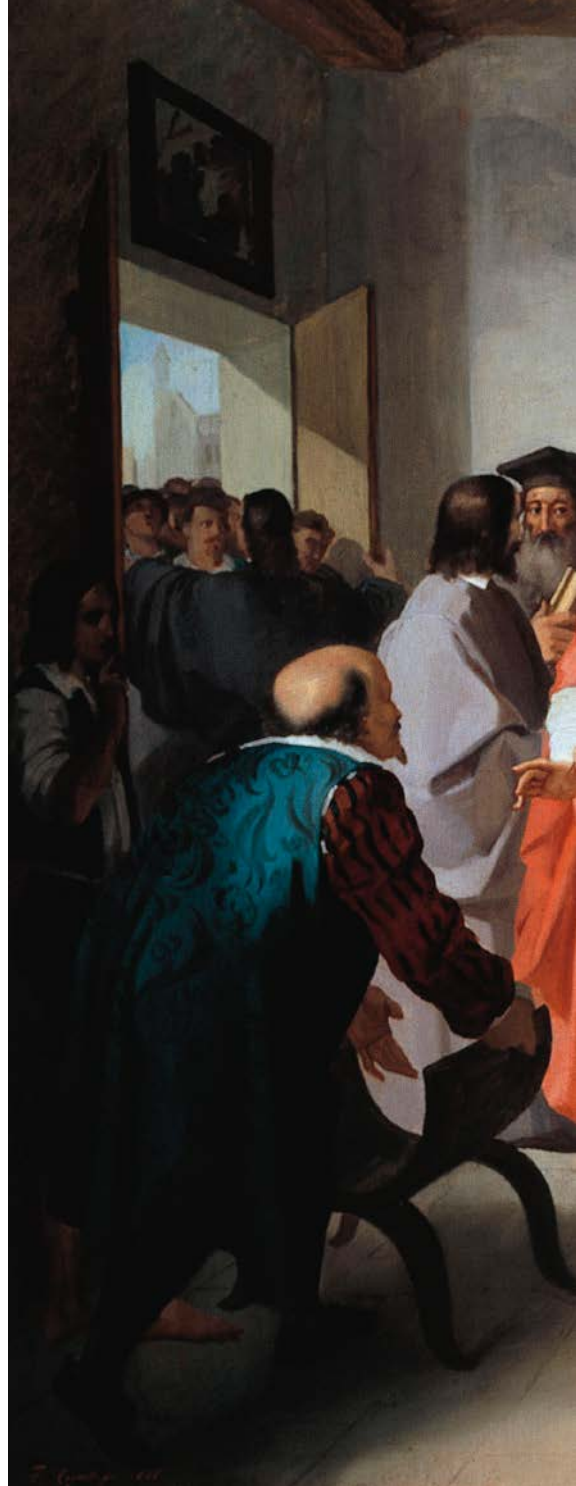
Il Cardinal Borromeo incontra Lucia nella casa del sarto, illustrazione ottocentesca di Francesco Coghetti per *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Eco immagina che anche questo romanzo giunga oggi sul tavolo di un editore che, dopo averlo letto, potrebbe dire: «È scritto in un milanese-fiorentino che non è né carne né pesce. E poi, due fidanzati poveri, che non riescono a sposarsi per le mene di non so qual signorotto locale, alla fine si sposano e tutti sono contenti. Un po' poco per le seicento pagine che il lettore dovrebbe ingollarsi. Si farà fatica a esaurire la prima edizione».

perché bisogna sentire anche certi aedi eolici che avrebbero una percentuale su alcune parti. Secondo un agente letterario di Chio, i diritti andrebbero a dei rapsodi locali, che praticamente avrebbero fatto un lavoro da “negri”, ma non si sa se abbiano registrato il loro lavoro presso la locale società autori.

Un agente di Smirne invece dice che i diritti vanno tutti a Omero, tranne che è morto e quindi la città ha diritto a incamerare i proventi. Ma non è la sola città ad avanzare queste pretese. L'impossibilità di stabilire se e quando il nostro uomo sia morto, impedisce di avvalersi della legge del '43 sulle opere pubblicate dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore. Ora si fa vivo un tale Callino che pretende di detenere tutti i diritti ma vuole che con l'Odissea si comprino anche *La Tebaide*, *Gli Epigoni* e *Le Ciprie*: e a parte che non valgono gran che, molti dicono che non sono affatto di Omero. E poi, in che collana li mettiamo? Questa gente ormai tira al soldo e ci specula. Ho provato a chiedere una prefazione ad Aristarco di Samotracia, che ha autorità e ci sa anche fare, perché mettesse a posto le cose, ma è peggio che andar di notte: lui vuole addirittura stabilire, all'interno del libro, cosa sia autentico e cosa no, così facciamo l'edizione critica, e ti saluto la tiratura popolare. Allora è meglio lasciare tutto a Ricciardi, che ci mette vent'anni e poi fa una cosina da dodicimila lire e la manda omaggio ai direttori di banca. Insomma, se ci buttiamo nell'avventura entriamo in un ginepraio giuridico che non ne

usciamo più, il libro va sotto sequestro ma non è uno di quei sequestri sessuali che poi fanno vendere sottobanco, è sequestro puro e semplice. Magari tra dieci anni te lo compra Mondadori per gli Oscar, ma per intanto i soldi li hai spesi e non sono tornati a casa subito. Mi spiace molto, perché il libro merita. Ma non possiamo metterci a fare anche i poliziotti. Io quindi lascerei perdere.

Alighieri Dante, DIVINA COMMEDIA. Il lavoro dell'Alighieri, pur essendo di un tipico autore della domenica, che nella vita corporativa è associato all'ordine dei





farmacisti, dimostra indubbiamente un certo talento tecnico e un notevole “fiato” narrativo. Il lavoro – in volgare fiorentino – si compone di circa cento cantiche in terza rima e in non pochi passi si fa leggere con interesse. Particolarmente gustose mi paiono le descrizioni di astronomia e certi concisi e pregnanti giudizi teologici. Più leggibile e popolare la terza parte del libro, che tocca argomenti più vicini al gusto dei più, e concerne interessi quotidiani di un possibile lettore, quali la Salvezza, la Visione Beatifica, le preghiere alla Vergine. Oscura e velleitaria la prima

Pulire, accorciare!

Sul tavolo dell'immaginaria casa editrice evocata da Eco in questo articolo finisce pure *Alla ricerca del tempo perduto*. E il redattore annota con i criteri di oggi: «Un libro asmatico: ci vuole un robusto lavoro di editing. Rivedere tutta la punteggiatura, ridurre i periodi a due o tre righe massimo, andare a capo più sovente...». Accanto, un Marcel Proust di cera nella sua camera da letto, così come possono vederlo i turisti che visitano il Castello di Breteuil, in Francia, dove ai primi del Novecento lo scrittore era spesso ospite.



parte, con inserzioni di basso erotismo, truculenze e veri e propri brani scurrili. Questa è una delle non poche controindicazioni, perché mi domando come il lettore potrà superare questa prima *cantica* che, quanto ad invenzione, non dice più di quanto non abbia già detto una serie di manuali sull'oltretomba, di trattatelli morali sul peccato, o la *Legenda aurea* di fra Jacopo da Varagine. Ma la controindicazione maggiore è la scelta, dettata da confuse velleità avanguardistiche, del dialetto toscano. Che il latino corrente vada innovato è ormai richiesta generale e non solo dei gruppuscoli di avanguardia letteraria, ma c'è un limite, se non nelle leggi del linguaggio, almeno nelle capacità di accettazione del pubblico. Abbiamo visto cosa è successo con l'operazione dei cosiddetti "poeti siciliani", che il loro editore doveva distribuire girando in bicicletta per le varie librerie, e che sono finiti poi ai *remainders*. D'altra parte se si comincia a pubblicare un poema in toscano, poi bisognerà pubblicarne uno in ferrarese e l'altro in friulano, e così via, se si vuole controllare tutto il mercato. Sono imprese da plaquette di avanguar-

dia, ma non ci si può buttare per un libro monstre come questo. Personalmente non ho nulla contro la rima, ma la metrica quantitativa è ancora la più popolare presso i lettori di poesia, e mi chiedo come un lettore normale possa sorbirsi questa sequela di terzine traendone diletto, specie se sia nato, poniamo, a Milano o a Venezia. Quindi, è ancora più oculato pensare a una buona collana popolare che riproponga a prezzi modici la *Mosella* di Decimo Magno Ausonio e il *Canto delle scolte modenesi*. Lasciamo alle rivistole d'avanguardia le edizioni numerate della Carta Capuana: «Sao ko kelle terre...». Bella roba, l'impasto linguistico dei supermodernisti.

Tasso Torquato, GERUSALEMME LIBERATA. Come poema cavalleresco “alla moderna” non c'è male. È scritto con garbo e le vicende sono abbastanza inedite; era ora di smetterla con i rifacimenti del ciclo bretone o carolingio. Ma parliamoci chiaro: la storia riguarda i crociati e la presa di Gerusalemme, l'argomento è quindi di carattere religioso. Non possiamo pretendere di vendere il libro ai giovani extraparlamentari, e semmai si tratterà di farne fare buone recensioni su “La Famiglia cristiana” o su “Gente”. A questo punto mi chiedo come verranno accolte certe scene erotiche un po' troppo lascive. Il mio parere è pertanto “sì”, purché l'autore riveda il testo e ne faccia un poema leggibile anche ai lettori di cui sopra. Gli ho già scritto in merito e non mi pare del tutto contrario all'idea di una opportuna riscrittura.

Diderot Denis, I GIOIELLI INDISCRETI e LA MONACA. Confesso che non ho neppure aperto i due manoscritti, ma credo che un critico debba anche sapere a colpo sicuro cosa leggere e cosa non leggere. Questo Diderot lo conosco, è uno che fa enciclopedie (una volta ha corretto bozze anche da noi) e adesso ha per le mani una barba di opera in non so quanti volumi che probabilmente non uscirà mai. Va in giro a cercare disegnatori che siano capaci di copiare l'interno di un orologio o i peluzzi di una tappezzeria Gobelin e farà andare in malora il suo editore. È un posapiano dell'ostrega e non credo proprio che sia l'uomo adatto a scrivere qualcosa di divertente in narrativa, specie per una collana come la nostra dove abbiamo sempre scelto delle cosine delicate, un po' pruriginose, come il Restif de la Bretonne. Come si dice al mio paese, “ofelé fa el to mesté”.

Sade D. A. François, JUSTINE. Il manoscritto era in mezzo a tante altre cose che avevo da vedere in settimana e, per essere sincero, non l'ho letto tutto. Ho aperto a caso tre volte, in tre punti diversi, e voi sapete che per un occhio allenato questo basta già. Bene, la prima volta trovo una valanga di pagine di filosofia della natura, con disquisizioni sulla crudeltà della lotta per la vita, la riproduzione delle piante e l'avvicinarsi delle specie animali. La seconda volta almeno quindici pagine sul concetto di piacere, sui sensi e l'immaginazione e cose del genere. La terza volta altre venti pagine sui rapporti di sottomissione tra uomo e donna nei vari paesi del mondo... Mi sembra che basti. Non stavamo cercando un'opera di filosofia, il pubblico oggi vuole sesso, sesso e poi ancora sesso. E possibilmente in tutte le salse. La linea da seguire è quella intrapresa con *Gli amori del cavaliere di Faublas*. I libri di filosofia per piacere lasciamoli a Laterza.

Cervantes Miguel, DON CHISCIOTTE. Il libro, non sempre leggibile, è la storia di un gentiluomo spagnolo e del suo servo che vanno per il mondo inseguendo fantasie cavalleresche. Questo Don Chisciotte è un po' matto (la figura è a tutto tondo, il Cervantes sa certo raccontare) mentre il suo servo è un sempliciotto dotato di un

Sembra Salgari

E che fine avrebbe fatto la Bibbia (qui accanto una pagina della Torah illustrata da Asarfatì nel 1299) nelle mani dello zelante redattore della casa editrice sulla quale ironizza Eco? Leggiamo la sua immaginaria relazione: «Sesso, adulteri, sodomia, omicidi, incesti, guerre, massacri, tutto quel che il lettore oggi chiede a un libro di evasione! Ma è un'antologia di vari autori, alcuni lamentevoli, un omnibus mostruoso. Direi di pubblicare solo i primi cinque volumi, titolo *I disperati del Mar Rosso*, allora andiamo sul sicuro».

certo rozzo buon senso, col quale il lettore non tarderà a identificarsi, e che cerca di smitizzare le credenze fantastiche del suo padrone. Sin qui la storia, che si snoda con qualche buon colpo di scena e non poche vicende succose e divertenti. Ma l'osservazione che vorrei fare trascende il giudizio personale sull'opera. Nella nostra fortunata collana economica I fatti della vita noi abbiamo pubblicato con notevole successo *l'Amadigi* di Gaula, *La leggenda del Graal*, *Il romanzo di Tristano*, *Il lai dell'uccelletto*, *Il romanzo di Troia* e *l'Erec e Enide*. Adesso abbiamo proprio in opzione quei Reali di Francia di quel giovanotto di Barberino che secondo me sarà il libro dell'anno e, niente niente, si prende il Campiello, perché piace alle giurie popolari. Ora se noi prendiamo il Cervantes, mettiamo in giro un libro che, per bello che sia, ci sputtana tutta l'editoria fatta sinora e fa passare quegli altri romanzi per fanfaluche da manicomio. Capisco la libertà di espressione, il clima di contestazione e quelle cose lì, ma non possiamo neppure tagliarci i cosiddetti. Tanto più che questo libro mi sa che è la tipica opera unica, l'autore è appena uscito di galera, è tutto malandato, non so più se gli han tagliato un braccio o una gamba, ma non ha proprio l'aria di voler scrivere altro. Non vorrei proprio che, per la corsa alla novità a tutti i costi, ci compromettiamo una linea editoriale che sinora è stata popolare, morale (diciamolo pure) e redditizia. Declinare.

Manzoni Alessandro, I PROMESSI SPOSI. Di questi tempi il romanzo fiume va per la maggiore, se diamo ascolto alle tirature. Ma c'è romanzo e romanzo. Se prendevamo *Il Castello di Trezzo* del Bazzoni o la *Margherita Pusterla* del Cantù a quest'ora sapevamo cosa mettere nei tascabili. Sono libri che si leggono e si leggeranno anche tra duecento anni, perché toccano da vicino il cuore del lettore, sono scritti in un linguaggio piano e avvincente, non mascherano le loro origini regionali, e parlano di argomenti contemporanei, o che i contemporanei sentono come tali, quali le lotte comunali o le discordie feudali. Invece il Manzoni, anzitutto ambienta il suo romanzo nel Seicento, secolo che notoriamente non vende. In secondo luogo tenta una operazione linguistica discutibilissima, elaborando una sorta di milanese-fiorentino che non è né carne né pesce e che non consiglieri certo ai giovani come modello di composizioni scolastiche. Ma queste sono ancora pecche minori.

Il fatto è che il nostro autore imbastisce una storia apparentemente popolare, a livello stilisticamente e narrativamente "basso", di due fidanzati poveri che non riescono a sposarsi per le mene di non so qual signorotto locale; alla fine si sposano e tutti sono contenti. Un po' poco per le seicento pagine che il lettore dovrebbe ingollarsi. In più, con l'aria di fare un discorso moralistico e untuoso sulla Provvidenza il Manzoni ci somministra a ogni piè sospinto manate di pessimismo (giansenistico, siamo onesti) e in fin dei conti propone melanconiche riflessioni sulla debolezza umana e sui vizi nazionali a un pubblico che è invece avido di storie eroiche, di ardori mazziniani, magari di entusiasmi cavurriani, ma non certo di sofismi sul "popolo di schiavi" che lascerei piuttosto al signor Lamartine. Il vezzo intellettuale del problematizzare a ogni piè sospinto non fa certo vendere i libri, ed è piuttosto una fumisteria di marca oltremontana che non una virtù latina. Si veda nella Antologia di qualche anno fa come il Romagnosi liquidava in due paginette esemplari le castronerie di quell'Hegel che oggi in Germania va per la maggiore. Il nostro pubblico vuole ben altro. Certo non vuole una narrazione che si interrompa a ogni istante per permettere all'autore di far della filosofia spicciola, o peggio per fare del velleitario collage materico, montando due gride secentesche



tra un dialogo mezzo in latino e delle tirate pseudopopolarische che ricordano più il Bertoldo buonanima che gli eroi positivi di cui il pubblico ha fame. Fresco di lettura di quel libretto agile e saporito che è il *Niccolò de' Lapi*, ho letto questo *Promessi sposi* con non poca fatica. Basti aprire la prima pagina e vedere quanto l'autore ci mette a entrare nel vivo delle cose, con una descrizione paesaggistica



dalla sintassi irta e labirintica, tale che non si riesce a capire di che parli mentre sarebbe stato tanto più spiccio dire, che so, «una mattina, dalle parti di Lecco...». Ma tant'è, non tutti hanno il dono di raccontare, e meno ancora hanno quello di scrivere in buon italiano. D'altra parte, non è che il libro sia privo di qualità. Ma si sappia che si farà fatica a esaurire la prima edizione.

Proust Marcel, ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO. È senz'altro un'opera impegnativa, forse troppo lunga: ma facendone una serie di pocket si può vendere. Tuttavia così non va. Ci vuole un robusto lavoro di editing: per esempio c'è da rivedere tutta la punteggiatura. I periodi sono troppo faticosi, ve ne sono alcuni che prendono un'intera pagina. Con un buon lavoro redazionale che li riduca al respiro di due tre righe ciascuno, spezzando di più, andando a capo più sovente, il lavoro migliorerebbe sicuramente. Se l'autore non ci stesse, allora meglio lasciar perdere. Così il libro è – come dire – troppo asmatico.

Kant Immanuel, CRITICA DELLA RAGION PRATICA. Ho fatto leggere il libro a Vittorio Saltini che mi ha detto che questo Kant non vale granché. In ogni caso gli ho dato una scorsa, e nella nostra collanina di filosofia un libro non troppo grosso sulla morale potrebbe anche andare perché poi magari lo adottano in qualche università. Ma sta di fatto che l'editore tedesco ha detto che se lo prendiamo dobbiamo impegnarci a pubblicare non solo l'opera precedente, che è una cosa piuttosto immensa in almeno due volumi, ma anche quella che il Kant sta scrivendo, che non so bene se è sull'arte o sul giudizio. Tutte e tre le opere poi si chiamano quasi nello stesso modo, così o le si vende in cofanetto (ed è un prezzo insostenibile per il lettore) oppure in libreria le confondono l'una con l'altra e dicono «questa l'ho già letta». Ci succede poi come la Summa di quel domenicano che abbiamo cominciato a tradurla e poi abbiamo dovuto cedere i diritti a Marietti perché costava troppo. E c'è di più. L'agente letterario tedesco mi ha detto che bisognerebbe anche impegnarsi a pubblicare le opere minori di questo Kant, che sono una carteva di roba e c'è dentro persino qualcosa di astronomia. L'altro ieri ho tentato di telefonargli a Königsberg, per sentire se ci si poteva accordare su di un libro solo, e la donna a ore mi ha risposto che il signore non c'era e di non telefonare mai tra le cinque e le sei perché a quell'ora fa la passeggiata, né tra le tre e le quattro perché fa il sonnellino, e così via. Proprio non mi metterei nei guai con gente di quella fatta, che poi ci ritroviamo le cataste di libri in magazzino.

Kafka Franz, IL PROCESSO. Il libretto non è male, è giallo con certi momenti alla Hitchcock; per esempio l'omicidio finale, che avrà un suo pubblico. Però sembra che l'autore lo abbia scritto sotto censura. Cosa sono queste allusioni imprecise, questa mancanza di nomi di persone e di luoghi? E perché il protagonista va sotto processo? Chiarendo meglio questi punti, ambientando in modo più concreto, dando fatti, fatti, fatti, allora l'azione ne risulta più limpida e la suspense più sicura. Questi scrittori giovani credono di far “poesia” perché dicono «un uomo» invece di dire «il signor Tale nel posto Tale all'ora Tale»... Quindi, se si può metterci le mani, bene, altrimenti lascerei perdere.

Joyce James, FINNEGANS WAKE. Per piacere, dite alla redazione di stare più attenta quando manda i libri in lettura. Io sono il lettore di inglese e mi avete mandato un libro scritto in qualche diavolo di altra lingua. Restituisco il volume in pacco a parte.

Roba da preti

Non poteva mancare la boccatura della *Gerusalemme liberata* nel “Dolenti declinare” di Umberto Eco
«Storia di Crociati, argomento religioso: come facciamo a venderla ai giovani extraparlamentari? Far fare buone recensioni su “Famiglia cristiana”».
Nell'altra pagina, *Clorinda salva Olindo e Sofronia dalla pira*, tela di Eugene Delacroix ispirata al poema di Torquato Tasso.

Da Peirce a Eco

Già lo usava John Locke nel 1690, il termine "semiotica". Ma quando nel '74 Enzo Golinò dà conto in questo articolo del primo Congresso internazionale degli studiosi di "scienza dei segni", per il grande pubblico l'espressione è ancora avvolta da un'aura di indefinita novità: un po' come l'"ecologia", e poco meno degli Ufo. Sono del resto gli stessi protagonisti a dibattere se di scienza si debba parlare o non piuttosto di un tipo di approccio. A che cosa? A ogni oggetto, atto, schema, testo, dipinto, gesto quotidiano, qualunque fenomeno essendo leggibile in termini di sistema di segni. In Italia, il vero sdoganamento del termine si ha, l'anno successivo, con la pubblicazione del *Trattato di semiotica generale* di Umberto Eco. Che del congresso qui raccontato è l'organizzatore. Nella pagina a fianco: *La Tempesta* del Giorgione, 1505 circa.

16 GIUGNO 1974

LA VITA È UN SEGNO

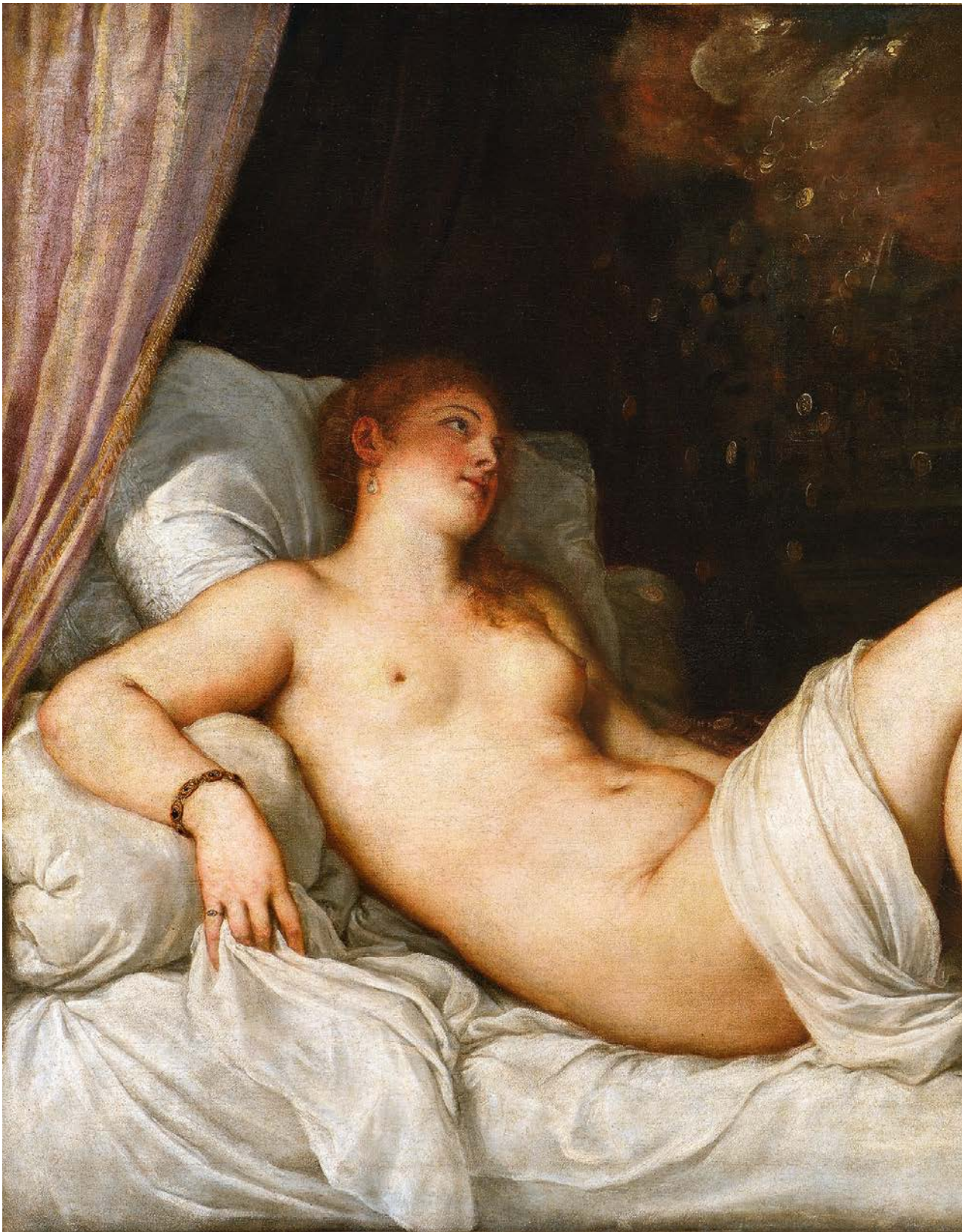
DI ENZO GOLINO

Riuniti a congresso a Milano, chi sono i "semiotici"? Che cosa vogliono? È scienza, la loro, o un incrocio interdisciplinare in cui irrompono i fumetti e la réclame, Beethoven e Carolina Invernizio, i disegni dei bambini e il codice genetico, la moda e i gesti osceni?

ALMENO per la semiotica non si potrà dire che marciamo al rimorchio di altri paesi. Afflitti dal modestissimo livello della ricerca e dell'organizzazione scientifica, sorprende che il primo congresso dell'Associazione internazionale di semiotica abbia trovato proprio in Italia la sua sede – a Milano dal 2 al 6 giugno – con la collaborazione dell'Istituto Gemelli, della Provincia di Milano e con l'aiuto della Fondazione Pelizza, sotto il patronato dell'Unesco, ignorato però dai competenti ministeri. La sorpresa comincia a motivarsi quando si scopre che il presidente ad interim dell'Associazione è Cesare Segre (Università di Pavia) e il segretario generale è Umberto Eco (Università di Bologna). Non bastano però due cariche al vertice di una istituzione per determinarne la politica, visto che importanti funzioni sono affidate a Roman Jakobson, Jurij Lotman, Alexandre Ludskanov, Decio Pignatari, Julia Kristeva, Thomas A. Sebeok, il meglio della semiotica mondiale in rappresentanza di cinque paesi... E allora, perché in Italia? In Italia la fioritura degli studi semiotici ha trovato un terreno lungamente concimato da una feconda tradizione filologica, quindi da una mentalità abituata a trattare i testi letterari con metodi non soltanto intuitivi. È accaduto poi che le grandi trasformazioni sociali dal dopoguerra ad oggi hanno cambiato la faccia del paese, creando una fortissima domanda di aggiornati strumenti per interpretare fenomeni nuovi.

Il processo in atto di unificazione linguistica, sulla spinta della scuola dell'obbligo, dei mezzi di comunicazione di massa e dei movimenti migratori, ha inoltre messo in circolazione una quantità di "segni" che chiedono risposte adeguate. Sul piano scientifico, infine, le attività di studiosi come Umberto Eco, Cesare Segre, Tullio De Mauro, Maria Corti, Emilio Garroni, Gianfranco Bettetini, D'Arco Silvio Avalle, Ferruccio Rossi-Landi, Marcello Pagnini, Antonino Buttitta, Alberto M. Cirese, Gillo Dorfles, Aldo Rossi, Paolo Fabbri e altri hanno creato condizioni favorevoli allo sviluppo della semiotica, alimentato inoltre da numerose traduzioni di classici stranieri. La cattedra di semiotica all'Università di Torino (l'unica per ora esistente, ma sembra certa l'istituzione dell'insegnamento a Bologna), la pubblicazione di riviste come "Strumenti critici" e "Versus", il Centro di studi semiotici a Urbino, hanno man mano costruito una rete di luoghi propizi alla ricerca. A questo punto non è più lecito meravigliarsi del fatto che il primo congresso dell'Associazione internazionale sia stato organizzato in Italia, per quel che valgono i congressi, né si può dire che l'evento sia stato salutato da speranze eccessive e clamori trionfali. Convien però riflettere su di un aspetto della diffusione non solo italiana degli studi







Eros e Danae

I segni resi manifesti in un dipinto, la relazione di ciascuno di loro con un significante e di questo con un significato: questo studia la semiotica dell'arte figurativa. Entrano in gioco le linee dell'immagine, l'organizzazione spaziale del dipinto, la scala di concreto e astratto, i colori, i chiaroscuri: insomma tutto ciò a cui rimanda ogni singolo dettaglio, dell'immagine come della tecnica e del materiale.

A fianco, la *Danae* di Tiziano, 1545. Lo sguardo e la postura languida rinviano al contenuto sensuale del mito di Danae, la mano che stringe il lenzuolo esprime la sua emozione, lo sguardo preoccupato di Cupido è rivolto alla nube di polvere che s'avvicina...

di semiotica. In chi la pratica, la semiotica coltiva facilmente l'illusione di raggiungere in prospettiva il ruolo di scienza-leader o, quanto meno, di punto unificante di tutte le scienze umane. La divisione del lavoro scientifico è diventata un peso anche per lo scienziato, e poiché la semiotica studia i segni, e ci sono segni dovunque c'è società, e il segno è una nozione centrale della nostra epoca dominata dall'immagine, la semiotica sembra destinata ad apparire, se non la disciplina-guida, un ponte tra tutte le discipline. E poi ai poteri accademici in ascesa questi grimaldelli, sapendoli usare, fanno tanto comodo...

Ma sbaglia chi crede che la semiotica possa essere un passe-partout neutro, una disciplina assolutamente obbiettiva. Nella relazione tenuta a Milano, Luis J. Prieto ha dimostrato come la componente ideologica determina le scelte che governano ogni costruzione semiotica: «L'obiettività che attribuiamo alle scienze dell'uomo non le respinge necessariamente ai margini delle lotte politiche e sociali». E poco prima del severo richiamo di Prieto, pronunciato con tempestiva insofferenza per certe inutili ondate di formule dilaganti sulle lavagne nelle sessioni pomeridiane. Stefan Zolkiewski aveva detto che la semiotica non sostituisce la concezione filosofica del mondo, «anzi permette di rendere più precisa l'interpretazione dei segni e dei significati, e consente di non fidarsi delle ipotesi accolte in questo settore».

Soltanto un ingenuo poteva dunque aspettarsi che dal congresso venisse fuori una immagine compatta, totalitaria, organica, della semiotica. È passato più di mezzo secolo da quando Ferdinand de Saussure, il grande pensatore ginevrino che ha modificato tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento il profilo della linguistica, concepiva «una scienza che studia la vita dei segni nell'ambito della vita sociale», una scienza che si chiamerà semiologia, dal greco "semeion", cioè segno (in una nota Saussure la denomina per una volta, con efficace barbarismo, "signologie"). Ancora incerto sul futuro della sua creatura, intravista con l'aiuto di una tradizione teorica bimillenaria, Saussure non era proprio sicuro che la semiotica si sarebbe sviluppata, ma affermava che il suo posto era fin da allora deciso. Nella relazione finale, tirando le somme del congresso, Umberto Eco affermava invece che oggi sappiamo qualcosa di più sulla semiotica, ma non si è poi tanto sicuri sul posto da assegnarle. L'abile scetticismo di Eco era confortato dal fatto che i congressisti, in una ventina di relazioni e in circa centottanta comunicazioni, si erano cimentati con una infinità di materie, dalla pittura alla narrativa, dal folklore alla psichiatria, dalla comunicazione olfattiva e gestuale al linguaggio dei calcolatori, dalla medicina alla biologia, applicando gli stessi metodi a tanti oggetti d'indagine ma anche metodi diversi allo stesso oggetto. «Non vorrei che questo congresso», ha detto Eco, «avesse l'effetto dell'editto di Caracalla sulla concessione della cittadinanza romana. E Caracalla era stato ben più selettivo di Caligola che nominò senatore il proprio cavallo...».

Eco insomma ha deluso chi si aspettava una conclusione trionfalistica dal segretario generale italiano dell'Associazione internazionale di semiotica che aveva organizzato il congresso come un meccanismo perfetto di alta orologeria (il tesoriere è svizzero, Jacques Geninasca...), convogliando a Milano studiosi di tutto il mondo, e soprattutto riunendo giovani ricercatori alle prime armi e stars come Roman Jakobson, Luis J. Prieto, Thomas A. Sebeok, Julia Kristeva

(la pin-up della semiotica, francese di origine bulgara, poliglotta invidiabile), Jacques Lacan (in visita, sempre scegliendo il modo più teatrale di esibirsi con il corteggio d'accompagnatori), Roland Barthes (appena tornato dalla Cina, non ha avuto tempo di preparare una relazione e raccontava a Furio Colombo gli strascichi della questione Antonioni), Max Bense, Abraham A. Moles, David Efron, Erich Buysens, e così via, che hanno assicurato al dibattito alta credibilità nonostante le assenze di Lévi-Strauss, Chomsky, Martinet, Gombrich, impegnati altrove, del rumeno Solomon Marcus e dei sovietici Jurij Lotman e Sebastian Saumjan a cui le autorità dei rispettivi paesi hanno negato il visto, di Erving Goffman impedito da una recente frattura alle gambe. Abbassando la temperatura di eventuali entusiasmi, schivando elegantemente le accuse di imperialismo (inevitabili per una disciplina in espansione a volte sospetta o artificiosa), Umberto Eco ha rifiutato per la semiotica la definizione di scienza e ha preferito considerarla piuttosto un'attitudine scientifica, un metodo critico di guardare agli oggetti di altre scienze, un incrocio interdisciplinare dove piombano i fumetti e la pubblicità, i quartetti di Beethoven e i disegni dei bambini spastici, lo spettacolo e la fotografia, il romanzo popolare e i gesti osceni, lo sguardo del poliziotto, la scala d'intensità degli insulti, l'Empire State Building e la moda, il codice genetico e l'isteria, tutti materiali che gli analisti specializzati scompongono in fonemi, frasi, doppie articolazioni, sillogismi, e altre numerose unità di misura.

Era quasi inevitabile che Eco ricorresse all'immagine draculesca del vampiro per spiegare l'estensione crescente dei campi in cui la semiotica applica i suoi strumenti. Jonathan Cohen, filosofo del linguaggio all'Università di Oxford, ha diffidato durante il congresso quei disinvolti semiotici che trasferiscono categorie teoriche da una disciplina all'altra in chiave soltanto metaforica. Benché d'accordo nel raccomandare più rigore, Eco pregava però di non commettere l'errore opposto, e cioè il rigetto degli strumenti teorici di altre discipline che magari stanno coltivando in segreto inclinazioni semiotiche... Nessuna preoccupazione infine per l'incerta fisionomia accademica di una disciplina che, nonostante il termine ufficialmente stabilito sia quello di "semiotica", molti usano ancora denominare "semiologia" e qualcuno, come Tzvetan Todorov che ha introdotto in Francia i leggendari studi dei formalisti russi, non ha avuto timore di negare nella sua comunicazione: «In effetti la semiotica è inammissibile, l'espressione corrisponde a uno studio delle parti del linguaggio trascurate dai linguisti, vale a dire al campo della retorica antica».

Una delle domande che più insistentemente circolava negli intervalli tra una relazione e l'altra, e implicitamente affiorava nel corso dei lavori congressuali, riguarda l'emancipazione della semiotica dalla linguistica. Molti semiotici sono di formazione linguistica, e la linguistica ha certamente contribuito in misura massiccia allo sviluppo della semiotica. Roman Jakobson, massimo linguista vivente, passato attraverso le esperienze favolose dei circoli linguistici di Mosca e di Praga, e dell'insegnamento a Harvard, nella relazione d'apertura si è costantemente riferito alla tradizione degli studi linguistici e all'opera di un illustre linguista, il francese Émile Benveniste (assente perché da anni gravemente ammalato). Tuttavia il modello linguistico è stato spesso sostituito da modelli matematici o logici, e da una cospicua attenzione ai fenomeni del comporta-

Mille gesti

La *Leggenda della vestale Claudia Quinta* di Benvenuto Tisi detto il Garofalo, 1535. La storia, tratta da Ovidio, narra della giovane Claudia che, ingiustamente accusata d'infedeltà, dimostra la sua innocenza trainando da sola la nave con la statua della dea Cibele, incagliatasi alla foce del Tevere. Un perfetto oggetto per l'indagine semiotica è qui il catalogo della gestualità dei cittadini in attesa sulla riva, pontefice in testa. Ma l'intero dipinto si presta a meraviglia, a cominciare dallo sfondo ove sono risistemati e compressi gli edifici simbolo di Roma, da Castel Sant'Angelo al Colosseo.

mento in rapporto alla società in cui il comportamento agisce. Il continuo trapasso da un modello all'altro provoca, come in altre scienze, spiacevoli confusioni terminologiche.

Uno dei gruppi di lavoro (non a caso diretto da Thomas A. Sebeok, studioso del linguaggio animale, esperto navigatore di giochi accademici multinazionali e di manovre congressuali, responsabile della rivista "Semiotica", fertile editore di testi e di antologie) ha discusso sulla necessità di compilare un dizionario internazionale che includa tutte le categorie e tutti i termini che la semiotica ha in comune con altre discipline, e accolga gli elementi di una tradizione teorica di ben duemila anni, da Aristotele agli Stoici, da S. Agostino al Medioevo, dai grammatici di Port-Royal a Locke e Leibniz, fino a Peirce, Saussure, Morris, Hjelmslev, Wittgenstein. Come dire che la semiotica, magari con altri nomi e altri strumenti, è sempre esistita...

Non mancavano al congresso osservatori interessati e maliziosi. Arbasino ha costeggiato relazioni e dibattiti con aria un po' polemica. Il momento della scoperta è finito, gli rimane il ricordo di quando negli anni Sessanta delibava e divulgava alla sua maniera golosa e sfrenata, *en artiste*, formalisti, linguisti, semiotici. Oggi le pedanterie degli epigoni nostrani e forestieri lo annoiano, e paragona la semiotica a quei luoghi una volta esclusivi, ora affollatissimi

di vociferanti turisti sbarcati a migliaia dai voli charter del viaggio di massa. Arbasino non vuole però arrendersi alla fondata obiezione che senza gli epigoni la scienza non procede, e che una scienza fatta tutta di grandi inventori non è mai esistita, e non può esistere senza il tessuto connettivo degli epigoni... Fortini invece con olimpica ironia ha dispensato agli amici spunti brillantissimi di analisi semiotiche avvertendo però che lui alla semiotica non ci crede. Comunque, dice, i semiotici esistono perché ci siamo noi, i poeti, gli scrittori, gli artisti, che gli forniamo la materia prima per lavorare. Ma il lavoro





ro dei semiotici non è anch'esso un segno? Chi farà la semiotica dei semiotici? Forse l'ha tentata una strana signora che si aggirava nell'aula del congresso soffiando bolle di sapone verso il tavolo della presidenza e degli oratori, scatenando colombe, tagliuzzando coriandoli sulla testa dei vicini. Ma la più intelligente e sintetica reazione a questi interrogativi è stata giudicata quella di un bambino di otto anni, durante la serata dedicata agli esperimenti visuali. Ha scritto «io» sul cartellone dove il pubblico rispondeva alla domanda «che cosa è un segno»...

12 MARZO 1972

UN FIORE BIANCO APPESO AL NASO

DI GIUSEPPE CATALANO

Dopo il caso Number One. Storia italiana della droga e dei suoi patiti, dagli intrugli spacciati da D'Annunzio per prodigiosi elisir alla cocaina di re Faruk esule a Roma, fino allo scandalo del nightclub romano, fra playboy, jet-set internazionale e "narici d'oro".

BISOGNA TORNARE molto indietro, alle grandi ville bianche in stile coloniale, al giardino di tamerici, al velato Adriatico del vate, «... i marinai cantano dalle navi e odora il mare...»; bisogna tornare all'isoletta di Brioni dove approdava, stremata dai sottili veleni della decadenza, l'élite più folle degli anni Venti per ritrovare i primi fuochi accesi da quelle polveri bianche, quelle paste verdastre, quelle fiale incolori di cui nei salotti borghesi si parlava a bisbigli e sussurri come di malattie incurabili, e mai davanti ai bambini perché da simili cose non dovevano nemmeno venire sfiorati...

Fino ad allora, malgrado l'aria cosmopolita e le tradizioni di raffinatezza, l'alta società italiana aveva resistito bene all'assalto del vizio. Pruderie e casa Savoia avevano tenuto duro, gli stupefacenti non erano riusciti a superare le cortine di sete, di liquori e di infiammati adulteri, le innocenti perdizioni di quei nobili cuori. A Parigi fin dal 1885 Théophile Gautier ha fondato il "club des hachischiens" («...qualche cucchiaino di quel nettare color smeraldo e le mie ciglia si allungano senza posa, avvolgendosi come fili d'oro su liocorni, grifoni e dinosauri»); in Inghilterra, come in Germania, la morfina fa già strage di letterati e possidenti, («...cielo! d'ora in poi la felicità si può acquistare per pochi denari, si può rinchiudere in una busta, la pace dello spirito può viaggiare con il servizio postale», scrive De Quincey, con felice intuizione sui tempi futuri); in Italia, nello stesso periodo, l'abisso della perdizione è ancora la spruzzata di etere per ravvivare amplessi amorosi troppo esangui. Dietro vertigini ed emicranie c'è più il sapore del barolo che il profumo dell'oppio.

Ma poi qualcosa succede. I veleni si fanno più perfidi e più inquieti. È la reazione alla tragedia della guerra. Il paese si scopre un animo dannunziano in cui si mescolano candide vele, lidi sabbiosi, cavalli, tenzoni d'amore e prodigiosi "elisir". Quali elisir? D'Annunzio truffava volentieri la sua corte facendo annusare strani miscugli di sua invenzione e fingendo deliqui e rapimenti, ma ormai c'è chi fa sul serio. Alcune grandi case farmaceutiche europee mettono in libera vendita morfina e cocaina con il pretesto di portare sollievo ai poveri reduci feriti della guerra e le élite cominciano a sentire il dolce fascino della dannazione. A Brioni questo fascino diventa presto una lusinga irresistibile.

Ripescate gli ospiti

Dai panfili sbarcano infatti Douglas Fairbanks e Mary Pickford, Barbara Hutton

e William Hearst, Knickerdoker e Serge Lifar. È l'incontro di D'Annunzio con Hollywood, di Andrea Sperelli con Rodolfo Valentino. Il 10 settembre 1920 in una stanza dell'Hotel Crillon a Parigi si uccide una giovane donna di 22 anni. Olive Thomas. Scompare il nome più affascinante dello spettacolo e della "society", l'"ideal american girl" dell'anno precedente, la protagonista di tutti i film di successo del momento, la modella regina di "Vogue", la prima ballerina delle Ziegfeld Follies. Lo sterminato pubblico degli ammiratori pensa ad un suicidio per amore, ma la realtà è ben diversa: Olive Thomas si è uccisa dopo aver corso tutta la notte per Parigi alla disperata ricerca della droga. Tra le unghie laccate stringe ancora una bottiglia disperatamente vuota di cloridrato di cocaina. Gli anni ruggenti di Hollywood hanno preso il via. Quando a Los Angeles viene arrestato per traffico di stupefacenti un certo capitano Spaulding, attaché militare dell'esercito americano, nella sua agenda di indirizzi c'è tutto il Gotha dello spettacolo. Si creano storie e personaggi da leggenda. La stessa Mary Pickford, abbruttita dalle droghe, all'età di quarant'anni, ormai coperta di rughe, decide di tornare sullo schermo. Un chirurgo le propone una plastica totale dei lineamenti. È un'operazione nuova e molto rischiosa per quei tempi, la Pickford obbliga la sua governante a fare da cavia. La poveretta finirà in manicomio: è uscita dall'operazione con un viso sfigurato, da centenaria...

La ventata di follia travolge presto le nostre vecchie difese, le "bellissime" e i loro celebri accompagnatori dell'epoca dimenticano innocenza e timori, si gettano a capofitto nel baratro. Venezia è pronta a raccogliere l'eredità di Brioni. Luisa Casati passeggia in San Marco con una pantera nera al guinzaglio; Dorothy Fasso si presenta ad un ricevimento con un cesto di serpenti: «Una dozzina, come le rose», dice; all'Harry's Bar si starnutisce fin troppo spesso affondando nasi preziosi in fazzoletti di batista; Anna Morosini, la "regina di Venezia", l'unica alla quale D'Annunzio ha insegnato a coprire da un capo all'altro con la sua firma le grandi fotografie che distribuisce a principi e regnanti, il giorno del suo compleanno regala un pizzico di cocaina ai valletti del palazzo perché facciano festa anche loro.

L'ombra del vate è sempre presente. Negli Stati Uniti la droga condisce orge da basso impero, da noi è ancora un traguardo di sofisticazione. La Casati condanna a morte due suoi amanti trascinandoli all'alba in piazza San Marco, completamente nudi e interamente dipinti d'oro e d'argento; Peggy Guggenheim offre feste inenarrabili nella sua casa sul Canal Grande e ogni volta regala qualche lira ai vicini di casa perché stiano svegli la notte a ripescare gli ospiti che si gettano delirando nel canale. Altre cene inimitabili le offre la contessa Tolomei. I suoi commensali possono concedersi sensuali abbandoni anche durante il pranzo al riparo di tendine color porpora: intorno al tavolo le sedie sono state sostituite da confessionali del Seicento; nella Casina degli Spiriti, di fronte al cimitero, una coppia di omosessuali inglesi organizza altri ricevimenti indimenticabili, dove gli invitati vivi si mescolano agli invitati morti perché interrati nel molle terreno veneziano qualche volta i cadaveri sgusciano fuori dalle bare e tornano ad affiorare in superficie...

Del resto la morte e gli stupefacenti sono ancora un binomio inscindibile. I "fiori bianchi" della cocaina come i "fiori vermigli" della tisi rappresentano spesso l'ultima corona di queste "anime stanche". Eleonora Duse non ha forse

Il naso di Satanik

L'attrice polacca Magda Konopka con l'avvocato Angelozzi Gariboldi, dopo il suo interrogatorio al tribunale di Roma.

Interprete di B-movies come *Satanik* e *Il vizio ha le calze nere*, la Konopka è coinvolta nella vicenda *Number One* insieme a decine di industriali e personaggi dello spettacolo, playboy e principesse, rampolli della finanza, funzionari della Questura di Roma e un viceprefetto.

Sul caso, esce nel '73 anche un film, regista Gianni Buffardi, titolo il nome del night-club.

Lo scandalo innescò una paradossale polemica tra "Il Tempo" e "l'Unità".

«I protagonisti», scrive il quotidiano di destra, «adornano l'occhiello dello smoking col garofano rosso e civettano con la contestazione».

Replica beffarda del quotidiano del Pci: «La lunga e rabbiosa campagna di stampa del "Tempo" per dimostrare che a drogarsi erano i giovani "capelloni e comunisti" si ritorce contro i suoi autori.

Se la droga c'è, è dalla parte dei padroni che essa si trova. Nel giro di chi si ingegna a dilapidare nei night-club i milioni malguadagnati sulle spalle degli operai o sul privilegio delle rendite fondiari».





detto di preferire fra tutti il profumo di tuberose che è lo stesso che adoperano gli imbalsamatori per i cadaveri? È una catena di suicidi impressionanti. In genere consumati nelle *suites* di alberghi di prestigio, correndo disperatamente a cavallo e in motoscafo, bruciandosi le cervella alla roulette russa o in impossibili duelli con le mani fatte tremanti dalle droghe. E quando non sono suicidi sono malori che lasciano il segno. I camerieri e i maggiordomi di celebri casate si fanno esperti nel somministrare il latte per calmare gli spasimi della cocaina e nel far ingoiare gli zuccheri per alleviare le crisi di morfina.

Una nube di polvere

Sono gli ultimi momenti di purezza. Cinema e teatro (Osvaldo Valenti, Luisa Ferida, Lyda Borelli) irrompono in massa sulla scena, il gioco, le perversioni stanno per impadronirsi del bel mondo. Il paesaggio è irrimediabilmente contaminato. A Venezia si affiancano Capri, Amalfi e Taormina: la “society” comincia a trasformarsi in “café society”, le storie di droga cominciano a prendere i contorni volgari di un qualsiasi bacchanale: efebi nudi, vecchi e ricchi pederasti tedeschi e anglosassoni, la nobiltà meridionale che si affaccia sulla scena con tutta la pesantezza e lo strafare della sua tradizione. Aristocratici romani, napoletani e siciliani portano infatti alla ribalta gravi storie di attrici, cortigiane e giovani fanciulle consumate in palazzi dai nomi famosi. Solo pochi anni prima le eteree “bellissime” di D’Annunzio preferivano consumarsi nel vizio solitario piuttosto che scendere a compromessi con una realtà così volgare. Ogni tanto qualche cuore di rango cede nelle alcove, ma è una morte sul campo di battaglia. Al suicidio non pensa più nessuno. Non si uccide più nemmeno chi finisce rovinato per il vizio. Per aiutarlo, senza urtare il suo orgoglio, gli amici giocano con lui; una volta alla settimana, lunghe partite di poker e di *écarté*. E perdono sempre. Anche tra nomi prestigiosi, le tragedie familiari prendono ormai colori borghesi. Il figlio di Pietro di Jugoslavia cresce afflitto da una madre intossicata che ogni tanto lo fa rapire dalla villa paterna trasportandolo in un sacco perché nessuno se ne accorga. Balbetterà fino all’adolescenza.

Le ultime illusioni scompaiono quando anche i gerarchi fascisti scoprono gli stupefacenti. Alcuni, come Ciano, in nome della vecchia *sensiblerie*, i più per tener dietro al mito del superuomo, e per trovare il coraggio di combattere per l’impero. Il traffico si allarga, la droga non riesce più a conservare il pedigree di una volta quando proveniva esclusivamente dall’ambasciata d’oriente, adesso passa anche per le mani di piccoli trafficanti e di ricattatori di professione. Se “Confidential” che in quegli anni terrorizza l’America avesse una edizione italiana porterebbe alla luce molte storie: dai *tableaux vivants* organizzati per alcuni esponenti del regime, al primo exploit di “narice d’oro”, Max Mugnani, che tenne a letto per due giorni all’“Excelsior” il ministro degli Esteri giapponese durante la sua visita ufficiale, tanto l’aveva imbottito di cocaina.

Ai bei tempi di Faruk

“Narice d’oro” diventerà il protagonista assoluto delle storie di droga qualche tempo dopo, all’inizio degli anni Cinquanta. Ancora una volta lo scenario è profondamente cambiato. Niente più case patrizie, niente più palazzi barocchi e saloni umbertini: a Roma è sbarcato in forze il cinema americano, ed è esplo-

sa la mania del locale notturno. Il Piccolo Slam, il Pipistrello e poi l'“84” diventano l'incubatrice della dolce vita ancora in fasce e gli stupefacenti lo status symbol di una classe sociale che non ha certo la preoccupazione di ricostruire il paese ma solo quella di divertirsi e di recuperare il tempo perduto. La cocaina si vende a etti come il prosciutto, le stecche d'oppio passano la frontiera come fossero scatole di cioccolatini. Sono tempi di scherzi famosi: i guardiani dello zoo sono costretti un giorno, a chiudere in fretta le porte e ad allontanare i bambini per non farli esistere agli sfrenati accoppiamenti delle scimmie, qualcuno le aveva drogate durante la notte; i ballerini di “Giove in doppiopetto” offrono una sera uno spettacolo indimenticabile spogliandosi sul palcoscenico e sbeffeggiando il pubblico a perdifiato: anche loro sono stati drogati di nascosto fino alla cima dei capelli... Sono i tempi in cui Faruk contornato dai suoi “gorilla” ogni tanto al Piccolo Slam offre tranquillamente una presa di cocaina ai vicini di tavolo, e c'è Marlon Brando che gira nudo per le stanze dell'Hotel de la Ville proprio lì di fronte e De Seta che dai tavolini dell'84 si diverte a spruzzare una polverina bianca sotto il naso delle coppie che ballano, scegliendo quelle più anziane e compassate, ed ecco lugubri sessantenni che si scatenano nel cha-cha-cha e tranquilli vecchietti che fanno a razzo ululando il giro della pista perché quello non è talco ma cocaina...

Sono gli ultimi fuochi, che i vecchi dell'ambiente ricordano con nostalgia. Una retata della polizia s'incarica di far rientrare l'ambiente in limiti più normali. Al Pipistrello si toglie la grata collocata sopra al galleggiante che altrimenti dopo una settimana era pieno di flaconi e siringhe.

E si arriva così alle storie degli ultimi anni, a quelli che un esperto dell'ambiente definisce “drogati de gallina”. Si può fargli fede: ancora oggi è conosciuto come l'unico che abbia cappottato con un go-kart in rettilineo: «Ciavevo dentro cinque centimetri cubici d'eroina», dice. È una storia vecchia di dieci anni: dall'eroina è riuscito a disintossicarsi dopo un anno di cure e dodici elettroshock e oggi non tocca più nemmeno l'alcol, ma le strade italiane della droga dal dopoguerra in poi le conosce tutte a memoria. «Allora eravamo drogati veri: te mettevi la siringa nel braccio, spingevi e poi te dovevi sbriga subito a togliere l'ago perché se ti pigliava il flash...». Il flash? «...Sì il flash, si chiama così l'effetto dell'eroina, non facevi neanche in tempo a togliere l'ago e c'era caso che morivi dissanguato felice e contento come una pasqua...». È nato in borgata, ha fatto un po' di cinema e a diciotto anni già trottava tra i tavolini dei locali notturni a smistare polveri e flaconi ai cognomi blasonati. «Li conosco tutti: quelli de ieri, ragazzi eleganti, di classe, che sapevano divertirsi e ci avevano fegato; e quelli di oggi che mi sembrano tutti ladri d'È carburatori e d'È gomme». Insomma un naufragio. Tra i racconti preferiti del nostro esperto c'è quello di come una volta, parecchi anni fa, si divertì a terrorizzare alcuni giovani protagonisti delle cronache mondane. «Li metto tutti in fila e gli dico: “qui c'è roba nuova appena arrivata dalla Francia, è come l'hascish, solo più forte, ma si prende con la siringa. Quelli mi fanno “va bene”, e io gli faccio un'iniezione di eroina a tutti. Poi gli dico sentite niente? E quelli prima dicono “no, niente” e poi sono tutti lì a terra che strillano: “mamma mia che succede, come mi sento strano”, la prima volta fa così, e gli dico: “tranquilli, succede che vi siete presi un po' d'eroina”. So' svenuti tutti d'un colpo, non m'hanno più

voluto vedere per un anno. Le risate che me so' fatto, e a quell'epoca ci avevo poco da ridere, a forza di droga avevo già perso venti chili».

L'Artusi in farmacia

Ma la cocaina non faceva così paura: ormai aveva ripreso piede. E le richieste erano tante. «Io la davo in giro, ma era cocaina di mia invenzione, che mi facevo in casa, mi costava due, tremila lire al grammo e la rivendevo a trentamila. La ricetta me la ricordo ancora: prendi cinquanta fiale di novocaina, l'anestetico, le versi in una pentola piena d'acqua con un po' di sale grosso e fai bollire. Quando l'acqua è evaporata tutta sul fondo della pentola ci sono rimasti i fondi di novocaina, e il sale ti aiuta a sbriciolarli come una polvere. Prendi 'sta polvere e la metti su un foglio di carta gelato, poi infili tutto nel forno per qualche minuto così si secca per bene. Tiri fuori, riprendi la polvere e ci mescoli tre, quattro cachet. È fatto. L'annusi e per qualche secondo ti fa come un effetto di euforia e di stordimento. Mi son fregato mezza Italia co 'sta roba. Siccome l'effetto passava subito, più ne pigliavano e più ne volevano. Quando protestavano troppo io gli davo una dose vera, così li mettevo buoni per un po' di tempo. Mi ricordo sempre una volta in barca, a Capri, e loro d'ài che mi chiedevano di procurargli qualcosa, d'ài che insistevano e io alla fine gli ho organizzato uno scherzo per bene, gli ho ammollato un pacchetto che sarà stato almeno un etto. Un etto della mia ricetta, si capisce. Sono rimasti tutta una notte col naso lì dentro, all'alba so' venuti a svegliarmi, tutti impauriti: "Oddio, aiutaci tu, qua abbiamo esagerato, il naso, non ce lo sentiamo più, il naso sembra morto". S'erano addormentato tutto, a forza di novocaina. Uno solo continuava a dire: "Bona 'sta roba, bona, però". Era talmente pieno che gli faceva effetto anche la farina. Mi facevano rabbia per quanto erano stupidi e presuntuosi. Più gli toglievo i milioni e più erano presuntuosi. Ma ricordo un conte che ci aveva una barca stupenda, ricco sfondato. Continuava a dire: "Io quando mi chiedono i soldi preferisco che mi rubano". Uno faceva un discorso qualsiasi e quello insisteva: "Io, quando mi vogliono il denaro preferisco che mi rubano". E io me so' portato via tutto. Orologi, liquidi... Uno "strillo" da tre milioni gli ho fatto...».

Il quadro non è molto lusinghiero. Ma allora i playboy i giovani leoni, i vizi del jet-set, insomma l'ultima generazione perduta? «Non mi fate ridere. Questi qui a fare una cosa fatta bene con una donna ci so' riusciti solo con la metedrina e con la liquida...».

Un arco che non sbaglia

Scusi, ma la "liquida" cos'è? «La simpamina, quella in flaconi. Senza le "affettamine" questi tizi non combinano niente. Mi ricordo ancora quella volta, sempre a Capri, che arrivò una sfilata di modelle e loro avevano finito le pasticche e che paura avevano di fare brutta figura e se non c'era Pignatari con una crema tedesca stavano ancora lì a farsi coraggio. Non c'è niente da fare, so' imbecilli e allora sbagliano tutto, si strafanno, e l'affettamina se la sbagli ti porta in paranoia, cominci a vedere i topi nei muri, la fidanzata ti sembra un bacarozzo, oppure ti prendono le fisse, magari la fissa di lavare tutta casa e finché non l'hai lavata non sei contento. Le dosi giuste bisogna saperle, con le dosi giuste certo

non c'è niente che resiste, se ti buttano nel sessi...». Nel sessi? «...Sì, nell'amore, insomma se ti tirano nel sessi, tu vai sotto sessi senza scampo. Ma questi so' troppo stupidi, sempre a parlare di Rubirosa, quanto era insuperabile con le donne e poi...».

È la sorpresa finale: una sfilata di poveri freudiani, intossicati per paura, atterriti dalla mamma e vittime dei loro miti. D'Annunzio che a sessant'anni è ancora un arco che non falla è sempre più lontano. «...Rubirosa era un ragazzo brillante, ci ho passato le settimane con lui a Parigi, e lui non toccava niente. Lo sapeva che la cocaina è traditrice, prima t'illude e poi ti frega. Per un anno ti sembra di fare Casanova e poi ti resta la voglia di fare l'amore, ma il fisico non ti risponde...».

E del Number One, cosa pensa? «Il "Namba nà"? Questa è altra gente ancora. Quelli so' drogati da gallina e questi son quasi tutti drogati per scommessa. Per finta, voglio dire. Ma non lo vede che storia è? Vassallo non ha mai venduto una cartina in vita sua, quell'altro Martignani pure, 'sta sarda della Figus, non l'ha mai vista nessuno, e poi 'sti 25 indiziati, tutti assieme brave persone e delinquenti. Matti, me sembrano tutti matti. Prendi quel Torri, che è disoccupato cronico, non ci ha mai avuto un lavoro regolare in vita sua, eppure ci ha una carretta di milioni. E nessuno dice, nessuno domanda. Mi viene in mente, non so perché, quell'amico mio attore, attore celebre, di nome, che una sera mi dice: "Caro, mi accompagni nella mia villa sull'Appia, ci andiamo a fare una visita a casa mia, sono due mesi che non ci metto il piede". Andiamo, faccio io. Arriviamo e c'è un cancello chiuso e davanti al cancello due cani enormi che abbaiano. "Ecco i miei dilette", dice lui, "senti come mi fanno la festa, posso mancare da casa degli anni e loro mi riconoscono sempre". Mette il piede per terra, apre il cancello e quelli gli saltano dritti alla gola. Se non arriva il guardiano era già morto. Ecco, il "Namba nà" mi sembra una storia così. Una storia di fregnoli».



6 OTTOBRE 1974

IL RIPOSO DEL GUERRIERO

DI VALERIO RIVA

Il diario, rigorosamente inedito, di un abboccamento storico: quello tra Fidel Castro, il “Líder máximo”, e Gina Lollobrigida. Fra politica e galanteria, ping-pong e maestre al bagno, tori senza più monta e uomini tutti d’un pezzo. Con un microfono nascosto tra le curve.

In mostra

Gina Lollobrigida espone nel 1975 in una galleria di Berlino la serie di fotografie da lei scattate nei suoi incontri con i protagonisti della politica mondiale. Si riconoscono tre scatti di Castro e uno di Indira Gandhi, primo ministro indiano, insieme ai suoi due figli.

DA QUALCHE GIORNO Gina Lollobrigida è molto nervosa. E preoccupata. «Credevo che fosse un giornale serio, e invece», geme correndo su e giù per la casa. «Un giornalaccio!». Il “giornalaccio” è, figurarsi, il “Time”, il grande settimanale americano: ha pubblicato quattro fotografie che Gina ha scattato a Fidel Castro, accompagnandole con venti righe di notizia. «Il “Time” ha scritto che dovunque vado, gli uomini, subito, mi zompano addosso, e invece lui, Fidel, no. Sostengono che io l’ho intimorito, bloccato! Io!».

Sulle prime non si capisce bene se ce l’ha per il fatto che il “Time” ha scritto quelle cose o perché Fidel non le è “zompato” addosso. Ma poi si spiega meglio: «Cosa dice? Se ne sarà avuto a male Fidel? Perché io ci voglio tornare, e non vorrei che questo... Ma guardi, poi! Per una volta che trovi uno che ha rispetto per la donna, che ha maniere da gentiluomo! Lui, così squisito, così *soft*, con quelle mani così belle! E dire che ci ho anche rimesso. Avevo promesso questa intervista al “Ladies’ Home Journal”,

e poi invece l’ho data al “Time”, che paga meno. Ci sono andata apposta a New York, per trattare con l’editore e loro si sono comportati in questa maniera».

Cosa ha scritto, poi, questo “Time”? Oltre alla faccenda della mancata “zompata”, i due punti incriminati sono un dialoghetto fra lei e Fidel, che Gina sostiene essere apocrifo, e una storia di microfoni dissimulati in mezzo alle “curve”. Primo punto: i due sono in un allevamento di vacche, Fidel le spiega con orgoglio che ora l’inseminazione è tutta artificiale. «Povere bestie!», geme





Nel Cile di Allende

Fidel Castro durante una visita ai docks di Iquique in Cile, il 16 novembre 1971.

Gina. «Si rassicuri», le avrebbe sussurrato Fidel, dice “Time”, «con le donne ci atteniamo alla vecchia maniera». La storia dei microfoni è più misteriosa: secondo “Time”, Gina per non perdersi una parola del “líder máximo” andava agli appuntamenti con tutta un’apparecchiatura elettronica sistemata tra le rotondità, finché Fidel non se ne accorse. In qual modo, non è raccontato.

Ora Gina spiega che la storia è diversa. E val la pena di raccontarla: ha una sua logica, e anche una morale.

Punto primo: c’entra un poco anche Kissinger. Dunque, la Lollobrigida ha fatto un contratto con il “Ladies’ Home Journal” per una serie di interviste a uomini importanti, corredate di fotografie. Nella lista, all’ultimo momento ha messo anche Fidel. Sul finire dell’inverno, a Mosca, il poeta Voznesenskij, gran accompagnatore di signore sulla quarantina, le suggerisce che il modo migliore per avvicinare Fidel è di passare attraverso l’Ambasciata cubana in Urss. Gina scrive una letterina, aspetta, non riceve nessuna risposta.

Passa il tempo, va a Washington, fotografa Kissinger, e quello vuol sapere quali sono gli altri nomi della lista. Gina dice che c'è anche Fidel. Kissinger drizza le orecchie. Ma è scettico: «Non ti riceverà. Comunque, se ti riceve, tienimi informato». Ai primi di giugno, invece, alla Lollo arriva una letterina di Fidel. In gran fretta, Gina parte, con un operatore televisivo, un fonico, un'amica americana e quattro completi-jeans tutti costellati di paperini, stelline, cuoricini rossi. A Madrid sale sull'aereo per Cuba. «Io sugli aerei voglio sempre star seduta al primo posto, davanti, a destra. Per scaramanzia. Su quell'aereo, quel posto era già occupato da un signore con una barbetta. Gentilmente, il barbetta mi cede il posto, e mi si siede accanto. Passiamo cinque o sei ore chiacchierando: dove vado, cosa faccio, chi voglio vedere. Io gli racconto tutto». Lui alla fine si presenta: è Carlos Rafael Rodriguez, l'uomo più potente di Cuba, dopo Castro; è virtualmente il Primo ministro effettivo e un po', anche, l'occhio di Mosca. «So già tutto di lei», dice a Gina. «Prima di invitarla, Fidel mi ha chiesto consiglio. "Che effetto avrà, sul piano internazionale, questa visita?", mi ha domandato. E io gli ho detto: "Vuoi vederla proprio questa Lollo? Fa come ti pare"».

Da quel momento Carlos Rafael è il mentore discreto della Gina un po' stordita dal caldo, dalle sorprese, dallo charme di Fidel. Lei s'aspetta che la mettano in un albergo, invece la portano difilato in una "residencia oficial", una villetta nell'elegante quartiere di Cubanacan: stile anni Quaranta, un piano solo, molte vetrate, piscina a due passi. Dieci anni fa ci stava, un po' segregata, un'amica dell'ambasciatore sovietico dell'epoca. La prima occhiata a Gina la va a dare Celia Sanchez, segretaria e confidente di Fidel. Fidel vorrebbe farle visita subito: la Lollo è un suo vecchio pallino, fin dai tempi della Sierra Maestra. Giustamente, sono quasi della stessa età: lui 48. Lei 47. Per discrezione rimanda al giorno dopo, martedì.

E la trova, guarda il caso, seminuda, senza trucco, con un accappatoio buttato sulle spalle. Conversano per un paio d'orette, fanno un bel piano di gite per i giorni seguenti. Il mercoledì Fidel la va a prendere con una jeep: percorrono in lungo e in largo i dintorni dell'Avana, un giorno vanno in una scuola, un altro in un campo di lavoro per boy-scout. Fidel gioca a ping-pong con degli studentelli di scuola media, interroga delle studentesse di medicina, delle maestre che sono andate a fare il bagno sulla spiaggia di Santa Maria del Mar. Perché non vi fate una nuotata con noi? chiedono tutte allegre le maestrine. «Oh, non posso», risponde Gina: «L'acqua mi piace, ma non so nuotare».

Fidel pazientemente le fa da interprete. Perché la Lollobrigida si ostina a parlare inglese, e i suoi interlocutori compreso Fidel, non intendono: «Gina, parli italiano», le suggerisce Fidel. Lei niente: le uniche parole che dice in italiano riguardano i suoi maneggi con la macchina fotografica che non funziona mai nei momenti giusti. Altre volte, galante, Fidel la porta in certe scuole, in certe stalle, e chiede al piccolo pubblico accorso: «Sapete chi è questa signora?» «Nooo», rispondono in coro i più piccini. Qualche volta lui la presenta come una artista che ama la pittura, le fotografie e i viaggi; una volta, per burla, invece, come la figlia di Velazco Alvarado, il presidente del

Poncho e paglietta

Castro, ancora durante il viaggio in Cile, fotografato il 26 novembre 1971 mentre pronuncia un discorso in una fattoria a Santa Cruz, indosso un poncho tipico del posto e un cappello di paglia.

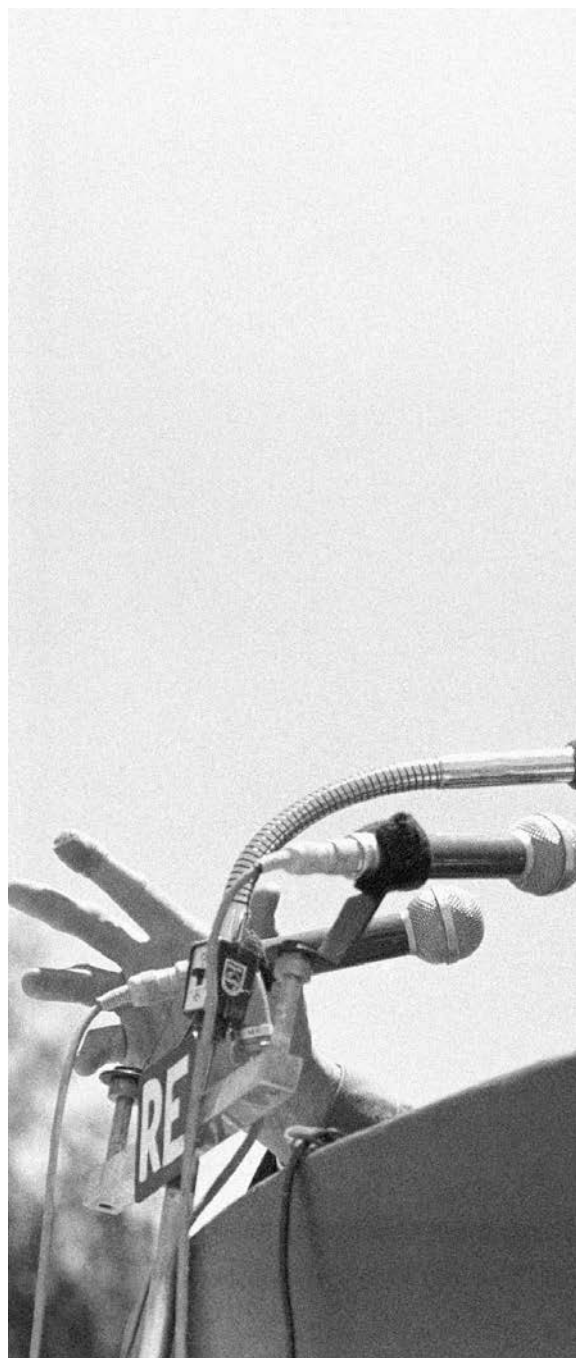
Perù. In una occasione, lei s'azzarda a spacciarsi per la "cugina" di Fidel e gli ascoltatori non si meravigliano poi troppo.

Quando poi Fidel ha altro da fare, le assegna, come accompagnatori, nientemeno che quattro ministri. Una volta la porta a visitare suo fratello maggiore, Ramón, capo d'un'azienda agricola. Ramón è il più "borghese" della famiglia Castro: anni fa non vedeva di buon occhio la riforma agraria. Adesso, in presenza di Gina, i due fratelli si scambiano delle facezie un po' pesanti su chi ha messo su più pancia. Da Ramón fanno anche un banchetto, durante il quale Fidel insegna a Gina come si fuma il sigaro. Poi c'è la faccenda dei microfoni. «Ne avevo uno piccolo, qui, nella scollatura», spiega pudicamente Gina, «e in tasca tenevo la batteria. Fidel per un po' fece finta di non accorgersene, ma sapeva tutto, sicuramente: difatti sulla jeep che ci seguiva, in mezzo alla polvere che sollevavamo noi, il ministro del Cinema, Alfredo Guevara, teneva in mano la ricevente con antenna e tutto».

Infine, il giovedì, grande intervista di Gina a Fidel: cosa pensa del divorzio, cosa pensa delle donne, cosa pensa di Kissinger. Lui sta sempre molto abbottonato: Kissinger? Un uomo intelligente. Gli Stati Uniti? Se vogliono, facciano loro il primo passo. Le donne? «Occupano un gran posto nella mia vita». Il divorzio? «Io sono un divorzista, e gli italiani hanno fatto bene a votare per il no».

Ma anche quella registrazione è venuta male. Carlos Rafael Rodriguez ci si mette di mezzo: e il sabato, viene ripetuta. Stesse risposte, solo un po' più succinte. Il film invece è bellissimo: 38 minuti, a colori, già acquistato da tutte le Tv del mondo. La Rai lo vorrebbe gratis: "Sono matti", dice Gina.

Ma la notizia dell'incontro Castro-Lollobrigida uscirà solo a settembre, per una serie di prudenti accordi. Kissinger ne è stato discretamente informato. Gli echi in America sono ampi e ben orchestrati. Insomma, un genio,





questa Lollo. È come se un'epoca si fosse chiusa: la Bolivia, il Che, Allende, il Cile. Roba del passato. Morti del passato. Tutto torna come dieci anni fa.

Le attrici che vanno a Cuba e intervistano Fidel, si fanno ritrarre al suo fianco, ripetono che è così dolce, così gentile, così di buone maniere. Cuba è povera, ma felice. Tante scuole, tante stalle, tanti gelati così squisiti. La diplomazia torna a passare per le pagine dei settimanali illustrati. Come in un *remake*. Va di moda il revival, anche in politica, non c'è dubbio.



17 GENNAIO 1971

Conformista modello '71

■ ALBERTO MORAVIA, GIORGIO MANGANELLI E CAMILLA CEDERNA

IN POLITICA

DI ALBERTO MORAVIA

IL CONFORMISMO politico che ho tentato di definire e di descrivere nel mio romanzo *Il conformista* da cui Bernardo Bertolucci ha ricavato il suo film omonimo, è quello delle dittature fasciste dei cosiddetti anni Trenta. Naturalmente il fascismo ha avuto origini economiche; ma l'adesione ad un regime è pur sempre un fatto prima di tutto individuale: le società sono quelle che sono per motivi, appunto, sociali; tuttavia gli individui che le compongono spesso non se ne rendono conto e comunque, nel momento stesso che subiscono le determinazioni sociali, le trasformano in drammi individuali. L'osservazione diretta e l'esperienza personale mi avevano allora convinto che, quali che fossero le origini lontane del regime fascista, chi si conformava perseguiva spesso, sia pure inconsciamente, un duplice scopo: prima di tutto trasmutare la propria anormalità e negatività vera o supposta in normalità e positività attraverso l'adesione, motivata "storicamente", ad un regime che appunto si proclamava campione di normalità e di positività; in secondo luogo, grazie a questa trasmutazione dei valori di decadenza in valori patriottici, ottenere, in cambio dell'adesione conformistica, la protezione e la giustificazione in certo modo trascendenti del regime. In altri termini il regime apparentemente forte, era in realtà il risultato di una somma di debolezze. Le debolezze degli innumerevoli conformismi che lo sorreggevano illudendosi di esserne sorretti.

D'altra parte, proprio perché il regime si basava sulla trasmutazione alchimistica dei valori di decadenza in valori patriottici (tipica in questo senso, l'operazione dannunziana) il prezzo che tutte le società esigono da chi gli chiede protezione e giustificazione, non poteva non essere a sua volta l'espressione di quella stessa corruzione che il regime pretendeva di avere abolito. Il regime finiva per dare quello che aveva ricevuto. Così al criminale si chiedeva una criminalità ancor più efferata, al pauroso una maggiore paura, al mentitore menzogne sempre più sfrontate, al disonesto furti più che mai ingenti. Nascendo dalla corruzione come finto rimedio della corruzione, il regime corrompeva chi non era già corrotto e accresceva la corruzione di chi lo era già in partenza. Il protagonista di *Il conformista*, per far tacere il senso di colpa che gli ispira un delitto che in realtà non ha commesso, aderisce al regime il quale in cambio della propria protezione esige da lui un delitto ancor più grave di quello che crede di aver perpetrato. Così che alla caduta del fascismo, il personaggio si ritrova più anormale di prima. Bernardo Bertolucci nel suo film ha sostituito il senso di colpa ispirato da un delitto con quello ispirato da una latente omosessualità. La sostituzione non modifica l'operazione conformistica. A questo proposito vorrei ricordare che

Uguale a chi?

Chi è un conformista oggi. Cha cosa fa. Quali modelli segue. Mentre esce il film di Bernardo Bertolucci (nella foto) tratto dal famoso romanzo di Alberto Moravia, "L'Espresso" lo chiede allo stesso Moravia (in politica), Giorgio Manganelli (in letteratura), Camilla Cederna (in salotto). «La chiamano norma, usanza, coscienza, moda», si legge nel testo introduttivo, a firma M. P. «Conformità, desiderio e bisogno di somigliare agli altri e di trovare così negli altri e nella loro tacita approvazione alla nostra esistenza l'immagine di noi stessi. Il conformista nasce spesso da un trauma. Egli ha commesso una colpa, che potrebbe essere soltanto quella d'essere giovane. Questa colpa, di sentirsi diversi, commessa ai danni degli altri, esige un'espiazione e poi un'assoluzione. "Voglio che il perdono me lo dia la società", dice il protagonista del film. I conformismi, politico, letterario, mondano, dominano interi settori della vita associata, ispirano e governano l'azione degli individui che aderiscono a questa religione e la subiscono, per governare a loro volta gli altri».

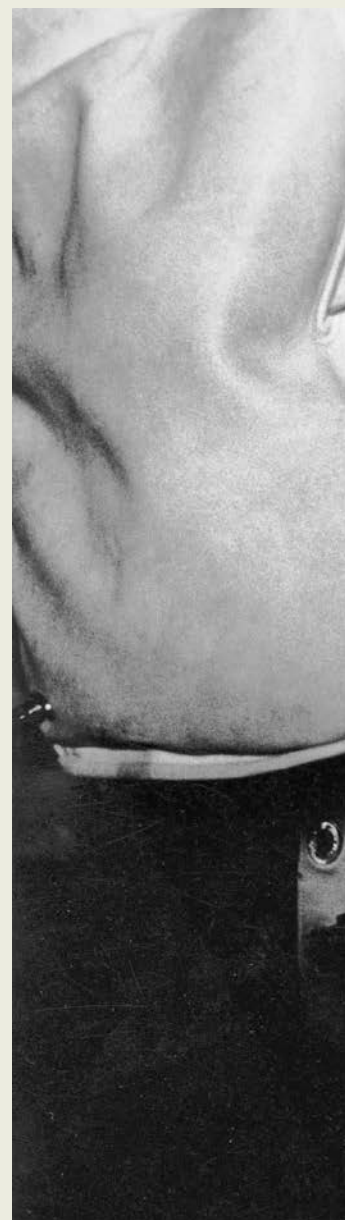
J. P. Sartre, nel suo racconto *L'enfance d'un chef* aveva già narrato il caso di un omosessuale che trasmuta la propria "anormalità" nella "normalità" della violenza fascista. Del resto le biografie dei capi fascisti e nazisti sono eloquenti. Si trattava quasi sempre di persone velleitarie, tarate e fallite che ad un certo punto della loro vita avevano trasmutato il loro fallimento in successo attraverso la trasformazione dei valori di decadenza in valori patriottici.

Naturalmente anche le dittature di sinistra hanno il loro conformismo diverso per le origini ma sostanzialmente eguale nei riflessi psicologici e individuali. È vero, all'origine delle dittature fasciste c'era la conservazione; mentre all'origine delle dittature proletarie c'è la rivoluzione. Ma identico rimane il processo psicologico per cui l'individuo, assillato, premuto, travolto dalle masse, è portato invincibilmente a risentire la propria individualità come colpa e a cercare di liberarsi del senso di questa colpa attraverso l'operazione conformistica. S'intende che nelle dittature di sinistra il rapporto tra individuo e regime invece che conformistico può essere ideologico; mentre lo stesso non avveniva con le dittature fasciste e con le loro pseudo-ideologie. Ma ci sarà pur sempre conformismo ogni volta che c'è violenza.

Ora è molto difficile, per non dire impossibile, che le dittature di sinistra, che sono pur sempre regimi di masse, non si presentino come violenza nei confronti dell'individuo. Automaticamente, la violenza collettiva susciterà il conformismo individuale.

IN LETTERATURA **DI GIORGIO MANGANELLI**

I conformisti, è ovvio, sono esseri sotto ogni riguardo infimi. Vuole consuetudine che se ne parli con diletto, quando non con sarcasmo o puro e semplice disgusto. Di rado meritano odio, sentimento virile e solenne, sia che si nutra di rapinoso folklore o di secca passione ideologica. I conformisti, si nota, non pensano mai, e comunque mai con la loro testa: affermazione la cui credibilità si affida alla intensa, logorante pensosità dell'anticonformista. Costui, è da presumere, vive in una condizione di eterna verginità feconda, in mezzo a pensieri tutti nuovi e suoi, aspramente meditati e sofferti. Il conformista è un codardo, un sicario ubbidiente ai cenni del potente: e così dicendo, l'anticonformista si rallegra, e quanto a ragione dei propri bicipiti morali, il torace fatto spazioso da una vita di mattutini esercizi di imperativo categorico. Infine il conformista non è selettivo neppure a livello dei sensi perfino l'occhio o il palato vedono e sentono solo ciò che gli consente la sua degradata ubbidienza. In definitiva, il conformista è il risultato di un faticoso compromesso tra l'umano e il puro e semplice nulla, e come tutti i





compromessi non soddisfa nessuno. E colui che non conosce compromessi, che non partecipa del nulla, con orgoglio e angoscia si riconosce per quel che è, un lupo solitario.

Confesso di non sentirmi pari al compito; non oserei affrontare il fato o il mondo a braccio di ferro, e gli amici che mi hanno avuto al loro fianco in macchina sanno che la codardia è la mia unica qualità di grado eroico. Un semaforo mi prostra in abietta obbedienza, figuriamoci la storia. Tenterò dunque, come più congeniale, una qualche difesa del conformista, specie di quello che mi è più noto e più caro, il conformista letterario. Mi sbaglierò, ma costui è il sale della terra delle muse. Egli acquista i libri degli anticonformisti, e li commenta favorevolmente, li presta ad amici, che dispone ad una indulgente

L'incolpevole

Stefania Sandrelli sul set del *Conformista*. Nel film lei è Giulia, solare ragazza borghese innamorata di Marcello, spia fascista: lui profitta del viaggio di nozze a Parigi per uccidere un esule antiregime.



lettura. Poiché si danno anticonformisti di ogni sorta e pezzatura, ciascuno di essi ha attorno il proprio, minuscolo o vasto, circolo di estimatori o lettori o frequentatori, che lo confortano nell'opera, non di rado stanchevole, di essere costantemente "diverso". Ci sono i conformisti del passato, che sanno di prezioso e di detto, i conformisti del presente, più domestici e affettuosi, e gli irsuti e profetici conformisti del futuro. Costoro, sparuti e sovente litigiosi, ossuti e rochi, sono la staffetta dei nascituri conformisti di un passato a venire: la legione dei giovinetti del Duemila, curvi sui testi che gli odierni conformisti del presente hanno a disdegno.

Ma i conformisti della letteratura non si limitano a leggere, a parteggiare con incauta passionalità per l'uno o l'altro anticonformista: essi scrivono. Da questo punto di vista, essi sono puramente e semplicemente la storia della letteratura. In mille anni quanti grandi si potranno mettere assieme? Venti, trenta? E il resto? Il resto sono loro. Che è mai, diciamo il Settecento, il barocco, il verismo? Niente altro che una schiera di conformisti. Leggevano il Marino, o Voltaire, o Zola, e riconoscevano la loro vocazione umiliata ed eterna, di coagularsi in plancton, in continenti, di costituirsi in capitolo di storia letteraria. E non si creda che sia cosa facile e volgare. Si pensi all'anonima delizia dei petrarchisti, vite stemperate in poche decine di sonetti, in canzoni rare e capziose; e a far capire come codesto conformismo sia cosa eletta e fatale, si consideri quanti e quali tra i grandi cominciarono la loro carriera subendo quelle che i critici chiamano le "influenze", appunto, da conformista. Chiunque abbia letto una storia della letteratura, una storia scientifica, s'intende, sa che, a parte i grandi, essa è fatta di minori, di correnti, di epoche e di influenze: folle, tribù, gentes, pugnaci quanto irregolari milizie di individui anonimi o appena pervenuti alla periferia di un nome, ma obbedienti tutti ad un prestigioso, forse immortale cognome collettivo. Sono costoro i famigli, i vivandieri della letteratura, e il loro posto è attorno ai grandi, così come in un quadro celebrativo di un santo o un eroe, buffoni devoti o cortigiani, non di rado lievemente deformati, si stipano lungo la cornice, pronti ad uscirne, in qualsiasi momento e per sempre.

Il conformista letterario non vuole potenza e sa di non meritare la gloria: la sua devozione è più drammatica. E infelice. Egli vuole un frammento di immortalità delegata, stare acquattato nel centro di una verità imperitura. È un cleptomane di arredi sacri, che maneggia con clandestina pietà. È lui che, ogni pomeriggio, dal tempo di Orfeo, organizza il blando tè delle cinque per le muse eccentriche ed insolenti signore. Non fosse per costui, la letteratura sarebbe una impervia foresta arcaica, popolata da rettili e pachidermi chiassosi e maleducati: i geni.

IN SALOTTO DI CAMILLA CEDERNA

Son tempi in cui molti idoli si direbbero crollati, decaduti buona parte dei miti e traguardi mondani, svuotata quindi la categoria di quelli che sfacciatamente imitano, ossequiosamente ammirano e accanitamente ricercano la compagnia e la dimestichezza di chi essi ritengono un gradino più in su di loro. Invece proliferano sempre quanti strisciano ancora davanti a chi può aiutarli nell'ascesa sociale per poi provare la gioia sottile d'essere un giorno insolenti con le persone di cui non han più bisogno. Sono snob o *parvenus*? Sono i conformisti mondani.

Ambiguità

Dominique Sanda.
Nella pellicola di Bertolucci interpreta la parte di Anna, moglie di Luca Quadri, professore di filosofia ed esule antifascista a Parigi. Di lei s'innamora Marcello Clerici, un tempo allievo di Quadri. Diventato spia dall'Ovra, la polizia segreta, per l'impulso a conformarsi a ciò che tutti gli altri fanno e dicono, Clerici è incaricato di assassinare Quadri. Dopo un ambiguo gioco incrociato di seduzioni e ripulse, nell'agguato finale, anche Anna verrà uccisa.

Salotto letterario

La serata finale del 26° Premio Strega, luglio 1972: vincerà Giuseppe Dessi, con il romanzo *Paese d'ombre*. L'uomo fra le due vallette è Guido Alberti, attore in decine di film anche con Rosi, Monicelli, Fellini e Pasolini, ma prima di tutto industriale, presidente dell'impresa di famiglia Liquore Strega, fondatore insieme a Maria Bellonci dell'omonimo premio.

Numerosissimi e ostinati, sono però un po' più inquieti di quelli di dieci o vent'anni fa, che, come i loro grandi modelli non avevano difficoltà a procedere nelle tre operazioni indispensabili per diventare qualcuno: 1. disprezzare, 2. escludere. 3. scegliere. Data l'attuale confusione di valori (i reali che non contano più, certi ricchi volgari che invece contano molto, e in via d'estinzione quanti per decenni hanno dettato legge), i nostri conformisti ora passano quasi tutti per una fase di nevrosi che può portare alla cura del sonno.

Soffrono infatti di nevrosi da scelta: chi disprezzare, chi escludere, chi scegliere nel caos del momento? Farsi vedere con la ragazza "african look", col politico salottiero, con la debuttante che si fa dare i soldi del ballo tradizionale per andare in Polinesia, coi residui playboys internazionali o con l'aristocratico intelligente? E come arrivare a una di quelle fate dei salotti che pare esistano ancora, ineguagliabili nel suggerire il delicato dosaggio di un cocktail party, nel far partecipare l'ignaro a quelle conversazioni piene di nomi di battesimo e di sottintesi che usa la gente del "mondo"?

Difficile decidere per il principiante che deve limitarsi quindi ad annusare in giro, a stare sul vago fino all'ultimo momento, per scegliere quella che egli pensa sia la combinazione "di prima" (qualità), tradendo così amici ventennali, mancando a promesse, costruendo montagne di bugie.

Egli nutrirà quindi un fervore cortigiano, un'adorazione quasi demenziale per chi è ancora maestro di scienza mondana, per chi si muove con divina disinvoltura nel variegato mondo del jet-set, in cui vige soprattutto il piacere di non essere mai soli. Ne subisce sulle prime l'arrogante disprezzo, ma poi cerca di copiare la sua libera e negligente eleganza, e col suo aiuto segue fissi e antichi itinerari (gli stessi di Galeazzo Ciano) che portano alla caccia alla volpe sempre con partecipazioni reali, e amen per i sovrani che non usano più. Però Filippo d'Edimburgo (che è ancora di moda) passa di lì per andare a salvare il Parco d'Abruzzo.

Per il nostro conformista che si adegua al jet-set (cosa c'è di meglio della costante ubiquità a bordo del *privé* con coperte di visone sulle ginocchia e magari lì di fronte un Picasso?), la massima meta in campo femminile resta pur sempre Jackie Onassis. Perché è miliardaria e perché fa cose di un certo interesse per i conformisti di oggi: una corsa a Londra da Sotheby per comperarsi un Klee o a Vienna per scegliere fra cinque Klimt. Come veste il nostro eroe? Senza più gli orpelli o gli stracci di prima, ma in modo quasi severo. Velluto ma solo di giorno, jersey (pantaloni compresi) a tutte le ore.

Come arreda la casa? Una via di mezzo tra il ritorno alla Bauhaus e i film di Fred Astaire (divani bianchi e tavoli di marmo nero). Il suo gergo? Costellato





di parole straniere o tradotte a orecchio: “Darling” si spreca, mentre “la pièce” è “usatissima” se non “noiosa a perire”, l’aristocratica con naso ha “un touch Pisanello”, mentre “onorabile” è la sciocca perbene. Sesso? Qui il conformista è anticonformista al massimo: vasta libertà nel ramo, più nessuna barriera, ammesso anche il fidanzamento tra signore.

C’è infine nella sua vita un conformismo involontario: è il figlio contestatore, comune anche nel jet-set, perfino nella famiglia che da noi vien considerata l’espressione più alta di questa dorata società. Eccolo che per tre giorni sparisce di casa. Finché un mattino la mamma sente sbatter la porta in un noto modo sgarbato, sente il solito tumultuoso entrar nel bagno con giù l’acqua a torrenti. Aspetta che il figlio sia nella vasca per andare a rimproverarlo, quando un insolito spettacolo la fa ammutolire: dalla vasca traboccante di schiuma, emerge sì il figlio spettinato, ma anche una bellissima biondina che con un sorriso la saluta: «Good morning, madam».

15 AGOSTO 1971

La resa dei conti

■ GIOVANNI GIUDICI

Che cosa è rimasto oggi degli ideali del dopoguerra? Quanti di quei sogni sono stati realizzati? "L'Espresso" lo chiede a undici intellettuali che nel 1945 avevano vent'anni e dedica all'argomento l'intero supplemento a colori. Il poeta Giovanni Giudici, uno dei grandi del Novecento e collaboratore del giornale decide di rispondere con questa poesia-confessione, Ricerca di un'etica».

I

Quadratura del cerchio!
O moto perpetuo!
Perché la fede di voi mi abbandona?
Per pochi reumi sulle spalle che potrebbero
Sopportare chissà quante fratture ancora?
Perché
Io dichiaro che voglio lasciare la presa?

Sùpplicami di persistere!
Sùpplicami un po' melodrammatica o anche
Con la suadente concitazione
Del soccorritore che su per la scala da pompiere
Si tende al ricattante suicida abbarbicato
Al cornicione.
Basta appena che tu insista e mi convinci.

Perché se lascio è irrimediabilmente
E nessuno ci sarà che se n'accorga.
Passerà inosservata inavvertita
La piccola viltà né più né meno
Che il labile ignoto eroismo in cui tremo.
Se cado qui nessuno mi rialza,
Resto nella pozzanghera tutta la notte a morire.

O quadratura del cerchio!
O moto perpetuo!
O spiriti miei da non tradire!

O Dio abolito credendomi di abolire
La ricerca di un'etica – io
Che adesso cerco un'etica
Portatrice di forza/innocenza.

II

La scappatoia verminosa che imbocco
Diventa un cul di sacco
Di merda – mia trappola.
E il mentire apparente
Che scelgo per non mentire sostanzialmente
Diventa mia flagranza di reato.
A cosa vuoi dunque che serva?

Mentre tu illogica da un trono di logica
Scandisci le tue sentenze.
E io logico in tanta
Illogica mi chino alle penitenze.
Delle inadempienze faccio ammenda anticipata.
Avvilisco il bel progetto
Dell'etica riformata!

E intanto con la vista quasi cieca
Persisto fra le labbra a inumidire
Il refe da infilare nell'ago che non dovrà
Tuttavia niente cucire.
Ma respingo il campione sociologico
Dal quale si dovrebbe inferire
Come una cosa così va a finire.

III

E io ancora a raccontare che cerco un'etica.
E quelli a dirmi – dà, consegnati, è meglio!
A consigliarmi – consegnati, sii bravo!
Consegnati – sarai amnistiato!
Consegnati – anche l'incancellabile
Sarà cancellato!
Consegnati al secolo beato!
Consegnati – o semplicemente
Firma l'atto dell'abiura.
Bruciare una clandestina impostura
Non chiede fuoco, è bruciare il niente.
Et sicut non eris – con totale garanzia.
Come noi che domenicamente
Schiacciamo sotto i piedi il serpente.

IV

Ma io anche Hus
 Sono – benché senza la mensa di pietra.
 Io Hus – senza saio né spada.
 Hus – senza armata né Tabor.
 E contemplante me che agisco in questa scena
 Come Hus – ma non così sicuro.
 Io balbetto che non abiuro.

V

Ma come per un artificio di parole provare
 Essere sostenibile ogni nostro
 Errore/Orrore – e in particolare
 Essere se stessi altri apprendo?
 Io che ti dico – distenditi sul letto di chiodi!
 Io che ti dico – stravolgi dal di dentro
 la forma rispettata!
 Ah tutto è probabile con un minimo
 di santità!

Il Dio dell'Ipocrisia invocherò?

La Musa della Menzogna?

Il trobar clus degli ancora irrorati

Capillari del cervello contorto?

Io – ascoso dio nella mia specie di sangue e corpo?

O per un banalissimo

Non esser creduto rinuncerò?

VI

O quadratura del cerchio!

O moto perpetuo!

O macchinazione mirifica!

O ombra archimedita che nel vano

Della serale finestra sperimenta!

O me che ho bisogno

Di un punto d'appoggio entro il mio sogno!

GIOVANNI GIUDICI

poeta, impiegato

19 SETTEMBRE 1971

È ancora possibile scrivere versi galanti?

■ GIOVANNI GIUDICI

Si possono ancora scrivere poesie d'amore? Pare di sì, dal momento che qualcuno ne scrive. Ma la domanda non vuole riferirsi evidentemente alla possibilità tecnica del mettersi a tavolino e buttar giù un sonetto intitolato *Alla sua donna*, bensì (credo) alla liceità di tale esercizio, e soprattutto alla possibilità di scrivere poesie d'amore tali da coinvolgere e interessare non soltanto l'autore e l'immediato destinatario, ma tutte le persone in grado di leggere, apprezzare e fare propria una vera poesia. Secondo la mia opinione, l'essere "d'amore" è nella natura stessa della poesia, che è come un tramutarsi del corpo di chi scrive nella parola scritta e in ciò appunto si fonda quasi per analogia sullo stesso modello del rapporto erotico, annullamento e insieme compimento reciproco del corpo amante nel corpo amato, in una dinamica creatività. Poesia è, al limite, soltanto poesia d'amore. Questo può forse spiegare il fatto che l'occasione amorosa si presenti a molte persone come la via apparentemente più facile allo scrivere versi e che, al tempo stesso, proprio nei versi di occasione amorosa si registrino, in senso critico, i più risibili e vistosi fallimenti. La poesia d'amore in senso stretto è infatti la poesia più difficile a farsi, proprio perché, quando lo è, è grande poesia: poesia della presenza dell'amore o della sua assenza. È la massima provocazione che possa esercitarsi nei confronti della parola, la sfida più temeraria: e la parola, tanto più agile e beffarda del povero corpo, ha buon gioco nel vendicarsi degli abusi. Qualcuno può anche non curarsi di queste vendette. Qualcun altro temerle in modo inibente. Probabilmente è nel giusto chi, essendone consapevole, ne affronta il rischio. Scrivere poesie d'amore io credo che si deva.

**Rivoluzione
o restaurazione**

«Che possibilità hanno, in Italia e in Francia? "L'Espresso" lo chiede «a Jean-Paul Sartre (uno scrittore ormai trasformatosi in quadro politico militante) e ad Alberto Moravia (uno scrittore rimasto più fedele alla propria vocazione)».

Nella foto: Sartre e la sua compagna di vita Simone de Beauvoir, l'autrice di *Il secondo sesso*, a Roma nel 1979.

C'è al proposito un breve ricordo di Maria Antonietta Macciocchi:

«L'ultima volta che li vidi li trovai seduti a un piccolo caffè, ora scomparso, Sartre sorseggiava un bel bicchierone di vino dei Castelli che gli avevo offerto. Lei si arrabbiò dicendogli che non doveva bere, lui si scusò: "Non è un bicchiere, è un dono che mi è stato gentilmente offerto da Maria Antonietta". Lei tacque ma mi guardò con disaccordo, quasi con ira».

25 GIUGNO 1972

Giorno verrà ma quando?

■ ALBERTO MORAVIA E JEAN-PAUL SARTRE

Domanda Oggi le rivolte sono parziali e localizzate, si fanno sempre più dure e finiscono talvolta in violenti scontri. Secondo lei tutto questo può generalizzarsi e creare un'insurrezione unitaria? E come?

Sartre Penso che il periodo attuale non sia quello della generalizzazione totale. Per il momento si tratta soltanto di mettere insieme alcune di queste lotte, e di fare alleanze sempre più ampie, sempre più forti. Ci troviamo insomma in un primo periodo, che è quello del legame organizzativo là dove si può, e non ancora nel periodo della lotta veramente rivoluzionaria. Possiamo supporre che la fase finale giunga a intervallo relativamente breve, ma per il momento siamo ancora nel primo periodo. Certo, è difficilissimo unire gli occupanti di case agli operai in sciopero. Di comune hanno il fatto che si scontrano coi Crs o con poliziotti di altra specie, ma tutto ciò non può ancora produrre un'unione. Del resto, il movimento di occupazione potrà cominciare ad interessare la gente soltanto quando sarà molto ampliato. In questo momento ci sono a Parigi 165 mila alloggi vuoti, il che significa molta gente a cui si può dare una casa.

In un primo periodo abbiamo occupato alcune di queste case: ma c'è stata una violenta repressione poliziesca e sono stati fatti evacuare un certo numero di alloggi che tuttavia erano molto ben occupati. Bisogna riprendere, bisogna ricostruire questa lotta, e quando la lotta sarà su scala più vasta, ci si potrà unire agli operai.

Domanda E Moravia cosa ne pensa? Le rivolte locali possono generalizzarsi e creare un'insurrezione generale? E come?

Moravia Penso che ci saranno in futuro rivolte sempre più numerose anche se





localizzate e parziali. Questo sarà originato in parte dalla sovrappopolazione e dalle tensioni sociali che essa provoca: e, in parte, dal mito della rivoluzione come sola soluzione delle crisi dei sistemi. Questo mito, a sua volta, discende dal fatto che i sistemi politici attuali, così a Oriente come ad Occidente, debbono la loro esistenza a delle rivoluzioni, la rivoluzione borghese del 1789, la rivoluzione socialista del 1917. Le rivolte periodiche e locali, però, non sono l'insurrezione totale. E l'insurrezione, la vedo più possibile nei paesi non politicizzati che in quelli politicizzati. Paradossalmente le masse, almeno



a giudicare da quanto è avvenuto sinora, si muovono In senso rivoluzionario per motivi certo vitali e giusti ma in qualche modo antirivoluzionari, cioè di sicurezza. In altri termini, e molto logicamente, esse passano all'azione politica allorché si sentono in pericolo in quanto masse, cioè in occasione di mali universali come la disoccupazione, la guerra, la carestia, il disordine generalizzato. Questo è avvenuto per lo meno nelle tre grandi rivoluzioni francese, russa e cinese. Nei paesi politicizzati d'oggi, la rivoluzione sembra più difficile; la politica, dopo tutto, è per sua natura mediatrice.

Domanda Dal 1789 la Francia vanta certe libertà fondamentali. Che cosa fa il governo? E l'estrema sinistra? Rivendica anch'essa queste libertà apparentemente borghesi?

Le scarpe della libertà

Sartre Il governo cerca di limitarle il più possibile e così io sono sotto accusa



per aver pubblicato in “La Cause du Peuple” qualche frase abbastanza insignificante sulla polizia. Invece di rispondere sui giornali, mi fanno querela. Di conseguenza, da questo punto di vista, la libertà di informazione per quelli come me è assai limitata, così come è proibita la libertà di raggruppamento, poiché la maggior parte delle manifestazioni di piazza che noi vorremmo è vietata dal prefetto di polizia. E la libertà, l'indipendenza del potere giudiziario che esisteva ancora sotto la Terza Repubblica (poiché il governo aveva fatto arrestare Duclos ma aveva dovuto rimmetterlo in libertà per via del suo titolo di deputato) quella indipendenza e quella libertà non esistono più come allora.

Il movimento al quale sono legato, cioè il movimento che sostiene la Causa del Popolo, non pensa che queste libertà siano da disprezzare in se stesse, pensa che siano astratte. Il vero modo di utilizzarle, non è di sopprimerle, ma di renderle concrete. Per esempio, la libertà di espressione ha un senso; la libertà di associazione ha un senso, ma deve essere un senso concreto. Quando sono stato

Engagés

Simone de Beauvoir
l'8 novembre 1972
al suo arrivo al
Palazzo di Giustizia
di Bobigny, sobborgo
di Parigi, testimone
a favore della
diciassettenne
Marie-Claire sotto
processo per
complicità in aborto
clandestino.

In questa pagina:
un bidone come palco
improvvisato per
Jean-Paul Sartre.

in Cina, un cinese mi ha detto: «Io sono libero»; io gli ho detto: «Perché?», mi ha detto: «Due anni fa avevo soltanto un paio di scarpe, e perciò non potevo partecipare a certi giochi sportivi che mi interessavano. Adesso ne ho due, e perciò sono libero di farlo». L'errore della rivoluzione sovietica è stato in gran parte di sopprimere le libertà, il che non è prescritto dalla sua Costituzione ma, dopo Stalin, è nei fatti.

Domanda Anche l'Italia vanta certe libertà fondamentali, ma da meno tempo. Ne è gelosa, le considera in pericolo o puramente “formali”? Che risponde Moravia?

Moravia Le libertà fondamentali si riducono alla fine ad una sola, quella definita da Rosa Luxemburg in questo modo: «Libertà è la libertà di pensare in modo diverso». Si tratta di una libertà vecchia come ti mondo, anche se riconfermata solennemente a più riprese dalle tante rivoluzioni borghesi, a cominciare da quella del 1789. Ma il fatto che essa sia una fondamentale libertà borghese dovrebbe far riflettere tutti coloro che vorrebbero salvare i loro interessi abolendola. Senza quella libertà, il discorso sulla libertà si sposta immediatamente sulla libertà “concreta” di cui parla Sartre, consistente, appunto, nel disporre di un paio di scarpe e così essere ‘liberi’ di partecipare ai giochi sportivi.

Domanda Quando si parla di fascismo si pensa a un partito di massa. È possibile un tale fascismo in Francia, e, se non lo è, è possibile un altro fascismo?

Sartre Il fascismo, è l'autorità dell'altro, essenzialmente l'autorità dittatoriale, legata a un partito di massa che deve servire da intermediario tra l'alto e il basso. È impossibile concepire adesso un simile partito in Francia. Non ci sono gli elementi. Ma c'è un'altra forma di dittatura, che è altrettanto forte della dittatura fascista senza tuttavia essere così visibile, e senza adoperare gli stessi mezzi. Il Partito fascista, organo di una parte delle masse, era un organo di repressione aperta: distruggeva il negozio di un ebreo, maltrattava gli operai comunisti oppure si accertava che tutti, nella vita privata, obbedissero. Oggi non c'è più bisogno di tutto questo, le cose avvengono diversamente. Esteriormente si conservano le vecchie forme della democrazia borghese, ma del tutto esteriormente. Per prima cosa l'Assemblea non ha alcuna funzione. Viene eletta da una maggioranza conservatrice, che oggi è il partito Udr, e appena eletta dà le dimissioni, cioè abbandona i poteri che sotto la Terza Repubblica le assemblee almeno avevano. Si limita a votare regolarmente quello che propone il capo del partito, che è anche il primo ministro, e di conseguenza, non ha più in mano i centri decisionali. Quindi non è più una democrazia. E allora la sciocchezza è votare, è mandare al potere uno dei partiti legali.

La smania di sottomettersi

Il solo modo con cui si può aiutare la gente a prendere coscienza, è sopprimere tutto questo e arrivare a dirle: «Ma insomma, quando sei solo (poiché le masse sono mucchi di individui isolati dal capitalismo) pensi le cose in questo modo, ma raggruppiamoci. E allora, in gruppo, si tirano fuori le cose che si pensano davvero».

Domanda E secondo Moravia, potrebbe svilupparsi in Italia un partito di massa fascista?

Moravia Penso come Wilhelm Reich (*Psicologia di massa del fascismo*) che mentre il socialismo esiste da meno di due secoli, il fascismo, come smania di sottomissione dell'uomo all'autorità, è vecchio di seimila anni. Così il pericolo fascista è sempre attuale. In Italia tuttavia le soluzioni fasciste tradizionali (di tipo mediterraneo) sembrano almeno per ora poco probabili. Direi che c'è maggiore possibilità di un tentativo autoritario di tipo europeo e questo perché l'Italia del 1972 è un paese più complicato, più moderno e più ricco dell'Italia del 1922. Per conto mio credo che il massimo pericolo fascista risiede nell'incapacità delle classi dirigenti di assicurare posti e potere a tutti i giovani delle classi medie. A ben guardare all'origine della rivolta di destra c'è soprattutto un fatto di disoccupazione di quadri. Le generazioni sono troppo folte, l'avvicendamento al potere troppo lento e macchinoso. Gli impazienti allora imbastiscono i cosiddetti "movimenti" (parola molto espressiva) per sbalzare dal potere quelli che ci stanno e occuparlo a loro volta.

Tante firme inutili

Domanda Lei ha firmato recentemente una petizione a favore dell'editore tedesco Klaus Wagenbach, contro la proibizione di due libri, di cui uno redatto dal gruppo Baader-Meinhof. Secondo lei, che efficacia può avere una simile petizione e in genere che efficacia hanno le petizioni, i manifesti e gli appelli firmati dagli intellettuali?

Sartre Firmare una petizione nella linea della sinistra propriamente detta, mi sta bene, ma non attribuisco la minima importanza a una firma. Quando si fa un documento contro il governo firmato da intellettuali, dicono: ma sì, usano il loro diritto d'espressione; così come quando votano, dicono: usano il loro diritto di voto: In realtà non serve a nulla. È incredibile quante petizioni, quanti manifesti ho firmato dal '45 in poi. Uno o due sono serviti a qualcosa. C'era il manifesto dei 121 intellettuali sulla guerra d'Algeria nel quale abbiamo dichiarato che avremmo sostenuto i disertori. Ha fatto molto rumore, ha aiutato, ma non molto.

Domanda E secondo Moravia, le petizioni, i manifesti gli appelli eccetera eccetera che così spesso vengono firmati dagli intellettuali, hanno efficacia?

Moravia Non credo che abbiano molta efficacia; tuttavia non si può decentemente rifiutare di firmarli. Gli intellettuali, d'altra parte, non possono non firmarli: è un aspetto, anche se minore, della loro attività, diciamo così, professionale.

Domanda Chi è, in realtà, un intellettuale?

Sartre Per me, l'intellettuale, è la coscienza infelice, è un tipo che constata che la sua missione è universale. La sua ambizione è di fissare formule o di dare descrizioni che convengano a tutti e che pertanto se si tratta — mettiamo — di curare, di curare tutti nello stesso modo. Ma l'intellettuale è anche colui che, lavorando nell'universale attraverso la scienza pratica, si accorge poi che tutto quel che fa è sviato a favore, di una sola parte. Se gli operai vengono un po' curati, nonostante tutto la medicina è medicina di classe, la giustizia è giustizia di classe. Troviamo sempre una contraddizione tra l'universale che serviamo e il particolare, che è il modo con cui ci serviamo dell'intellettuale. Questa contraddizione, io la chiamo coscienza infelice: è l'universale e il particolare di

In galera per la Causa

Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre il 26 giugno 1970, al loro rilascio dalla stazione di polizia. Erano stati fermati e condotti via dentro un cellulare per aver distribuito "La Cause du peuple", periodico del gruppo maoista *La Gauche prolétarienne*, vietato dalle autorità. Il gruppuscolo si scioglie nel novembre 1973, e il suo leader Pierre Victor (alias Benny Lévy) diventa il segretario di Sartre. L'anno successivo, proprio sui temi discussi in queste pagine con Moravia, uscirà *On a raison a se révolter* (titolo italiano *Ribellarsi è giusto*), dialogo a tre fra Sartre, Pierre Victor e il giornalista Philippe Gavi.

Hegel che si combattono, che sono in contraddizione all'interno di una coscienza. L'intellettuale classico è colui che, avendo una coscienza infelice, se ne rallegra. Dice a se stesso che poiché essa è infelice, se ne servirà. Svolge la sua funzione ripetendo: che disgrazia! Indica quanto c'è di universale e di particolare in una certa particolare misura presa dal governo. Ma se è tanto infelice, farebbe meglio a sopprimersi, in quanto intellettuale classico. Infatti ci sono persone, masse, gruppi, il popolo insomma che si crea a poco a poco e che reclama l'universale. E il popolo non vuole una scelta, una selezione, vuole l'universalità, l'uguaglianza. Allora bisogna mettersi con lui: si è intellettuali quando si passa al livello del popolo che vuole davvero l'universale.

Che cos'è un intellettuale

Per il momento gli intellettuali possiedono una certa quantità di conoscenze, meno di quanto credano, molto meno, ma un certo numero di queste conoscenze possono essere utili. Che vadano verso il popolo che si mettano a sua disposizione, che lavorino con lui. che facciano delle illegalità con lui. L'intellettuale è essenzialmente questo.

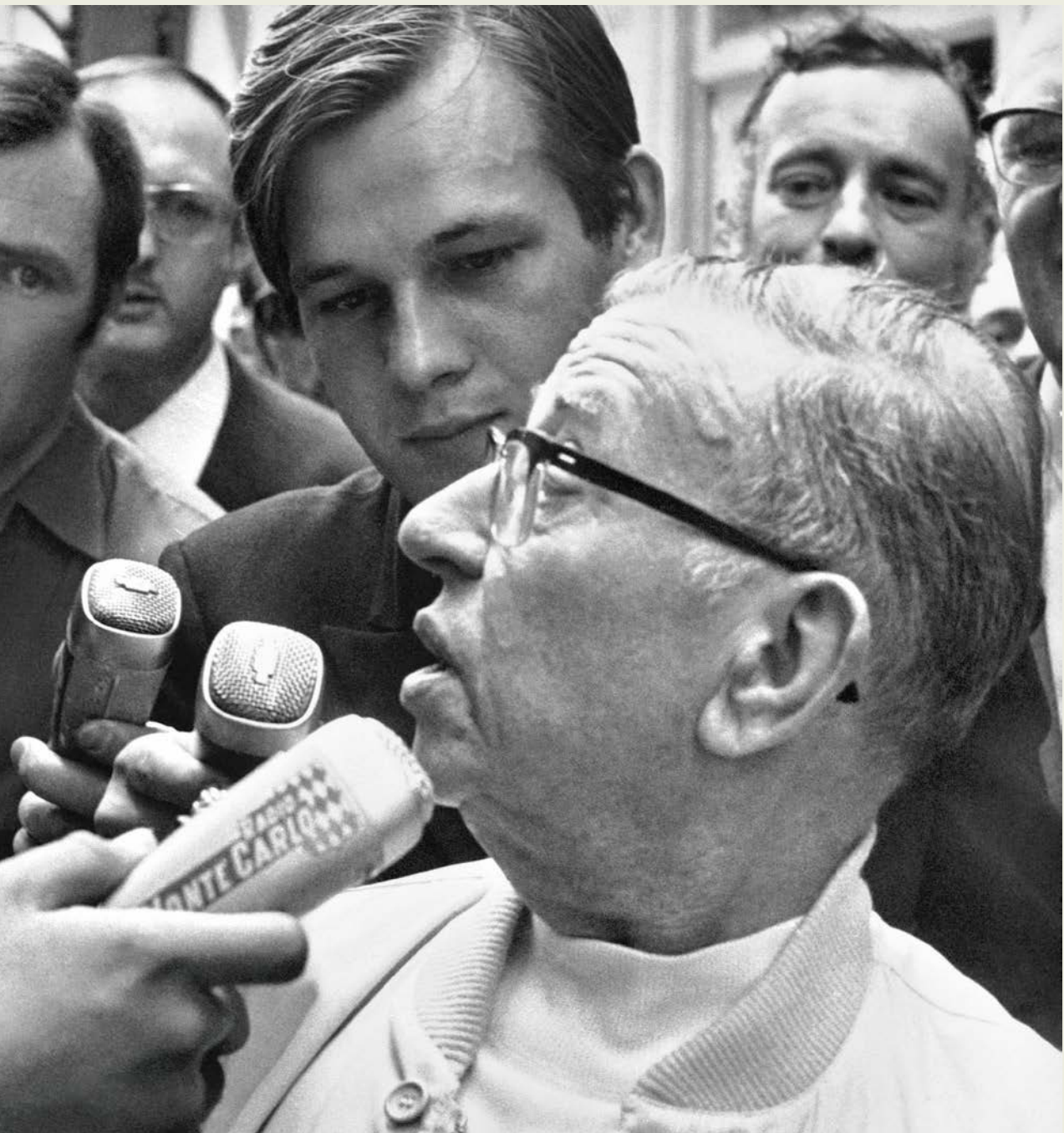
E che poi gli intellettuali non si pongano la domanda: come ci accoglieranno? In realtà, e io posso testimoniare, ci accolgono benissimo. Il solo sentimento che ho notato in principio, era un po' di stupore: toh!

vengono da noi! Dopo ci si intende molto bene: non si tratta di intellettuali o di operai, ma si tratta di lavoro che si fa insieme.

Domanda E Moravia?

Moravia L'intellettuale. soprattutto in Italia, è un quadro che ha il potere e dunque funziona già come un quadro, oppure non ce l'ha ancora ma vi aspira. In Francia sopravvive l'intellettuale premarxista, cioè disinteressato, ossia il *philosophe*; ma non so fino a che punto. In Italia e ormai un po' dappertutto, gli





intellettuali sembrano destinati a diventare dei quadri ossia degli amministratori dell'ideologia nonché dei divulgatori di questa stessa ideologia attraverso i mass-media. Si potrebbe insomma arrischiare l'ipotesi che essi prendono il posto che in passato occupavano i preti. L'artista invece è un artigiano, sia pure a livello alto o altissimo, cioè un proletario qualsiasi e non conta un fico. Ma un artista può "anche" essere un intellettuale. L'intellettuale non è mai un artista.



24 FEBBRAIO 1974

Come sarà il nuovo “Espresso”

ANCHE questa settimana ci è arrivato un voluminoso corriere: amici e lettori domandano più notizie e maggiori chiarimenti sulle caratteristiche del nuovo “Espresso” che apparirà in edicola a partire dal 7 marzo. I quesiti contenuti in questa seconda ondata di lettere non sono tuttavia



diversi da quelli che i lettori ci avevano già rivolto la settimana precedente, sicché rispondendo alle domande che abbiamo elencate nel numero scorso crediamo di esaurire le legittime curiosità di tutto il nostro pubblico.

1. Il cambiamento di formato significa che volete fare un giornale più commerciale a scapito del rigore culturale e politico?

No, non vogliamo fare un giornale più commerciale, la linea politica ed i contenuti culturali dell'«Espresso» rimarranno intatti ed anzi in una certa misura saranno resi più rigorosi. Gli articoli di varietà evasiva, che sono già molto pochi nella formula attuale, saranno ridotti al minimo: l'attualità sarà classificata sulla base di tre filoni che daranno vita ad altrettante sezioni del giornale e cioè: la politica (interna ed estera), l'economia e la cultura. Il cambiamento di formato ha l'obiettivo di rendere il giornale più maneggevole e di utilizzare in modo più razionale gli spazi sia per quanto riguarda testi e fotografie, sia per quanto riguarda le inserzioni pubblicitarie. Un altro vantaggio importante consiste nel diverso modo di allestire il giornale. Attualmente, a causa del formato, l'allestimento è effettuato a mano con grande dispendio di tempo e con la conseguenza che in molte piazze «l'Espresso» arriva il venerdì o addirittura il sabato anziché il giovedì. Col nuovo formato l'allestimento sarà interamente meccanizzato e ci consentirà di essere il giovedì in vendita in tutta Italia.

2. State attraversando una fase di stasi e sperate che, cambiando formula, potrete migliorare la vostra situazione editoriale?

Non stiamo attraversando una fase di stasi. Il 1973 è stato per noi un anno ottimo dal punto di vista dell'aumento delle vendite. Nell'ultimo semestre dell'anno la nostra tiratura media ha superato per la prima volta stabilmente le duecentomila copie e la percentuale di resa si è abbassata dal 22 al 15 per cento. Tuttavia è nelle nostre speranze che questa situazione migliori ancora col cambiamento di

formato. Infatti a partire dal 7 marzo la tiratura verrà aumentata a trecentomila copie. Confidiamo che anche questo livello sia rapidamente superato.

3. Per portare a compimento una trasformazione come quelle che avete annunciato ci vogliono mezzi finanziari notevoli. Chi ve li dà? Il giornale è attivo o passivo? Ricevete sovvenzioni da gruppi industriali?

«l'Espresso» non è mai stato un giornale molto attivo, ma per fortuna non è mai stato neppure un giornale passivo. È un'azienda in pareggio, con leggeri guadagni. Ai modesti deficit che in qualche anno si sono verificati hanno fatto

Classe dirigente

Sotto la direzione di Livio Zanetti, «L'Espresso» abbandona il formato «lenzuolo» e passa al tabloid. L'annuncio è sul numero del 10 febbraio: «Il nostro giornale è stato fin dalla fondazione uno degli strumenti d'informazione indispensabili della classe dirigente». Ma quest'ultima, a differenza di altri paesi, è rimasta a lungo «quantitativamente molto limitata e qualitativamente molto settoriale. I politici si interessavano di politica, gli operatori finanziari di economia e di borsa, gli intellettuali di libri e dispute dotte». Ora, però, «la classe dirigente è cresciuta in numero e in qualità, gli interessi sono sempre più profondamente integrati, nuove generazioni sono alla testa di partiti, sindacati, aziende. Obiettivo dell'«Espresso» è raggiungere gli strati socialmente e culturalmente «emergenti»». A fianco: 1974, la redazione in formazione calcistica. In piedi: Sergio Saviane, Mario Perosillo, Oreste Flamminii Minuto, Eugenio Scalfari, Enrico Rossetti, Corrado Augias, Franco Lefevre. Davanti: Elio D'Aloisio, Roberto Paris, Giuseppe Catalano, Gigi Scattolon.



fronte gli azionisti e i modesti avanzi che si sono verificati in altri anni sono stati sempre reimpiegati per migliorare la qualità del giornale. Non riceviamo alcuna sovvenzione da nessun tipo di gruppo. Le nostre fonti di entrata sono: le vendite, gli abbonamenti, la pubblicità commerciale stampata sul giornale. La trasformazione editoriale in corso comporta un investimento di circa quattrocento milioni computando in questa cifra anche le spese per il lancio. La società editrice vi ha fatto fronte in parte ricorrendo al credito dei propri fornitori e in parte indebitandosi verso le banche. Quattrocento milioni di investimento rappresentano d'altra parte circa il 10 per cento della nostra società editrice: una percentuale del tutto proporzionata per un bilancio che vuole rimanere solido, a tutela dell'indipendenza del giornale.

4. Avete scritto che state pensando all'operazione "cambiamento del formato" già da alcuni anni. Perché avete deciso di farla proprio adesso?

Per tre ragioni. Primo: l'aumento delle vendite e quindi della tiratura in questi ultimi mesi ha notevolmente allungato il processo di stampa e di allestimento del giornale, come abbiamo già spiegato rispondendo alla domanda numero 1. Se continuassimo col formato attuale, la conseguenza sarebbe quella di mandare in edicola un giornale chiuso tre giorni prima e quindi precocemente invecchiato. Secondo: l'aumento della pubblicità commerciale, altro fenomeno positivo per noi, ci obbliga ad aumentare il numero delle pagine, e anche questo problema, come l'aumento di tiratura, risulta più facilmente solubile col nuovo formato che col vecchio. Terzo: l'aumento del costo della carta ci avrebbe imposto di aumentare di almeno 50 lire se non di più il prezzo di vendita. Col nuovo formato, se la carta e gli altri costi non aumenteranno ulteriormente, siamo in grado di mantenere fermo a 300 lire il prezzo di vendita e di non scoraggiare nuovi lettori, specialmente quelli appartenenti a categorie di basso reddito.

5. Qual'è il partito al quale vi appoggiate? Vi si può definire un giornale di centro-sinistra? Un giornale dell'establishment?

Quando "l'Espresso" nacque nel 1955, molti lo ritennero insieme al "Mondo" di Mario Pannunzio, la protezione giornalistica del gruppo radicale. Alcuni anni dopo, più o meno intorno al 1960, si disse che eravamo il portavoce dei socialisti. Altri ancora, di volta in volta, hanno detto che "l'Espresso" era vicino alle posizioni di Giorgio Amendola, a quelle del "Manifesto" o che era il portavoce di Guido Carli e della Banca d'Italia. In queste disparate e contraddittorie attribuzioni c'è di vero soltanto un punto: "l'Espresso" è nato su posizioni al tempo stesso laiche e progressiste, ha favorito il centrosinistra quando questa formula sembrò un passo avanti verso una più sostanziale democrazia, lo ha criticato quando anche il centrosinistra diventò un guscio vuoto: ha appoggiato tutte le posizioni e tutte le voci che si erano battute e si battono per un sistema politico, sociale ed economico più articolato, più libero e più equo. Con le direzioni e con le segreterie dei vari partiti, "l'Espresso" non è mai stato in rapporti particolarmente teneri poiché troppo spesso le direzioni e le segreterie dei vari partiti si comportano più come organi burocratici e corporativi che come organi politici preoccupati di gestire gli interessi generali e il bene comune.

6. Vi proponete un giornale più costoso di quello attuale. Questo fatto non rischia di crearvi una dipendenza dagli inserzionisti pubblicitari?

Un giornale dipende dai suoi inserzionisti se ne ha pochi e se quei pochi acquistano lo spazio non in base all'utilità commerciale che ne ricavano, ma in base alla speranza di favori politici o pubblicitari che il giornale può offrirgli. Per nostra fortuna i nostri inserzionisti sono molte centinaia, il nostro bilancio pubblicitario del 1973 ha superato i due miliardi, ma con il contratto pubblicitario più grosso non è mai stato superiore al 4 per cento del fatturato pubblicitario globale. In queste condizioni non esiste alcuna nostra dipendenza da questo o da quell'inserzionista.

Queste sono le nostre risposte al primo gruppo di domande. Le altre seguiranno la prossima settimana, che sarà l'ultima prima della trasformazione.

Sì, anticlericali

Un blocco di altre sei "risposte ai lettori" compare sul numero del 3 marzo, l'ultimo "lenzuolo". Siete ancora un giornale anticlericale? «Sì, lo eravamo e lo siamo. Molti preferiscono definirsi "laici" e respingono l'aggettivo. Una piccola ipocrisia nominalistica. Anticlericale non vuol dire antireligioso, ma che si oppone a tutto ciò che di clericale, settario, dogmatico esiste in ogni tipo di organizzazione su basi fideistiche». Seguono dati sui pubblico dei lettori: età media intorno ai 35 anni, in crescita sotto i 20 e sopra i 40 anni; tipicamente maschile ma le donne ormai al 20 per cento; dirigenti, tecnici, insegnanti, studenti, impiegati, liberi professionisti, dirigenti politici; pochi operai; curiosamente, «molto elevato anche l'indice di lettura tra i sacerdoti dei grandi centri urbani». L'uomo politico al quale vi sentite più vicini? «Purtroppo nessuno. Nella attuale assenza di guide morali, "L'Espresso" farà da sé». Nella foto, da sinistra: Livio Zanetti, direttore dal 1970 al 1984, Eugenio Scalfari, direttore dal 1963 al 1968, Carlo Caracciolo, l'editore, e Lino Jannuzzi, grande inchiestista.

31 MARZO 1974

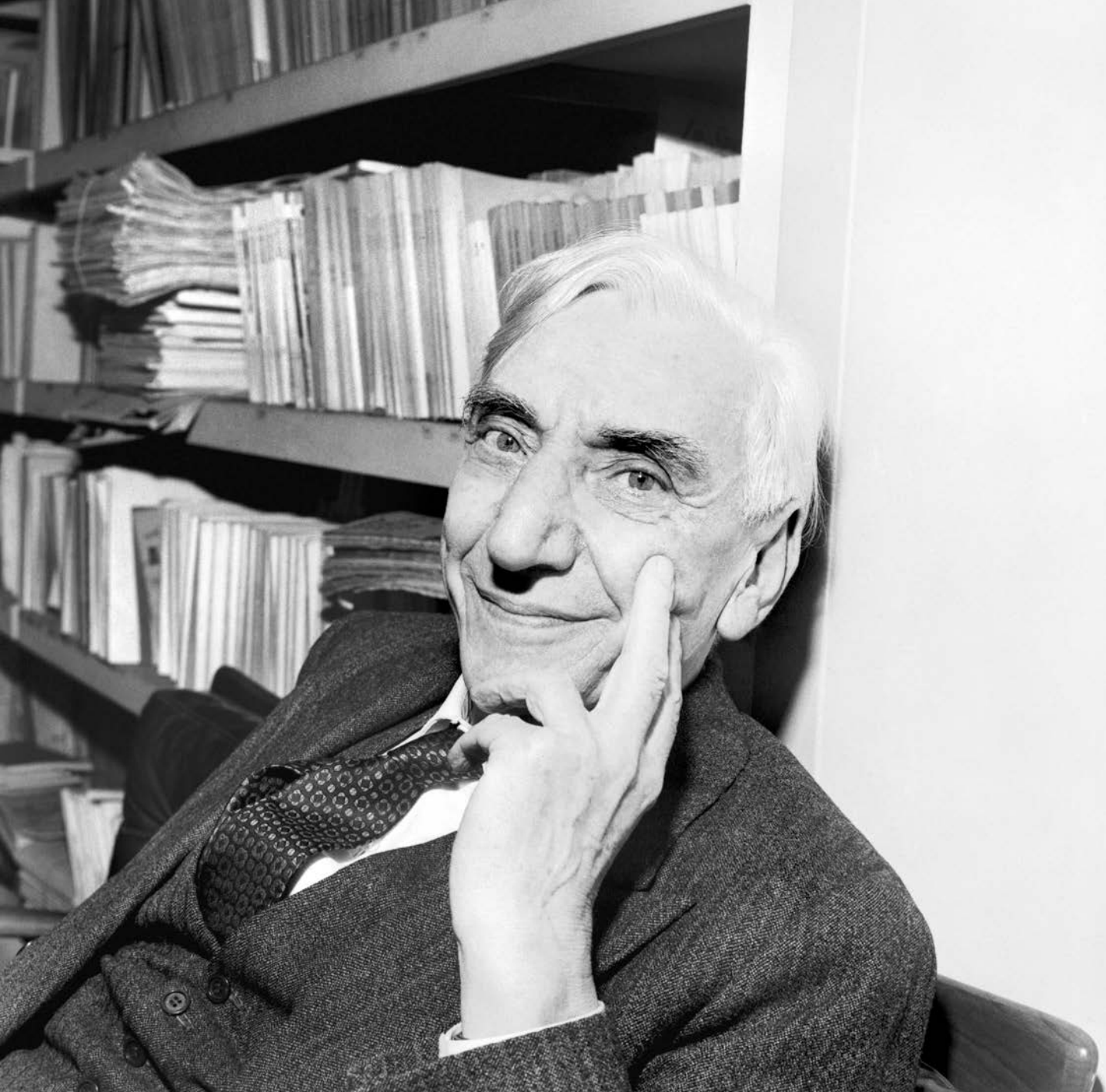
Come vota l'inconscio degli italiani

■ CESARE MUSATTI

SOLO DEGLI PSICOLOGI fuori dal mondo potrebbero limitarsi a prendere atto del fatto che moltissime persone sono spaventate dalla legalizzazione del divorzio; che altre persone vedano la lotta per il mantenimento dello stesso istituto come una battaglia da combattersi in forma passionale. La posizione più sbagliata è quella di chi dice all'interlocutore: tu la pensi in questa maniera per ragioni che io so individuare e che tu ignori. Tutti, anche gli avversari, hanno diritto di non essere offesi nella loro persuasione di trovarsi nella verità.

La battaglia va fatta invece togliendo a coloro che si proclamano anti-divorzisti il presunto monopolio della moralità. Cosa che risulta possibile quando il problema non viene considerato in forma astratta, ma concretamente. Pensando, ad esempio, a che cosa accade quando due persone che sono state sposate non si possono più sopportare, essendo venuto a mancare il legame affettivo. A questo punto la Chiesa offre poche scelte, anzi in pratica una sola: accettare comunque il vincolo. Questo significa che due persone che si odiano devono restare legate in una condizione di estrema immoralità. Soprattutto perché costrette a praticare rapporti sessuali che non sono più sostenuti dalla base affettiva.

Questa mi sembra una specie di prostituzione coniugale di cui è vittima la donna: mentre l'uomo, affinché i rapporti sessuali avvengano, una certa forma di eccitazione sessuale deve pur possederla, la donna può essere costretta al debito coniugale rimanendo del tutto assente, magari in uno stato d'animo di odio centuplicato nei confronti del marito. L'alternativa offerta dalla Chiesa è una cosa addirittura perversa nella sua innaturalità: la castità perpetua. C'è ancora una terza soluzione, quella tipica dell'ipocrisia borghese, che accomoda un matrimonio fallito con la scappatoia di vivere l'uno accanto all'altro da estranei, ma salvando le apparenze. Infine – specie tra la povera gente – è diffusa la pratica dell'andarsene ognuno per conto proprio, restando legati dal matrimonio e organizzando la propria vita in altre unioni dette convivenze. Queste sono qualcosa di particolarmente iniquo, perché sfuggono ad ogni forma di protezione sociale, appannaggio della cosiddetta famiglia legale. Ecco le condizioni alle quali sono costretti due coniugi che non sono più in grado di vivere assieme, quando non esista l'istituto del divorzio, che pure nella nostra legislazione è stato immesso con una quantità di cautele. Si doveva, a mio parere giustamente, tener conto che esiste una tendenza, anche sul piano psicologico, alla stabilità della famiglia. Questo è indubbio. Sul piano emotivo ci sono forze che tendono a rendere stabile il rapporto fra un uomo e una donna. E ci sono anche forze opposte, che possiamo chiamare centrifughe. In pratica la vita degli uomini è governata da questa alternanza di forze coesive e di forze evasive in campo amoroso. Bisogna ammettere che la condizione ideale per due persone che si vogliono bene è quella



di avere la possibilità di trascorrere tutta la vita insieme. Questa è una speranza molto diffusa, specie nei giovani; però non si può imporla dall'esterno. Se una coppia ci riesce, è una coppia felice, ma certo non la si può costringere quando non ci sia riuscita.

Il lutto dei separati

Vediamo ora la questione da un punto di vista psicologico: come è vissuto il divorzio da coloro che hanno divorziato in questi anni? Io ho diversi pazienti che l'hanno ottenuto ed è interessante comprendere come abbiano vissuto

Il nostro Freud

Cesare Musatti, scomparso nell'89 a 91 anni, è il pioniere e il padre della psicanalisi in Italia. Ironico e appassionato, mente libera dagli schemi, ha scritto spesso per "L'Espresso".



l'esperienza. Certo il divorzio non è mai una cosa semplicissima, ciao e ognuno se ne va per conto suo. È invece un processo che si svolge nell'intimità della vita psichica di ciascuno, con una certa difficoltà. In genere la litigiosità e gli screzi che hanno determinato il bisogno di liberarsi da un legame divenuto insopportabile si perpetuano ancora per un certo periodo. Se ci sono figli il dissidio si scarica sul problema della loro sistemazione, altrimenti sulle questioni di carattere



Psicanalisi del referendum

Quella a favore o contro il divorzio è una scelta razionale? E se non lo è, a quali impulsi obbedisce? Cesare Musatti espone qui la sua diagnosi, a un passo dalle urne.

Nella foto: la guerra sui muri. La propaganda elettorale del Pli copre il più noto manifesto del Pci, con la scritta "vota comunista" (in alto a sinistra nella foto) di cui si intravedono solo poche lettere finali.

economico. Poi segue un periodo che assomiglia a quello che lo psicanalista ha studiato come periodo di lutto. I rapporti affettivi, positivi e negativi, che esistevano nei confronti del coniuge vanno attenuandosi, c'è un ritiro della libido e della aggressività. La situazione si modifica quando uno dei coniugi tende ad orientare la propria affettività verso un'altra persona o ha intenzione di avviarsi ad un nuovo matrimonio.

Ridatemi il mascalzone

Allora si ha una crisi che consiste in varie situazioni. Per esempio, nell'identificazione della persona verso cui l'individuo si orienta con il coniuge abbandonato. Oppure nel sopravvento della nostalgia per lo stesso. Anche quando sul piano cosciente non esiste nessun pentimento del divorzio effettuato, negli strati profondi rimane una certa nostalgia per il coniuge perduto: lo rilevano i sogni.

Voglio raccontare il sogno di un mio paziente che ha ottenuto il divorzio dopo un lungo periodo di separazione. La sua ex moglie è in procinto di risposarsi, cosa che lui stesso si accinge a fare. I due avevano avuto una figlia. Ecco come questo paziente mi ha sceneggiato il sogno. «Mi trovavo a Torino [la città dove questa persona ha vissuto in giovinezza] in una casa simile alla mia. C'erano mia moglie, mia figlia, la madre di mia moglie [lui continua a chiamare moglie la ex moglie] e anche il fidanzato di mia moglie. Era come una festa di famiglia. Io dovevo stappare una bottiglia di vino per versarla in una pentola e fare un cocktail. Ero un po' seccato perché questa pentola non c'era ed ero uscito per procurarmela. Mi sono trovato vicino a piazza Castello, dove c'è il monumento al Duca d'Aosta. Un esperto di storia dell'arte spiegava le ragioni artistiche del monumento – che è una schifezza – che sarebbero consistite nelle pareti sghembe e nei bordi particolarmente lisci. C'era anche una fontana [che in realtà in quel monumento non esiste] ed io scendevo lungo i suoi bordi. Di lontano un vigile guardava e temevo mi desse una multa; allora pensai di dire che ero un turista straniero. Quando il vigile si avvicinò in bicicletta, mi accorsi che era Vittorio De Sica: ci salutammo. Poi mi ritrovai solo con mia figlia». Il paziente aggiunge di ricordare quando hanno inaugurato quel monumento: «Ero un bambino, avevo sette o otto anni».

In base alla tecnica dell'interpretazione dei sogni, si può osservare subito che c'è nel sogno qualcosa che corrisponde alle idee e ai pensieri che il paziente ha avuto quando aveva appunto sette o otto anni. E cosa fa venire in mente De Sica? Qui ho detto al paziente: «De Sica in bicicletta fa venire in mente il film *Ladri di biciclette*», e lui mi ha risposto: «Mi viene in mente quella scena del film in cui c'è un bambino che fa pipì in un angolino e che siccome viene sorpreso, si volta di scatto». Allora l'interpretazione del sogno diventa chiara. Il monumento con fontana descritto dal critico d'arte (probabilmente lo psicanalista esperto in cose sessuali) è un vespasiano, magari il Duca d'Aosta assimilato all'imperatore romano... Che vuol dire? Mia moglie è un cesso, mia moglie è un vespasiano dove tutti gli uomini si accomodano. Oltre ad una notevole aggressività affiora una concezione uretrale della sessualità, elemento tipico dei sei, sette anni. L'opinione diffusa nei bambini che tra i genitori avvenga qualcosa connessa col fare la pipì nello stesso vasino.

La signora è un vespasiano

Ci sono poi altri elementi, tra cui il vigile-De Sica che è poi l'analista. Il paziente sapeva che io dovevo venire in quel tempo a Roma per una consulenza cinematografica, quindi mi ha immaginato come un guardiano che può dare anche la multa. Alla fine il paziente – nel sogno – si ritrova solo con la figlia e commentando questa fase del sogno mi ha detto: «Se mia moglie si risposa

bisogna che questa ragazza venga con me». E, poiché io gli ho contestato che anche lui si sarebbe risposato, mi ha spiegato: «Non si può tollerare che una figlia coabiti con un uomo che non è suo padre». Questo paziente è una persona colta e milita nel Partito socialista. È per la parificazione dei diritti della donna con quelli dell'uomo, ma quando si arriva al dunque continua a pensare che è logico per lui risposarsi, mentre se lo fa la moglie è una poco di buono, una con cui può andare qualunque uomo, un vespasiano. Apparentemente moderno, in realtà questo paziente porta dentro di sé tutta una vecchia concezione per cui sarà un pessimo divorzista.

Ma i poveri sono diversi

Quando si dice, da destra e da sinistra, che il dibattito sul referendum sul divorzio deve essere un confronto civile, fondato sulle idee, si dice una sciocchezza. Questa è una guerra che si combatte su basi profondamente emotive che sono ineliminabili. C'è poco da fare. Si può scrivere sui giornali, sperando ciascuno che l'altra parte si attenga ad una certa moderazione nella propria propaganda. Ma in realtà si sta dando fuoco alle polveri. Faccio un altro esempio. Una signora molto colta, appartenente alla buona borghesia romana, ha ottenuto l'annullamento del proprio matrimonio anni fa, per poter sposare un'altra persona. Un annullamento fasullo, un pasticcetto che è in realtà un divorzio mascherato. Mi ha dichiarato che nel referendum avrebbe votato per l'abrogazione della legge Fortuna. E ha stilato un elenco di ragioni. Primo argomento: è una legge fatta male. In realtà non la conosce bene, ma dice che è fatta male. E non è certo un buona ragione per abrogare l'istituto dello scioglimento del matrimonio. Secondo argomento: il divorzio viene a costare troppo. Ma lei ha ottenuto l'annullamento e soltanto per motivi di decenza non le ho chiesto quanto ha speso. Che esista una disparità di condizione tra chi dispone di mezzi economici e chi non li ha è un dato permanente che travalica il problema. In questo caso serve da scusa e non ha alcun senso. L'ultimo argomento della signora è la pena per le donne meridionali abbandonate dai mariti. Questi se ne vanno in Germania, si fanno un'altra famiglia e non tornano più. Dalla non esistenza del divorzio traggono un bel danno e non possono avere rivendicazioni sul piano economico: questo palesemente è un argomento assurdo.

Come dobbiamo interpretare questo atteggiamento? Credo così: la mia vita è stata quello che è stata, ma io avrei voluto un matrimonio stabile e felice. Insomma, questa signora, assumendo posizione negativa nei confronti del divorzio, difende soltanto un sogno. La donna di cui sto parlando è una persona intelligente. Evidentemente nel suo atteggiamento entrano fattori di carattere emotivo, elemento molto importante, perché giocherà nel referendum. Si difenderanno dei sogni, dei matrimoni perfetti che non ci sono stati nella realtà. Allo stesso modo in cui certi socialmente diseredati difendevano l'istituto monarchico perché rappresentava – con la famiglia reale, i principi, il connesso fasto – la proiezione di un sogno.

Quando la fede traballa

Consideriamo la parte più arrabbiata dello schieramento antidivorzista, quella dei Gedda e dei Lombardi. Anche lì agiscono fattori di carattere

**Una scelta troppo
passionale per
lasciarla al popolo**

Il palco pronto per un comizio del Partito socialista nella Genova popolare, per le elezioni del 1972. Il Psi è, con i radicali, la forza politica più determinata nel condurre le battaglie civili, prima sul divorzio e poi sull'aborto. Nella foto, due icone di quegli anni: la Fiat 1100 e l'utilitaria 850.

irrazionale. L'esistenza del divorzio non minaccia i matrimoni felici. E allora perché si arrabbiano tanto? Per paura della libertà. La Chiesa stabilisce l'indissolubilità del matrimonio, ma sembra che la prescrizione non sia sufficiente. Non si fidano della sua efficacia e vogliono che ci sia il potere secolare ad impedire lo scioglimento. Quindi essi sono insicuri sul sentimento religioso dei cattolici. E in definitiva sono insicuri di se stessi, perché chi ha paura della libertà è insicuro della propria persona. Io direi alla gente: non fidatevi di un coniuge antidivorzista, perché è una persona che non si fida di se stesso.

Di fronte a questo genere di problemi funziona un particolare meccanismo, l'identificazione con le situazioni altrui. Queste persone si collocano di fantasia in situazioni tali per cui potrebbe sorgere la tentazione di rompere il vincolo matrimoniale e vogliono essere rassicurati di fronte a questa possibilità.

Un anticipo sulla libertà

Come psicologo, devo dire onestamente che anche i divorzisti militanti hanno dentro di loro qualcosa d'irrazionale che li muove. Non dico la totalità degli italiani che devono pure pronunciarsi in qualche modo, ma quelli – ad esempio – della Lega italiana del divorzio, che sono del resto indispensabili per la lotta politica. In questi miei amici – divorzisti sinceri – funzionano determinati fattori emotivi mescolati a considerazioni razionali. In che cosa consistono questi fattori emotivi? Si può dire che anche il semplice voler bene a una persona libera determinati elementi di aggressività. Per dirla in termini più tangibili legarsi affettivamente a una persona significa limitare la propria libertà. Su questo non c'è alcun dubbio.

Di qui la diffusione di una certa aggressività nei confronti dell'istituto matrimoniale. Tutte le freddure che in un determinato ceto vengono dette sul matrimonio, sulla storia delle corna, sulla convivenza coniugale come morte civile, sull'addio alla libertà dell'individuo il giorno prima di sposarsi sono





un po' antiquate ma nascono precisamente dalla protesta inconscia contro le limitazioni derivanti dal legame affettivo. Questa protesta in determinate persone di formazione spirituale più elevata assume il carattere sublimato della lotta per il divorzio concepita come santa battaglia. Queste persone sono certo benemerite, ma usano anch'esse i toni della crociata.

In conclusione la questione non era adatta a un referendum popolare, proprio perché non può che scatenare degli elementi di ordine passionale. Questa questione doveva essere dibattuta in una sede più difesa dagli elementi irrazionali, insomma dal Parlamento, dove sarebbe stato possibile mantenere le discussioni su un tono diverso da quello che assumeranno nel fuoco dello scontro pubblico.

Indice dei nomi

A

Adams, Eddie 166
 Aglietta, Adelaide 38
 Agnelli, Gianni 136
 Agnew, Spiro 179, 181
 Agostino di Ippona, santo 238
 Ajello, Nello 42, 57
 Alberti, Guido 260
 Alighieri, Dante 224-6
 Allende, Salvador 104-5, 156, 184-91, 250, 253
 Alvarado, Velasco 251
 Amati, Antonio 132
 Ambrosoli, Giorgio 149-50
 Amendola, Giorgio 275
 Amodio, generale 137
 Anderlini, Luigi 89
 Andreotti, Giulio 54, 72, 75, 80, 83-4, 104, 150
 Angelozzi Gariboldi, Giorgio 242
 Angiolillo, Renato 23
 Annichiarico, Enza 35
 Annichiarico, Walter v. Chiari, Walter
 Antonicelli, Franco 91, 93
 Antonioni, Michelangelo 237
 Arafat, Yasser 162-3
 Arbasino, Alberto 238
 Arbenz Guzman, Jacobo 184
 Arcari, giudice 147
 Aristotele 94, 238
 Arriaga, Kaulza de 197
 Artusi, Pellegrino 246
 Astaire, Fred 260
 Auclair, Marcelle 33
 Augias, Corrado 273
 Avalle, D'Arco Silvio 232

B

Bacchiani, Carlo 91
 Badaracco, Elvira 100
 Badoglio, Pietro 193, 195
 Banfi, Arialdo 96
 Banotti, Elvira 32, 58, 66
 Barret, Gaston 222
 Barthes, Roland 237
 Bartolomei, Giuseppe 8
 Basaglia, Franco 7
 Baslini, Antonio 42, 46, 50, 70
 Bassani, Giorgio 87
 Basso, Lelio 189
 Battaglia, Pietro 112-9
 Bazzoni, Giambattista 228

Beauvoir, Simone de 58, 61, 264, 267, 270
 Beccaria, Cesare 38
 Beethoven, Ludwig van 237
 Bellonci, Maria 260
 Bellow, Saul 132
 Ben Barka, Mehdi 132-3
 Ben Gurion, David 159-60
 Bense, Max 237
 Benveniste, Émile 237
 Berengo, Marino 127
 Berlinguer, Enrico 70, 104-5, 189
 Berlusconi, Silvio 23, 105
 Bernardi, Franco 92
 Bernstein, Carl 179-81
 Bertoli, Gianfranco 105, 120
 Bertolucci, Bernardo 255, 259
 Bettetini, Gianfranco 232
 Betti, Laura 84, 215
 Bianchi, Tancredi 153
 Bicego, Dario 35
 Bocca, Giorgio 140, 143
 Bocca, Nicoletta 143
 Boccaccio, Giovanni 219
 Bolivar, Simon 184
 Bongiorno, Mike 218
 Boni, Piero 144
 Bonino, Emma 31, 69
 Borelli, Lyda 244
 Borghese, Junio Valerio 104-5
 Boumédiène, Houari 163
 Braibanti, Aldo 37, 40, 83
 Branca, Giuseppe 91
 Brando, Marlon 245
 Brega, Giampiero 132
 Brizio, Anna Maria 127
 Brown, Louise 26
 Buffardi, Gianni 242
 Bultrini, Giampaolo 19
 Burroughs, William 83
 Burton, Richard 42
 Burtulo, Luigi 89-91
 Buselli, Giovanni 35
 Buttitta, Antonino 232
 Buysens, Erich 237
 Buzzati Traverso, Adriano 24-6
 Buzzati, Dino 25
 Byrne, William Matthew Jr 182-3

C

Cabral, Luis 196
 Caetano, Marcelo 193
 Calabresi, Luigi 104, 127

Calamandrei, Piero 76
 Caleffi, Piero 96
 Califano, Franco 12
 Callas, Maria 216
 Calvi, Guido 40
 Cancrini, Luigi 83
 Cantù, Cesare 228
 Cappello, Pietro 137
 Caracciolo, Carlo 275
 Carenini, Egidio 139
 Caretoni Romagnoli, Tullia 72, 100
 Carli, Guido 153
 Carrara, Lorenzo 92
 Carvalho, Otelo de 193
 Casati, Luisa 241
 Castrezzato, Franco 144
 Castro, Fidel 130, 248-53
 Castro, Ramón 252
 Catalano, Giuseppe 273
 Cavalli, Giampiero 138-9
 Caxton, William 87
 Cederna, Camilla 45, 49, 127, 255, 259-61
 Cefis, Eugenio 135, 138, 153
 Celardo, Giovanni 92
 Celentano, Adriano 104, 200
 Ceronetti, Guido 100
 Cervantes, Miguel de 227
 Champalimaud, Antonio 193
 Chaucer, Geoffrey 84-5, 87
 Chiappa, Angelo 135, 137, 139
 Chiari, Walter 35, 40
 Chiarotti, Francesco 91
 Chirac, Jacques 97
 Chomsky, Noam 237
 Ciano, Galeazzo 244, 260
 Cicciomessere, Roberto 92
 Cirese, Alberto M. 232
 Coggetti, Francesco 224
 Cohen, Jonathan 237
 Colombo, Emilio 104
 Colombo, Furio 237
 Coppola, Antonio 115
 Corbi, Gianni 104
 Cordero, Franco 35
 Corradini Vincileone, Eliane 37
 Corradini, Giovanni 37
 Corti, Maria 232
 Cossiga, Francesco 50, 54
 Cotta, Sergio 91
 Cotten, Joseph 140
 Cuatto, Gualtiero 92

Cunhal, Alvaro 194
 Curcio, Renato 105

D

D'Acquisto, Salvo 140
 D'Aloisio, Elio 273
 D'Annunzio, Gabriele 240-1
 d'Ormesson, Antonella 131
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto 105
 Dankert, Piet 100
 Dario I, re di Persia 84
 Davanzo, Guido 98
 De Feo, Italo 19-23
 De Giorgio, Mario 35
 De Lorenzo, Giovanni 91
 De Marchi, Luigi 33
 De Martino, Francesco 108
 De Mauro, Mauro 104
 De Mauro, Tullio 232
 De Mita, Ciriaco 54
 De Quincey, Thomas 240
 De Seta, Vittorio 245
 De Sica, Vittorio 280
 De Simone, Eugenio 35
 De Simone, Salvatore 35
 Dean, John 179
 Decimo Magno Ausonio 227
 Del Bo, Giuseppe 132
 Delacroix, Eugène 231
 Dentice, Fabrizio 53
 Dessì, Giuseppe 260
 Diderot, Denis 227
 Donahue, Phil 26
 Dorfles, Gillo 232
 Dos Santos, Marcelino 196
 Duse, Eleonora 241

E

Eco, Umberto 19, 179, 220, 232, 236-7
 Edwards, Robert G. 26-7
 Efron, David 237
 Ehlich, Paul 101
 Ehrlichman, John 179
 Einaudi, Giulio 87
 El Greco (Dominikos Theotokopoulos) 133
 Ellsberg, Daniel 179, 182-3
 Erodoto 84

F

Fabbri, Paolo 232
 Faccio, Adele 31
 Fachinelli, Elvio 127
 Fairbanks, Douglas 240
 Fanfani, Amintore 54, 135, 150
 Faruk d'Egitto, re 160, 240, 244-5
 Fasso, Dorothy 241
 Fellini, Federico 200, 260
 Feltrinelli, Carlo 132
 Feltrinelli, Giangiacomo 104, 130-3, 135

Feltrinelli, Inge 132
 Fenoaltea, Giorgio 96
 Ferida, Luisa 244
 Ferlinghetti, Lawrence 83
 Figus, Maria Luisa 247
 Filippini, Carlo 92
 Filippo d'Edimburgo, principe 260
 Flaiano, Ennio 199, 205
 Flamminii Minuto, Oreste 273
 Flaubert, Gustave 87
 Fonda, Henry 46
 Fonda, Jane 28
 Ford, Gerald 105
 Forlani, Arnaldo 54
 Fortuna, Loris 42-3, 46, 50, 53-4, 57, 69-70, 72, 93, 97, 99-101, 281
 Fracanzani, Carlo 82, 92
 Franceschini, Alberto 105
 Franco, Ciccio 104, 113, 115
 Freda, Franco 104, 110, 133
 Frei, Eduardo 187-8
 Freud, Siegmund 28, 30, 277
 Friedan, Betty 30
 Fruttero, Carlo 223
 Fuentealba Moena, Renán 187

G

Gambi, Lucio 127
 Gambino, Antonio 160
 Gandhi, Indira 249
 Garcia Marquez, Gabriel 132
 Galloni, Giovanni 189
 Garroni, Emilio 232
 Gaspari, Remo 83
 Gatti, Adolfo 76
 Gautier, Théophile 240
 Gavi, Philippe 270
 Gedda, Luigi 139
 Gelli, Licio 149-50
 Geninasca, Jacques 236
 Gheddafi, Mu'ammar el 104, 163, 173
 Giannettini, Guido 105
 Ginsberg, Allen 83
 Ginzburg, Natalia 87
 Giolitti, Giovanni 120
 Giorgione 232
 Giscard d'Estaing, Valéry 105
 Giudici, Giovanni 262
 Glenville, Peter 42
 Goffman, Erving 237
 Golino, Enzo 232
 Gombrich, Ernest 237
 Gonella, Guido 54, 75, 80, 83
 Gottati, Lisa 144
 Goulart, João 184
 Gramsci, Antonio 122
 Grassi, Paolo 132
 Guevara, Alfredo 252
 Guevara, Ernesto "Che" 130, 187

Guggenheim, Peggy 241
 Gullotti, Nino 36

H

Habash, George 162
 Haldeman, Harry Robbins 179
 Hawatmeh, Nayef 162
 Hawthorne, Nathanael 209
 Hearst, William Randolph 140, 241
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 228, 270
 Hepburn, Audrey 205
 Hitchcock, Alfred 133, 231
 Hitler, Adolf 78, 120
 Hjelmslev, Louis 238
 Ho Chi Minh 169, 171
 Hoffman, Dustin 181
 Hunt, E. Howard 182
 Hunt, John 182
 Hunt, Lisa 182
 Hussein di Giordania, re 159, 162
 Hutton, Barbara 241

J

Jackson, George 220
 Jacopo da Varagine 226
 Jakobson, Roman 232, 236-7
 Jannuzzi, Lino 275
 Joplin, Janis 200
 Joreen (Jo Freeman) 30
 Jotti, Nilde 69-73, 97
 Joyce, James 231

K

Kafka, Franz 231
 Kant, Immanuel 231
 Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič 188
 Kerouac, Jack 83
 Kissinger, Henry 165, 184, 250-2
 Klimt, Gustav 260
 Konopka, Magda 242
 Kornilov, Lavr Georgievič 188
 Kristeva, Julia 232, 236

L

La Malfa, Ugo 57
 Labate, Bruno 113, 115
 Lacan, Jacques 237
 Lama, Luciano 104, 110
 Landolfi, Tommaso 203
 Lefevre, Franco 273
 Leibniz, Gottfried Wilhelm 238
 Leighton, Bernardo 187
 Leone, Giovanni 53-4, 104, 110
 Lévi-Strauss, Claude 237
 Liddy, George Gordon 182
 Lifar, Serge 241
 Linder, Eric 223
 Lo Pinto, Giuseppe 35
 Locke, John 232, 238
 Lollobrigida, Gina 248-53

Lombardi, Gabrio 91, 281
 Lonzi, Carla 58, 62
 Lotman, Jurij 232, 237
 Lucentini, Franco 223
 Ludsankov, Aleksandre 232
 Luxemburg, Rosa 268
 Lynch, Jack 174

M

Maccacaro, Giulio 127
 MacCarthy, Mary 132
 Macchiarini, Idalgo 104
 Macciocchi, Maria Antonietta 264
 MacStiofain, Sean 172-7
 Magnani Noya, Maria 100
 Malagodi, Giovanni 139
 Mancini, Giacomo 104, 108, 118-9
 Mander, Robertino 127, 129
 Manganelli, Giorgio 255-9
 Manzoni, Alessandro 224, 228-31
 Manzù, Giacomo 87
 Mao Tse-tung 104, 156
 Maraini, Dacia 199
 Marcora, Giovanni 89-91
 Marcus, Solomon 237
 Mariani, Nello 36
 Mariano da Torino, padre (Paolo Roasenda) 45
 Marino, Giovan Battista 259
 Marone, Franco 36
 Martinet, André 237
 Maticena, Amedeo 115
 Mattei, Stefano 105
 Mattei, Virgilio 105
 Matteotti, Giacomo 122
 Mauro, Ezio 143
 McDermott, John K. 165
 Medugno 153
 Merzagora, Cesare 135-6, 138
 Miceli, Vito 105
 Micheli, Pietro 139
 Michelini, Arturo 139
 Mieli, Paolo 97, 175, 189, 193, 197
 Miller Guerra, Joao Pedro 197
 Mintoff, Dom 160
 Misasi, Riccardo 118-9
 Mitterrand, François 104-5
 Moles, Abraham S. 237
 Molteni, Guido 139
 Monicelli, Mario 260
 Monicelli, Mino 34, 36
 Montale, Eugenio 87
 Montanelli, Indro 87, 105
 Moravia, Alberto 87, 189, 203, 255-6, 264-71
 Mori, Claudia 104, 200
 Moro, Aldo 105
 Morosini, Anna 241
 Morris, Charles W. 238

Mugnani, Max 244
 Mulas, Paolo 128-9
 Musatti, Cesare 127
 Musatti, Cesare 277, 279
 Mussolini, Benito 77-8, 193, 195

N

Nasser, Jamal Abdel 104, 156, 158-63
 Neto, Agostinho 196
 Nguyen Ngoc Loan 166
 Nguyen Van Thieu 165, 169, 171
 Nicotri, Giuseppe 105
 Nimeiry, Gaafar 163
 Nixon, Richard 104-5, 156, 165, 171, 179, 181-2, 184
 Novello, Giuseppe 46

O

O'Bradaigh, Rory 174
 Occorsio, Vittorio 124
 Omero 222
 Onassis Kennedy, Jacqueline "Jackie" 260
 Orlando, Ruggiero 93
 Ottone, Piero 105
 Ovidio 238

P

Paci, Enzo 127
 Padrut, Franco 36
 Pagnini, Marcello 232
 Pakula, Alan J. 181
 Pajetta, Giancarlo 189
 Panikkar, K. M. 160
 Pannella, Marco 15, 20, 36, 51, 69, 72, 80, 103
 Pannunzio, Mario 76, 275
 Pannunzio, Mario 275
 Paolo VI, papa (cardinale Giovanni Maria Montini) 44, 69, 96
 Paris, Roberto 273
 Parise, Goffredo 215
 Pasolini, Pier Paolo 84-7, 199, 214-9, 260
 Passini, Ruffilo 94
 Pasternak, Boris 130
 Peck, Gregory 205
 Pearce, Larry 46
 Peirce, Charles Sanders 232, 238
 Pereira de Moura, Francisco 194
 Perón, Juan Domingo 184
 Perosillo, Mario 273
 Pesenti, Antonio 153
 Petrassi, Goffredo 87
 Petrelli, Raffaele Pio 153
 Piazzetta, Giovanni Battista 132
 Picasso, Pablo 260
 Piccardi, Leopoldo 100
 Piccoli, Flaminio 118
 Pickford, Mary 240-1
 Pietra, Italo 140

Pietro di Jugoslavia, re 244
 Pignatari, Baby 246
 Pignatari, Decio 232
 Pilti, Giovanni 35
 Pinelli, Giuseppe 104, 124, 127
 Pinochet, Augusto 105, 155-6, 184-91
 Pinto, Domenico (Mimmo) 34
 Pintor, Luigi 12
 Pio XII, papa (cardinale Eugenio Pacelli) 96
 Pirelli, Leopoldo 135
 Platone 94
 Poe, Edgar Allan 209
 Pompidou, Georges 105
 Ponso, Ezio 91
 Prieto, Luis J. 236
 Principe, Francesco 119
 Prodi, Romano 23, 26
 Proust, Marcel 226
 Pucci, Mario 139

R

Rauti, Pino 133
 Reale, Oronzo 9
 Redford, Robert 181
 Rego, Raul 194
 Reich, Wilhelm 269
 Restif de la Bretonne 227
 Restivo, Franco 115, 120,
 Ripetti, Daniela 36
 Riva, Felice 36, 39
 Riva, Valerio 143
 Rocca, Giovanni Battista 139
 Rocco, Alfredo 21, 23, 100
 Rodotà, Stefano 101
 Rodriguez, Carlos Rafael 251-2
 Rolandi, Cornelio 124
 Romagnosi, Gian Domenico 228
 Romundo, Paolo 39
 Rosi, Francesco 260
 Rosselli, Carlo 122
 Rossetti, Enrico 273
 Rossi Landi, Ferruccio 232
 Rossi, Aldo 232
 Rossi, Ernesto 76
 Rossi, Leandro 98
 Rotondi, Virginio 44
 Rubirosa, Porfirio 247
 Rumor, Mariano 75, 104-5, 115
 Russo, Anthony 182

S

Sa Carneiro, Francisco 197
 Sabatini, Giuseppe 35
 Sadat, Anwar al 104, 163
 Sade, Donatien Alphonse François marchese de 222
 Salazar de Oliveira, Antonio 193
 Salgari, Emilio 223, 228
 Salinari, Carlo 127

Salisbury, Harrison 19
 Sanda, Dominique 259
 Sandulli, Aldo 19
 Saltini, Vittorio 231
 Salvadori, Massimo 143
 Salvemini, Gaetano 34, 36, 122
 San Martin, José de 184
 Sanchez, Celia 251
 Sanda, Dominique 259
 Sandrelli, Stefania 257
 Sandulli, Aldo 19, 21
 Sanfratello, Giovanni 83
 Santambrogio, Mario 139
 Santillo, Emilio 115
 Saragat, Giuseppe 110
 Sartre, Jean Paul 255, 264-71
 Saumjan, Sebastian 237
 Saussure, Ferdinand de 236, 238
 Saviane, Sergio 273
 Scaglione, Pietro 104
 Scalfari, Eugenio 76, 104, 135, 140, 149, 273, 275
 Scattolon, Gigi 273
 Scatturin, Vladimiro 127
 Scelba, Mario 120
 Scheer, Robert 30
 Scialoja, Mario 105
 Scialotti, Aldo 135-9
 Sebeok, Thomas A. 232, 236
 Segre, Cesare 232
 Seroni, Adriana 97
 Serventi, Antonio 129
 Shakespeare, William 182
 Sharett, Moshe 160
 Sindona, Michele 105, 149-53
 Skinner, Burrhus Frederic 142
 Smuraglia, Carlo 94
 Soares, Mario 197
 Solanas, Valerie 58
 Sossi, Mario 105
 Spadaccia, Gianfranco 20-1
 Spagnoli, Luisa 61
 Spagnoli, Ugo 57
 Spinella, Mario 127
 Spinola, Antonio de 193, 196-7
 Spriano, Paolo 143
 Stalin (Iosif Vissarionovč Džugašvili) 268
 Steptoe, Patrick 25-27

T

Tambroni, Fernando 123
 Tartassi, Mario 90
 Tasso, Torquato 227, 231
 Taylor, Elizabeth 42, 46
 Tedesco, Giglia 97
 Teodori, Maria Adele 53, 61
 Teodori, Massimo 31
 Terzani, Tiziano 165
 Testino, Cataldo 92

Thieu v. Nguyen Van Thieu
 Thomas, Americo 197
 Thomas, Olive 241
 Tiepolo, Giambattista 220
 Tisi, Benvenuto (il Garofalo) 238
 Tiziano Vecellio 235
 Todorov, Tzvetan 237
 Togliatti, Palmiro 69
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 130
 Tomic, Rodomiro 187
 Tommasselli, Cipriano 92
 Torres Rivas, Edelberto 184
 Torri, Pier Luigi 247
 Trabucchi, Celestino 83
 Turani, Giuseppe 135

U

Umberto di Savoia, re d'Italia 131
 Ut, Nick 166, 171

V

Valenti, Osvaldo 244
 Valentino, Rodolfo 241
 Valerio, Giorgio 135-8
 Valiani, Leo 120
 Valpreda, Pietro 7, 40, 79, 107, 124-9, 133
 Valsecchi, Ambrogio 97-8, 101
 Vargas Llosa, Mario 132
 Vassallo, Paolo 247
 Veil, Simone 97
 Veltroni, Walter 23
 Venanzetti, Claudio 93
 Ventriglia, Ferdinando 153
 Ventura, Giovanni 104, 110, 133
 Vicari, Angelo 76
 Victor, Pierre (Benny Lévy) 270
 Villari, Lucio 116
 Vincelli, Sebastiano 115
 Visconti, Luchino 87
 Voltaire (François-Marie Arouet) 259
 Voznesenskij, Andrej Andreevič 250

W

Wagenbach, Klaus 269
 Welles, Orson 140
 Whitelaw, William 175
 Wittgenstein, Ludwig 238
 Wollemborg, Leonardo 19
 Woodward, Bob 179-81
 Wyler, William 205

Z

Zanetti, Livio 36, 103, 273, 275
 Zari, Adriana 98
 Zavoli, Sergio 19-23
 Zeca, Alfonso 193
 Zema, Alberto 91
 Zola, Émile 259
 Zolkiewski, Stefan 236

**INDICE
DEGLI AUTORI**

Ajello, Nello 84
 Bocca, Giorgio 140
 Bultrini, Giampaolo 112
 Buzzati Traverso, Adriano 24
 Canonica, Michele 88
 Catalano, Giuseppe 240
 Cederna, Camilla 42, 130, 255
 Dentice, Fabrizio 50, 144
 Eco, Umberto 19, 178, 220
 Flaiano, Ennio 204
 Gambino, Antonio 158
 Giudici, Giovanni 262, 263
 Golino, Enzo 232
 Gregoretti, Carlo 28
 Jannuzzi, Lino 134
 Malaspina, Telesio 74
 Manganelli, Giorgio 255
 Maraini, Dacia 214
 Mieli, Paolo 172, 193
 Monicelli, Mino 35, 184
 Moravia, Alberto 255, 264
 Musatti, Cesare 276
 Pannella, Marco 80
 Riva, Valerio 248
 Rodotà, Stefano 7
 Sartre, Jean-Paul 264
 Scalfari, Eugenio 149
 Teodori, Maria Adele 58, 94
 Terzani, Tiziano 164
 Valiani, Leo 120
 Valpreda, Pietro 124
 Zanetti, Livio 102

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1970-74
L'ORA DEI DIRITTI CIVILI

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Roberto Di Caro

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
FOTOA3
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
Chi crede nel matrimonio non ha paura del divorzio.
Manifesto del Partito socialista italiano a favore del referendum abrogativo sul divorzio
Foto di Gigi Scattolon, Agenzia A3

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Marzo 2015